



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

Il rappresentante Olper: Io mi conformava a quanto aveva detto il deputato Sirtori, ma quando il Governo dice di non poter dire di più...

Il rappresentante Sirtori: Mi pare che il Governo abbia detto moltissimo; non c'è nessuna ragione politica, che c'impedisca d'intraprendere le ostilità; non c'è che un calcolo militare. A questo non c'è risposta. Il Governo, sulle forze militari, non viene a dire in pubblico, se sieno sufficienti o no. Mi pare che il Governo abbia affermato che non ci sono ragioni politiche, che impediscano di riprendere anche domani le ostilità.

Il presidente: Avendo il rappresentante Olper ritirato la propria proposizione, resta convocata l'Assemblea pel giorno di lunedì alle ore 12 per udire il rapporto della Commissione Pasqualigo e quello della Commissione pel Regolamento.

Il rappresentante L. Pasini: Verrà posta sempre la clausola: *se non insorgono affari urgenti, chè allora i rappresentanti saranno avvisati a domicilio.* Io bramerei che ogni qual volta, per regola, l'Assemblea viene prorogata di tre o quattro giorni, ci fosse questa clausola.

Il presidente: L'adunanza avrà luogo lunedì, o prima, se vi fossero cose d'urgenza; nel qual caso saranno avvisati i rappresentanti. Intanto viene stabilita a lunedì alle ore 12 meridiano.

La seduta è levata a ore 2 e 5/4.

ORDINE DEL GIORNO PER LUNEDÌ 26 CORRENTE.

Alle ore 12 meridiane seduta pubblica.

1. Rapporto della Commissione incaricata dell'esame sull'elezione del rappresentante Pasqualigo.

2. Rapporto della Commissione incaricata della formazione del Regolamento.

23 Febbraio.

PROTESTA DI S. S. PIO NONO.

La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli stati della Chiesa, preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che, più maligni e più scaltri, avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi; questa serie avendo toccato l'ultimo grado di fellonia, con un decreto della sedicente Assemblea costituente romana in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello stato romano, erigendosi un così detto governo di democrazia pura, col nome di Repubblica romana, ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitude, della stoltezza e della empietà; e contro il quale noi, circondati dal sacro collegio, e alla vostra presenza, degni rappresentanti delle potenze, e governi amici della

La Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o signori, testimoni degli avvenimenti, non mai abbastanza deplorabili del giorno 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme con noi li deploraste, e li condannaste. Voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti, e le nostre proteste alle vostre corti, ed ai vostri governi.

Precipitati i sudditi pontificii, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi, come principe temporale, e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi pontificii, i quali chiedono di vedere sciolte le catene, che gli opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso, universalmente riconosciuto; diritto che, nell'ordine presente di Provvidenza, si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede.

L'interesse vivissimo, che in tutto l'orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia; e perciò non osiamo neppur dubitare che essa venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni che rappresentate.

Gaeta 14 febbraio 1849.

23 Febbraio.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — Sessione del 15 febbraio.

Discorso del deputato Cagnardi sulle relazioni che dovrebbe tenere il Piemonte cogli Stati Romani.

Il sig Cagnardi: Nell'entrare questa mattina nella Camera mi era formato un gruppo di idee, che a quest'ora mi sono svanite; chiedo adunque l'indulgenza della Camera, e mi proverò se me n'è rimasta qualcuna. (*Movimenti d'attenzione.*)

Nel giornale di questa mattina ho riletto che a Roma si è proclamata la repubblica; lo stesso avverrà probabilmente in Toscana; domanderei al ministero se abbia pensato, e se intenda d'inviare qualcheduno, che ci rappresenti presso quei governi nazionali. L'Inghilterra, quando fu espulso Carlo X, non tardò a riconoscere Luigi Filippo. Quando Luigi Filippo venne a sua volta cacciato di Francia, non esitò punto a riconoscere la repubblica. Mi sono determinato a quest'interpellanza, perchè, a dir vero, nel conto, reso sabbato dal presidente dei ministri, vi ho

letto espressioni che non convengono co' miei sentimenti; vi lessi che il Papa, quantunque a Gaeta, sia il sovrano pontefice romano, come se avesse portato nel corso suo la sovranità del popolo, siccome porta in petto un cardinale. Io non la penso così. (*Segni d'approvazione.*)

Il Papa, dal momento che lasciò il potere esecutivo, dal momento che fuggì a Gaeta, e rifuggì in paese estero, perdette ogni sovranità, ogni potere temporale, e non può più venirgli riconosciuto se non col consentimento del popolo.

La questione dunque sarebbe, se convenga, o no, inviare questo rappresentante presso il Papa, o presso il popolo. Io non esito a dire che i popoli, che sono con noi amici, devono avere un nostro inviato che ci rappresenti. Non ignoro che presso i governi legittimi, e presso i pubblicisti che scrissero nel tempo del dispotismo, regnava rigorosamente nell'Europa una legittimità nel lungo possesso, e nel possesso incontestato. Ma questo non era che il diritto della forza.

Convennero la più parte di essi, sebbene ligii al dispotismo, convennero la più parte logicamente nel riconoscere che, allorchè per qualche accidente questo diritto del possesso, che io chiamerò della forza brutale, cessava, il popolo ripigliava l'integrità della sua sovranità, e disponeva di se medesimo colla pienezza dei suoi diritti; e sapete perchè? Perchè la sovranità del popolo è inalienabile e imprescrittibile, in maniera che non vi può neppure volontariamente rinunciare, in quella stessa guisa che l'uomo non può privarsi di vita; poichè l'uno sarebbe un suicidio politico, come l'altro è un suicidio materiale. Ora sarebbe il caso stesso di Roma. Roma ritornò nella pienezza dei suoi diritti, e dispose di se, sì e come credeva che le convenisse.

La quistione sarebbe ora di vedere, se convenga, o no, coltivare le relazioni col Papa, onde indurre una conciliazione col popolo romano.

Ed anche qui non sono dell'avviso espresso nella dichiarazione del ministero; nè credo che sia utile al riscatto dell'Italia l'adoperarsi, affinchè il Papa ripigli il potere temporale.

Noi abbiamo veduto questo Pontefice, sebbene di mite natura, tuttavia non favorire menomamente la causa italiana, giovare anzi alla causa croata. Trovo che questo Pontefice sulla cattedra di San Pietro ebbe l'esorbitanza, la velleità di mettere le mani nelle cose degli altri stati; quantunque, ripeto, di mite natura, minaccio di scomunica il duca di Toscana, se sanzionava la Costituente.

Non possiamo dunque sperare da questo Papa un giovamento alla causa italiana. Che diremo poi, se rammentiamo i Papi passati? Noi vediamo un Papa, che per dare un marito alla propria figlia, opprimeva il popolo di Ferrara; vediamo un altro Papa, che per istabilire i ducati in capo ai suoi nepoti, opprime il popolo; un altro papa collegarsi coi nemici della Chiesa, versare il sangue della patria per opprimere la repubblica di Venezia; vediamo infine i Papi chiamare le orde tedesche, chiamare gli Spaguoli, i Francesi, per rovinare questa povera Italia.

Io credo adunque che possiamo sperare niente dal Papa; invece troveremo degli ostacoli. Ma mi si dice: senza la riconciliazione del Papa col popolo romano, noi avremo la repubblica. E che perciò? che cosa

ne seguirà? Avremo due principii in lotta; noi avremo la causa nuova, l'idea dominante del secolo; noi avremo il dispotismo già crollante a fronte con quello che vincerà la lotta.

Noi vediamo nella religione, nella civiltà, nella filosofia, che alla fine non è che il riassunto dell'idea del secolo, ridotta in concreto, noi vediamo che la causa nuova vince l'antica, perchè questa già fece il suo corso, perchè essa è decrepita. E qual'è la causa nuova? È la libertà del popolo, l'indipendenza del popolo in lotta contro il dispotismo, già stremo di forze, che cade in rovina.

Ed io credo che, qualunque sia l'intervento, noi riusciremo nella lotta. L'Italia, come tutti gli altri popoli che aspireranno alla libertà ed all'indipendenza loro, riusciranno certamente vittoriosi. Io vi parlo con tutto il convincimento, acquistato con qualche studio sugli umani avvenimenti: io non dubito che riusciremo vittoriosi. Ma intanto noi dobbiamo provvedere, affinchè la causa dell'Italia prenda da ogni lato tutti quei provvedimenti che sono utili a conseguire lo scopo da noi prefisso; e non potrà credere che si debba favoreggiare il Pontefice, perchè possa ripigliare ancora il dominio temporale, e che possa avere il potere esecutivo. (*Applausi dalla galleria e dalla Camera.*)

Il Papa deve tornare Pontefice massimo al Vaticano, il Papa prende insegnamento da Cristo, il quale, interrogato da Pilato se era vero che tramava contro il popolo romano, e che voleva farsi re della Giudea, rispose: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

Faccia lo stesso il sommo Pontefice: noi tutti lo onoreremo. Benedica i popoli, che attendono al loro riscatto; allora noi proseguiremo a gran passi verso il nostro incivilimento e giungeremo a quei destini, a cui Dio ci ha chiamati.

Ma ora ben mi accorgo di essermi alquanto discostato dalle mie interpellanze; ma hanno esse tale collegamento col Pontefice e con Roma, che, quasi non volendo, mi sono trovato costretto a presentarvi queste considerazioni. Ora io ritorno alla mia interpellanza: io non intendo già che il ministero, in assenza del ministro degli affari esteri, mi dia una pronta risposta.

Io professo gli stessi principii che professa il ministero. Io sono persuaso della sua lealtà, e perciò rimetto tutte le mie osservazioni alla sagacità del ministero, persuaso che provvederà sì e come possono meritare le mie interpellanze.

Cadorna, ministro: Signori, la Camera comprenderà di leggieri che in affare di tanta importanza, di cui appena appena si ebbero notizie dai giornali, il ministero non poteva improvvisare veruna determinazione, e realmente niuna fu da esso presa finora. La necessità di ponderare questa questione, la quale, per gli ultimi avvenimenti indicati ora da un onorevole nostro collega, è molto complicata, non solo nelle relazioni interne, ma anche nelle estere, ed ha in parte variato lo stato della questione, c'impone sempre più il dovere di non prendere una determinazione, la quale non sia perfettamente ponderata. Questo è il motivo, per cui il ministero non poté fin d'ora appigliarsi decisamente a verun partito; questo è il motivo, per cui noi non siamo in grado per ora di dare quelle spiegazioni, che l'onorevole preopinante avrebbe desiderato.

D'una cosa possiamo però fin d'ora accertare la Camera, ed è che quella politica, che il ministero, non solo colle dichiarazioni, ma col fatto iniziava, allorché si opponeva all'intervento spagnuolo; quel principio, che si richiedeva in questa sua determinazione, in questo suo atto, non sarà mai da esso dimenticato. Un'altra assicurazione io posso darvi, o signori, ed è che il ministero non dimenticherà neppure mai il decoro del paese; che non dimenticherà quei principii liberali, che l'hanno condotto al potere; e sosterrà continuamente, costantemente, e con lealtà la politica nazionale italiana, che, nel suo programma politico altamente ha proclamata. (*Applausi.*)

24 Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

In relazione a quanto fu disposto col decreto N. 30 del 5 febbraio corrente, e ferme le disposizioni del medesimo, riguardanti la formazione di una Corte di Veliti, si

Avvisa.

Che i Ruoli d'iscrizione verranno aperti nel giorno di lunedì 26 febbraio corrente nel Palazzo Nazionale al Dipartimento della guerra, Stanza N. 16; dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane di detto giorno, e in tutti li giorni successivi.

Tutti quelli che essendo in caso di adempiere alle condizioni prescritte dal succitato Decreto, aspirano ad arruolarsi in questo Corpo, produrranno all'atto che si presenteranno per iscriversi, li seguenti documenti:

Gli appartenenti alla categoria (A).

1. Fede di nascita.

2. Attestato di buoni costumi.

3. Atto d'obbligazione per supplire, all'equipaggio e mantenimento, l'ammontare del quale viene determinato in una annua pensione di correnti lire 400 pagabili in due rate semestrali anticipate, la prima all'atto dell'iscrizione.

Quest'atto dovrà essere segnato dal Padre o Tutore dell'aspirante, ovvero da un garante idoneo, o dall'aspirante stesso se maggiorenne. Dietro di ciò lo Stato s'incarica dell'equipaggio e mantenimento come per quelli delle altre categorie.

Gli appartenenti alla categoria (B)

1. Fede di nascita.

2. Attestato di buoni costumi.

3. Certificato degli studj percorsi.

Per quelli della categoria (C)

1. Fede di nascita.

T. VI.

2. Attestato di buona condotta morale del Comandante del corpo da cui dipendono.

3. Certificato degli studj percorsi.

Per quelli della categoria (D)

1. Fede di nascita.

2. Certificato di buona condotta del capo del corpo cui appartengono.

3. Stato di servizj prestati.

Dietro la produzione dei documenti sopra indicati, l'aspirante, onde dar tempo alla Commissione di eseguirne l'esame, si presenterà nel terzo giorno successivo, nel quale sarà pronunciato sulla di lui ammissibilità, per essere in caso affermativo, definitivamente iscritto nei ruoli del corpo.

La Commissione sarà composta come segue:

MENGALDO, *Colonello, Presidente.*

MICHEL, *Maggiore.*

TURRI, *Capitano della Compagnia Universitaria.*

CRISTINI, *Chirurgo di Battaglione.*

GIO. BATTISTA CAVEDALIS.

24 Febbraio.

IL CIRCOLO POPOLARE A SAN MARTINO

AL POPOLO VENEZIANO.

Le nostre parole sieno a te rivolte, o buon Popolo Veneziano. Principalissimo fra i tanti benefizi che vengono dalla libertà è quello di una vera educazione, che risvegliando nell'uomo il sentimento della propria dignità, è perciò appunto odiata e repressa dal dispotismo. L'austriaco voleva l'impossibile. Apriva scuole e voleva schiava la mente; insegnava a leggere e poi pretendeva non si leggesse; eccitava idee, desiderii, poi si adoprava a comprimer le idee, a soffocare i desiderii. Quindi quell'istruzione falsa, a molti inutile, ad altri tormento. Ora invece che tutte le menti hanno bisogno d'uno sviluppo consentaneo a quei principii che regger devono la società, l'uomo del popolo dee al paro del ricco, del nobile, apprendere a conoscere e a ben apprezzare la libertà, onde farne buon uso; dee fornirsi di tutte quelle cognizioni che alla sua nuova condizione si rendano indispensabili. Non è la libertà che trascina agli eccessi, ma sì l'ignoranza; non son le carceri e gli ergastoli che reprimono le colpe, ma l'istruzione e l'educazione. Penetrati di codesto principio ed animati dal solo desiderio del bene, abbiamo istituito questo Circolo popolare il cui scopo principale sarà di spezzare al povero il pane della scienza, di quella scienza a lui opportuna, di quella che può condurlo a divenire buon cittadino, nella qual parola si racchiude il complesso delle virtù religiose, morali e civili. Si parlerà al Popolo dei suoi diritti ma insieme dei suoi doveri; chè dei doveri ne abbiamo

tutti, ed anzi tanto più quanto più siamo liberi. Sarà l'insegnamento non cattedratico ma amichevole e come in famiglia; si discorrerà altresì degli avvenimenti del giorno, ma senza eccitare passioni, senza traviare in campi estranei all'intelligenza e ai bisogni del Popolo.

Noi vi preghiamo adunque, o Fratelli, di convenire alle nostre Adunanze, mostrando col vostro concorso che sapete ben apprezzare le nostre intenzioni e che chiamati alla libertà, volete pure i mezzi a rendervene degni e a procacciare il bene vostro, e, ciascuno a suo potere, la gloria di Venezia.

Il Presidente interinale

VALENTINO FASSETTA.

25 Febbraio.

Estratto di lettera di questo console generale di Sardegna, con cui accompagna la somma di fr. 9,382,21, destinati da S. M. il re Carlo Alberto a sussidio della nostra città:

AL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Con vera compiacenza adempio l'incarico, impartitomi dal dispaccio 23 corrente di S. E. viceammiraglio Albini, comandante la R. squadra sarda in Ancona, per farle tenere, in nome di S. M. Carlo Alberto, Re di Sardegna, fr. 9,382,21, in tanti pezzi da 5 franchi, essendo questi una parte d'una maggior somma, che gl'Italiani domiciliati al Perù hanno destinato a beneficio della causa italiana, e che l'altefata Maestà Sua ha disposto che venga inviata a soccorso di Venezia.

Gradisca, sig. Presidente, la rinnovazione degli atti della distinta mia stima.

Il console generale sardo, FACCANONI.

25 Febbraio.

REGNO DI SARDEGNA.

Progetto di risposta del Senato al discorso della corona, compilato dalla Commissione a ciò deputata, composta dei signori senatori Picolet, Sauli, Peyron, Giulio, Cibrario relatore:

SIRE,

I. Da un trono cinto di nuovo splendore, rifondato qual fu sulla libertà dei popoli, fortificato dal sentimento di nazionalità e d'indipendenza, desiderosamente aspettata e sempre più cara ci giunge, o sire, la potente vostra parola.

II. Un anno è corso dacchè V. M., con atto di magnanima giustizia, ha dischiuso alla nazione la via delle franchigie costituzionali. Oggi, a nuovo pegno della inviolabilità di tali franchigie, omai immedesimate nel popolo, divenute un dritto ed un bisogno comune, abbiamo udito dal labbro degli augusti vostri figliuoli il giuramento che, reduci

dai campi testimonii del vostro e del loro valore, hanno prestato al cospetto dei rappresentanti della nazione.

III. Il cominciamento d'una nuova era sociale non può mai essere pienamente tranquillo; poichè molte nobili e grandi passioni s'infiammano, e lavorano all'opera rigeneratrice; ma levansi anche passioni antisociali e malvagge; e fin le buone talora divergono o trasmodano. E però, affinchè il moto del progresso e del legale sviluppo delle nostre istituzioni sia più regolare e più spedito, è necessario che il Governo di V. M. adoperi efficacemente a conciliare le varie opinioni e confonderle nel patrio sentimento di libertà e d'indipendenza; e spieghi tutta l'autorità e tutto il vigor necessario per far osservare pienamente lo Statuto e le leggi; per impedir ogni usurpazione di quei dritti, che soli appartengono all'azione dei tre poteri; per ristabilire quel rispetto alle leggi, agli ufficii, alle persone, che, non solo non discorda, ma è inseparabile dalla vera libertà, dalla vera uguaglianza.

IV. L'intima unione tra il re ed il popolo è elemento indestruttibile di forza e di libertà. Nello esaminar le leggi, che gli verranno proposte, onde conformar sempre più le nostre istituzioni al genio ed ai bisogni del secolo, il Senato non dimenticherà mai questo grande principio, e ne promuoverà costantemente l'applicazione; riputandolo opera non punto difficile in un paese, dove il re ha sapientemente e paternamente iniziato ciò che poteva soddisfare ai giusti desiderii dei popoli, o lusingarne l'amor proprio, o consolarne i dolori.

V. Ma, se prima condizione di forza e di libertà è l'unione intima del principe e del popolo, importa sommamente all'interesse d'Italia ed alla causa dell'indipendenza, che questo fatto si compia negli altri stati, a cui ci stringe il dolce vincolo di fratellanza e di nazionalità; e che quindi le forti unità, che ne risulteranno, s'annodino in una sola confederazione, che, ben lungi dall'offenderne, rinvigorisca le singole autonomie della patria comune. Il senato sente con piacere essere il Governo di V. M. pronto a continuar le pratiche già intraprese a questo doppio fine, e ne desidera sollecito l'effetto.

VI. I popoli, fidenti nel cuore e nelle armi proprie, non temono la guerra; ma, consapevoli de' mali che seco adduce, non la imprendono se non quando l'onor nazionale imperiosamente lo vuole. Di quest'onore non ha l'Italia miglior interprete, nè più intrepido campione di V. M.; onde, se la mediazione, che hanno interposta due nazioni potenti ed amiche, più specialmente interessate al mantenimento della pace europea, non potesse per avventura riuscire al fine sperato, siamo sicuri che risponderanno eroicamente, o sire, al vostro appello le provincie o ab antico soggette o nuovamente per voto spontaneo riunite allo scettro costituzionale di V. M., il glorioso nostro esercito, memore dell'antica fama, già segnalato per illustri prove in questa guerra medesima, e parte della generosa milizia nazionale coll'opera del combattere, gli altri cittadini co' sussidii, coi conforti, colle preghiere, coi voti e con quella serena aspettazione di chi confida nel braccio dei forti, nella simpatia d'ogni nazione generosa, nell'energia dell'unanime consentimento, nella santità d'imprescrittibili conculcati dritti.

25 Febbraio.

Il Circolo Italiano di Venezia nella sua seduta del 24 febbraio votava il seguente indirizzo:

AL PRESIDENTE DEL CIRCOLO ITALIANO
DI GENOVA.

CITTADINO PRESIDENTE!

Nella occasione in cui la severa franchezza della parola e la solenne autorità del coraggio civile provocarono dalla violenza ministeriale la dispersione delle loro popolari adunanze, noi proviamo il bisogno di dare ai Genovesi un segno della nostra fratellevole simpatia. Preghiamo la gentilezza vostra, Cittadino Presidente, di dare la maggiore pubblicità ad uno scritto che vuol far eco alla vostra eloquente protesta.

Noi abbiamo spesso applaudito all'energia democratica del vostro linguaggio, ed ammirato il generoso patriottismo che voi provaste coi fatti: ora ci uniamo a voi, come uomini liberi, e come cittadini italiani per dichiarare violato il sacro diritto di associazione, nella chiusura del vostro Circolo decretata dal sig. Buffa.

Nei Governi italiani è costume ormai fatto antico l'adoperare contro dei loro popoli quella forza che impiegar nè sanno, nè vogliono per l'indipendenza e per l'onore della nazione. Vilmente trepidanti in faccia all'oppressore straniero, fanno di tuttata la loro energia miserabile mostra all'interno per soffocare la voce di chi soffrir non consente questa patria vergogna.

Ma la volontà popolare è potenza cui nulla resiste: i concittadini di Balilla e di Mazzini non indietreggiano: i decreti del ministro torinese non sospendono il procedere provvidenziale degli avvenimenti: un popolo che ha giurato di essere ad ogni costo libero ed italiano, lo sarà senza dubbio.

Chiusa una popolare adunanza, la parola che non echeggia più in quelle sale deve risuonare parlata in mille altri luoghi, serpeggiare scritta o stampata per tutte le case; la pubblica opinione con le infinite sue bocche deve ripeterne in tutte le forme il concetto.

Fratelli Genovesi, non vi stancate! Alta è la vostra missione, ma non superiore alla vostra fama, al vostro genio, alle vostre memorie!

Ricordatevi che la chiusura dei Circoli Toscani fu l'ultimo crollo al sistema reazionario del governo granducale. Noi non aspettiamo dai fratelli di Genova meno di quanto hanno fatto i fratelli di Livorno.

Bisogna agitare, continuamente agitare.

La grande idea italiana deve scuotere per opera vostra le resistenze aristocratiche e dinastiche nel Piemonte. Per opera vostra la più agguerrita parte d'Italia deve riunirsi con noi, ed acclamare congiuntamente:

Via lo straniero a qualunque costo!

Viva la Costituente Italiana!

Viva l'Italia libera ed una!

E voi, Cittadino Presidente, il quale siete degno maestro di quel coraggio che è splendidissima fra le cittadine virtù, dite in nome nostro

ai fratelli Genovesi, che Venezia confida in loro, che Venezia aspetta da loro esempi novelli di costanza e di sacrificio; che Venezia ripete le vostre parole: *A Dio ed al popolo spetta difendere la nostra causa.*

Salute e fratellanza.

26 Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che le monete di rame furono coniate per servire ai bisogni delle minute contrattazioni, ad uso specialmente delle classi meno agiate;

Considerato che le operazioni di agiotaggio sulle dette monete controoperano allo scopo per cui furono emesse, e pongono a pericolo la pubblica sicurezza

Decreta:

1. È proibito l'agio sulle monete di rame.
2. I contravventori saranno puniti con multa dalle lire 25 alle 4000, secondo le circostanze.
3. La procedura, ed il giudizio sulla contravvenzione sono di competenza della Prefettura dell'ordine pubblico.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

26 Febbraio.

CARLO ALBERTO, ec. ec.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato;

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. unico. Il governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove seicento mila, da cominciare col primo gennaio 1849, fino alla cessazione delle ostilità in quella provincia.

Il ministro segretario di stato per le finanze è incaricato dell'esecuzione della presente legge, che verrà registrata al Controllo generale ed inserita nella Raccolta degli atti del governo.

Torino, addì 17 febbraio 1849.

CARLO ALBERTO.

26 Febbraio.

AL POPOLO DI VENEZIA.

Dalla Sovranità che ti sei acquistata avesti il diritto, o popolo generoso, di dettare tu stesso le tue leggi e le misure necessarie al tuo benessere. Tale diritto è eguale in ogni cittadino, ma nella impossibilità che una iatiera popolazione disimpegni da sè medesima gli affari dello

Stato, si fanno supplire i Parlamenti o le Assemblee. In esse, quando i Rappresentanti da te eletti parlano o danno il voto, egli è come se parlassi o decidessi tu stesso; e chi tenta scoraggiare il franco esercizio della loro parola, tradisce l'interesse di tutti. Ad essi viene pure accordata l'inviolabilità personale perchè possano manifestare i loro sentimenti senza timore o riguardi; ed ove sortano cose poco accette od alquanto severe, la discussione, cui danno motivo, scopre la verità, ed ogni esagerazione viene anche temperata dal giudizio della maggioranza.

Venezia abbisogna di Rappresentanti non solo incorruttibili ma nobilmente animosi e sinceri, come lo è il nostro *Manin*. Ma se con inciviltà dalle gallerie, con maligne iscrizioni sulle cantonate i mal consigliati ed i tristi riuscissero a raffreddare lo zelo dei Rappresentanti, a che gioverebbe un'Assemblea pavida o strisciante?

Le malvagità abbondano anche nelle democrazie, ed è l'opposizione parlamentaria che spaventa più che tutto le ambizioni, i soprusi, le perfidie. Felici i governi che sanno apprezzarla! A Luigi Filippo non erano scudo i fautori, ma la sola opposizione delle Camere, se l'avesse ascoltata! Tale opposizione è nella vita politica di un popolo quello ch'è nella vita individuale un vero e leale amico, che parla schietto a costo di spiacerti. Un Governo libero senza franca e svegliata opposizione parlamentaria è un pericolo, è una bugia, e l'altare della Libertà, geloso come quello di Dio, non tollera nè idoli, nè dissimulazioni; ma esige principii sani, antiveggenti! E tu, buon popolo, se non prendi le idee e le abitudini degli Stati veracemente liberi, avrai subiti enormi sacrificii senza vantaggi, avrai cangiati i nomi e non le cose: e la sovranità nelle tue mani, diverrebbe come un'arma micidiale in quelle di un fanciullo. Ricorda pur sempre che la prima tua salvaguardia sta nella franca parola dei tuoi Rappresentanti! Chi ad essa muove guerra è nemico alla patria.

Viva dunque il coraggio civile della veneta Assemblea!

Dal Circolo Italiano di Venezia, 26 febbraio 1849.

26 Febbraio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Nei giorni scorsi il Generale in capo, seguito dal Maggiore Generale del Genio Olivero dell'Esercito Sardo, visitava Brondolo e Marghera, ed ebbe ragione di complimentare i generali Rizzardi e Paolucci per le loro cure e la loro intelligenza nella gestione de' comandi ch'esercitano.

Il generale Rizzardi, ch'eseguir fece con somma perseveranza quasi tutte le opere distaccate intorno Brondolo, comandò parecchie mosse ad oltre duemila uomini che presentò sulla piazza di Chioggia, i quali se-

gnalaronsi pel contegno e la precisione con cui eseguivano i comandi ricevuti dal loro veterano ed intelligente Capo.

Ieri il Generale in capo, accompagnato dal Ministro della guerra e dal Ministro della Marina, rassegnò sulla Piazza di S. Marco un Distaccamento di Artiglieria, un Battaglione della quarta Legione, un altro della quinta ed il Battaglione delle Alpi di novecento uomini nuovamente ordinato, che i Veneziani vedevano la prima volta, ed ammiravano l'aspetto marziale di que' montanari, e l'eleganza de' loro vestiti.

Il Generale in capo fu soddisfatto di tutte le truppe che rassegnò, e diede ordine che ogni domenica il presidio di Venezia si riunisse nel Campo di Marte, ove egli stesso comanderebbe le manovre di linea, lusingandosi che si troverà soddisfatto della loro istruzione, affidata al Generale di divisione Solera.

Il tenente generale comandante in Capo
GUGLIELMO PEPE.

27 Febbraio.

PAROLE DI GIUSEPPE MAZZINI AL POPOLO VENEZIANO.

Scritte da Firenze il 21 febbraio corrente.

Fratelli miei. — Un abbraccio e un ricordo. Un abbraccio per la gloria che voi diffondete sul nome santo d'Italia — per la fede serbata alla bandiera dell'indipendenza e della libertà, quando il tradimento regio e gli avversi fatti lasciavano voi soli a difenderla — per l'insegnamento che voi date a noi tutti della più rara virtù, la costanza: un ricordo perchè come avete saputo guardare il core dal terrore che vien dal nemico, sappiate guardare la mente dalle illusioni che v'affacciano i falsi amici. — Splenda in Venezia l'idea pura, incontaminata di transazioni codarde colla forza cieca che mira a uccidere il corpo colle false dottrine che uccidono le aspirazioni dell'anima.

L'Italia del medio Evo traeva alternando gli auspicj dall'impero e dal Papa. La Nuova Italia, l'Italia del Popolo li trarrà, benedicendo da Venezia e da Roma: da Venezia che serbò il fuoco sacro della Nazione, da Roma che ne diffonderà la luce e il calore fecondo per tutta quanta l'Italia. Roma s'ispirò alla fede in Venezia; Venezia s'ispiri oggi in Roma alla speranza dei grandi fatti che stanno per sorgere: dall'intima unione delle due città sorgerà la potenza d'amore che annoderà, in moto d'unica vita, tutte le parti del bel paese. E avremo forza, gloria eterna e santità di missione. Non badate, o fratelli, a voci insidiose che movano da uomini traditori del concetto italiano in una parte della nostra terra, data anch'oggi agli artefici dei raggiratori ed ai sofismi dei cortigiani. Rimanete fedeli alla religione dell'unità nazionale. Roma aspetta questo da Voi: Roma che non può vivere, se non della vita d'Italia. E l'Italia vivrà, nè forza alcuna potrà far che non viva, il giorno che vedrà gli

uomini di Venezia muovere al Campidoglio, e confondere i loro voti e le speranze ed i pensieri degli uomini dell'eterna città. Nessuna fra le genti italiane potrà resistere al prestigio esercitato dai vostri due nomi.

Ed io m'adopro, come posso adoperare qui dov'io sono, il trionfo all'idea repubblicana rappresentata da voi primi; all'idea unitaria rappresentata da Roma. E perchè, presso a viaggiar verso Roma, sento pur sempre più vivo di giorno in giorno il desiderio di visitare la vostra città, ho voluto almeno con queste poche parole fidate ad un amico, ricordarmi a molti che tra voi mi conoscono, e raccomandarmi a tutti come un fratello che benedice da lungi ai vostri lavori, che studia con amore ciascuno de' vostri passi, e confida in voi e sa che voi siete oggimai levati troppo in alto per discendere dalla grande via che guida alla patria, ai torti viottoli dei faccendieri politici che tentano sostituire la meschina idea d'una dinastia senza passato, e senz'avvenire.

27 Febbraio.

RAPPORTO SULLE FINANZE

letto dal triumviro MANIN all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia nella sessione del 26 febbraio 1849.

Cittadini rappresentanti!

Nel giorno 11 agosto 1848, si trovavano nelle Casse dello Stato L. 820,874:86, costituite da L. 681,223:54 in danaro effettivo, da L. 30,288:62 di depositi privati, e finalmente da effetti di valore per L. 409,562:70. E poichè la spesa ordinaria di un giorno sorpassa le L. 400,000, questi mezzi non potevano bastare che a poco più di sei giorni di vita. Il Governo di luglio non aveva nè il dovere, nè il diritto di chiedere ai cittadini gravissimi sacrificii per preparare mezzi straordinarii, onde alimentare le sue finanze pel tempo futuro; poichè il veneto erario, per le decisioni del 4 di quel mese, andava a fondersi col sardo. E però, non dobbiamo sorprenderci se le sole fonti straordinarie di attività, che si trovavano in quel tempo predisposte per sostenere l'enorme dispendio di guerra, erano il prestito di un milione e mezzo imposto alla Banca nazionale, di cui era preparata ma non attivata la istituzione, e gli argenti dei cittadini, dei quali il Governo si era fino a quel momento limitato a chiedere la semplice notifica.

In questa disastrosa condizione, il Governo d'agosto decretò la requisizione di tutti gli argenti dei privati, e costituì istantaneamente la Banca nazionale; co' quali mezzi provvide alle necessità dei primi quaranta giorni, a mal grado degli stenti grandissimi, procedenti dall'inevitabile ritardo della Zecca a ridurre in moneta quella massa d'argento, e dalle difficoltà di raccogliere le somme, che dovevano essere pagate dalla Banca.

Durante questo periodo, fu fatto il più caldo appello alla carità patria degl'Italiani, promovendo ovunque quelle collette, le quali, se non diedero grandissimi risultamenti, valsero almeno a tener viva in tutta

Italia la memoria di Venezia, e provarono la simpatia e l'adesione della nazione intiera alla lotta disuguale e terribile, che per la comune libertà sosteniamo.

Fu inoltre aperto il prestito nazionale italiano di dieci milioni, diviso in azioni di cinquecento franchi ciascheduna, e quattro egregii nostri cittadini, insieme col distinto cittadino lombardo Cesare Correnti, si recavano in Toscana, in Piemonte ed in Roma per tentarne lo spaccio.

In tanta difficoltà di tempi, non era sperabile un esito felicissimo, e finora non possiamo annunziarvi che un ricavato complessivo di L. 346,475:55 (cinquecento sedicimile-centosettantacinque e centesimi cinquanta-tre), delle quali L. 467,462:88 in danaro, e L. 348,712:65 in obbligazioni cambiarie. Bensì il pellegrinaggio di quei benemeriti commissarii fu utilissimo ad organizzare molti Comitati di soccorso a Venezia, e contribuì per la massima parte all'invio di quegli importanti sussidii, che ci pervennero dalle città e dal Governo di Piemonte.

La città di Genova prometteva a Venezia di acquistare 2,000 azioni del prestito nazionale, e il Governo del re ne aveva secondato l'impulso generoso. Ma se, ad onta delle ripetute nostre sollecitazioni, non ci è permesso ancora di farvi su tale proposito più precise comunicazioni, noi confidiamo egualmente che ben presto Genova manterrà la sua parola, e mostrerà che intende di contribuire veracemente e con fatti efficaci e fecondi alla conservazione di questa fortezza italiana.

La popolazione toscana si destava alla voce possente del suo benemerito ministro dell'interno, ed inviava in questi ultimi tempi sussidii, se non uguali alla grandezza del bisogno, certamente non lievi, quando si guardi alle piccole fortune di quelli, che vi hanno contribuito; nè dubitiamo che più fruttuosi provvedimenti saranno presi a pro' nostro da quel popolare Parlamento, dal quale la difesa di Venezia dovrà pure essere considerata come spesa indispensabile di guerra per la difesa di Toscana stessa e d'Italia. Le città dello stato romano furono pure sollecite ad inviare soccorsi a Venezia; e specialmente Bologna, Ferrara, Ancona e il piccolo castello di Russi hanno diritto alla nostra sincera riconoscenza. L'incaricato veneto in Roma costituiva in questi ultimi tempi un regolare Comitato di soccorso, le cui corrispoudenze si estendono a tutto lo stato, e non dubitiamo che ben presto si faranno palesi i benefici effetti di questa patriottica istituzione.

In ogni modo, ci è di conforto il potervi in questo momento assicurare che le offerte a nostro favore delle città italiane e degli emigrati lombardi vanno ogni giorno aumentando, e che la Camera dei deputati e il Senato di Piemonte testè accordarono definitivamente a Venezia, con quasi unanime impulso di fraterna affezione, un sussidio mensile di 6000, 000 franchi, decorribile dal primo gennaio passato; il quale soccorso, contribuendo a sollevarci da parte non lieve del nostro disavanzo e facendo affluire danaro dal di fuori, diminuirà in modo sensibilissimo l'imbarazzo, in cui si trova il nostro commercio d'importazione. Anche i cittadini delle venete provincie, benchè oppressi dalla brutale tirannia di un governo militare, inviarono qui, con mirabile esempio di coraggio civile, alcune offerte alla patria; le quali, misurate dalla

grandezza del pericolo, acquistano un prezzo tanto maggiore, perchè sono la più energica protesta contro un dominio, ormai divenuto impossibile.

Se non che, i ricevuti sussidii non potendo bastare all'enorme e prolungato dispendio, ci fu indispensabile il ricorrere ripetutamente alla carità cittadina; e voi sapete con quanto affettuosa, e quasi diremmo spontanea prontezza, i Veneziani corrisposero al nostro invito.

Un primo prestito volontario di tre milioni fu chiesto a 42 fra i più ricchi cittadini. Essi rilasciarono altrettante loro obbligazioni cambiarie, le quali furono girate alla Banca nazionale; e il Governo ne ottenne il rimborso mediante carta monetata di banca, ch'ebbe il nome di *Moneta patriottica*. Fu così creata una carta moneta di solidità senza pari; e la Banca, dagl'interessi delle cambiali giacenti nel suo portafoglio, trasse un'utile non lieve, inaugurando con sicuro profitto le sue operazioni. Un secondo prestito di tre milioni fu successivamente imposto col sistema medesimo a carico di facoltosi cittadini, che non avevano contribuito nel prestito precedente, e furono introdotte nel metodo della tassazione alcune modificazioni eguali ed importantissime, le quali minorarono di gran lunga gl'inconvenienti di una imposizione naturalmente arbitraria e dolorosa.

Con questi mezzi si procedette fino al termine di novembre; per la qual epoca si dovette provvedere con nuovi espedienti alle spese di guerra, che la incerta condizione politica non permetteva di diminuire.

Una sovrainposta di 12 milioni fondata sull'estimo, da equilibrarsi opportunamente mercè un equo riparto sul dazio consumo e sulla tassa arti e commercio, e pagabile nel corso di 20 anni, servi a porre per lungo tempo l'erario in condizione di supplire ai bisogni del pubblico servizio, essendo stata ceduta al Comune di Venezia, che ne anticipò al Governo il valente con altrettanta carta monetata, ch'ebbe il titolo di *Moneta del Comune di Venezia*.

Il voto quasi unanime, col quale il Consiglio comunale a scrutinio segreto sanciva questo nuovo gravissimo sacrificio, sarà una delle pagine più gloriose della nostra santa rivoluzione.

Una parte degl'immobili, di ragione del pubblico erario, fu ceduta ad alcuni pii Stabilimenti in cambio di metalliche austriache e di libretti della nostra Cassa di risparmio: onde abbiamo ricavata la somma di circa L. 400,000. Ma indarno abbiamo tentata la vendita dei rimanenti immobili, dei quali in tempi migliori l'erario veneto potrà più opportunamente disporre.

Prestiti all'estero non furono possibili. E dobbiamo in conseguenza concludere che quasi unicamente coi nostri propri mezzi, e mercè l'energia ispirata dalla fede di una certa vittoria, siamo finora riusciti a far cosa che pareva agli uomini pratici impossibile; abbiamo, cioè, resistito per oltre sei mesi ad uno stipendio così sproporzionato alle nostre forze; non abbiamo mai, dopo il primo mese, lottato colle urgenze del momento; perchè i fondi necessarii all'andamento della cosa pubblica furono sempre, in tempo utile e senza angustie, predisposti; e possiamo presentarci all'Assemblea, consegnando le finanze in condizione migliore assai

di quella, in cui le abbiamo ricevute. Cosicchè i timidi, che si allarmano per voci vaghe ed infondate, possono avere la certezza che nessun nuovo ed straordinario provvedimento è per ora necessario; e che, se la guerra si prolungasse, o, più precisamente parlando, se si prolungasse la presente incertezza anche dopo il mese di maggio, l'Assemblea ha tutto il tempo necessario per discutere e decretare quelle disposizioni, che crederà più utili al paese, con lo scopo specialmente di evitare emissione di nuova carta monetata.

Che se vogliamo considerare quanto fece il Governo per sostenere il credito della carta di Venezia, cominceremo a ricordare lo studio posto a fondarla sopra basi indipendenti dal credito pubblico dello Stato, dando all'una specie le garanzie del credito privato, ed all'altra il carattere di comunale, e il fondamento di un'imposta certa e determinata, che ogni Governo ha diritto di decretare e di cedere, e nessuna successiva amministrazione avrebbe sufficiente interesse di annullare. E dopo avere opportunamente fatto appello al singolarissimo buon senso del nostro popolo, e vinte le difficoltà della prima impressione prodotta da una istituzione qui inusitata, abbiamo procurato di seguirne con occhio vigile l'andamento, astenendoci con ogni cura dalle misure rigorose e violente, che nuocono sempre. Perciò abbiamo regolata, per quanto ci fu possibile, l'emissione effettiva della carta a seconda delle condizioni della Borsa; abbiamo creato cedole di minimo valore, mettendole in circolazione, quando veramente risultarono indispensabili; abbiamo battuto monete nuove di rame e quelle di quindici centesimi correnti, aumentandone ogni giorno la massa.

Certamente, il bisogno continuo di esportare danaro effettivo per l'acquisto delle sussistenze, e la sfiducia, inevitabile nei rivolgimenti politici, che nasconde i tesori, e li nasconderebbe tanto più, se il Governo si mostrasse capriccioso o senza motivi gravissimi violento, produssero un aumento nel prezzo delle monete metalliche e crearono non lievi imbarazzi alla popolazione e al Governo. Ma se riflettiamo, come tale disagio si manifesti dovunque, e specialmente nella nemica Austria; e se ricordiamo anzi come la nostra carta abbia per lungo tempo avuto un prezzo cambiario più elevato dell'austriaca; dovremo convincersi che i risultamenti furono migliori assai dell'aspettazione, e ci persuaderemo che la stessa solidità della carta nostra ci fu sotto qualche punto di vista nociva, eccitando l'esportazione delle lire effettive per Trieste, dove la moneta metallica difettava maggiormente e valeva di più.

Per evitare poi il pericolo più grave, quello, cioè, che gl'importatori di oggetti di prima necessità si astenessero dall'affluire nel nostro porto, per la difficoltà del rimborso, abbiamo nuovamente fatto appello all'insauribile carità cittadina, e promosso un cambio di moneta metallica contro carta monetata, ad oggetto di costituire un fondo alla Commissione annonaria, col quale permutare a prezzi di convenienza la carta a quelli che importassero oggetti di prima necessità. Dopo tanti sacrifici, fatti dai Veneziani la Camera di commercio, che assunse e compì con fervido zelo l'incarico, giunse a raccogliere la ragguardevole somma di lire 450,000 circa, delle quali lire 100,000 circa al pari. Al quale danaro

avendo il Governo determinato di aggiungere lire 150,000 dai proprii fondi ed altre lire 150,000, che si potranno ritrarre dalla Zecca, mediante la monetazione degli argenti acquistati dal Governo, ch'erano deposti al Monte di Pietà e non furono in tempo utile riscattati; venne istituita una Cassa di cambio, la quale, se non è sufficiente a supplire a tutte le domande, giova almeno a soddisfare alle più urgenti, senza impedire le permutate e nuocere al commercio di esportazione, che ci è tanto necessario di conservare.

Analoghi provvedimenti furono adottati anche per Chioggia; e quando riceveremo dal Piemonte e da altri stati d'Italia i promessi sussidii, ci proponiamo di dare una estensione maggiore alle operazioni di queste Casse di cambio, il cui effetto dev'esser quello di attrarre viveri a Venezia, ed impedire il deprezzamento della nostra carta monetata.

Certamente, il rimedio radicale, perchè si sostenesse al pari, o quasi, sarebbe quello che gli altri stati d'Italia la riconoscessero, od almeno abilitassero le pubbliche Casse a riceverne fino alla concorrenza di una determinata somma in soddisfazione parziale d'imposte. Vi abbiamo, in una precedente comunicazione, annunziata la condizione delle trattative da molto tempo incamminate per riuscire a questo importantissimo scopo; e speriamo che il vostro indirizzo ai governi d'Italia otterrà quell'esaudimento, che le ripetute nostre sollecitazioni hanno già predisposto.

Noi certamente non c'illudiamo sulla gravità della nostra condizione: ma confidiamo nella saggezza dell'Assemblea e nel suo patriottismo; confidiamo nel concorso d'Italia e nel buon senso del nostro popolo; confidiamo nell'avvenire, nella santità della causa, per la quale combattiamo, e nel premio, ch'è dovuto ai nostri patimenti e alla nostra perseveranza.

Nell'atto che v'invitiamo ad introdurre quegli ulteriori risparmi, che saranno possibili senza grave scossa a tante famiglie, e senza detrimento della difesa e della tranquillità pubblica, alla quale ogni altro riguardo dev'essere da una saggia amministrazione subordinato, vi preghiamo di osservare, come, nel periodo da 22 marzo a 12 agosto, si sieno spesi in cifre rotonde 21 milioni, mentre, nell'uguale periodo da 12 agosto a tutto dicembre, se ne sono spesi soli 14 e mezzo; la quale differenza, che in molta parte certamente dipende dalle circostanze mutate, proviene anche essenzialmente dagli introdotti miglioramenti, e dai procurati risparmi.

Eppure la forza di terra e di mare fu aumentata: fu provveduto all'abbigliamento dei militi, avendo per ciò solo speso finora circa un milione e mezzo di lire: nuovi vastissimi ospitali militari furono eretti: le caserme furono ristaurate e provvedute del necessario: il materiale da guerra accresciuto: l'approvvigionamento di Venezia, mediante le solerti cure della Commissione annonaria, assicurato. I lavori dell'Arsenale, che sotto l'austriaco dominio occupavano poco più di 800 uomini, ne impiegaron 2500: si diedero sovvenzioni a pii Stabilimenti e al Comune per L. 562,500: si provvide alle maggiori necessità del povero e degli esuli; e nessuna pubblica amministrazione ebbe difetto di fondi per progredire nel suo ordinario andamento: anzi le dotazioni furono sempre fa-

cili e pronte, nè alcuno avrebbe potuto accorgersi che Venezia fosse città assediata da otto mesi, ed il suo Governo lottasse con difficoltà sempre rinascenti.

E poichè un governo popolare doveva, prima d'ogni altro interesse, tutelare quello del popolo, senza eccitare pretese infondate e sovvertitrici, o speranze vane, che sono sempre seguite dal disinganno; furono decretati nella città lavori straordinarii per occupare gran parte degli artieri, che rimanevano oziosi: mercè i quali provvedimenti, un altro migliaio di uomini è occupato in lavori necessarii od utili alla conservazione e al decoro della città e dei pubblici Stabilimenti, e tutte le domande che potevano giustamente esser soddisfatte, lo furono.

Il Governo doveva inoltre nel tempo stesso essere scrupoloso mantentore dei suoi obblighi, affinchè la fede pubblica non ne soffrisse; e perciò ha pagati e paga esattamente gl'interessi del suo debito, e, come ha mantenuto finora, così manterrà sempre la scrupolosa osservanza delle controllerie adottate per l'emissione e l'ammortizzazione della carta monetata; in modo che nessuno possa mai muovere dubbio sulla conservazione inviolabile di quelle garanzie, che dalle leggi fondamentali di essa furono assicurate.

Una prova ne avete nelle ripetute ammortizzazioni, che pubblicamente si fecero della moneta patriottica, appena alcuni benemeriti cittadini concorsero ad estinguere anticipatamente le obbligazioni cambiarie, che avevano emesse in cauzione della moneta medesima.

L'entrare in minute osservazioni sulle varie partite che si comprendono nel resoconto, che vi assoggettiamo, sarebbe tedioso ed inopportuno. Voi avrete sott'occhio il prospetto generale dell'amministrazione a tutto gennaio (*), i cui documenti giustificativi sono posti a disposizione dell'Assemblea. Noi vi preghiamo di esaminarlo attentamente. Da tale studio confidiamo abbia in voi a sorgere il convincimento della grande cura, che abbiamo posto, per quanto in tempi così agitati era possibile, ad amministrare utilmente il danaro del popolo.

Ed or concedeteci per fine a questo ragguaglio con una osservazione.

La tranquillità interna, e la scambievole fiducia fra governanti e governati, sono il precipuo fondamento del credito pubblico, anche negli stati più solidamente costituiti. Quanto non saranno esse maggiormente necessarie in questa città stretta d'assedio, che sostiene le enormi spese di guerra, quasi unicamente con carta monetata?

E però voi, cittadini rappresentanti, facendo presiedere a tutte le deliberazioni vostre la concordia ed il senno civile (nè altrimenti potrebbe un'Assemblea eletta dal popolo veneziano, che di concordia e di senno civile ha dato e dà sì splendidi esempi), farete con ciò stesso un efficace provvedimento di finanza. Il credito ed il prezzo della nostra carta monetata dipenderanno dalla fiducia, che ispireremo al paese e all'Italia. E voi per certo non dimenticherete mai che la questione delle finanze è per Venezia una questione di difesa e di vita.

(*) Il prospetto qui accennato si dispensa in aggiunta alla Gazzetta.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 26 febbraio.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

L'adunanza ha principio alle ore 12 e 1/4.

Si legge il processo verbale della sessione precedente, ch'è approvato.

Quindi il *presidente* dà comunicazione della dispensa chiesta dal rappresentante Tommaseo dal concorrere alla redazione dell'indirizzo ai governi di Roma, di Toscana e di Sardegna, per l'ammissione nei loro stati della nostra carta monetata; interrogata l'Assemblea, la dispensa è assentita, e gli viene sostituito il rappresentante Nicolò Rensovich.

Successivamente, viene portata dal *presidente* a cognizione dell'Assemblea una mozione d'urgenza del rappresentante Ermenegildo Chiereghin per un progetto tendente a menomare, o possibilmente togliere gl'inconvenienti che derivano dalla eccedente oscillazione del cambio.

Il *presidente*: Siccome il Governo dovrebbe leggere il rapporto sulle finanze, che potrebbe spargere qualche lume sulla questione, così, se il rappresentante Chiereghin non insiste sull'urgenza, si potrebbe rimettere la discussione dopo che l'Assemblea abbia inteso il rapporto governativo.

Il *rappresentante Chiereghin*: Convengo.

Il *presidente*: Allora pregherei il Governo di leggere il rapporto.

Il *rappresentante triumviro Manin* monta alla bigoncia e dà lettura del sopraccennato rapporto, che viene accolto dall'Assemblea con segni di approvazione, e quindi distribuito a stampa ai rappresentanti. (*Vedi-ne sopra il tenore.*)

Il *presidente*: Ora invito l'Assemblea ad occuparsi sulla questione di urgenza, relativamente alla proposta del rappresentante Chiereghin, concepita come già lessi. V'è alcuno che domandi la parola sull'urgenza?

Il *rappresentante L. Pasini*: Vorrei che la proposta fosse formulata.

Il *rappresentante Chiereghin*: Io ho presentata una mozione, non l'ho formulata, perchè non intendea portare un progetto, ma soltanto invitare l'Assemblea a nominare una Commissione perchè appunto studii un progetto, onde evitare gl'inconvenienti che derivano dalle oscillazioni del cambio. Domando dunque che il rappresentante L. Pasini si chiarisca meglio.

Il *rappresentante Baldisserotto*: Noi ci dobbiamo occupare in breve del Regolamento; in esso è stabilito che la Camera nominerà quattro Commissioni, fra le quali trovo quella della finanza; credo che la proposta del rappresentante Chiereghin non sia di tanta importanza da far nominare una Commissione: quella Commissione, che verrà eletta dall'Assemblea per le finanze, potrà occuparsi di questa, d'altronde importante cosa.

Il *presidente* pone a' voti la mozione d'urgenza. Riuscita dubbia la prova, si passa alla controprova. La mozione è scartata.

È quindi invitato il relatore della Commissione, incaricata dell'esame dell'elezione del dott. Pasqualigo, a leggerne il rapporto.

Il *relatore Fovel* legge il rapporto.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola contro le decisioni della Commissione, si porranno ai voti le conclusioni della medesima; cioè che la nomina del rappresentante dott. Pasqualigo sia valida.

Le conclusioni vennero accettate; quindi il rappresentante Pasqualigo è ritenuto qual membro dell'Assemblea. Sta per altro il fatto della di lui rinunzia; e quindi l'Assemblea dichiarerà se vuole o no accettarla.

Si dà lettura dell'atto di rinunzia.

Il *presidente*: Pongo dunque ai voti se l'Assemblea intenda d'accettare la rinunzia.

La rinunzia non fu accettata. È invitato il relatore della Commissione pel progetto del Regolamento a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante L. Pasmì*: (legge):

Nell'adunanza 18 corrente, l'Assemblea ha stabilito che la Commissione per la compilazione di un Regolamento interno dovesse studiarne preliminarmente le massime fondamentali, e qualora lo credesse opportuno e prima di procedere alla compilazione, dovesse assoggettare queste massime fondamentali alla deliberazione ed all'approvazione dell'Assemblea. Fu inoltre stabilito che la Commissione fosse composta di nove membri, e che per l'accennato studio preliminare dovesse tenersi una conferenza nel giorno 19 fra i membri della Commissione e gli altri nove rappresentanti che, dopo loro, all'atto della nomina, avessero ottenuto maggiori voti.

La conferenza fra i diciotto rappresentanti si tenne il giorno prefisso. Fu lungamente discusso sulla convenienza di dividere l'Assemblea in Sezioni od Uffici per lo studio preliminare dei progetti di legge e di ogni altra proposta, ovvero di prescindere dalle Sezioni od Uffici per istituire alcune Commissioni permanenti cui affidare per regola generale l'esame preliminare di determinati argomenti; o di eleggere, secondo i casi e pei singoli oggetti, Commissioni speciali. Si trovò che le Sezioni od Uffici offrono talvolta nelle discussioni preparatorie vantaggi che non si potrebbero ottenere certamente qualora lo studio di una questione seguisse soltanto presso una Commissione permanente o presso una Commissione speciale, composte le une e le altre per ordinario di un piccolo numero di rappresentanti; fra i quali vantaggi, principalissimo è quello di far partecipare ognuno allo studio preliminare della questione. Ma dall'altro lato, e in considerazione del modo in cui le Sezioni od Uffici sono costituiti; dello scarso numero dei rappresentanti; della probabilità che gli uomini dotati di cognizioni speciali non trovino sempre ripartiti convenientemente ne' varii Uffici, cosicchè nel formare le Commissioni non si possa trarre dai lumi e dalla sperienza loro tutti i desiderabili vantaggi, il consesso fu unanime nell'adottare:

Che l'Assemblea, per la previa discussione delle proposte, debba essere divisa in Uffici;

Che inoltre debbano istituirsi Commissioni permanenti per l'esame e la prima trattazione di materie determinate;

E che debbansi finalmente eleggere, secondo i casi, Commissioni speciali.

Con questi principii, fu compilato il progetto di regolamento, che venne ieri distribuito: non si tenne conto della proposta di alcuno, che lo studio preliminare degli argomenti potesse talvolta farsi dall'Assemblea, costituita in Comitato o Commissione generale.

Si discusse egualmente a lungo sul modo di votazione, e se di regola generale il voto dei rappresentanti debba essere segreto o palese. Si convenne ad unanimità, meno uno, che debba essere segreto, quando trattasi di nomine; ma dodici, di diciotto membri della conferenza, ritennero che, di regola generale, il voto non debba essere palese. Nel seno della Commissione sette membri ritennero egualmente, che, di regola generale, il voto debba essere segreto, e due soltanto che debba essere palese. I motivi, che militano a favore dell'una e dell'altra opinione, sono così noti, e furono tante volte e in tante occasioni discussi, che abbiám creduto inutile di riferirli. Essi vi saranno posti sott'occhio dai varii oratori, nella trattazione che avrà luogo al vostro cospetto dell'importante argomento.

Siamo poi stati unanimi nell'ammettere una terza massima fondamentale, che, cioè, salvo il caso di urgenza, nessun progetto di legge possa essere votato definitivamente se non dopo tre deliberazioni, ad intervalli l'una dall'altra non minori di tre giorni.

Tutte le altre basi principali, tutti i particolari del Regolamento, avete potuto rilevarli dal progetto che vi fu distribuito, e non crediamo necessario di passarli in rassegna. Aggiungeremo solo che due fra i membri della Commissione desiderano vi sia fatta menzione delle loro dissenzienti opinioni su tre articoli del Regolamento. Opinano, cioè, che alle quattro Commissioni permanenti dell'art. 25, sia aggiunta una Commissione politica; che le Commissioni permanenti (art. 21) possano estendere i loro studii e le loro discussioni su tutte le materie abbracciate dal loro nome, e abbiano quindi diritto d'iniziativa; e finalmente che nessun limite (art. 52) sia posto al numero delle volte, che un rappresentante può parlare sulla medesima quistione.

PROGETTO

DI UN REGOLAMENTO INTERNO

PER L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Capitolo I. — *Della presidenza dell'Assemblea.*

1. L'Assemblea ha un presidente, due vice-presidenti, quattro segretarii e due questori.
2. Il presidente ed i vicepresidenti sono nominati per un mese; ma possono essere rieletti. Ogni mese escono di carica due segretarii; per la prima volta li designa la sorte, per le altre l'azianità di nomina. Essi pure sono rieleggibili.
3. I questori sono eletti per tutta la durata della sessione.

4. Il presidente è nominato a maggioranza assoluta e per ischede. Se dopo due prove, nessuno ottenne la maggioranza assoluta, si votano a scrutinio di ottazione i due nomi che nella seconda prova hanno ottenuto maggior numero di voti.

5. I vicepresidenti, i segretari ed i questori sono nominati per ischede a maggioranza relativa.

6. Le principali attribuzioni del presidente sono:

- a) mantenere l'ordine nell'Assemblea,
- b) curare l'osservanza del Regolamento,
- c) accordar la parola,
- d) precisare o formulare le questioni da porsi a voti,
- e) annunziare il risultato delle votazioni,
- f) pronunciare le decisioni dell'Assemblea,
- g) parlar in nome e conforme alle deliberazioni dell'Assemblea,
- h) assegnare le petizioni alle Commissioni permanenti.

7. Il presidente in ogni adunanza dà notizia all'Assemblea delle comunicazioni che la riguardano.

8. Se il presidente vuol prendere la parola in una questione, lascia il seggio della presidenza, e non lo riprende se non dopo fatta la votazione sulla questione.

9. I vicepresidenti suppliscono al presidente per ordine di età.

10. Le funzioni dei segretari sono:

- a) compilare e leggere i processi verbali contenenti le risoluzioni prese dall'Assemblea, e sommariamente quant'altro di notevole fosse occorso nelle adunanze,
- b) invigilare sulla redazione del completo ragguaglio delle adunanze da inserirsi nel foglio ufficiale,
- c) inscrivere i rappresentanti, che chiedono di parlare, secondo l'ordine della domanda,
- d) rilevare l'esito della votazione,
- e) tener nota delle deliberazioni dell'Assemblea.

11. I questori hanno il carico di tutti i provvedimenti relativi al materiale ed alle spese dell'Assemblea.

Capitolo II. — *Del buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea.*

12. Al buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea provvede in nome di lei il presidente.

13. Per intervenire alle adunanze, ognuno dovrà uniformarsi alle discipline prescritte con ispeciale avviso della presidenza.

14. Nessuno, che non sia addetto al servizio dell'Assemblea, può introdursi nel recinto ove seggono i rappresentanti.

15. Durante l'adunanza, l'uditorio serba il silenzio. Gli è vietato ogni segno di approvazione o disapprovazione.

16. Chi turba l'ordine è escluso dalla sala, ed al caso punito secondo le leggi. Se il presidente lo trova necessario, può anche far isgombrare la sala dall'uditorio.

17. Per la sicurezza interna ed esterna dell'Assemblea il presidente richiede le autorità e la forza pubblica. Ogni magistrato ed ufficiale è tenuto ad obbedire immediatamente agli ordini diretti del presidente, o di chi è delegato da lui.

Capitolo III. — *Degli Uffici, delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali.*

18. L'esame preliminare delle proposizioni, assoggettate alle deliberazioni della Assemblea, viene fatto o dagli Uffici, o dalle Commissioni permanenti, o dalle Commissioni speciali.

19. L'Assemblea si divide in tre Uffici, composti ciascuno, per estrazione a sorte, di un egual numero di rappresentanti, da rinnovarsi in simil modo ad ogni due mesi.

20. Appena seguita l'estrazione dei nomi, ciascun Ufficio nomina, per ischede ed a maggioranza relativa, un presidente ed un segretario.

21. Ciascun Ufficio discute separatamente le proposizioni che gli sono trasmesse dall'Assemblea, e null'altro. La convocazione degli Uffici è fissata nell'ordine del giorno dell'Assemblea.

22. Quando la discussione è terminata, ogni Ufficio, alla maggioranza relativa, nomina dal proprio seno un membro della Commissione incaricata dell'ulteriore esame dell'argomento e di farne rapporto all'Assemblea. Questa potrà, di caso in caso, ordinare agli Uffici la nomina di un maggior numero di commissarii.

23. L'Assemblea avrà inoltre quattro Commissioni permanenti, e sono:

I. Commissione di guerra e di marina.

II. Commissione di finanza, arti e commercio.

III. Commissione di legislazione civile e penale.

IV. Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza.

24. Ciascuna Commissione permanente sarà composta di undici rappresentanti.

25. All'elezione delle Commissioni si procederà nel modo seguente. L'Assemblea nomina dapprima, con ischede ed a maggioranza relativa, cinque rappresentanti, i quali, nel giorno che sarà determinato, devono presentare una lista dei nomi, da essi reputati idonei a comporre ognuna delle quattro Commissioni. La lista sarà stampata e distribuita a tutti i rappresentanti. L'Assemblea, senza esser tenuta a seguire quelle liste, procederà, per via di schede ed a maggioranza relativa, alla nomina degli undici rappresentanti per ciascuna delle quattro Commissioni permanenti.

26. Ogni due mesi si fa una nuova elezione delle Commissioni, ma senza previa formazione delle liste. I membri delle Commissioni permanenti possono essere rieletti.

27. Si può appartenere nello stesso tempo a due Commissioni permanenti.

28. Ogni Commissione nominerà un presidente ed un segretario, per ischede ed a maggioranza relativa.

29. Ciascuna delle quattro Commissioni discute soltanto sulle proposizioni, che le sono trasmesse dall'Assemblea, e sulle petizioni, che le saranno rimesse dal presidente. Dopo la discussione, la Commissione permanente elegge uno de' suoi membri a relatore.

30. Ogni rappresentante può assistere, ma senza voto deliberativo o consultivo, alle conferenze delle Commissioni permanenti.

31. Una Commissione permanente può chiedere che tutti od una parte de' suoi membri tengano conferenze sopra un determinato oggetto con altra delle Commissioni permanenti.

32. L'ordine del giorno delle Commissioni permanenti è affisso nella cancelleria dell'Assemblea. Esse nei loro lavori seguiranno preferibilmente l'ordine di presentazione per le petizioni, e per le proposte quello che fosse determinato dall'Assemblea.

33. L'Assemblea può anche deferire l'esame ed il rapporto intorno ad un determinato affare ad una Commissione speciale, da nominarsi di volta in volta in adunanza generale.

34. Qualora l'Assemblea debba eleggere una Commissione speciale, fissa prima, sopra proposta della presidenza, il numero dei commissarii; poi determina se voglia far la nomina per ischede ed a maggioranza relativa, ovvero per alzata e seduta, lasciando, in questo caso, la facoltà di proporre i nomi alla presidenza.

35. I rappresentanti, autori delle proposizioni demandate all'esame delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali, hanno diritto di prender parte alle discussioni, ma senza voto deliberativo.

36. I rapporti delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali saranno dati alle stampe e distribuiti ogni qualvolta ciò fosse ritenuto opportuno dall'Assemblea. Nei rapporti si farà menzione del voto e dei motivi esposti dalla minoranza, ove questa lo domandi.

37. Le Commissioni elette dagli Uffici, le Commissioni permanenti, e le Commissioni speciali potranno ritrarre dal Governo, o da altre autorità, quelle comunicazioni che loro occorressero, col mezzo dei loro presidenti, segretarii, o relatori. Potranno anche richiedere notizie e consigli da uomini privati, e schiarimenti dagli autori delle petizioni.

Capitolo IV. Delle petizioni.

38. Tutte le petizioni devono essere in iscritto e firmate. Si presentano al protocollo dell'Assemblea, che ne tiene un registro speciale.

E vietato di portarle in persona all'adunanza.

39. Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto cui si riferiscono: le Commissioni non danno corso alle petizioni di mero interesse privato, e ne fanno un semplice annunzio all'Assemblea. Su tutte le altre, si fa rapporto, proponendo o l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione, o la trasmissione con raccomandazione al potere esecutivo, o le altre conclusioni che fossero del caso.

Capitolo V. — Delle proposizioni fatte all'Assemblea.

40. Ogni proposizione di un rappresentante sarà fatta in iscritto; deposta sul banco ed annunziata dal presidente all'adunanza.

41. La proposta viene messa all'ordine del giorno per la seguente adunanza, nella quale l'Assemblea decide se debba esser presa in considerazione, dopo uditi, se occorrono, brevi schiarimenti del proponente.

42. Se l'Assemblea trova di prendere in considerazione la proposta, ne rimette l'esame o agli Uffici, o ad una Commissione permanente, o ad una Commissione speciale, perchè ne sia fatto rapporto.

43. Se l'autore della proposta crede ch'essa sia urgente, l'Assemblea, qualora prenda in considerazione la domanda d'urgenza, incarica o gli Uffici od una delle Commissioni permanenti a fare rapporto sull'urgenza nel tempo che sarà da lei medesima determinato. Se l'Assemblea riconosce l'urgenza, la pronuncia, rimette la proposizione alla Commissione permanente, o agli Uffici, e fissa il momento in cui il rapporto le sarà presentato.

44. Dopo il rapporto, l'Assemblea fissa il giorno della discussione. Nel giorno fissato la discussione è aperta.

45. Le emende su qualsiasi proposta od articolo di proposta devono essere in iscritto, e consegnate al presidente.

L'Assemblea non delibera sopra alcuna emenda, anche se sviluppata dal suo autore, quando non sia appoggiata da un altro rappresentante.

Un emenda che sia proposta durante la seconda deliberazione, è rimessa di diritto all'esame della Commissione, se il relatore lo domanda.

46. Ogni emenda, presentata e non assoggettata a voto nel corso di un'adunanza, è riservata per l'adunanza seguente.

47. Una proposta, su cui sia aperta la discussione, può essere dal proponente ritirata; ma, se un altro rappresentante la ripiglia, la discussione continua.

48. Salvo il caso d'urgenza, nessun progetto di legge sarà votato definitivamente, se non dopo tre deliberazioni, che si seguiranno ad intervalli non minori di tre giorni.

La prima deliberazione verserà particolarmente sulla trattazione dell'argomento. Questa finita, l'Assemblea decide se debbasi passare alla seconda deliberazione.

In questa si procederà al voto di ciascun articolo e dell'emende relative; poi l'Assemblea decide se debba seguire la terza deliberazione.

In quest'ultimo stadio, in cui prenderansi nuovamente in disamina l'insieme e le particolari disposizioni del progetto, si procederà al voto definitivo.

Le nuove emende, che fossero presentate dopo chiusa la seconda deliberazione, dovranno essere comunicate alla Commissione incaricata del rapporto, almeno un giorno prima che incominci la terza deliberazione.

Se poi ne fossero presentate nel corso stesso della terza deliberazione, non potranno essere definitivamente adottate se non dopo che l'Assemblea, di ciò interrogata, avrà dichiarato di prenderle in considerazione, e le avrà rimesse all'esame della Commissione.

49. Se, al finire di una delle tre deliberazioni. il progetto è respinto, non potrà prima di tre mesi essere riproposto all'Assemblea. Potranno, però, venti rappresentanti, due giorni dopo, chiedere che l'Assemblea lo riprenda in considerazione; ma, se fosse rigettato un'altra volta, non potrà essere più riproposto che dopo tre mesi, a meno che l'Assemblea per mutate circostanze non decida altrimenti.

50. I progetti di legge proposti dal Governo sono letti all'Assemblea, e preceduti da una esposizione di motivi.

L'Assemblea ne ordina la trasmissione ad una delle Commissioni permanenti o agli Uffici, ed elegge una Commissione speciale per farne rapporto. Per le proposizioni di urgenza, si seguiranno le norme stabilite dall'art. 43.

Capitolo VI. — Dell'ordine nelle adunanze.

51. Il presidente apre e chiude le adunanze; nell'aprirle pronuncia le parole: *Nel nome di Dio e della patria incomincia l'adunanza*. Per chiuderle, e per fissare il giorno e l'ora in cui si terrà l'adunanza seguente, consulta l'Assemblea.

52. Nessun rappresentante può parlare prima di aver domandato al presidente la parola e di averla ottenuta. Non si può parlare che dalla tribuna, se il presidente, per brevissimi cenni, non permetta di farlo dal posto. Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione, senza che l'Assemblea espressamente vi acconsenta.

53. Non si deve interrompere chi parla.

54. Se l'oratore esce dalla questione, il presidente ve lo richiama. Non può essere accordata la parola sopra il richiamo alla questione.

55. Il presidente richiama all'ordine l'oratore, che vi ha mancato. La parola è accordata, non per protestare sul richiamo all'ordine, ma per giustificarsi.

56. Quando nello stesso discorso l'oratore fu richiamato due volte all'ordine, o alla questione, l'Assemblea, sopra proposta del presidente, gli può togliere la parola intorno a quell'argomento pel resto dell'adunanza. Su ciò, l'Assemblea decide per alzata e seduta senza discussione.

57. Sono vietati gli applausi e i segni di disapprovazione; sono vietate agli oratori le personalità.

58. Se un rappresentante turba l'ordine, il presidente ve lo richiama, designandolo a nome. Se egli vi manca di nuovo, il presidente ordina d'inserire nel processo verbale il richiamo all'ordine. In caso poi di ulteriore persistenza, l'Assemblea ordina che ne sia fatta annotazione con censura nel processo verbale.

59. Se l'Assemblea si fa tumultuosa, ed il presidente non può ricondurla la calma; egli si copre. Se l'agitazione continua, annunzia che sospenderà l'adunanza, e la sospende di fatto per mezz'ora, od un'ora al più, se la calma non si ristabilisce. Spirato il tempo indicato, l'adunanza dev'essere ripigliata.

60. Le contestazioni per ordine del giorno, per la priorità o per l'osservanza del Regolamento, hanno, di regola, la preferenza sulla questione principale e ne sospendono la discussione. La questione preventiva, cioè quella che non vi sia luogo a deliberare, e le emende, sono poste a voti prima della questione principale.

61. Nelle questioni complesse, la divisione è di diritto, ed ha sempre luogo quando sia domandata.

62. E sempre permesso il domandar la parola, sia intorno al modo di formular la questione, sia per un fatto personale.

63. Prima di chiudere la discussione, il presidente consulta l'Assemblea, la quale per alzata e seduta decide se credasi istruita abbastanza.

Se v'ha dubbio dopo una seconda prova, la discussione continua.

Prima della votazione, sarà lecito ad ogni rappresentante il chiedere la parola contro la chiusura.

64. Le comunicazioni del Governo, sia verbali, sia con messaggio scritto, si fanno tosto all'Assemblea con interrompere anche, se il Governo lo chiegga, ogni altra trattazione.

65. Le interpellazioni al Governo, come ogni altra proposta di un rappresentante, debbono essere preavvisate, a meno che il Governo per le interpellazioni non acconsenta diversamente.

66. L'Assemblea vota per scrutinio segreto, eccetto che nei casi di minor importanza, come la trasmissione di una proposta o petizione al Governo, o agli Uffici, od alle Commissioni permanenti, o ad una Commissione speciale; o quando trattasi di determinare l'ordine del giorno e di fissare la susseguente adunanza dell'Assemblea, se intorno a ciò non sia sorta controversia, di deliberare sulla chiusura dell'adunanza, di togliere la parola ad un oratore, di fare annotazioni con censura nel processo verbale, di decidere sui reclami contro l'ordine del giorno stabilito, o sulla priorità, o sul processo verbale, o per formular la questione, o quando è fatto appello all'Assemblea contro le decisioni del presidente, o quando trattasi di determinare se l'Assemblea intorno ad un argomento ritengasi abbastanza istruita. In tutti questi e simili casi, l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta; e se in taluno fosse chiesto da cinque almeno dei rappresentanti il voto segreto, l'Assemblea decide anche su questa domanda per alzata e seduta.

67. Non s'intende, però, compresa ne' casi precedentemente annoverati la questione d'urgenza, sulla quale l'Assemblea pronuncia pure a scrutinio segreto.

68. Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente ed i segretarii decidono del risultato della prova, che può per maggior sicurezza essere ripetuta. Se anche la seconda prova riesce dubbia, due segretarii partono dalle estremità dell'emiciclo per computare i voti, col novare uno i rappresentanti sorti in piedi, l'altro quelli rimasti seduti.

Nessuno può ottenere la parola fra due prove.

69. È inappellabile la decisione del presidente e dei segretarii sul risultato della votazione per alzata e seduta.

70. Dopo il voto dei singoli articoli, si procede sempre al voto complessivo sull'insieme della proposta. Gli articoli su cui non sorge questione possono essere votati sia singolarmente, sia a più per volta, per alzata e seduta.

71. Per procedere allo scrutinio segreto, uno dei segretarii fa l'appello nominale. Il rappresentante chiamato riceve da altro de' segretarii una palla, che pone nell'urna o pel *si* o pel *no*; poi ritorna al suo posto.

Terminato l'appello, si chiamano una seconda volta i rappresentanti, che non avessero la prima risposto. Poscia i segretarii versano le palle in due recipienti, uno pel *si*, l'altro pel *no*; e ne fanno ostensibilmente la numerazione.

Il risultato di questa numerazione è determinato da due segretarii almeno e proclamato dal presidente.

72. Per la validità delle deliberazioni dell'Assemblea, è necessario che prendano parte al voto la metà più uno del numero dei rappresentanti, dei quali, giusta la legge, dev'essere costituita l'Assemblea. Non è vietato di assentarsi dal votare.

73. Quando cinque almeno dei rappresentanti propongono all'Assemblea di costituirsi in adunanza generale segreta, l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta, senza discussione.

74. Il risultato delle deliberazioni dell'Assemblea è proclamato dal presidente in questi termini: *L'Assemblea ha adottato*; ovvero: *L'Assemblea non ha adottato*.

75. L'Assemblea pronuncia l'ordine del giorno quando vuole passar oltre senza deliberare sulla questione.

76. L'Assemblea può anche adottare l'ordine del giorno motivato. La proposta sull'ordine del giorno puro e semplice è posta a' voti prima di quella dell'ordine del giorno motivato.

Quando trattasi di votare l'ordine del giorno sopra qualche incidente lo si fa per alzata e seduta.

77. I decreti dell'Assemblea sono immediatamente inseriti nella Gazzetta ufficiale.

Capitolo VIII. — *Verificazione dei poteri, doppie elezioni, congedi.*

78. I processi verbali dell'elezione dei rappresentanti, insieme co' documenti giu-

stificativi, sono ripartiti fra gli Uffici secondo il numero ordinale dei circondarii elettorali, e sono esaminati da Commissioni di cinque membri, formate da ciascun Ufficio per estrazione a sorte.

79. L'Assemblea pronuncia sulla validità delle elezioni, ed il presidente proclama rappresentanti quelli, i cui poteri furono dichiarati validi.

80. I rappresentanti eletti in più circondarii dovranno ottare entro il periodo di tempo che sarà determinato di volta in volta dall'Assemblea; altrimenti sarà deciso in adunanza per mezzo della sorte a qual circondario apparterrà il rappresentante, che non avesse fatto la scelta.

81. A richiesta del presidente dell'Assemblea, il Governo farà convocare gli elettori del circondario, la cui rappresentanza fosse rimasta incompleta.

82. Le nuove elezioni dovranno farsi nell'epoca che sarà determinata dall'Assemblea, sentito prima il Governo.

Dovranno scorrere cinque giorni almeno fra la pubblicazione del decreto di convocazione, ed il giorno dell'elezione.

83. Nessun rappresentante può assentarsi senza un congedo dell'Assemblea, che si dà per alzata e seduta.

84. Il presidente può, in caso di urgenza, accordare un congedo e ne rende conto all'Assemblea.

Capitolo XI. — Contabilità, discipline interne.

85. Una Commissione speciale è incaricata dell'esame dei conti e delle spese dell'Assemblea.

86. L'ufficio di presidenza dell'Assemblea determinerà le discipline interne relative alla tenuta del processo verbale ed al servizio interno, al numero ed alle attribuzioni rispettive dei diversi impiegati dell'Assemblea.

24 febbrajo 1849.

Il presidente apre la discussione sul progetto medesimo, avvertendo che le deliberazioni dell'Assemblea avranno luogo innanzi tutto sopra ciascun articolo, quindi sull'intero dei vari capitoli.

Il Capitolo I tratta della presidenza dell'Assemblea.

L'articolo 1.º è approvato senza discussione.

Il rappresentante *Malfatti*: Non convengo nella rielezione dei segretarii; l'ufficio è molto gravoso: di più abbiamo dei giovani abilissimi nella nostra Assemblea, i quali potrebbero acquistare pratica nelle mansioni di segretarii; mi parrebbe che si potesse lasciare un mese di riposo e che fossero rieleggibili soltanto dopo un mese.

Il rappresentante *Pasini*: In ogni caso sarebbe un riposo di due mesi. Il rappresentante *Pasini*: Nel primo mese soltanto.

Il rappresentante *Pasini*: Mi pare che sia questo un limitare il nostro diritto d'elezione; perchè, supposto che gli eleggibili, i quali incontrano, dirò così, il genio dell'Assemblea, sieno in più numero, e che si adottasse la proposta del rappresentante *Malfatti*, potrebbe appunto avvenire che l'Assemblea fosse costretta di nominare talvolta chi non fosse di sua intera soddisfazione.

Dopo breve discussione ulteriore, il rappresentante *Malfatti* ritira la sua proposizione.

Segue la lettura degli articoli, 3, 4 e 5.

Il rappresentante *Chiereghin*: Amerei conoscere il motivo, per cui i vicepresidenti sono nominati a maggioranza relativa, mentre il presidente viene eletto a maggioranza assoluta, e quando nel paragrafo successivo è

detto che i vicepresidenti suppliscono alla presidenza con tutte le facoltà della stessa ogni volta che è vacante.

Il rappresentante *L. Pasini*: Si fa così in tutte le Assemblee dell'Europa.

Il rappresentante *Chieroglin*: Rettifico un errore di fatto: il rappresentante *L. Pasini* legga ciò che si è fatto nell'Assemblea di Roma; e vedrà che la presidenza e vicepresidenza furono nominate a maggioranza assoluta.

Il rappresentante *L. Pasini*: Intendo parlare delle principali Assemblee, cioè di quelle della Francia, del Belgio, della Camera di Roma e di data troppo recente, perchè possa servire di esempio. Posta ai voti l'emenda, non è adottata.

Si leggono gli articoli 6, 7, 8, 9.

Il rappresentante *Malfatti*: Noi abbiamo eletto i vicepresidenti in ragione di voti. Desidererei sapere, perchè abbiano da supplire alla presidenza in ragione d'età.

Il rappresentante *L. Pasini*: Mi pare che quando una volta due rappresentanti risultano eletti, sieno perfettamente eguali fra loro; non bisogna ammettere una gerarchia dipendente da piccola diversità nel numero de' voti. Sono però dissimili d'età; e questo estremo, affatto estraneo ai rapporti coll'Assemblea, si prende per norma, onde saper quale di essi debba prevalere.

Passata ai voti, l'emenda *Malfatti* non è adottata.

Gli art. 10 ed 11 senza discussione sono ammessi. Interrogata l'Assemblea sull'insieme del Capitolo I, esso è approvato ad unanimità.

Si procede alla discussione sul Capitolo II relativo al buon ordine interno ed esterno dell'Assemblea.

Il rappresentante *Baldisserotto*: Domando che cosa significhi il buon ordine esterno dell'Assemblea. Non mi è chiara questa frase. L'ordine interno capisco che cosa voglia dire; ma l'esterno sarebbe fuori della sala, e questo non entra nella giurisdizione dell'Assemblea.

Il rappresentante *L. Pasini*: Appunto s'intende fuori delle sale, ed in vicinanza del palazzo. Queste non sono parole inventate dalla Commissione; queste sono parole del Regolamento dell'Assemblea nazionale di Francia, la quale ha pure il suo palazzo; e in tutti i luoghi circonvicini al palazzo, chi comanda alla forza pubblica, è il presidente dell'Assemblea; chi procede al buon ordine esterno del palazzo dell'Assemblea, è il presidente.

Il presidente: Insiste il rappresentante *Baldisserotto* nella sua emenda?

Il rappresentante *Baldisserotto*: La mia opinione è che il mantenere l'ordine esterno spetti al potere esecutivo.

Il rappresentante *L. Pasini*: L'Assemblea è superiore al potere esecutivo, e fa da sè; mantiene il proprio ordine, indipendentemente dal potere esecutivo: e perciò prego il rappresentante *Baldisserotto* di porre all'articolo 17.º dove è detto per la sicurezza interna ed esterna dell'Assemblea, il presidente richiede l'autorità e la forza pubblica.

Il presidente: Mi pare che la questione si risolva in questi termini, cioè che sia alla presidenza dell'Assemblea delegato anche il potere del-

l'ordine esterno dell'Assemblea stessa. Questa sarebbe la questione da mandare a' voti, poichè, escluso questo principio, si dovrebbero portare varie modificazioni all'articolo stesso. C'è nessuno che domandi la parola sopra la questione così modificata?

Il rappresentante L. Pasini: Vorrei aggiungere una riflessione. Se, seguendo l'opinione del deputato Baldisserotto, si volesse lasciare al potere esecutivo la cura di provvedere alla sicurezza esterna dell'Assemblea, mi pare che questa sarebbe perfettamente in balia del potere esecutivo.

Il rappresentante Baldisserotto: Ponderata la considerazione del rappresentante Pasini, ritiro la mia emenda.

Resta così approvato anche l'articolo 12, e vien data lettura dell'articolo 13.

Il rappresentante Torniello: Io credo che non possa essere lasciata alla presidenza la facoltà di disporre circa l'intervento dell'uditorio, tanto se debba essere permesso l'ingresso a tutti, o soltanto mediante biglietto.

Tale argomento deve essere deciso dall'Assemblea, e non dalla presidenza.

Il rappresentante C. Alberti: In appoggio a quanto disse il rappresentante Tornielli, aggiungerò la osservazione che, dovendosi rinnovare la presidenza di mese in mese, le norme potrebbero essere cambiate egualmente di mese in mese, e così non esservi regole fisse.

Il rappresentante L. Pasini: La Commissione non ha voluto comprendere nell'articolo 13 le discipline necessarie per l'intervenire del pubblico alle adunanze; molto meno ha voluto esprimere nel Regolamento

il diritto del pubblico, il qual diritto non viene menomamente posto in controversia dalla generalità del Capitolo. Leggendo anzi gli articoli successivi non si potrà dubitarne. La Commissione però non volle introdurre nel Regolamento le discipline particolari, perchè possono variare, secondo

la disposizione materiale che si desse alla sala. Queste discipline saranno indicate al pubblico con avvisi speciali del presidente. Con ciò s'intende che la presidenza sia l'autorità che firma l'avviso, non che determini le discipline. Questo è il parere della Commissione, che aveva intenzione di trattare l'argomento delle discipline in altra adunanza. Adesso si tratta soltanto del solo Regolamento.

Il rappresentante Alberti: A togliimento d'inconvenienti, appunto, crederci che si potesse dire che, rispetto all'intervento del pubblico, l'Assemblea si riserva di determinare in seguito.

Il rappresentante L. Pasini: Se l'Assemblea vuole che sia espressa questa riserva, può farlo; ma è inutile, lo ripeto, introdurre discipline, di loro natura variabili e mutabili, nel Regolamento.

Prego i rappresentanti di ricordarsi che ci è un avviso pubblicato dal potere esecutivo, il quale rimane in vigore finchè altro ne pubblichi la presidenza dell'Assemblea. Non saranno ammesse nuove discipline per l'intervento del pubblico, senza l'approvazione dell'Assemblea stessa. Mi pare adunque che si possa ammettere l'articolo 13 così espresso: *l'Assemblea si riserva di stabilire essa stessa le discipline relative all'intervento del pubblico.*

Il rappresentante Tornielli: Veggio che il Capitolo II.º parla del buon ordine esterno ed interno dell'Assemblea. In questo si devono com-

prendere tutte le discipline relative a questo ordine, quindi anche quelle dell'ammissione del pubblico. Perciò sostengo che l'Assemblea deve stabilire il modo, con cui il pubblico possa essere ammesso alle adunanze, e deve essere compreso nel Regolamento.

Il presidente: Prego il rappresentante Tornielli di osservare, che, secondo le dilucidazioni date dal relatore della Commissione, la questione non istà nell'accordare alla presidenza questa deliberazione, ma soltanto se si debba farlo oggi, o un altro giorno.

Il rappresentante Minotto: La questione se si debba, o no, parlare di discipline nel Regolamento per l'intervento alle adunanze, mi pare che sia stata discussa abbastanza. Quello che trovo piuttosto conveniente notare è la circostanza che questo Regolamento potesse lasciare qualche dubbio che esse stessero nell'arbitrio della presidenza. Proponrei quindi di cangiare l'articolo 15 nel seguente modo: » Per intervenire alle adunanze ognuno, dovrà uniformarsi alle discipline prescritte dall'Assemblea e pubblicate con ispeciale avviso dalla presidenza. »

Posta a' voti, l'emenda è ammessa.

L'articolo 14 è approvato senza discussione.

Il rappresentante Baldisserotto: Io domando all'Assemblea se questo articolo 15 verrà mai adempiuto. Sembra che sia espresso troppo genericamente; si dovrebbe in qualche maniera modificarlo così: che i segni d'approvazione e disapprovazione non eccedessero, o divenissero tumulti o disordini.

Il rappresentante Chiereghin: Propongo di fare un solo articolo del 15 e del 16, dicendo così: « Durante l'adunanza l'uditorio serba il silenzio. Chi turba l'ordine è escluso dalla sala, ed al caso punito secondo la legge. Se il presidente lo trova necessario, può fare sgombrare le sale dell'uditorio. » Già quando è detto che deve serbarsi silenzio, naturalmente s'intende che non dovrebbero fare segni d'approvazione e di disapprovazione.

Il rappresentante Baldisserotto: Accetto l'emenda Chiereghin.

Il rappresentante Benvenuti: Credo che si debba tenere l'articolo com'è proposto dalla Commissione. È vero che tutti proveremo grande difficoltà nel resistere alla tentazione d'approvare, o disapprovare; ma è d'uopo che ci assoggettiamo alla regola generale. Osserverò che, per la tranquillità della discussione, e per la dignità dell'Assemblea, questa regola è posta anche in seguito pei deputati: se non l'ammettiamo, è quanto dire che i segni d'approvazione o di disapprovazione sono permessi; il dire: finchè arrivino al tumulto, è dir niente; è dire a tutti: approvate o disapprovate. Si l'approvazione che la disapprovazione è certo che influiscono sulla deliberazione; se un oratore si sente disapprovato, certo è che ciò gli dispiacerebbe; nascerebbe uno sconcerto nelle sue idee, ed egli potrebbe smarrirsi: come allora riterremmo libera la discussione nell'Assemblea?

Ma, a provare quanto sia pericolosa l'approvazione o disapprovazione, quanto valga ad esercitare grande influenza sulla discussione, osserverò che questa regola si è trovata necessario adottarla da per tutto. Se così è, vuol dire che è considerata come necessaria. Ci si dice: noi

non ce ne asterremmo. Ma io rispondo che prima non ce ne siamo astenuti, perchè non c'era legge che lo volesse.

Voglio sperare che questa Assemblea adotterà questa massima per la piana trattazione degli affari; voglio sperare che i rappresentanti e gli uditori si assoggetteranno a questa legge pel pubblico bene. (*Approvazione.*)

Il *rappresentante Chiereghin*: Queglino stessi, che hanno applaudito al preopinante, hanno ammesso che non si possa fare a meno d'approvare. D'altronde, dico al preopinante Benvenuti, quando s'è detto: l'uditorio serba il silenzio durante l'adunanza, e durante la discussione, è già detto che non debba far segui d'approvazione o di disapprovazione. Queste parole così sarebbero inutili; tanto meno adunque dobbiamo ammetterle.

Il *rappresentante Benvenuti*: Il rappresentante Chiereghin dice che queste parole sono inutili; allora la questione è diversa: essa è di dicatura. Lasciamo stare la questione di parole: Vogliamo o no i segni di approvazione, e di disapprovazione? Osservo anche che, se si stessè alla questione di parole, ancora non sarebbe tolto, perchè le parole: *Si serbi il silenzio*; non impediscono i segni che si possono emettere senza turbare il silenzio, considerato come contrapposto a parola.

Il *rappresentante Tommaseo*: Sebbene il precedente oratore abbia molto saviamente risposto alle obiezioni fattegli, ciò nondimeno l'argomento è così grave e collegato così strettamente al decoro della nostra Assemblea, che mi credo in debito di aggiungere una qualche parola. Il precedente oratore con molta saviezza distinse la inutilità di quelle parole, che si vorrebbero espungere, dall'intendimento intrinseco della legge. Se si tratta di semplice inutilità, dico che si possono omettere; se si tratta di mutare con ciò l'intrinseco intendimento della legge, credo che debbansi lasciare tal quali.

L'inconvenienza dei segni di approvazione e disapprovazione già fu sperimentata in tutte quasi le Assemblee italiane, le quali giova sperare che sempre meglio corrisponderanno alla loro missione, ed all'aspettazione d'Europa. In Francia, nazione così viva e facile agl'impeti primi, nondimeno il rispetto ai rappresentanti del popolo è molto esemplarmente osservato. Degli altri paesi non parlo, maturi a libertà. Ma l'Italia, che ha in sè germi di libertà più antichi e più vividi, certamente non dovrebbe alle nazioni, che la guardano, altre con aspettazione, altre con diffidenza e disprezzo, non dovrebbe, dico, presentare esempi, pei quali dar pretesti alle accuse de'suoi antichi e crudeli nemici.

Dico che, i segni di approvazione e disapprovazione ammessi una volta, non avremo più nè dignità di discussione, nè vera libertà; perchè questa può essere turbata da un semplice scemamento di applausi. A questa considerazione vi prego, cittadini, por mente. Suppongo che parli un oratore, il quale all'Assemblea piaccia o lusinghi le passioni dell'uditorio; quell'oratore che gli succede, anche dal solo scemamento di applausi, e più dai segni di disapprovazione, può essere scoraggiato. Per conseguente io credo che, mettendo da questo lato perfetta eguaglianza in tutti, si dia alla discussione quella dignità; quella libertà, che in altre parti d'Italia non abbiamo ancor conosciuta.

Vi dirò poi che i segni di approvazione o di disapprovazione si potrebbero tradurre, come pur troppo ho veduto allrove, in segni troppo visibili e troppo palpabili. Non si sono contentati di applausi e di fischi; ma seguirono minacce di portare in tasca mattoni per dimostrare la loro approvazione e disapprovazione, in modo che convincesse e l'uditorio e l'Assemblea. (*Risa.*)

Ripeto dunque che, nella legge, il precetto deve essere generale, ed in questo momento principalmente in cui la nostra Assemblea, inesperta com'è, abbisogna di tutto il raccoglimento a poter decidere le nostre sorti. L'Italia abbisogna di nobili esempi, e Venezia che ne diede già tanti, e si splendidi, vorrà, spero, anche in questo mostrarsi esemplare. (*Gli applausi cominciati si quietano per dimostrare che si assente al discorso.*)

Il rappresentante *Baldisserotto*: Il rappresentante *Chierghin* si unisce a me per rinunciare alla emenda fatta. Il nostro principale scopo era istruirci, e che il pubblico fosse istruito. I rappresentanti *Benvenuti* e *Tommaseo* lo fecero così bene, che nulla abbiamo più a ridire.

Il Capitolo II.^o è definitivamente approvato.

Si apre la discussione sul Capitolo III.^o degli uffizii, delle Commissioni permanenti e delle Commissioni speciali.

Si legge l'articolo 18.

Il rappresentante *L. Pasini*: Perché non sorgano in seguito futuri dispareri, faccio un'avvertenza ed è che se si ammette l'articolo 18., si ammettono Uffici e Commissioni permanenti e speciali in genere. Sarebbe forse opportuno di leggere prima di seguito tutto il Capitolo, perché non si può sapere se tutti i rappresentanti in poche ore abbiano potuto prenderne perfetta cognizione. Poscia si ripeterebbe la lettura articolo per articolo, come si è fatto finora.

È fatta lettura di tutto il Capitolo III.^o e poi si ripiglia in esame l'articolo 18.

Il rappresentante *Minotto*: Dietro le osservazioni fatte dal relatore *Pasini*, mi parrebbe utile che l'articolo 18 si votasse dopo gli altri, perché non credo che la lettura del medesimo, non susseguita da osservazioni, basti a stabilire se tutti vorranno che ivi sieno Uffici e Commissioni permanenti e speciali. Potrebbe darsi che, dopo la discussione, alcuno credesse che ci fosse di ometterne alcuni, e quindi opinerei che si dovesse votare sugli altri paragrafi e poi venire al 18., che li comprende tutti.

Il rappresentante *L. Pasini*: Trovo accoglibile in parte soltanto la proposta del rappresentante *Minotto*, cioè che si riserbi la decisione dell'articolo 18, dopo deciso sui seguenti articoli, in quanto spetta agli Uffici ed alle Commissioni permanenti e speciali.

Ma nell'articolo 18 ci sono principii generali, cioè che debba farsi un esame preliminare delle proposizioni negli Uffici e nelle Commissioni permanenti e speciali. Bisogna adunque, direi così, ammettere l'articolo 18 come base di tutto il Capitolo, ammettere cioè che debba seguire un esame preliminare di tutte le proposte, salvo poi redigere l'articolo in un modo piuttosto che in un altro, giusta quanto sarà deliberato nei seguenti articoli.

Il presidente fa leggere l'articolo 19.

Il rappresentante *L. Pasini*: La parola *Uffici* si potrebbe cambiare in quella di *Sezioni*, che mi sembra più logica e più chiara, per non confonderli cogli uffici di cancelleria dell'Assemblea. Sono tre divisioni dell'Assemblea; chiamiamole dunque *sezioni*.

Posta ai voti l'emenda del relatore Pasini, è approvata. Così restano ammessi gli articoli 19 e quindi il 20 senza discussione.

Segue la lettura degli articoli 21 e 22.

Il rappresentante *Minotto*: Quantunque risulti forse dall'articolo 22, tuttavia, od in esso o nel precedente, crederei utile aggiungere: *senza deliberare*; cioè; che in questi Uffici non si faccia che discutere, poi nominare Commissioni. Si potrebbe sottintendere è vero, poichè di delibera non vi è fatto parola; ma siccome l'articolo dice: *quando la discussione è terminata*; non mi è chiaro abbastanza se questa discussione termini con una deliberazione o no. Mi parrebbe dunque utile che si mettessero quelle due parole, che dichiarassero che l'Ufficio discute soltanto le proposizioni trasmesse dall'Assemblea *senza deliberare*, cioè *senza porre a voti per conoscere le intenzioni della maggioranza*.

Il rappresentante *L. Pasini*: Per questo dissi che si doveva porre mente al significato delle prime parole dell'articolo 18, il quale veramente stabilisce quello che si fa nelle Commissioni permanenti e speciali, e nelle sezioni. L'articolo comincia col dire: *l'esame preliminare delle proposizioni*. Dunque tutti gli articoli che seguono si riferiscono sempre ad esami preliminari, e mai a deliberazioni. Proporrei quindi al rappresentante *Minotto* di ritirare la sua emenda, altrimenti si potrebbe quasi supporre che in altri prossimi articoli fosse sottintesa la facoltà di passare a deliberazione.

Se porremo parole inutili in ogni articolo, daremo forse ai varii articoli un significato, che non hanno veramente.

Il rappresentante *Minotto*: Osservo che si fa esame preliminare anche nelle Commissioni permanenti, che votano, il che non fanno gli Uffici. Mi pare che sia conveniente spiegar questa differenza.

Il rappresentante *L. Pasini*: Nelle Commissioni permanenti non si delibera veramente: ed i voti emessi non tendono ad altro che a dare una misura dell'opinione dei varii membri della Commissione permanente, ed a stabilire le conclusioni de' loro rapporti. Così in ogni altra Commissione i membri votano fra loro; ossia stabiliscono in qual numero sieno pro' o contro una data opinione, ma nulla più; è un voto bensì; ma non confondibile coi voti o colle deliberazioni dell'Assemblea.

Il presidente: Porrò ai voti se l'articolo 21 debba essere concepito così: « Ciascun Ufficio deve essere costituito senza deliberare. »

Il rappresentante *G. B. Ruffini*: Prima che si passi ai voti, devo far osservare che l'articolo 22 spiega già chiaramente fin dove si estendono le attribuzioni degli Uffici. Terminata la discussione, l'Ufficio nomina un de' suoi membri perchè faccia rapporto all'Assemblea.

Dunque tutte le attribuzioni degli uffici, contenute nell'articolo 22, mostrano chiaro che ad essi spetta soltanto l'esame preliminare delle proposizioni, finito il quale devono presentarne la relazione all'Assemblea.

Da questo nessun'ombra, nessun dubbio può nascere che possano mai arrivare a verun stadio di deliberazione. Credo inutile adunque la emenda Minotto. Insisterei col rappresentante Pasini perchè la ritirasse.

Il rappresentante Minotto: Avevo già osservato che l'articolo 22 dice: . . . (*legge l'articolo intero*)

Forse sarebbe dubbio se questa emenda dovesse applicarsi all'articolo 21 od al 22. Ma ad ogni modo insisto nella mia emenda.

Posta ai voti l'emenda del Minotto, è rigettata; e così restano approvati gli art. 21 e 22.

Si legge l'articolo 25.

Il rappresentante Varè: Membro della Commissione per la redazione del Regolamento, avevo proposto un'emenda a questo articolo, che non fu accolta se non da un altro degli onorevoli miei colleghi.

Vengo ora a proporla all'Assemblea. La mia emenda consiste nell'aggiunta di una quinta Commissione per le condizioni politiche. Credo che una Commissione permanente per le condizioni politiche abbia per appoggio quegli stessi motivi per cui sono state proposte le altre quattro Commissioni.

Questi motivi consistono nel bisogno di studiare certi argomenti, più gravi, più importanti. Per questo si divisero in quattro ordini le materie, che possono offrire importanti problemi, per la risoluzione dei quali l'Assemblea abbia bisogno di trovare, ogni volta che deve discuterli, preparati i lumi dalle persone, che pei loro studii si credono più idonee a prepararli. Lumi preparati con discussione pacata, e quindi con l'esame dei documenti e dei fatti; con una discussione, in somma, che possa, almeno nei principii generali, condurre all'accordo.

Credo che le condizioni politiche sieno un ordine di materie, le quali presentino eguale bisogno, perchè nelle condizioni politiche ci sono problemi certamente molto importanti certamente molto complessi, e forse i più complessi fra tutte le altre materie. Le condizioni politiche involgono tanti, e tanto svariati, e tanto delicati riguardi, che è impossibile trovare problemi morali tanto complessi.

Trovo poi per le condizioni politiche un'altra circostanza, la quale determina il bisogno di questi lumi, più ancora che per le altre materie per cui si propongono le altre quattro Commissioni. È questa: quando si deve risolvere un problema sopra le condizioni politiche, l'affare ordinariamente è sempre urgente, e tale che richiede risposta pronta.

Le materie di legislazione civile, amministrazione interna, culto, istruzione, beneficenza, rade volte avviene che richiedano risposte così pronte, determinazioni tanto immediate, come quelle per le condizioni politiche. Onde tanto più per queste, che per le altre materie, reggendo i motivi per cui vi sono persone destinate a studiare esattamente e prepararsi con discussioni amichevoli, e procedere pur d'accordo possibilmente sui principii generali, propongo che alle quattro Commissioni si agginnga una quinta, *per le condizioni politiche.*

Il rappresentante L. Pasini: Siccome il precedente oratore, membro della Commissione che fece il Regolamento, espone le ragioni per le quali egli opina che si debba aggiungere una Commissione per le condizioni

politiche, io dirò per quali motivi la maggioranza della Commissione non credette ammettere la dimanda del rappresentante Varè.

Il principale motivo fu questo. È vero che l'esame di queste condizioni ha tutta l'importanza accennata dal rappresentante Varè, ma appunto perchè ha questa importanza, non si volle limitarne lo studio a pochi membri dell'Assemblea soltanto, ma si volle demandarlo a tutta intera l'Assemblea. Non si volle che ci fosse piccola parte de' suoi membri, che avessero il privilegio, il monopolio di trattare le questioni politiche; si volle che tutti e sempre potessero prendervi parte.

In conseguenza, o si tratta di esame durevole, continuo di tali questioni, e siamo qui convocati quasi ogni giorno per trattenerci, ove occorra, sopra siffatte materie; ovvero si tratta di cose urgenti, ed allora l'Assemblea sarà convocata immediatamente per passare alla nomina di Commissioni, composte di quei rappresentanti che crederà più idonei a trattare siffatti argomenti; o, secondo i casi, di Commissioni, se non affatto permanenti come quelle proposte nell'articolo 25, da durare almeno fino all'esaurimento delle materie loro affidate. A queste potrebbe demandarsi l'esame dei casi speciali relativi alla politica.

Non si volle, lo ripeto, colla nomina, fin dal principio dell'Assemblea, limitare lo studio delle condizioni politiche ad un piccolo numero di rappresentanti; e questa soltanto fu la cagione che persuase la maggioranza della Commissione a non includere nell'articolo 25 la Commissione per le condizioni politiche.

Il rappresentante Varè: Osservo che il dire: studieremo tutti, varrebbe tanto per tutte le quattro altre Commissioni, quanto per questa. Per tutti gli argomenti che sono importanti, è vero che tutti i rappresentanti hanno diritto e dovere di studiare tutti e ciascuno in particolare; ma, se si crede che per la risoluzione di problemi complessi e importanti sia opportuno destinare alcuni, i quali studino fra loro e procurino di rischiarare con istudii preliminari l'argomento, io credo che questo ben a ragione si debba richiedere per le condizioni politiche. Quando si dice: studieremo tutti, e ne tratteremo in Assemblea, si dice una cosa vera, ma incompiuta. Si viene a dire, studieremo tutti, senza prima aver fatto nessuna conferenza, e improvviseremo in seduta tanto la proposta quanto la obbiezione, e la risposta alla obbiezione.

Il rappresentante Pasini, come relatore, ha finito col dire che sarà forse probabile che si venga altra volta a formare Commissioni quasi permanenti, che si debbano rinnovare dopo un certo periodo di tempo. Io rispondo che anche le quattro Commissioni, proposte dal Regolamento, devono rinnovarsi già dopo un certo periodo di tempo come si dice in un articolo successivo. Dunque viene ad aver detto: non la facciamo oggi, ma la faremo da qui alcun tempo.

Io credo che, se si parla del Regolamento, bisogna determinare in esso tutto ciò che si prevede doversi far dopo.

Il rappresentante L. Pasini: Le proposte della Commissione per l'articolo 25 sono: (*legge l'intero articolo.*)

Basta aver letti i titoli di queste quattro Commissioni perchè ciascuno veda chiaramente che si esigono cognizioni speciali per occuparsi di quegli argomenti.

Certamente che nella Commissione di guerra e marina potrà entrare taluno, che non appartenga nè alla guerra nè alla marina; ma la grande maggioranza de' membri, componenti la Commissione, sarà di militari di terra e di mare.

Così, per l'altra di finanze e commercio, dovè sarà utile che si mettano specialità; allo stesso modo, per preparare riforme nella legislazione civile e finanze si sceglieranno quelli che si sono occupati di tali materie; lo stesso dicasi delle altre.

Ma, quale è di noi, che non si creda atto ad esaminare e trattare le quistioni politiche? Per quanto mi fu dato studiare gli uomini, in accorsi che ciascuno si crede atto all'esame ed alla trattazione di tali quistioni.

Questo fu il motivo che determinò la Commissione a non ammettere nell'articolo 23 la Commissione per le condizioni politiche; perchè sarebbe difficilissimo convenire sulla scelta dei nomi, e perchè nessuno vorrebbe lasciare a pochi colleghi il diritto e la facoltà di occuparsi particolarmente delle condizioni politiche.

Quanto all'altro obbietto, fatto dal rappresentante Varè, che si debba giorno per giorno venire alla nomina di tutta Commissione per trattare e riferire sopra un siffatto argomento, dirò che veramente un giorno saremo obbligati a nominare questa Commissione; ma, nel nominarla allora anzi che adesso, avremo il vantaggio che ci conosceremo molto meglio, e vedremo se, volendo occuparci noi tutti a trattare di cose politiche, ci sieno fra noi alcuni che mostrino attitudine isingolare per le trattazioni di tali argomenti.

Aggiungo, le Commissioni permanenti, secondo il particolare articolo, sono composte di undici membri. Vedesi bene che non vi ha alcuna ragione perchè si debba mantenere questo numero undici per tutte le Commissioni; potrebbero esse comporsi di 9, di 15 ecc.; anche su questo non c'è bisogno determinare ora che vi ha una Commissione politica composta di 11 membri. È meglio riservare la istituzione della Commissione ad altro giorno, e stabilire allora di quanti membri abbia ad essere composta, se di 9, di 11, o di 15, od anche di un numero assai maggiore di rappresentanti.

L'Assemblea ha potuto adesso conoscere il motivo, che determinò la maggioranza a non istituire la Commissione. Posto che un giorno sia necessario nominarla, si potrà meglio che ora passare a voti con piena cognizione.

Il rappresentante Benvenuti. Convengo pienamente nelle osservazioni esposte dal relatore, che sono appunto quelle adottate dalla maggioranza, di cui formo parte. Io convengo specialmente per ciò, che le altre Commissioni richiedono cognizioni speciali, e in materia politica non si richiedono queste specialità. Quanto ad una osservazione fatta dal vicepresidente Varè che, cioè, per tal guisa noi potremmo venir qui a discutere sopra materie politiche senza aver saputo prima di che si tratti, io avverto che ci sono gli Uffici. Sarà quindi molto probabile, e a desiderarsi, che prima di trattare questioni politiche, si demandino all'Ufficio ove si esaminino gli affari, si discutano da tutti, e tutti possa-

non prenderne pienissima cognizione. L'obbietto del Vare mi sembra tolto. Ma, mentre convengo in questa conclusione della maggioranza, debbo fare una osservazione che ci si presenterebbe qualche imbarazzo, al quale devesi provvedere, se non si nomina la Commissione per gli affari politici. Le Commissioni sono fatte per occuparsi delle petizioni, che saranno rimesse dalla presidenza, o delle mozioni trasmesse dall'Assemblea. Dunque, se viene presentata una petizione relativa a materie politiche, che nasce? . . . Qui il Regolamento non dice niente, perchè dice che tutte le petizioni devono dalla presidenza essere mandate a quella Commissione, che è composta per l'oggetto di cui si tratta.

Se dunque noi non abbiamo nessuna Commissione, che si occupi di materie politiche, noi non sappiamo che nascerà di queste petizioni. Io accenno questo soltanto perchè, dico, se non si ritiene questa Commissione, ed in questo io convengo, conviene supplirvi perchè il Regolamento non contempla questo caso.

Il rappresentante Sirtori: Come membro della Commissione, sono d'accordo col rappresentante Vare nel proporre la formazione della Commissione per affari politici e per l'esame delle condizioni politiche del paese. Il rappresentante Benvenuti, oltre le ragioni addotte dal Vare, quantunque le oppugni, ammette però che ve ne sia un'altra, appunto quella, che non si saprebbe a chi mandare le petizioni sugli affari, che riguardassero questioni politiche. Per questo, o bisognerebbe istituire Commissioni speciali, o altrimenti si manderebbero alle Commissioni permanenti; le quali, ove le trattassero, eccederebbero il loro mandato speciale.

Mi pare che anche l'argomento addotto dal rappresentante Pasini, cioè che tutti abbiamo capacità politica, non possa essere veramente considerato di gran valore, perchè il paese nuovo alla vita politica, e gli uomini, che abbiamo fatto lunghi studii sulle cose politiche, non sono molto numerosi. Mi pare dunque che, senza far torto a nessuno dei cittadini rappresentanti, si possa riconoscere che le capacità politiche nell'Assemblea non sono numerose, e che, per conseguenza, anche per questo riguardo sia utile la nomina di una Commissione politica.

Mi pare di più che molti affari politici abbiano bisogno di uno studio preliminare molto maggiore, molto più scrupoloso, molto più meditato, che non gli altri affari; appunto perchè, principalmente in questo momento, la quistione politica è d'importanza somma per Venezia; di una importanza, che non riguarda solamente Venezia, ma tutta l'Italia. E per sciogliere questo problema, bisogna assolutamente premettere degli studii, e studii che non possono essere fatti sul momento, se non da persone che conoscano tutto l'insieme della questione, da persone che siano di lunga mano preparate alla soluzione del problema.

Il rappresentante L. Pasini diceva: ma, se si presentano di tali questioni, si potrà nominare la Commissione allora, e gioverà forse poco il mandato della Commissione nominata adesso.

Io invece faccio osservare che, fra tutte le questioni, la più urgente è precisamente la politica, ed è appunto anche per ciò che io domando che la Commissione per gli affari politici sia istituita subito.

Domando inoltre che sia una Commissione, non ispeciale, ma permanente; composta, cioè, di un numero di determinati rappresentanti, appunto perchè, fra tutte le altre questioni, la questione politica è quella che ha bisogno di maggior armonia.

Nelle altre categorie di questioni, non è facile trovare il disaccordo: in questa, sì. Per conseguenza la Commissione, che deve trattare una questione politica, deve essere incaricata di trattare tutte le altre questioni politiche, appunto per la stretta armonia, che deve regnare nella soluzione di tutt'i problemi politici. Altra cosa da prendersi in considerazione nelle questioni politiche, si è la necessità del secreto. Mi pare che non sarebbe molto prudente il portare subito in pubblica adunanza ogni questione politica.

La considerazione, fatta dal rappresentante Benvenuti, che, cioè, le questioni politiche per lo studio preliminare dovrebbero essere portate negli Uffici, non sembrami che abbia grande valore; appunto perchè gli Uffici non deliberano su nessuna materia, non pigliano accordi, non stabiliscono principii generali, non fanno che nominare uno o più membri, che debbono formare una Commissione; per cui si avrebbe l'inconveniente che, portata in Assemblea generale, la questione avrebbe troppa pubblicità; e di più, nascerebbe precisamente l'inconveniente delle Commissioni speciali; quello cioè, che non vi avrebbe armonia fra le diverse questioni della stessa indole.

Per tutte queste considerazioni mantengo l'opinione, già divisa col rappresentante Varè; che, cioè, si debba istituire una Commissione politica.

Il rappresentante Avesani: Signori, io vi dirò francamente il mio pensiero.

Io non ho voluto trasportare nell'Assemblea i Circoli. Io non ho voluto che sia permanente quello ch'è permanente nei Circoli.

Io ho creduto che il convocare quest'Assemblea sia stato singolarmente colla mira delle nostre condizioni politiche, e che gli eletti del popolo siano stati eletti per trattare singolarmente delle condizioni politiche; che il popolo, in conseguenza, abbia eletto quelle tali persone, che credeva atte a trattare delle condizioni politiche. Ho creduto che per queste condizioni politiche, e per promuovere la questione relativa, il Governo sia istituito essenzialmente, come pure che per ciò sia essenzialmente istituita l'Assemblea.

Il Governo solo è in grado di sapere quali proposizioni siano opportune, e quali sarebbero scandalose. Il Governo, essendo in relazione cogli altri stati, e conoscendo veramente e praticamente i nostri bisogni politici, è come in dovere, così in istato di portare quelle proposizioni all'Assemblea, che crederà opportune.

Io nulla ostante lascio libera a ciascun rappresentante l'iniziativa che può fare di una proposta, ma, come vedremo, l'Assemblea dovrà prima dichiarare se intende di prendere in considerazione tale proposta, e solamente dopo che ciò sarà dichiarato dall'Assemblea, essa potrà essere discussa, o da una Commissione, se l'Assemblea crederà opportuno di nominare una Commissione speciale, o dagli Uffici, i quali sono es-

senzialmente, secondo le regole di tutti i Parlamenti, destinati a trattare le questioni politiche; mentre la istituzione di Comitati o Commissioni permanenti speciali è affatto moderna, e affatto di questi ultimi giorni (non era in nessuna Assemblea, nemmeno di Francia), perchè gli Uffici esaminavano tutte le questioni che l'Assemblea loro demandava, per farne poscia i rapporti. Ma anche quando sono state istituite le Commissioni permanenti, ossia i Comitati, si lasciarono stare gli Uffici, appunto come quelli, i quali sono naturalmente incaricati della discussione di tutto ciò che non è materia tecnica speciale, formante oggetto delle Commissioni permanenti.

Mi pare di avere risposto con quella riserva, e nello stesso tempo con quella franchezza, che è necessaria. Questa riserva e questa franchezza ho avuto anche nel seno della Commissione; e la Commissione ha ritenuto, alla grande maggioranza che avete udito, eccettuati due soli, quello ch'è stato proposto. Vi raccomando, o rappresentanti, appunto per la importanza dell'argomento, che non si guasti con questa discussione.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Io non divido tutte le opinioni del rappresentante Avesani, ma ad ogni modo persisto sempre nelle conclusioni della Commissione. Rispondendo particolarmente a ciò che disse il rappresentante Sirtori, io vi dirò che per quelle ragioni, per le quali egli vorrebbe che fosse istituita questa Commissione, io non la vorrei. Egli ha detto che questa Commissione potrebbe giudicare quando si debba mantenere il segreto, che questa Commissione dovrebbe vegliare perchè si mantenessero sempre gli stessi principii, perchè vi fosse una certa uniformità. Io confesso che in questa maniera si verrebbero a dare molti attributi a questa Commissione; la quale in qualche caso forse potrebbe far del monopolio in materia tanto importante. L'Assemblea dev'essere appunto liberissima in materie di così grave importanza; in materie nelle quali, ripeto, tutti siamo in grado di pronunciare un giudizio: basta soltanto che ci sia dato tempo di studiarle, e noi le possiamo studiare negli ufficii.

Il rappresentante Vare: Una gran parte degli argomenti, che vengono portati contro l'istituzione di una Commissione per le condizioni politiche, sono applicabili a tutte le altre quattro Commissioni, perchè per tutte le altre Commissioni si potrebbe dire: voi, Commissioni, volete monopolizzare gli studii. Io credo che nessuno intenda di monopolizzare gli studii; ora io credo che tutti vorrebbero intendere che le questioni gravi, quanto più gravi sono, tanto più devono essere studiate. Si dice che in quest'Assemblea non tutti siamo specialità di guerra e di marina, non tutti specialità di finanza; non tutti specialità di amministrazione, od altro, ma tutti siamo una specialità politica. Io confesso, senza far torto a nessuno dell'Assemblea, io credo che questa sia una esagerazione. Gli studii politici sono studii, che richieggono meditazioni lunghe, profonde, svariate. Egli è vero che molti credono di essere uomini politici, come molti credono di essere economisti; ma io credo che gli uomini politici sieno pochi, pochissimi. Una osservazione mi pare importante in queste materie; cioè, che l'Assemblea, per quanto sia permanente, non deve stare continuamente raccolta, ma che molte volte, tra una sessione

e l'altra, deve passare una qualche distanza, e che frattanto sieno incaricate delle persone a preparare dei lavori per le adunanze successive. Io credo che per le stesse ragioni si diano a studiare le altre materie, e che vi debbono essere delle persone incaricate di studiare i quesiti importantissimi. Per questo io credo che ogni rappresentante, nella sua coscienza, debba ritenersi obbligato di studiare tutte le questioni e preparare i lavori per l'Assemblea. Io credo che praticamente sarà molto più facile che questi studii preliminari vengano fatti da chi è stato incaricato dall'Assemblea di farli, che non da chi questo incarico non ha ricevuto.

Il rappresentante *Avesani*: Mi son dimenticato di dire un'altra espressione, che ho usata nella conferenza della Commissione. Non montiamo sulle nuvole, discendiamo un poco alla terra. Quando un quesito di condizione politica sarà presentato, io dubito piuttosto di quelli che pretendono di aver fatto degli studii, e credono, almeno dicono, esser necessaria una grande istituzione; e fido moltissimo nel buon senso di quest'Assemblea.

Posta a' voti l'emenda Varè, non fu accettata.

Il rappresentante *Tornielli*: Premetto che intendo di parlare della sola Commissione di guerra e marina. È certo che dipenderà dall'Assemblea la scelta dei rappresentanti, che formeranno parte della prima Commissione di guerra e marina; ma io proporrei che, pur trattandosi di argomenti solamente militari, la scelta non possa cadere sopra rappresentanti tutti militari. Non mai per dubitare dei sentimenti patrii italiani e generosi dei rappresentanti militari, che siedono in quest'Assemblea; ma per un principio di affratellamento e per la comunicazione delle reciproche idee, io desidererei che, non per semplice arbitrio, ma per principio e per legge, sia stabilito che tra questi membri della prima Commissione di guerra e marina, vi debba esser un dato numero di rappresentanti civili, che io proporrei non minore di tre.

Il rappresentante *L. Pasini*: Le considerazioni fatte dal rappresentante Tornielli, si potranno affacciare a quella Commissione che, secondo l'articolo 25 del Regolamento, deve presentare all'Assemblea una lista di nomi, da essa riputati i più idonei a comporre ognuna delle quattro Commissioni; ma, quando la Commissione per il Regolamento propose di mandare all'Assemblea le nomine degli undici membri, che devono comporre ognuna delle quattro Commissioni permanenti, ha trattato appunto la questione promossa dal rappresentante Tornielli, ed ha trovato ella medesima opportuno e conveniente che nella Commissione di guerra e marina entrino alcuni rappresentanti, che non sieno nè di guerra nè di marina; ma credette miglior partito il non imporre alcun vincolo all'elezione dell'Assemblea.

Potrebbe accadere che l'Assemblea trovasse undici rappresentanti tutti militi, di terra o di marina, talmente idonei a formar parte di questa prima Commissione, da non esser per nulla conveniente e necessario che c'entri uno che non sia nè di guerra nè di marina; e viceversa, l'Assemblea potrà trovare opportuno che non ce n'entri più di quattro, cinque o sei.

Il rappresentante *F. Baldisserotto*: In appoggio di quanto disse il rappresentante L. Pasini, aggiungo che non c'è alcun motivo per il quale

l'Assemblea debba pronunziare un definitivo giudizio se la Commissione di guerra e marina debba essere composta solo di militari.

La Commissione di guerra e marina dev'esser composta di 11 rappresentanti del popolo, di 11 cittadini; l'Assemblea deciderà quali sieno questi 11 cittadini fra essa i più idonei a poter sostenere le funzioni di un Comitato di guerra. Se tra noi c'è uno, che abbia meritamente amministrato cose militari, starà alla nostra Assemblea, se anche civile, eleggerlo a formar parte di questa Commissione. Perché, ad esempio, nella Commissione di commercio non dovremo metter un marinaio? lo convengo adunque che quanto è stato detto su questa parte debba trascinarsi, e che si lasci alla coscienza dei deputati il saper eleggere quegli 11 individui per ciascuna Commissione, che potranno meglio adempire allo scopo.

Interrogata l'Assemblea sull'emenda Tornielli, questa è scartata.

Vengono letti gli articoli 24 e 25.

Il rappresentante *G. Ruffini*: Io credo che il motivo il quale suggerì alla Commissione di proporre che sia demandato a 5 rappresentanti l'incarico di offrire una lista di candidati per la formazione delle 4 Commissioni, principalmente consista nella supposizione che noi non ci conosciamo abbastanza. Cittadini di una stessa città, noi non dobbiamo farci un tale timore. La rivoluzione stessa ci fece incontrare in uomini, che prima ci erano ignoti ed a' quali le comuni opinioni ci affratellarono. D'altronde, l'espore queste liste ad una specie di pubblica censura, col pericolo che alcuno sia scartato nella successiva elezione, mi sembra possa offendere dei riguardi personali, che noi tutti dobbiamo imporci di rispettare. Opino dunque che la scelta dei rappresentanti, componenti le suddette 4 Commissioni, sia da lasciarsi totalmente all'Assemblea, a schede ed a maggioranza relativa.

Il rappresentante *L. Pasini*: Se l'Assemblea vorrà seguire la norma suggerita dalla Commissione, si può contentarsi della maggioranza relativa; ma se vogliamo seguire l'altro sistema, annunciato dal rappresentante Ruffini, che, cioè, senza questa lista preventiva l'Assemblea proceda alla nomina degli 11 rappresentanti per ciascuna delle 4 Commissioni, in questo caso è necessario che la nomina segua a maggioranza assoluta; perchè non so qual risultato si avrebbe senza nessun preciso concerto, senza alcuna lista presentata dall'Assemblea da un'apposita Commissione, non so quali risultati darebbero le schede per 11 nomi.

Certamente, sarebbero prescelti 11 buoni e degni rappresentanti; ma molti differirebbero di un piccolissimo numero di voti da quelli non compresi nella elezione.

Perciò opino che resti fermo il sistema, proposto dalla Commissione del Regolamento; ovvero, se non si vuole, pei riguardi annunciati dal rappresentante Ruffini, de' quali per mio avviso non si deve far calcolo, perchè dobbiamo tutti avere il coraggio della nostra opinione, nè dobbiamo temere di essere presi in esame sulle nostre cognizioni speciali dai nostri colleghi: in ogni caso, dico, che non si voglia avere riguardo al sistema della Commissione, si deve per lo meno ammettere che la elezione debba esser fatta a maggioranza assoluta.

Il rappresentante Baldisserotto: Convengo nell'opinione del rappresentante Pasini, ed in aggiunta osservo che, di 128 rappresentanti, che noi siamo, forse ognuno di noi non conoscerà l'altro in modo da giudicarne l'attitudine nella specialità e nelle cose tecniche; e poichè queste Commissioni sono appunto per le cose tecniche, così il fare una lista di candidatura, l'espore il nome di uomini che si suppongono i più capaci a far parte o dell'una o dell'altra, io credo che questo non possa menomamente ledere l'amor proprio di nessuno.

Il rappresentante G. Ruffini: L'unico motivo, per cui avea avvertato la proposizione della Commissione, era quello dei riguardi personali; per questo insisto, dacchè credo che pochi di noi vorrebbero assumersi di fare quelle liste, e di caratterizzare, per così dire, la capacità dei singoli rappresentanti. Ad ogni modo, purchè resti il principio, convengo col rappresentante Pasini acciò l'elezione segua a maggioranza assoluta.

Il rappresentante Minotto: Mi pare che, modificato in questo modo l'articolo, resterebbe in dubbio come si avesse a procedere nel caso che da nessuno si fosse ottenuta la maggioranza assoluta. Parvi si dovesse ritenere che, dopo due esperimenti infruttuosi, bastasse la maggioranza relativa.

Il presidente: L'emenda per conseguenza resta concepita così: «Le Commissioni verranno elette dall'Assemblea per ischede, a maggioranza assoluta; e, mancando la maggioranza assoluta, dopo due prove, basterà la maggioranza relativa.»

L'emenda è scartata.

Quindi si procede alla lettura degli articoli 26 e 27 del Regolamento.

Il rappresentante L. Pasini: Siccome io credo che la nomina delle 4 Commissioni permanenti sarà fatta contemporaneamente, e che lo spoglio avverrà tutto ad un tempo, potrebbe accadere che uno riuscisse eletto a tre Commissioni. Egli certamente non potrebbe attendervi; e perciò trovo necessario di fare un'aggiunta all'articolo 27, che propongo nelle seguenti parole: «Chi riuscisse eletto in tre o più Commissioni, avrà il diritto di scegliere a quale voglia appartenere.»

L'emenda è ammessa.

L'articolo 28 è approvato senza discussione.

Il rappresentante Varè: La minoranza della Commissione domandava che fosse levata dall'articolo 29 quella parola *soltanto*; cioè, non fosse tolto alla Commissione di studiare le altre parti della materia ad essa attribuita, quantunque non fossero inchiusi in qualche proposizione dei rappresentanti, in qualche petizione di privato cittadino.

Io credo che, appunto per raggiungere la utilità che si ha di mira nella istituzione delle Commissioni permanenti, si esiga questo; altrimenti gli studii non saranno preparati dalla Commissione, se prima non sia stata fatta qualche concreta proposizione.

Qualcheduno risponderà che i membri delle Commissioni potranno fare delle mozioni, come gli altri rappresentanti; a ciò si soggiunge che, siccome un privato non ha il diritto concesso alla Commissione di

chiedere fatti, carte, schiarimenti dal Governo, così giova che ci sieno dei rappresentanti che abbiano questo diritto, perchè le proposizioni vengano fatte con un fondamento, e non sopra supposizioni, che potrebbero anche non essere fondate. Il numero dei membri componenti una Commissione permanente, è già una garanzia sufficiente che questi schiarimenti non saranno per un'idea di un uomo solo, che potrebbe anche non essere sufficientemente giustificata, e che quindi nessun pericolo è a temersi, anzi molto vantaggio si potrà ritrarre, accordando alle Commissioni permanenti il diritto d'iniziativa, con diritto conseguente di studiare e di esaminare i fatti per proporre delle nuove mozioni all'Assemblea.

Il rappresentante L. Pasini: Io non disconfesso certamente il vantaggio accennato dal Varè, lasciando alle Commissioni permanenti il diritto d'iniziativa; io anzi riconosco pienamente questo vantaggio, e vorrei che alle Commissioni permanenti fosse lasciato questo diritto di iniziativa; pur vorrei che da questo diritto d'iniziativa ne venisse un vantaggio all'Assemblea, vale a dire che l'Assemblea sapesse di quali questioni nuove esse Commissioni si occupino secondo questo diritto d'iniziativa. Se noi lasceremo alle Commissioni permanenti questo tacito diritto d'iniziativa, la Commissione potrà immaginare degli eccellenti lavori, ma l'Assemblea non ne saprà niente, fuor al giorno in cui la Commissione troverà opportuno di renderla edotta del proprio lavoro. Io vorrei dunque che, lasciando alla Commissione permanente l'iniziativa degli studii in proposito, questa iniziativa debba intendersi nel seguente modo; vale a dire, che, invece che un membro della Commissione permanente usi del proprio individuale diritto d'iniziativa per fare una proposizione all'Assemblea, l'intera Commissione permanente usasse del suo diritto d'iniziativa con portare all'Assemblea una nuova proposta, perchè sia presa in considerazione; ben inteso che la trattazione di ogni proposta rimanga poscia di diritto alla Commissione permanente. Con ciò otterremo che l'Assemblea sia perfettamente a giorno sugli studii della Commissione permanente, che ogni rappresentante saprà che la Commissione permanente ha già cominciato ad occuparsi di un dato argomento, ed in questa maniera si eviterà che una proposta analoga sia fatta da un altro rappresentante.

Dunque domando che, se si vuole accordare alla Commissione permanente il diritto d'iniziativa, questo diritto d'iniziativa sia esercitato, partecipando prima all'Assemblea che la Commissione ha intenzione di occuparsi di un nuovo argomento.

Il rappresentante Varè: Non ho nessuna difficoltà di aderire alla proposta del sig. Pasini.

Il rappresentante Avesani: Quando arriveremo al capitolo successivo: *Delle proposizioni fatte all'Assemblea*, troveremo che ogni rappresentante ha diritto di fare proposizioni, ma che la sua proposta non può passare a discussione nella Commissione permanente o nell'Ufficio, se non dopo che l'Assemblea l'avrà presa in considerazione. In questo modo prudente, in tutte le Assemblee, e specialmente dov'è un'Assemblea unica; in questo modo è evitato che si facciano discussioni pericolose, e

che si trasporti, come ho detto e ripeto, il Circolo nell'Assemblea. Questo sarebbe una novità. Ci sono cinque rappresentanti che vogliono fare una proposizione: la facciano, ma prima domandino il permesso all'Assemblea di discuterla; e l'Assemblea allora dirà di prenderla o no in considerazione.

Questo è il sistema delle Assemblee vere, nelle quali si vuol discutere seriamente ciò che sia utile al paese; ogni altro sistema sarebbe sovvertitore di quella calma e di quella regolarità nelle discussioni, che si esige in un'Assemblea.

Il rappresentante Sirtori: Il rappresentante Avesani dice che il discutere le questioni, anche di finanza, di guerra e di marina, in una Commissione permanente, quando queste questioni non sono innanzi portate nell'Assemblea, sarebbe sovvertitore. Veramente, per me, questo è un enigma; e io non vedo che cosa vi sia di sovversivo quando in una Commissione permanente, composta di uomini specializzati, si tratta una questione che non è prima trattata nell'Assemblea. Io veramente non lo capisco; come pure non capisco che analogia vi sia tra queste asserzioni, cioè che il portare nella Commissione permanente delle questioni, che prima non fossero state trattate in Assemblea generale, questo sarebbe un trasportare i Circoli politici nell'Assemblea. Veramente pare che questa parola Circoli politici, questa idea di Circolo politico, sia un non so che, che sta nell'immaginazione del rappresentante Avesani come qualche cosa di mostruoso. Io veramente non trovo analogia fra queste sue idee; anzi trovo che sia molto più prudente e molto più regolatore dell'ordine il discutere le questioni speciali, e questo sarebbe il fatto anche per le questioni politiche, il discutere, o diò, le questioni speciali nelle Commissioni permanenti. Dopo uno studio, ed uno istudio lungo, sarebbe molto più ordinato e prudente il far questo, che non il farlo in pubblica Assemblea, anche prima di premettere degli studii.

Di più, il rappresentante Avesani allegava che questa sarebbe una mostruosa novità. Io non vi trovo nessuna novità, come pure non era novità l'istituire una Commissione politica speciale. È veramente una novità, o no, che abbiamo fatto noi, escludendo la Commissione politica? Io credo che non sarebbe niente affatto una novità d'incaricare la Commissione speciale permanente di fare essa medesima delle proposte particolari.

Se, per esempio, si demandasse alla Commissione di guerra e di marina l'esame dello stato delle forze di terra e di mare, e nello stesso tempo la ricerca del modo di accrescere queste forze, mi pare che non sarebbe menomamente commettere una novità; mi pare anzi che si farebbe una cosa utilissima.

Faccio di più osservare che la nostra Assemblea non sarà sempre riunita, e che, per conseguenza, sarà necessario che in tutte le discussioni vi sieno le Commissioni permanenti, che si occupano anche prima che queste speciali proposte sieno fatte dall'Assemblea.

Faccio osservare di più che, anche quando l'Assemblea si riunisce molte volte, mancheremo di ordine del giorno, e, per conseguenza, gli studii fatti e maturati nelle Commissioni permanenti servirebbero a ma-

turare e preparare la materia dell'ordine del giorno dell'Assemblea, e potrebbe così approfittare delle vacanze, che fossero fatte dall'Assemblea generale.

Per conseguenza, io mantengo la mia opinione, cioè insisto che le Commissioni permanenti abbiano mandato per occuparsi di tutte le questioni.

Il rappresentante Avesani: L'oratore, che mi precedette, dice di non comprender ciò che è chiarissimo. Le discussioni non sono permesse se non dopo che preliminarmente l'Assemblea ha dichiarato di prendere in considerazione le proposte. Quando essa ha dichiarato di prenderle in considerazione, allora si domanda le proposte agli Uffici o Commissioni permanenti per studiarle appunto nel seno di questi Uffici o Commissioni permanenti o Commissioni speciali. Si fa lo studio, si fa la discussione. Non è dunque esatto il dire che io escludo lo studio e la discussione; io gli ammetto, ma solamente come gli ammettono tutti i Regolamenti dell'Assemblea, vale a dire dopo che la proposta è stata presa in considerazione. Se l'Assemblea decide di non voler prendere in considerazione una proposta, nè impedisce la discussione; e ciò è quello che io trovo opportuno. Diversamente la Commissione permanente potrebbe eludere questa deliberazione dell'Assemblea, e prendere in considerazione e discutere ciò che l'Assemblea non vuole, nè crede opportuno che si prenda in considerazione e si discuta. Questo è il pensiero, che ha preseduto nella conferenza, e che ha deciso la grande maggioranza della Commissione a proporre ciò che si adotta dal Regolamento di tutti i paesi che hanno Assemblea, ciò che è indispensabile appunto perchè non si trasportino i Circoli nell'Assemblea. Io rispetto i Circoli, quantunque non ne faccia parte. Facciano pure parte gli studii, che troveranno opportuni; tanto più facilmente, dietro questi studii, potranno i singoli rappresentanti, o molti dei rappresentanti, fare quelle proposte, che credono opportune; ma queste proposte, prima di essere soggetto di una discussione qualunque nelle Commissioni, dovranno esser prese in considerazione dall'Assemblea; e se l'Assemblea deciderà che non siano prese in considerazione, sarà libero a tutti i Circoli del mondo di occuparsene; ma non sarà libero alle Commissioni, che formàn parte dell'Assemblea stessa, di occuparsene a dispetto di ciò che diversamente avrà deciso l'Assemblea medesima.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Il rappresentante Avesani avversa le idee dei due rappresentanti Varè e Sirtori, perchè crede che in questo modo si venga a deludere il Regolamento; che, cioè, si abbiano a trattare argomenti, sui quali l'Assemblea non deliberi di volersi occupare. A me sembra, per altro, che questa difficoltà possa superarsi assai facilmente, ordinando, cioè, alle Commissioni che il loro lavoro non sia già calcolato come un rapporto, ma bensì come una proposizione, fatta da particolari individui, e quindi si abbia a procedere come per tutte le altre proposizioni. In questa maniera, non c'è nessuno inconveniente; ma ciascuno ha il vantaggio di potere studiar meglio le sue proposte, in accordo d'altri uomini speciali.

Il rappresentante Avesani: Avverso la emenda, appunto per le ragioni addotte dal rappresentante Benvenuti. È vero che l'articolo 57 del

medesimo Capitolo che stiamo trattando, dice che le Commissioni elette dagli Uffici, le Commissioni permanenti e le Commissioni speciali potranno ritrarre dal Governo, o da altre autorità, quelle comunicazioni che loro occorressero, col mezzo dei loro presidenti, secretarii o relatori; e potranno anche richiedere notizie e consigli da uomini privati e schiarimenti dagli autori delle petizioni. Ma, se invece di procedere ordinatamente, invece di deporre sul banco della presidenza le proposizioni fatte da uno o più rappresentanti, invece di attendere che l'Assemblea dica se voglia prenderle o no in considerazione, si dà il diritto alle Commissioni permanenti d'interpellare ad ogni momento il Governo, di domandargli istruzioni o documenti, si crea un altro potere a lato del Governo, s'imbarazza il Governo che è abbastanza imbarazzato, nella sua amministrazione, si soverchia, dico, l'ordine logico, l'ordine ch'è stabilito in tutte le Assemblee, e che io spero sarà stabilito anche in questa, che nessuna discussione si formi se non quando l'Assemblea lo permetta, appunto perchè la prese in considerazione.

Il rappresentante Farè: Il rappresentante Avesani insiste perchè nessuna discussione debba aver luogo nell'Assemblea se prima non ha dichiarato che a questa discussione si debba venire. Io dico che, lasciando che le Commissioni permanenti studino, questo non è tolto, perchè, sulle proposizioni fatte dalla Commissione permanente, l'Assemblea, prima di lasciar discutere, delibera se si debba passare alla discussione sì o no. Dunque egli vede un pericolo, che non esiste. Se poi egli crede che sia pericoloso, che sia sovversivo anche che undici persone, scelte dall'Assemblea, studino privatamente, allora bisogna distruggere tutte le Commissioni e anche il diritto di farle.

Il rappresentante G. Ruffini: Prima di entrare nella controversia insorta sul diritto d'iniziativa, da lasciarsi alle Commissioni permanenti, osservo che la discussione fu portata sull'articolo 41, non ancora ammesso dall'Assemblea. Gli oratori precedenti lo hanno però siffattamente introdotto nella discussione, ch'io non posso dispensarmi dal farne cenno. La base fondamentale di esso, quella, cioè, che sopra ogni proposta, da l'Assemblea, anche prima di ogni esame preliminare, debba pronunciarne la presa in considerazione, oltrechè opposta alle norme parlamentarie comunemente adottate, può arrecare un inconveniente gravissimo.

Ogni proposizione darebbe luogo ad una trattazione quasi uguale a quella stabilita per le mozioni d'urgenza; ed in un paese nuovo alle istituzioni parlamentarie, non è chi non veda come facilmente si correbbe il rischio di una deliberazione precipitata.

Venendo alla questione principale, osservo infine che il togliere il diritto d'iniziativa alle Commissioni permanenti sarebbe privare l'Assemblea del frutto più ampio, ch'essa si ripromette dagli studii di uomini speciali. Appoggio quindi la proposizione del rappresentante Pasini.

Il rappresentante Avesani: Mi dispiace d'incomodare troppo l'Assemblea colle mie parole. Appunto il disordine che portava il mandare a dirittura senz'altro agli Uffici o alle Commissioni permanenti le proposte, ha fatto sì che in gennaio prossimo passato l'Assemblea stessa costituente di Francia deliberasse che si dovessero fare quelle modificazioni

al Regolamento, che abbiamo proposte noi. Non si è voluto che succedessero discussioni prima che l'Assemblea avesse deciso di prender o no in considerazione una proposta. Questo è quello che si pratica continuamente, quello che rileviamo dai giornali praticarsi nelle questioni, sia di urgenza, sia ordinarie; prima l'Assemblea decide di prendere in considerazione la proposta; poscia la rimette agli Uffici o Commissioni permanenti, le quali in allora la possono discutere.

Le Commissioni permanenti non sono già istituite come Consigli di stato, che hanno iniziativa; sono istituite perchè l'Assemblea intiera, quando le viene portata una proposizione, non potendo studiarla, possa darla studiare dai membri eletti nel suo seno. Questa è la ragione per cui sono istituite le Commissioni; questa è la ragione per cui, ripeto, si comincia dal prender o no in considerazione una proposta, per mandarla poi agli studii delle Commissioni, le quali noi abbiamo dette permanenti per tradurre in qualche maniera la parola *Comité*, che si usa in Francia. Non sono permanenti, se non in quanto è necessario che l'Assemblea nomini una Commissione per evitare una perdita di tempo, cui andrebbe incontro se, ad ogni proposta che le viene fatta, dovesse nominare una Commissione speciale: ogni proposizione, che l'Assemblea prende in considerazione, la devolve a quella Commissione, alla quale aspetta, e attende il suo rapporto per la definitiva ammissione di quella proposta.

Il *rappresentante Sirtori*: Comincio dall'osservare che la proposta del Benvenuti era precisamente la proposta della minoranza della Commissione; cioè, che le proposizioni, la cui iniziativa fosse presa dalle Commissioni permanenti, dovessero aver il corso di ogni altra proposizione, senza nessun privilegio, e che, per conseguenza, l'Assemblea possa decidere anche su queste proposizioni di prenderle o no in considerazione, quando tale fosse il parere dell'Assemblea. Io faccio osservare che, se fosse tolta alle Commissioni permanenti l'iniziativa, queste Commissioni permanenti sarebbero ridotte ad essere veramente Commissioni speciali; avrebbero bensì il nome di Commissioni generali, ma a queste sarebbero tolti tutti i vantaggi inerenti alle Commissioni permanenti, e sarebbero ridotte alla condizione delle Commissioni speciali, e niente più.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io aveva formulato una emenda, la quale consisterebbe nell'aggiungere all'art. 29 le seguenti parole:

« Le Commissioni possono anche esercitare l'iniziativa, cioè trattare di altri oggetti relativi alle loro attribuzioni; oltre quelli demandati come sopra al loro esame; però dopo che ogni loro proposta sarà stata presa in considerazione dall'Assemblea ».

Il *rappresentante Farè*: L'emenda ora formulata dal rappresentante Pasini non è quale egli l'aveva proposta prima. Quindi ritiro la mia adesione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Non c'è alcuna differenza fra la mia prima proposta e la formula ora redatta. Dissi che trovo necessario che alle Commissioni permanenti sia dato il diritto d'iniziativa, e che il principale vantaggio di questo diritto, lasciato alle Commissioni permanenti, sia quello che possano studiare sempre nuove materie. Oltre a

ciò, ogni rappresentante, sapendo che le Commissioni permanenti, si occupano di materie diverse da quelle loro demandate, qualora avesse idee relative a quegli argomenti, potrebbe comunicarle alle Commissioni permanenti. Dissi di più, che le proposte nuove, sulle quali le Commissioni permanenti intendessero di occuparsi, dovrebbero venir comunicate alla Assemblea. L'adesione del Varè è venuta dopo queste mie dichiarazioni, le quali sono tutte espresse nella formula.

Bisogna che aggiunga anche, per rispondere alle parole del Sirtori, che vi ha differenza fra la mia proposta ed il Regolamento come fu scritto. La differenza sta che le proposte, fatte da un rappresentante, devono essere prese prima in considerazione dall'Assemblea; e poscia, o sono passate alle Commissioni elette dalle sezioni o dalla stessa Assemblea, ovvero alle Commissioni permanenti, per gli studii opportuni. Invece, tutte le proposte, di cui le Commissioni permanenti prendessero la iniziativa, hanno il privilegio che, dopo la presa in considerazione, sono trattate dalle stesse Commissioni permanenti, che le hanno avanzate; ed anche questa espressione è compresa nella mia emenda.

Il rappresentante Tommaseo: Mi pare che la conseguenza esposta dal rappresentante Pasini, non si deduca necessariamente dalla premessa. Non credo che si debbano all'Assemblea limitare le sue facoltà, che le si abbia ad imporre di dovere assoggettare al giudizio delle Commissioni permanenti le proposte fatte dalle Commissioni medesime. Ciò sarebbe un limitare i diritti dell'Assemblea, ch'è sovrana.

Il rappresentante L. Pasini: Osservo che, se si vuol torre alle Commissioni permanenti la prerogativa di trattare esse stesse le quistioni, che hanno per la prima volta proposte, si fa quasi uno sfregio alle Commissioni stesse.

Il rappresentante Tommaseo: Mi pare che l'argomento proposto da una Commissione generale potrebbe essere tanto importante e tanto grave, da meritare di essere affidato interamente a Commissioni speciali. Oltre ciò, la proposizione fatta da alcuna di queste Commissioni, potrebbe richiedere tale secreto, che undici membri, di cui ordinariamente si compongono le Commissioni permanenti, potrebbero all'Assemblea parere troppi. A questa ragione ne aggiungerò un'altra, che credo non offendere tuttavia nessuno de' componenti le Commissioni permanenti. Suppongo essere in una Commissione permanente alcuni membri, che l'Assemblea creda sinceramente si, ma soverchiamente propensi ad un'opinione piuttosto che ad altra, e non solo per avere un giudizio spassionato, ma anche perchè tutti paiano spassionati (mentre l'apparenza della imparzialità pur decide nella opinione comune), potrebbe l'Assemblea voler scegliere una Commissione speciale sull'argomento, nè credo che si recherebbe nessuna offesa alla Commissione generale, scegliendo una Commissione speciale, ma ben si recherebbe offesa altrimenti ai diritti dell'Assemblea, limitando le sue facoltà.

Il rappresentante Varè: Soltanto per formulare la opinione, che avevo accettata prima quale era stata esposta dal rappresentante Pasini, propongo la redazione seguente:

« Le Commissioni possono studiare tutte le altre quistioni: comprese

« dalle materie a loro attribuite; però avvertono prima di volta in volta l'Assemblea, e quando, in seguito ai loro studii, vogliono fare una proposta, si provvede per queste come per tutte le altre ».

Il *rappresentante Minotto*: Confesso che mi pare essersi prolungata troppo la discussione sopra di un argomento così semplice. Abbiamo Commissioni, ciascuna formata di undici rappresentanti. Ognuno di questi ha il diritto di fare proposizioni all'Assemblea. Dunque tutti hanno questo diritto. Se lo ha ciascuno separatamente, tanto più credo lo avranno complessivamente, perchè niente vieta che una proposta, invece che esser fatta da un rappresentante, sia fatta da undici. L'unico scopo della proposta che le Commissioni abbiano il diritto d'iniziativa, sarebbe quello appunto di poter erigersi da per loro in giudici se la cosa merita o no considerazione; il quale giudizio per un altro articolo successivo, l'Assemblea riserva a se stessa. Ora molti credono che quest'obbligo della previa decisione della presa in considerazione per ogni proposta, possa essere una limitazione troppo severa; ma egli è certo che l'Assemblea dichiarerà che si abbiano a prendere in considerazione tutte quelle proposte, che presenteranno una qualche importanza. Dunque io non so come si possa pretendere che undici rappresentanti si arroghino il diritto che l'Assemblea accordi loro l'autorità di esaminare tutti gli atti necessari per una proposta, la quale, se fosse stata presentata prima all'Assemblea, forse non sarebbe stata presa in considerazione.

Se si vuole che le nuove proposte delle Commissioni permanenti sieno prima presentate all'Assemblea, perchè essa dichiari se o no debbesi prenderle in considerazione, allora la cosa andrebbe a dovere. Ma, in caso diverso, l'opinione degli undici rappresentanti andrebbe ad imporre a tutti quelli dell'Assemblea. Per conseguenza, insisterei che si lasciasse l'articolo come sta, salvo (quando si volesse dare più importanza alla proposizione) il diritto degli undici rappresentanti, componenti una Commissione permanente, di presentare nuove proposte, firmate da tutti. Certo che, quando si vedrà che undici uomini speciali mettono il loro nome sopra una data proposizione, sarà assai difficile che l'Assemblea non la prenda in considerazione; e si avrà lo stesso scopo, conservando la regolarità.

Il *rappresentante Vare*: Il discorso del rappresentante Minotto si fonda sopra la supposizione, che le proposte, venute dalle Commissioni permanenti, non debbano essere assoggettate alla votazione se si devono prendere in discussione. Noi acconsentiamo che anche le proposte, venute dalle Commissioni permanenti, debbano esser prima presentate all'Assemblea, per vedere se devono sì o no essere prese in considerazione. Non domandiamo nessun privilegio, però che la sola cosa, che domandiamo per la Commissione permanente, è il permesso di studiare con tutti i mezzi, che l'Assemblea ha dati alla Commissione stessa. Questo, e niente altro. Gli uomini speciali, prima di venire a fare una proposta concreta, desiderano, e ragionevolmente, che la loro proposta non debba essere priva di fondamento. Dunque, se sono condannati a fare le loro proposte anche prima di aver prese tutte quelle informazioni sui fatti, che come privati non potrebbero ottenere, ma bensì come componenti una Com-

missione, qualche volta saranno esposti a fare proposizioni, ch'essi medesimi troveranno dopo infondate. Invece, se si permette che abbiano prima a prendere queste istruzioni, verranno senza dubbio con proposte, che avranno tutti gli elementi per esser considerate fondatissime.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, si passerà alla votazione, prima per la sotto-emenda del rappresentante Pasini, secondo la quale si dovrebbero aggiungere all'articolo le parole seguenti:

« Le Commissioni possono anche esercitare l'iniziativa, cioè trattare « altri oggetti, relativi alle loro attribuzioni, oltre quelli demandati come sopra al loro esame; però dopo che ogni loro proposta sarà presa « in considerazione dall'Assemblea, come all'art. 40 e seguenti ».

Questa emenda, posta ai voti, è scartata.

Messa ai voti l'emenda proposta dal Varè, è pure scartata, e resta quindi approvato l'articolo 29.

Gli articoli 30 e 31 sono approvati senza discussione.

Il *rappresentante Minotto*: Osservo che l'art. 32 stabilisce che, per le proposte, le Commissioni seguano nei loro lavori l'ordine determinato dall'Assemblea. Non è detto in questo articolo, nè al successivo art. 42, come l'Assemblea proponga questo ordine. Mi pare che ciò sia necessario di stabilire, se non in questo articolo, almeno nell'art. 42.

Gli articoli 32, 33 e 34, sono approvati.

Dopo breve discussione sulla interpretazione da darsi agli art. 35, 36 e 37, per ciò che riguarda alle Commissioni elette dagli Uffici, al diritto del proponente di assistere anche alle discussioni di queste stesse Commissioni, ed alla facoltà, da conferirsi ad esse, di dare alle stampe i loro rapporti, gli articoli suddetti sono approvati.

Il *presidente*, notando l'inutilità di votare sull'art. 18, dopo che furono adottati ad uno ad uno tutti gli altri articoli del Capitolo III, che non sono se non conseguenze del principio posto all'articolo suddetto, mette ai voti lo stesso Capitolo III nel suo complesso, che viene adottato.

L'art. 58 viene approvato senza discussione.

Il *rappresentante L. Pasini*: Faccio osservare che sull'art. 59 cade la questione relativa alle petizioni, che hanno per oggetto le condizioni politiche; le quali petizioni non possono esser rimesse ad alcuna delle già adottate Commissioni permanenti. Io, per me, credo che tali petizioni che meglio si direbbero indirizzi, dovrebbero rimettersi ad una Commissione speciale, da nominarsi per l'esame di tutte le petizioni, che non possono essere rimandate all'esame di nessuna delle sussistenti Commissioni permanenti.

Il *rappresentante Varè*: È certo che ad un tale emergente è necessario di provvedere, onde non manchi il mezzo all'Assemblea di potersi occupare delle petizioni relative alle nostre condizioni politiche.

Il *rappresentante Tommaseo*: Bisogna che la Commissione maturi l'emenda.

La proposta del rappresentante Tommaseo viene adottata dall'Assemblea, ed il *presidente* dichiara sciolta l'adunanza alle ore 5 pomeridiane.

28 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Dietro proposizione della Camera di commercio,

Decreta :

Il listino dei cambii, pubblicato il giorno 20 gennaio prossimo passato, e che, pel decreto del giorno 27 del mese stesso n. 1663, doveva essere operativo a tutt'oggi, continuerà ad essere in vigore fino a nuove disposizioni.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

28 Febbraio.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 21 febbraio.*

Cabella sale alla tribuna, e legge il seguente Progetto d'indirizzo in risposta al discorso della corona.

SIRE !

Chiamati a tutelare, in tempi difficilissimi, gl'interessi della nazione, ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che, per singolare privilegio, regna nel nostro stato fra principe e popolo : grande elemento di forza e principale fondamento delle nostre speranze.

Questo accordo, o sire, è dovuto alla lealtà, che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della nazione, e al generoso abbandono, col quale consacrate all'indipendenza italiana la vostra vita e quella dei vostri figli.

Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale, col suo amore e col suo voto, conferma e consolida la vostra corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia, che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

Il primo Parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni e nell'ebbrezza della vittoria. Sopraggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la nazione, da voi interrogata, fatta anch'essa più forte nella sventura, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o sire, i rappresentanti di questi due principii.

Voi, circondandovi dell'eletta del popolo, e conferendo le cariche al solo merito, noi, rivolgendo le nostre precipue cure all'ordinamento delle finanze, del municipio, della milizia nazionale, dell'istruzione pubblica

e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo, che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la Costituente del regno potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Il vostro governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi stati d'Italia una potente confederazione, iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo ch'esso vorrà promuovere l'unione de' popoli italiani, qualunque possa essere, per le recenti mutazioni, la forma de' loro governi; e che, riconoscendo ne' popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Nel conquista della nostra indipendenza, saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il governo s'adoprerà di stringere più intimi legami con quelle, che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze, che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto.

Stringiamoci alla generosa Ungheria, che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti, che la comunanza degli interessi richiede.

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano a sire, a romper gl'indugi e bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi, che furono testimonii del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e rivendichi l'onore delle armi nostre. La flotta, che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi sull'Adriatico le prove, che un tempo fecero famoso sui mari il valore italiano.

Voi, sire, il diceste. Non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza. L'abilità de' capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi, colla fiducia, il valor dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero, assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno, e dall'iniquo martirio quei nostri fratelli, i quali, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia, che dura incolpabilmente nella lotta ineguale.

La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrificio. Già troppi ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi.

Depretis. — La lettura, che voi avete udita, ha destato quasi unanimi i vostri applausi, il che ci porge argomento che la guerra è imminente, e che la nazione si trova in uno di quei momenti supremi, nei

quali si decidono i destini dei popoli. In sì supremo momento, il ministro dell'interno ci annunciava una modificazione nel gabinetto del re, e confermava così la voce pubblica, che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto. In questi momenti io credo necessario che la nazione sappia intiera la verità. Al ministero adunque si volgono le mie parole; io chiedo ai signori ministri se il motivo, pel quale fu modificato il gabinetto, sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana, e di riporre sul trono dei Medici il granduca di Toscana. Attendo uno schiarimento; lo desidero pieno ed intero e perchè credo nell'interesse della patria, in sì solenni circostanze, che la verità sia interamente chiarita e conosciuta.

Chiedo, ministro della guerra: Che sia dato un tale ordine, io non lo so; quello che so si è che il Consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione. (*Applausi.*)

Depretis. — Siccome dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri, egli è chiaro che il Consiglio non ha preso la deliberazione, a cui accennava, io chiedo di nuovo al ministero che voglia indicarci la cagione dell'occorra modificazione.

Sineo, ministro di grazia e giustizia: La cagione della modificazione occorsa nel gabinetto non ha verun seguito: è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno; il dissenziente uscì dal gabinetto. Non essendo il caso, in cui il gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di cosa che non ha alcun seguito, io credo che il Parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni.

Valerio Lorenzo. — Sono lieto che, dalle spiegazioni date dai signori ministri, risulti che, se vi fu crisi ministeriale, l'azione del Parlamento fu a questa interamente estranea. Il giovane nostro Parlamento non ebbe ancoraj nei pochi giorni dacchè è convocato, occasione di mostrare quali sono i suoi intendimenti politici, e come pensi coadiuvare al ministero nel compierli. Oggi soltanto, per la bocca del relatore della sua Commissione, incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, poté la voce del Parlamento innalzarsi, e dire al popolo quali sono i pensieri, che lo guidano nella sua carriera.

Però, una modificazione ministeriale è sempre grave cosa e tanto più grave, quando per essa esce dai consigli della Corona un uomo, che per molti meriti procurossi l'amore e la gratitudine del popolo italiano, ed in specie del popolo subalpino. Onde io credo che, nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la città è turbata, quando le vie della nostra capitale, così famosa pel suo quieto vivere e pei civili sentimenti, sono piene di agitazione, io credo di compiere il mio dovere di deputato, insistendo presso il Consiglio dei ministri, affinchè, se ciò può farsi senza grave danno della cosa pubblica, i motivi di dissentimento tra l'illustre Vincenzo Gioberti e il Consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati. (*Applausi.*)

Gioberti. — Signori, la posizione, che testè occupava, m'impedisce di dare alla Camera quella dichiarazione, da cui risulterebbe la mia intiera discolpa; ma, se la mia delicatezza, se l'obbligo di uomo di stato

mi divietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io lo farò, e lo farò in tal modo, che ridurrò, non solo a silenzio, ma a rossore i miei opposenti (*Applausi misti a mormorio dalle gallerie.*)

Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno a questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non toccano nessuno di quei punti della politica nazionale, che noi abbiamo espresso nel nostro programma e che anche hanno avuto l'assenso di tutta la Camera. Ecco la sola professione di fede, che in questo punto io posso fare. Ma ciò non posso fare oggi: lo farò quando le convenienze, i riguardi, il giuramento di stato che ho prestato me lo permettano. Imperocchè io non sono di quei ministri, che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nel Consiglio amministrativo. Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio sopra alcuni giornali; imperocchè io vi attesto, e invoco di nuovo l'onor mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che, quando saprete quale sia la piccola parte di vero che ci si contiene, io m'affido che avrò, non solo l'approvazione, ma la lode di questo insigne Parlamento. (*Applausi e rumori nella galleria.*)

Rattazzi ministro dell'interno. Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione; ma alcune espressioni, sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli, che furono ad esso lui opposenti, mi stringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto. (*Bene!*)

Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare segreti di stato, i quali possano comprometterne la salvezza: si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso, insorta fra i varii membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello stato richieda un assoluto silenzio.

Era delicatezza, dal canto nostro, di serbarlo; ma quando ci veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro... (*Applausi prolungati dalla galleria.*)

Il presidente: — Preveggo che in questo modo la Camera non può deliberare; le sue deliberazioni devono esser prese pacatamente, e non sotto l'influeza delle passioni e delle grida. Se un'altra volta si rinnoveranno questi disordini, farò sgombrare le gallerie.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Or bene, io dichiaro, che la causa del dissenso sorse, dacchè l'illustre presidente del Consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

Io fui il primo opposente, ed appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deciso di rimettere il portafoglio, quando si fosse presa. (*Applausi prolungati*)

Il presidente. — Avverto che, se si rinnoveranno questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare.

Alcune voci. — Le faccia sgombrar subito.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Siccome la deliberazione non fu adottata, noi, che eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere.

Signori, siamo in un momento, in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose, che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi, affinché possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione. (*Bene!*)

Gioberti. — Dichiaro, che quando mi sono servito della parola *rossore*, non alludeva nè ai presenti ministri, nè ad alcun membro della Camera; ma alludeva a certi scritti calunniosi ed indecenti, che oggi si pubblicano.

Riguardo poi alle cose dichiarate dal sig. ministro dell'interno credo di poter rispondere, e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testè occupava, credo di poter dire che io non ho mai voluto l'intervento nel senso di questa parola; che non ho mai voluto pigliar parte ad alcuna operazione, che si opponesse menomamente alla sovranità del popolo, a quel diritto, che ne è la conseguenza, che è nei popoli, di costituirsi come stimano opportuno.

Io non posso dir di più. Le operazioni, alle quali io aveva preso parte, e che suscitarono un disparere tra i miei colleghi e me, non erano altro che un mezzo per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra, che è lo scopo d'ognuno. (*Bravo! rumori*)

Posso attestare, o signori, che, se io non avessi avuta una persuasione profonda che la determinazione, a cui voleva por mano, ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e avrebbe forse accelerata la vittoria sui Tedeschi, io non avrei mai presa quella determinazione. (*Bene! rumori*)

Quindi, ve lo ripeto, io sono obbligato, per ora, a coprire sotto il più gran segreto tutto quello, che si agitò nel Consiglio dei ministri, le pratiche che io aveva coi diversi potenti d'Europa; ma vi replico ancora che verrà il giorno, in cui potrò convenientemente giustificarmi: e allora avrò non solo la vostra approvazione, o signori, permettetemi che ve lo dica, perchè è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriottismo dell'illustre presidente: i sentimenti suoi verso l'Italia sono appieno conosciuti: ognuno sa quanto ha fatto per il risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo. Ma il dissenso cadeva soltanto sopra i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante m'indicasse cosa intende per intervento: se il mandare truppe in Toscana, il mandarle con ordine di ristabilirvi il granduca, non è intervento, io non so più che s'abbia ad intendere. (*Applausi prolungati*)

Gioberti. — Io mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole signor ministro. Imperocchè confesso che l'obbligo del segreto ministeriale era da me interpretato in modo ben diverso da lui.

Egli mi chiede se non sia intervento il mandar truppe armate in Toscana. Mi permetta la Camera che, per non entrare nei casi partico-

lari, intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del signor ministro. Io chieggo se è intervento l'entrare in uno stato qualunque con uomini armati? E rispondo: se questo intervento è chiesto dal principe e dal popolo, non è più intervento. Se si fa contro la volontà del principe e del popolo, allora è un intervento; allora io lo detesto e lo dichiaro altamente all'Assemblea.

Questa è la tesi generale: io non posso entrare, ve lo ripeto, nè discendere in particolari; ma persuadetevi, o signori, che io, nell'applicare questa regola ai casi di Toscana, ho creduto di potere fare l'applicazione la più sincera, la più perfetta, e da non contraddirla menomamente.

Molte voci. — La chiusura.

Presidente. — Chieggo se è appoggiata; poi la metterò ai voti.

Gioberti. — Io mi associo anche alla domanda fatta, perchè la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non istimo di poter dare maggiori spiegazioni, nè di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente; e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste, a cui mi è impossibile, come già dissi, rispondere presentemente.

Rattazzi ministro dell'interno. — Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico ufficiale, quando si nasconde col dire che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un'accusa contro il ministero. Quindi eccito nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose, affinchè si sappia da tutti la verità.

Presidente. La chiusura essendo appoggiata, la metterò ai voti.

Il deputato *Ranco* chiede che la Camera pronunci un voto di lode ai ministri che rimanevano, e l'accusa di Vincenzo Gioberti. Dopo caldi dibattimenti, Ranco ritirava la seconda parte della sua proposta: la prima, dopo una modificazione, fu messa ai voti, e la Camera con immensa maggioranza dichiarò che i ministri, ricusando di aderire ad un intervento nelle cose di Toscana, avevano bene interpretato il voto della nazione. Così fu posto il suggello del consenso nazionale a questo atto, fermo e veramente italiano, col quale i ministri iniziarono, in questi difficili tempi, la loro politica. Noi l'incoraggiamo di cuore col nostro voto, e li confortiamo a perseverare in questa via.

Mellana, con poche ma energiche parole, fece sentire come biasimevole fosse che un ministro avesse osato trasportare sulla piazza le questioni, che solo potevano trovar luogo nel Parlamento, e volle, crediamo, alludere ai discorsi del presidente del Consiglio, fatti dal balcone del ministero il giorno prima. Dopo lui, *Baralis* parlò dei tumulti della sera precedente, e degl'insulti fatti al deputato Brofferio, e chiese altamente che il ministero provvedesse. Rispose con espliciti e fermi detti il ministro dell'interno, notificò i provvedimenti fatti e gli ordini dati, e soddisfece alla dimanda.

Seguirono i rapporti di parecchie petizioni, ed un'interpellanza del deputato *Sinotto-Pintor*, relativa ai bisogni molteplici della Sardegna; e con essa si chiuse la tornata, la quale rimarrà lungo tempo nella memoria dei popoli subalpini.

4 *Marzo.*

DIVISIONE IN SEZIONI DELL'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA

pei mesi di marzo ed aprile 1849.

I. Sezione

- | | |
|-----------------------------------|------------------------------------|
| 1. Belluzzi Col. Domenico. | 22. Lunghi Luigi. |
| 2. Bembo dott. Giovanni. | 23. Manin Daniele. |
| 3. Benvenuti dott. Adolfo. | 24. Molin Bernardo. |
| 4. Benvenuti Bartolomeo. | 25. Nichetti D. Giovanni. |
| 5. Berlan Francesco. | 26. Palazzi dott. Andrea. |
| 6. Bigaglia Pietro. | 27. Pesaro Maurogonato Isacco. |
| 7. Bullo dott. Sante. | 28. Piasentini Giorgio. |
| 8. Callegari Sante. | 29. Priuli Nicolò. |
| 9. Calucci dott. Giuseppe. | 30. Radaelli Magg. Carlo. |
| 10. Canella dott. Nicolò. | 31. Ruffini Gio: Battista. |
| 11. Cavedalis Col. Gio: Battista. | 32. Scarpa detto Toniolo Vincenzo. |
| 12. Chierèghin Ermenegildo. | 33. Sirtori Magg. Giuseppe. |
| 13. Colleoni Antonio. | 34. Somma dott. Antonio. |
| 14. Fabrizi Col. Nicolò. | 35. Talamini D. Natale. |
| 15. Ghezzi D. Domenico. | 36. Ulloa Col. Girolamo. |
| 16. Gierini Francesco. | 37. Valtorta dott. Gaetano. |
| 17. Giordani D. Vespasiano. | 38. Valussi Pacifico. |
| 18. Giustinian Gio: Battista. | 39. Varè dott. Gio: Battista. |
| 19. Gradenigo Girolamo. | 40. Venturini Tommaso. |
| 20. Lattes Abramo. | 41. Vianelli Carlo. |
| 21. Lisatti dott. Domenico. | 42. Zennaro D. Angelo. |

II. Sezione

- | | |
|-----------------------------|--------------------------------|
| 1. Alberti Antonio. | 16. Della Vida Cesare. |
| 2. Alberti Costantino. | 17. De Medici Averardo. |
| 3. Avesani Gio: Francesco. | 18. Desiderio dott. Achille. |
| 4. Balbi Cesare Francesco. | 19. D'Este Bartolomeo. |
| 5. Baldisserotto Francesco. | 20. Errera Abramo. |
| 6. Ballarin D. Stefano. | 21. Fattorini dott. Domenico. |
| 7. Bollani Girolamo. | 22. Ferrari Bravo Giovanni. |
| 8. Boscolo D. Luigi. | 23. Foscarini Giorgio. |
| 9. Canal Ab. Pietro. | 24. Fossati Francesco. |
| 10. Casoni Giovanni. | 25. Molinari D. Giovanni. |
| 11. Comello Valentino. | 26. Morosini Nicolò. |
| 12. Correr Pietro. | 27. Naccari Antonio. |
| 13. Da Camin Ab. Giuseppe. | 28. Nardo dott. Gio: Domenico. |
| 14. De Colle Odorico. | 29. Pancrazio dott. Giovanni. |
| 15. De Giorgi Alessandro. | 30. Paoletti Ermolao. |

- | | |
|-------------------------------------|------------------------------|
| 51. Papadopoli Spiridione. | 57. Reali Giuseppe. |
| 52. Pasini Lodovico. | 58. Rensovich Nicolò. |
| 53. Pasini dott. Giovanni. | 59. Rizzardi Gen. Giorgio. |
| 54. Pasqualigo dott. Gio: Battista. | 40. Tornielli Gio: Battista. |
| 55. Passalacqua dott. Antonio. | 41. Tornielli Padre Antonio. |
| 56. Perlasca dott. Alessandro. | 42. Treves Giacomo. |

III. Sezione

- | | |
|---------------------------------|------------------------------|
| 1. Andreotta Pietro. | 22. Lazzaris Bartolomeo. |
| 2. Arrigoni Can. Pietro. | 23. Levi Angelo. |
| 3. Astolfoni Luigi. | 24. Lisatti dott. Giulio. |
| 4. Baldisserotto Bernardo. | 25. Mainardi Fabio. |
| 5. Baroni Lorenzo. | 26. Malfatti Bartolomeo. |
| 6. Boscolo Luigi detto Marchi. | 27. Mazzucchelli Ippolito. |
| 7. Camerata Francesco. | 28. Minotto Giovanni. |
| 8. Cavalletto Magg. Alberto. | 29. Modenato D. Giacomo. |
| 9. Chiozzotto Gaetano. | 30. Morandi Col. Antonio. |
| 10. Cipriotto Angelo. | 31. Nordio Antonio. |
| 11. Copano Pietro. | 32. Olper Salomone Samuele. |
| 12. Ferrari Luigi. | 33. Renier dott. Domenico. |
| 15. Foscarini Giacomo Vincenzo. | 34. Ruffini Carlo. |
| 14. Fovel dott. Carlo. | 35. Santello dott. Giovanni. |
| 15. Francesconi Mag. Daniele. | 36. Scarabellin Girolamo. |
| 16. Gasparini Cesare. | 37. Tergolina Vincenzo. |
| 17. Gerlin Giovanni. | 38. Tommasco Nicolò. |
| 18. Gogola Antonio. | 39. Tommasini D. Marcello. |
| 19. Graziani Leone. | 40. Triffoni Francesco. |
| 20. Grimani Michele. | 41. Zennaro dott. Angelo. |
| 21. Insom dott. Antonio. | |

A Marzo.

RAPPORTO SULLA MARINA

letto dal triumviro contrammiraglio GRAZIANI all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia, nella sessione del 27 febbrajo 1849.

Dopo sei mesi che, per ben due volte obbedendo al voto dell'Assemblea, e piegando la mia volontà a quella dell'illustre cittadino, dell'onorevole amico, che mi desiderò al suo fianco, io mi mantenni in un posto che riguardai sempre come superiore alle mie forze, mi è gradito il trovarmi dinanzi alla legale rappresentanza sovrana del mio paese, ed il potervi offrire, cittadini rappresentanti, un cenno di quanto in questo periodo di tempo si è operato nel ramo essenzialmente affidatomi.

L'attitudine ostile e minacciosa dell'Austriaco, che guarda ogni punto del nostro circondario, obbligò la Marina a non iscemare un momento la sua vigilanza, e mantenere costanti quei provvedimenti di difesa, che valsero e varranno a render vuoto di effetto ogni tentativo dell'inimico, fino

a che ci sia dato di cacciarlo da quella terra, che ricorderà per secoli le orribili devastazioni sofferte, ed avrà aggiunta una pagina luttuosa nella storia delle irruzioni dei barbari, di cui fu troppo spesso il sanguinoso teatro.

La estensione di difesa guardata da legni armati, qui fu in altra occasione descritta. Senza occuparvi ora nel dettaglio di qualche rinforzo dato ad alcuni punti, e dei provvedimenti a cui si accorse secondo le circostanze, mi restringo ad osservare che la Marina non si limitò al presidio della linea di mare, ma a quello pure dei Forti, in una proporzione maggiore dopo il 13 agosto, e quindi tanto più fu obbligata ad accrescere successivamente la forza rispettiva dei tre corpi militari che la compongono, la quale da 4195 uomini fu portata ora a 4845, ed accresciuta così di 700 individui, la maggior parte d'artiglieria, essendosi lasciato sempre aperto l'arrolamento.

Se il reclutamento nella Marina non fu così pronto, come negli altri corpi, e trovò qualche difficoltà, potremo a buon dritto ritenerlo come conseguenza della qualità del servizio, obbligato su piccoli legni da guerra, che armati di grossa artiglieria guardano i canali ed i porti, che mettono nella laguna; servizio costantemente gravoso, dovendo e ufficiali ed equipaggi assoggettarsi alla più penosa immobilità ed isolamento, necessariamente esposti a tutte le inclemenze delle stagioni.

L'esempio d'insuperabile costanza e vero amore di patria, dato dagli ufficiali destinati a quei punti, ebbe una poderosa influenza sopra le genti aggregatesi, talchè tutti stettero saldi al loro posto fino al cedere delle forze fisiche; ma se n'ebbe per questo in alcuni momenti soverchio numero di ammalati, e fu necessario impiegare una continua forza di ricambio.

Superati gli ostacoli e le strettezze finanziarie, fu quasi ridotto ora al completo l'armamento e vestimento della gente dei varii corpi, la cui istruzione fu contemporaneamente il più possibile coltivata, come non si ommise con prudente fermezza, nelle difficili circostanze presenti, di mantenere e promuovere la indispensabile militar disciplina.

Nel Collegio, ove la nostra Marina fonda le sue future speranze, e nella Casa di educazione, ove si addestrano valorosi figli alla patria, regna quel buon ordine, che deve realizzare i nostri desiderii.

Io fermerò particolarmente la vostra attenzione sulla operosità dell'Arsenale, che, se non è quale lo addita la maestà ed estensione delle sue fabbriche, quale lo era sotto il Governo degli avi nostri, ridotti ora gli operai ad un complesso di circa 2300 nelle varie arti, fu così portata ad una condizione superiore a quella, in cui si trovava prima del 22 marzo.

Venezia, fra le città marittime la più confinata alle sole risorse dell'industria e del commercio per l'alimento del suo popolo, nel languore commerciale in cui era stata condotta, e nella circoscritta attività industriale, riguardò sempre l'Arsenale marittimo di guerra come il principale stabilimento, che potesse dar lavoro a tanti suoi operai. Un rilevante numero di professionisti nelle arti industriali marittime, dopo aver veduto per anni ed anni, nella inoperosità dei cantieri privati, la emigrazione di

distinti artieri e la miseria di un numero vistoso d'inoperosi, ed avere inutilmente creata occupazione in questo nazionale Stabilimento, che al 22 marzo appena 800 operai comprendeva, al sorgere di una vita libera, e di speranze ricolma, al nascere di un Governo nazionale, quivi rivolsero le loro mire, quivi corsero a chieder lavoro.

Giustizia, politica, bisogno, consigliarono di assecondare il più possibile il loro desiderio.

L'armamento quasi istantaneo di oltre 400 legni di varie grandezze, opposti a freno di un inimico possente, che potea ripiombare su noi, prima che avessimo ancora organizzata una forza capace di respingerlo, fu prova dell'utile partito, fin dai primi giorni ricavatosi dall'attiva prestazione delle numerose braccia, accolte allora nell'Arsenale.

Fin dal 4 luglio, fu da questa bigoncia offerto un dettaglio dell'operosità presentata dal nostro Arsenale nei primi giorni, che seguitarono il movimento italiano.

Fu allora indicato come l'opera de' suoi artisti accorse in quei tanti lavori, che l'armamento dei Forti, la costruzione di barricate, la erezione di caserme e la formazione di nuovi depositi da polvere esigettero colla urgenza delle circostanze.

Fino a che avessimo ridotta la nostra difesa, nell'esteso nostro circondario, al punto di renderci tranquilli sull'esito di un attacco nemico, questo doveva essere per noi il principale pensiero, ed a questo dovemmo ogni nostra precipua cura rivolgere.

E perciò le officine ed i depositi dell'Arsenale dovettero rispondere ai più stringenti bisogni della guerra, e lo fecero con tutta la maggior efficacia; mentre, fra i più importanti degli svariati lavori eseguitisi, sono da notarsi ben oltre 6,000 letti da branda, tavolati, scuderie, bottami, cassoni da mine, affusti per due nuove batterie da campagna, e di ricambio per le batterie dei Forti, ed approntamento di un deposito vistoso di palle, bombe e proietti d'artiglieria, onde assicurare il necessario alimento alle mille bocche da fuoco opposte all'inimico.

Il lavoro di fucili merita una speciale menzione; mentre, accoltisi parte a giornata, parte ad impresa, i più capaci armaiuoli, rinvenuti ed emigrati dalle vicine provincie, costruiti loro gli ordigni necessarii, si procedette alle riparazioni e montature con tanta alacrità, da renderne servibili dopo il 15 agosto più che 12,000, da provveder sempre alle continue riparazioni, ed averne in qualche tempo totalmente montati di nuovo oltre a 5,000 in aumento; acquisto prezioso nelle attuali nostre circostanze.

Tuttochè si riferisca al ramo finanze il dettaglio degli argomenti di spesa, mi cade però in acconcio di qui osservare che la cifra Spese incontrate dalla Marina, secondo i resoconti degli ultimi sei mesi, offre un approssimativo di 700,000 lire mensili. Se si consideri che l'Arsenale non si trovava al 22 marzo convenientemente approvvigionato che del solo legname da costruzione, per cui nell'affollamento dei lavori si dovette ricorrere ad ingenti acquisti di legnami da lavoro, canapi, carbone, ferro, piombo, rame ec., acquisti gravosissimi nella difficile posizione in cui ci troviamo, la cifra sarebbe da sè giustificata; chè, mercè la studiatasi

economia, limiterebbesi molto al di sotto dell'esposto, se non vi si avesse compresa quella gran parte, che, riguardando la guerra, dovrebbe a quel ramo addossarsi. Ma nelle pressure che c'incalzano, nelle difficoltà, che ci contrariano, nelle grandi mire a cui tendiamo, manca il tempo per fermarci di preferenza sulla precisa ripartizione delle cifre.

Riguardo ai lavori proprii della Marina, i cantieri dell'Arsenale non istettero già inoperosi; chè, compiuto appena l'armamento di tanti legni stazionati a difesa del circondario, l'attività si rivolse all'aggiunta d'armo di 5 penich, 4 cannoniera del tutto nuova e capace di grosse artiglierie, 2 piroghe, 4 grandi baracche ed un trabaccolo armato in guerra, come riserva per rinforzo di quei punti che fossero più minacciati, ed al contemporaneo allestimento di quei legni maggiori, che formare potessero una divisione navale, atta a prendere opportunamente una parte attiva nella guerra, e far sventolare sui mari il libero nostro vessillo.

Nella necessità assoluta di avere il più presto possibile un piroscalo da guerra di qualche efficacia, ogni sforzo fu rivolto alla riduzione del *Pio IX*, il quale, mancante in origine della necessaria solidità per grosse artiglierie, fu quasi rifiuto, come fu d'uopo costruire alcuni pezzi essenziali, che mancavano, onde mettere in azione le sue macchine; operazione difficilissima, che però, avventurati della riuscita, ci offrì il mezzo dopo il 13 agosto di servircene attivamente, ed averne un risultato nella nostra condizione molto importante.

La grande corvetta, la *Veloce* , avente l'armo di 24 cannoni, rifatta si può dire in ogni parte, fu parimenti allestita del tutto, da aggiungersi ai brick *Camaleonte* e *Delfino* , e alla goletta *Fenice* , legni ora già pronti ad uscire al primo cenno dall'Arsenale.

L'armamento e l'attività dei legni da guerra non poteano regolarsi in corrispondenza all'ardore dei nostri prodi uffiziali di marina, nè ai desiderii del Governo, ma commisurarsi alla ristrettezza dei nostri mezzi, e limitarsi a quanto una saggia politica suggeriva.

Il Governo, dopo aver studiate risorse per mettere le proprie finanze alla possibilità di sostenere spese esorbitanti, nello impiego di queste doveva necessariamente assicurarsi in preferenza i mezzi per mantenere l'attiva difesa dell'esteso circondario, minacciato costantemente dall'inimico, garantire lo approvvigionamento interno della città, o per meglio dire la nostra esistenza, e subordinatamente a questi imperiosi bisogni procedere all'aumento di forza da spingere sull'inimico nei giorni più avventurosi, in cui potremo dar braccio efficace alla riscossa italiana.

Il possesso di legni a vapore costituirebbe la forza più conveniente nella limitazione della nostra Marina e nella condizione speciale del nostro porto. È d'uopo avvertire però, che il valore di questa specie di bastimenti, come sempre assai elevato, s'accresce ora per l'aumento delle ricerche. Ciò nullameno s'intavolarono trattative all'estero, ed apposito uffiziale vi si occupa ancora, ritardato nell'esito dall'influenza degli attuali avvenimenti politici. L'Arsenale possiede il legname sufficiente per la costruzione di due grossi legni a vapore, il quale si sta approntando mediante il lavoro della sega.

Si sta per concludere il contratto di acquisto per le macchine di un piroscifo da guerra, ottenibili in quattro mesi dall'anticipazione di un terzo del loro valore, col pensiero di apparecchiarsi, come in ogni altro caso, alla disponibilità dell'intera somma; per cui, come v'indica, ogni buon volere è sempre alla possibilità dei mezzi legato.

In quanto alla costruzione dello scafo in Arsenale, nel contratto si contemplò la immediata spedizione dei piani pegl'indispensabili concerti fra i costruttori delle macchine, e gl'ingegneri navali; ottenuti questi, saranno intrapresi i lavori, e spinti possibilmente colla celerità della costruzione delle macchine.

Mi resta infrattanto lusinga di veder coronata di un risultamento felice la patria idea, sorta nella Marina ed accolta con entusiasmo da tutte le classi dei cittadini, di procurare fra breve un altro piroscifo atto alla guerra.

L'eroismo dei sacrificii alla patria è divenuto ora nella città nostra una virtù così spontanea e generale, che diventa persino difficile lo avanzarci l'un l'altro nella gara generosa e continua.

Come si avanza il lavoro di costruzione di una nuova penich, ed è già condotto ai 18 carati quello del brich *Pilade*, così si procede alacremente al progredimento della grande fregata *l'Italia*, portata già a 12 carati.

Dacchè l'allestimento compiuto dei legni minori, il cui stato ci offriva il più pronto mezzo di attività, permise di rinforzare i lavori intorno a questo grosso legno da guerra, il suo avanzamento si è spinto il più possibile, e si fa progredire di pari passo coll'allestimento di tanti oggetti d'armo e corredo.

Si sono commissionate all'estero le grosse sue artiglierie, il cui contratto di acquisto, vincolato all'anticipazione di una parte del loro valore, ce ne assicura il possesso pel momento del suo armo; si sono pure acquistate le piante per procedere alla composizione delle sue alberature.

L'espedito a cui si ricorre, in alcuni casi di urgenza, del lavoro ad impresa, non poteva adottarsi in questa circostanza, in cui si tratta di procedere nella costruzione, e non già incominciarla. Sarebbe però sempre in ogni altro caso da bilanciare la convenienza di questo espedito prima di ricorrervi, tanto nel lato economico, quanto nella riuscita delle opere, giacchè, poco soddisfatti degli avuti esempi, non lo si vede adottato in massima dalle grandi Marine di guerra.

Alla squadra sarda, che cooperò a tenere aperte le comunicazioni dal lato di mare, imponendo ai legni da guerra dell'Austriaco, prestò l'Arsenale la sua opera per molti lavori occorsi a' suoi legni, tanto a vapore che a vela, avendone però il rimborso d'ogni spesa sostenuta, sì pel materiale, che per la mano d'opera.

E riguardo ai marinai civili, se ne addestrano 120 in Arsenale pel pronto armo di una divisione leggiera di riserva, come pure si è riattivata la scuola dei garzoni, quale esisteva sotto il Veneto Governo.

Le Officine di artiglieria, ove s'impiega una gran parte di operai militari di quell'arma, prestandosi ai lavori per la Marina, pei Forti e per l'armata di terra, spiegano un'attività la più soddisfacente; ed ivi raccolti anche i più esperti meccanici, se ne ritrae, ogni dì più, utilissimi risul-

tati per l'attivazione di nuovi meccanismi, che facilitano la esecuzione delle opere.

Oltre ai risultati ottenuti in armi e munizioni, di cui ho sopra parlato, oltre al lavoro in corso di una batteria da montagna di obici da 12, con affusti ed attrezzi, spiegano la maggiore attività la Officina fonderia e quella della macchina a vapore. Nella prima, in aggiunta alle tante fusioni in bronzo, e particolarmente a quella prossima ad eseguirsi di due grandi cannoni alla Paixhans da 48, si ottengono fusioni in ferro, per le quali in addietro doveasi ricorrere all'estero; e nella seconda vedesi tratto ogni miglior partito dalla forza motrice, applicata, oltre ai soliti lavori, alla costruzione di capsule, alla foratura di cannoni, ed al movimento dei cilindri, che dovranno quanto prima procedere alla laminazione del rame, mentre per l'arroventamento delle foglie si costruisce un forno a riverbero.

È quasi compiuta la costruzione di una nuova caldaia tubulare per la macchina a vapore del piroscifo il *Messaggero*, onde averne pronto il ricambio.

Così supplisce l'attività e l'ingegno a quanto ora difficilmente possiamo altrove procurarci a cagione dell'isolamento in cui le circostanze ci mantengono.

Sono in continua attività due laboratorii pirotecnici, e fra pochi giorni incomincerà ad esserlo la nuova fabbrica di polvere da guerra erettasi in isola delle Grazie, ove, compiute le opere edili, si sono nelle Officine di artiglieria immaginati ed eseguiti tutti i meccanismi necessari, compresa la caldaia a vapore per lo scaldatoio: il quale provvedimento ben compensa la forte spesa incontrata, mentre, nel prolungarsi della guerra, guarentisce il necessario approvvigionamento di munizioni; giacchè, attivate le 5 macchine, se ne avrà un risultato di circa 5000 chilogrammi di polvere al giorno.

Il dettaglio offertovi ebbe lo scopo di provare l'utile impiego di una rilevante mano d'opera, che dal 15 agosto fu accresciuta di 155 individui; impiego che, io ripeto, viene anco consigliato da una vista umana e politica.

Compiuta questa relazione, aggiungerò una sola parola: lo spirito valoroso della Marina in generale non esige che lo si appalesi, se lo manifestano i fatti. Coi valorosi del 27 ottobre, seppero gareggiare in coraggio gli equipaggi dei legni leggieri, che vi presero parte; coraggio che, dal primo ufficiale all'ultimo della ciurma trasfuso, ci assicura l'esito più glorioso, quando, sotto il vessillo della libera Italia, potrà spiegarsi ardito su quel mare, che vide per secoli ricca e possente questa eroica città.

RAPPORTO SULLA GUERRA,

letto dal triumviro CAVEDALIS all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia nella sessione del 27 febbraio 1849.

Per decidere maturamente sulle condizioni interne ed esterne del paese, come è il vostro mandato, cittadini rappresentanti, al succinto discorso dittatoriale torna mestieri di arrogare speciale informazione in fatto della

guerra, a cui di presente soggiace e soggiacer deve per noi ogni altra politica ed economica questione.

Nella tornata dell'11 ottobre, all'Assemblea che rappresentava allora, come oggi questa, lo Stato, se ne diede già diffusa, dettagliata relazione. Dopo quel giorno impertanto, integro, incontaminato conserviamo quest'estuario e dilatata piuttosto la libera nostra provincia, dappoichè al mezzodi raggiungiamo la Cavanella sull'Adige, mentre non si passava prima la sponda del Brenta; ed al settentrione i nostri avamposti si spingono ora fino all'alveo vecchio del Piave.

Cinque si ritengono, come erano, i nostri circondarii di difesa. Le fortificazioni, le batterie nelle isole ed ai margini della laguna sono oggidì a compimento condotte, con regolarità sistemate, provvedute delle occorrenti munizioni.

Cinquecentocinquanta sono le bocche a fuoco, disposte sui parapetti; determinato ovunque con precisione è lo stato di combattimento in ogni contingenza d'attacco.

L'esercito nostro ad una qualche diminuzione numerica soggiacque in quest'ultimo trimestre nei corpi volontari, ed avvantaggio e si accrebbe in truppe regolari. Quattro reggimenti di Roma e di Bologna rispediti vennero ai loro paesi, chè assottigliate eransi le loro file per disagi, per malori, per individuali congedi. Sostituito invece da quell'amico Governo fu un battaglione di militi nominato dell'*Unione*, perchè agglomerati da varie parti d'Italia, e capitanato da distinto veterano dell'antica armata.

Nuove legioni si aggiunsero e si aggiungono di robusta gioventù, che dalle nostre provincie s'intitolano *Euganea, Friulana, del Sile, dell'Alpi, e Dalmato-Istriana*, le quali già suppliscono al servizio sui bastioni, e si cimentano, insieme ai nostri provetti guerrieri, sulla linea difensiva.

Si può calcolare che i partiti fossero 5000, i pervenuti 5500. Se perduto de' prodi volontari, acquistati abbiamo altri fratelli nostri, buona parte de' quali s'indurarono alle maree, al bivacco, affrontarono il fuoco, assaliti furono ed assalitori; fratelli involatisi dalle file e dalle persecuzioni dello straniero, che comuni hanno con noi le offese, gli affetti, i pericoli, le speranze.

La forza esistente in Venezia, che complessivamente di ogni arma era all'11 ottobre decorso, di Veneti

13755

d'altri Italiani

6122

 Totalità 19855

Al presente consiste:

Veneta Infanteria e Cavalleria 11600

Stato Maggiore, Artiglieria, Genio ed Ambulanza 3000

 Somma 14600

Connazionali nostri dell'Insubria, della Romagna, di Napoli, che oggimai consideriamo della nostra famiglia, che divisero seco noi finora le palme e le vicende

1850

 Totalità 16450

L'arrolamento si continua, e le disposizioni sono emesse per recarne l'aumento ad altri 5000, sempre però di truppe ordinate; chè le irregolari mal reggono alla noia, e mal convengono al servizio dei molteplici disgiunti nostri Forti.

Triplicato risulta il numero de' cannonieri in questo ultimo semestre, già esercitati al servizio di ramparo e di costa, e due volanti batterie, equipaggiate e ben istruite, sono per uscir in campagna.

Alle forze di linea arroger si potrebbero le quattro legioni della Guardia cittadina e i suoi bersaglieri e cannonieri, poichè infatti gareggiano colle schiere regolari nella tenuta, nell'armamento, nell'istruzione; partecipano ad ogni cimento, e nell'atto che vegliano alla pubblica quiete, ed accorrono ad ogni tumulto, se ne scorgono sui rivellini di Marghera, di quei di San Marco, di Cannareggio, di Castello, ec.; come a Brondolo ed a Mazzorbo di quelli di Chioggia e di Burano.

Cento sono i legni armati in guerra, che i porti, i canali, le lagune custodiscono; montati al completo di artiglieri e di marinai, Veneti tutti, di que' che primi insorsero, che anelano di agire per la redenzione di Venezia. Chi oserebbe affrontarli? Come approssimarsi alle barricate? Se pure un'oste numerosa e risoluta, senza valutar perdita ed eccidio, distrugger potesse, se non conquistare, i nostri forti, i nostri ridotti; quei marinai e cannonieri, que' nostri cento legni, schernirebbero l'insania di chi volesse attaccare Venezia.

L'amministrazione della guerra, complicatissima sempre, malagevole è molto più a regolarsi negli stati, negli eserciti nuovi, e che sorgono da una rivoluzione. La recente storia del Consolato e dell'Impero di Francia, le difficoltà, gl'imbarazzi, le querele rammenta del grande condottiero, che riusciva a formare nullameno il più ordinato esercito del mondo. Assoggettare egli seppe a' suoi standardi la fortuna e la vittoria; ma ingenuamente confessa di non aver potuto rimuovere affatto gli abusi economici, e domare la nequizia dei provveditori delle sue armate.

Pochi disparati elementi militari qui esistendo, e comparsi nuovi uomini dal politico rovesciamento del 22 marzo, si rimase lungamente incerti ed oscillanti nel sistema da adottarsi tra l'italico di un tempo e l'austriaco od il piemontese di oggi giorno; ed il peggio era che nessuno seguivasi, ma quando l'uno, e quando l'altro, giusta il rapido e successivo alternarsi delle persone, dei partiti, dei governi. Resistere si dovette ai vecchi stazionarii, egualmente che al moto irrompente d'indigeste innovazioni, ma soprattutto imbrigliare, se non abbattere, coloro che, nella confusione e nelle turbolenze il vantaggio rinvencono, e sui mali speculano della società e della patria.

Un sistema pertanto si è preferito, un Codice amministrativo militare promulgato; si sono istituiti i Consigli nei corpi, stabilita la tenuta dei ruoli della milizia, attivate le ispezioni periodiche, le rassegne straordinarie e rigorose.

L'Intendenza dell'armata è in grado, quando che sia, di rendere ragione di ogni partita. Scemate, se non tolte, sono le malversazioni, accresciute e crescenti le nostre economie. L'entità dei dispendii nel loro complesso, ed il loro decremento, risultano dai conti che il Governo non

preteri di mensilmente pubblicare. L'entità dei risparmi per migliorati sistemi d'amministrazione, per trattenute, per diminuzione di stipendii e di prezzi nella gestione dell'ultimo trimestre si calcola di L. 716,980, a cui aggiunta l'economia accennata nell'antecedente Assemblea, ne risulterebbe in complesso, dopo il 14 agosto, un insperato risparmio di lire 1,816,980.

Riparate sono oggimai le nostre caserme dall'abbandono in cui erano, e dai guasti; provveduti gli ospitali di letti e di suppellettili per lo straordinario numero degli ammalati, che sino a tutto novembre aumentavano, e che ora soltanto la ventura abbiamo di veder decrescere; preparate e disposte le ambulanze; assicurate, per non dir profuse, le cure ed i conforti agli ammalati da eletta schiera d'ufficiali sanitarii, con sapiente consiglio capitanati. A regola assoggettate si sono le somministrazioni, le sussistenze, i trasporti militari; vestiti ed equipaggiati i corpi tutti di antica e di recente formazione; coperti e difesi dalla rigidità delle notturne fazioni quelli, che presidiano i luoghi esposti e lontani. Supplito infine si è pure all'armamento, che pei fucili anche dopo l'11 ottobre si difettava; chiamati si sono fin da' strani paesi armaiuoli ed utensili, ed attivata un'armeria a merito de' valenti ufficiali, direttori, profi ed artefici del nostro Arsenal, dove in oltre si procede all'imponente travaglio per la erezione di una fabbrica di polveri onde prevenire l'occorrenza d'una guerra, d'un assedio, quanto si voglia prolungato.

Alla istruzione ed all'insegnamento della truppa alacramente si dedicano e sorvegliano ufficiali e generali. Oltre alle singole manovre ed alle speciali scuole di compagnia e di battaglione, si esercitano nelle evoluzioni di linea in masse riunite a Chioggia, a Lido ed a Marghera figurando movimenti in assalto e difesa, entro e fuori dei trinceramenti.

Dai capi dei corpi e dai comandanti dei circondarii si tengono istruzioni pegli ufficiali, ed alla scuola centrale, già eretti per la tattica e per la fortificazione, si aggiunsero, in questo nuovo corso, lezioni di matematica, di disegno, d'artiglieria e di contabilità militare.

L'infanteria e l'artiglieria per tal modo progredirono, e le nostre truppe gareggiano in presente con quelle delle antiche armate, per tenuta, per esattezza, per attitudine guerriera.

In difetto risultò alquanto nell'ultima rigorosa rassegna la cavalleria, meno assai però di quanto si volle e si affettò di parlarne; difetto, a cui di questi giorni si sta riparando; difetto, che attribuire pur è mestieri alla peculiare condizione di Venezia, la meno accomodata certo, come per raccogliere, custodire e trasportare cavalli, molto più per comperne, equipaggiarne, istruirne squadroni.

Ben di sovente si scagliarono censure ed accuse a' soggetti occupati nei corpi attivi, nell'amministrazione e nel dipartimento della guerra. Fummo pertanto molto circospetti nell'accoglierle, ed il più delle volte si sono reiette come infondate, e dipendenti da privati rancori, da soverchia dubbiezza. Si preferirono le cautele e le indagini alle determinazioni coattive. Guai infatti, se retta dato si avesse alle denunzie, ai sospetti rimasti sarebbero i circondarii, le legioni senza comandanti, il ministero forse deserto.

Non si esentò tampoco a riabilitare chi si dimostrò ingiustamente, o soverchiamente colpito dalla pubblica opinione, poichè, nella difficoltà di ben sostituire, approfittare devesi di ogni merito quando si sappia applicarlo, e sempre ve n'ha in chi ebbe a maestra l'esperienza.

Negletta non venne l'amministrazione della giustizia militare, avendosi sollecitato lo sviluppo dei processi e delle decisioni dal lato degli auditorati ordinarii e dei Consigli di guerra, ed essendosi costituito un auditorato generale, ed un Consesso per l'appello e per la revisione, di cui si mancava, e che necessarii sono per guarentire la libertà, lo stato, la vita dei militari, che pur sono cittadini, come per l'esemplare acconcia esecuzione della legge. Oltre l'abolizione delle pene infamanti, si è concesso ai rei la facoltà di eleggere il difensore, e si demandarono ai tribunali ordinarii quelle trasgressioni e quei delitti, che non sono tutt'affatto militari. E siccome nella prima epoca del Governo, ossia quando sistemi e persone risentivano ancora dell'avvenuto rivolgimento, difettosi risultarono processi e sentenze, si riparò al pregiudizio delle parti, ed al grido della umanità e della giustizia, con atti di grazia, evitando così di por mano a giudizi compiuti.

Di tal guisa, ed in coerenza alle massime annunziate in quest'aula medesima nell'anteriore Congresso, fu fermo nostro scopo, supremo divisamento, di costituire milizie regolari, d'imporre ordine e disciplina eziandio nei volontari, franchi, o venturieri. Le masse insorte e non ordinate, sole non reggono agli eserciti: gioveranno, ma suffulte esser deggiono da esercitate falangi, guidate da esperti, ardimentosi capitani. Così in Spagna la insurrezione si sostenne perchè sorretta da reggimenti britannici. Ne facemmo noi la triste prova nella guerra dell'anno decorso; la fecero di questi giorni Praga, Vienna, Francoforte, come altre volte la bellicosa Polonia. Gli Ungheresi valorosi combattono in quelle loro lande, e si oppongono ad agguerrita armata, perchè agguerriti sono essi pure, e battaglioni e squadroni di fanti e di cavalli, diretti da abili capitani, cooperano colle armate popolazioni. Le piccole acaiche repubbliche sfidavano in profonde addestrate file le innumerevoli asiatiche irruzioni; Cesare la vinceva sui Galli, come questi in presente sugli Arabi; Carlo XII batteva le infirmi orde cosacche; Bozzari ed Odisseo i disordinati Ottomani. Molto più dopo che l'arte della distruzione divenne una scienza, che l'artiglieria scompiglia i corpi, sgomenta gli animi, abbatte le città, i trinceramenti, e reca da lungi, a tempi e spazii matematicamente calcolati, il terrore, l'incendio, la morte. Uditelo ancora una volta: truppe istruire deggionsi, formare ufficiali, disciplinare le stesse franche coorti, le civiche guardie.

Chi al governo ed alle sorti della guerra trovasi preposto, deve agire quindi con ferma mano, con imperturbato risoluto volere; altrimenti fallisce nell'esito, e la patria si perde. Non si dà libertà nell'armata e fra i combattenti: gli stessi duci dei guerriglieri, assoluti comandano sui liberi loro seguaci. La subordinazione dev'essere piena. Bruto immolava suo figlio alla militare disciplina: *Batti, ma ascolta*, rispondeva Temistocle, lorchè da condottiero divenuto era subalterno. Nè si esitò quindi a vietare ai soldati d'intervenire a Circoli, ad adunanze, in cui si discu-

tono argomenti di politica e di guerra, e di promulgare colle stampe editti, memorie, relazioni ec. Si concessero bensì, e si concedono, speciali licenze in via di eccezione, appoggiando alla moderazione di questo popolo, al buon senso dei nostri militi, ma egli è sempre un fatale esempio, uno scherzar col pericolo. L'agitare i gravi temi della costituzione sociale, il prender a disamina gli atti delle pubbliche amministrazioni, il penetrare nelle alte regioni della politica e nelle complicate della guerra, senza approfondare le questioni, ignorando bene spesso tutte, od in parte le intrinseche circostanze, gli essenziali motivi, la connessione, la relazione degli eventi, sia colla libera stampa, o come si suole nelle libere adunanze popolari, è ben di sovente iniziativa di sedizione, soggetto di apprensione, di riguardo per l'autorità legale. Ma quando si discute e preventivamente si opina e si decide da chi obbedir soltanto dovrebbe e combattere, il bastone del comando si rompe, o nelle mani inevitabilmente passa dei partiti e delle fazioni. Le porte dei Circoli politici e delle tipografie non deggiono aprirsi ai militari, che con assenso del governo, e con molta circospezione, anche nei liberi stati; molto più in paese combattuto da potente avversario.

Sono queste ingrate verità, che qui promulgai altra volta, che ripeto, poichè non transigo colle mie convinzioni, e a malgrado che vi ripugnano i miei sentimenti di cittadino liberale, ed a pericolo di quell'aura popolare, che pregio come il solo compenso ai molti miei sacrificii.

Intanto però che all'organizzazione dell'armata attendevasi, che si sostenne il molteplice faticoso servizio della custodia e della difesa di tante isole e forti, non si trascurarono i nostri mezzi d'attacco. Padroni qui della resistenza, ma dipendenti nello sviluppo e nell'esito delle operazioni di guerra dagli eventi d'Europa, ridotti fummo politicamente per un lasso di tempo a guardare queste lagune. Venezia sola rimasta nella palestra della difesa, prima diede il segnale e l'impulso per riaprir la campagna. Due sortite al Cavallino ed a Mestre, dopo altre minori fazioni, furono intraprese e felicemente eseguite. Si ottenne con ciò d'imporre al nemico, di frenarne le scorrerie, di demolire le sue barricate, di sloggiarlo dai posti soverchiamente vicini e molesti, di facilitare l'introduzione di derrate e di oggetti alla difesa occorrenti; si ravvivarono per un istante le speranze delle nostre provincie. Fra i molti nomi celebrati, e nelle molte relazioni dell'impresa di Mestre, venne forse preferito chi ne concepiva il piano e la mossa, e certo non mai abbastanza si parlò di quei giovani guerrieri, che si slanciarono all'assalto delle batterie, ne estinsero i fuochi, ne spostarono alla baionetta i difensori, il cui valore insomma assicurò la vittoria.

Un'idea allora, ossia dopo quel glorioso fatto, sorgeva nel Governo e nel generale in capo, ed era d'istituire una decorazione, un distintivo d'onore, all'uopo eziandio di economizzare dispendii e promozioni negli ordini dello stato, idea che a me spettava di concretare. Essere dovrebbe un premio alla intrepidezza, alla virtù militare, non meno che ai talenti ed ai meriti civili a profitto della patria, ossia di tutta Italia; essa rimarrebbe in ogni evento un'insegna di conforto ai superstiti, una stella raggiante in mezzo al deserto, una memoria in fine della fermezza e

della battaglia combattuta in Venezia. Non ordine, non medaglia, ma un corpo costituire si potrebbe alla foggia della Legion d'onore di Francia, con titoli e distinzioni che ricordassero vetuste glorie italiane, senza dipartirsi dalle materiali espressioni usitate nei moderni distintivi d'onore. La decorazione s'intitolerebbe del *Risorgimento*; l'emblema, la Fenice, che rinasce dalle fiamme sopra un dado, in cui sta impresso il motto *Venezia*, ed al vertice una stella, entro cui il motto *Italia*. Si appenderebbe con catenella d'argento o d'oro al petto od al collo, in seconda del grado. Quattro sarebbero i titoli e le classi, cioè *Arcieri*, *Centurioni*, *Tribuni*, e la suprema *Procuratori di S. Marco*. Sarebbero quest'ultimi i custodi, i consiglieri dell'istituzione, e la distribuzione dipenderebbe sempre dal potere sovrano, che reggerà Venezia, sia che qui risieda od altrove. Tale sarebbe l'idea; lo sviluppo formulato a decreto, e cogli statuti, potrà in seguito esservi assoggettato da chi mi succederà nella sedia curule. La creazione dovrebbe datarsi dal 22 marzo venturo.

Voi vedete dunque, o cittadini deputati, come progredito abbiamo nell'ordinamento dell'esercito, come forti siamo nella difesa, come disposti a rieder in campo aperto, in caso che il destino vi venga offerto dai nostri fratelli d'Italia o dagli alleati, da quelli, cioè, che comuni hanno seco noi pericoli ed interessi.

Dal passato e dal presente vogliamo rapida occhiata all'avvenire. Approfitterò della fiducia, che m'ispira la generosità di questo popolo, che con tanta abbondanza di suffragii confermare mi volle anche a suo rappresentante. Parlerò colla franchezza del soldato, e saranno del governante che cessa, l'estreme parole.

Fin dai primi giorni di quest'era novella, illudermi non poteva sulle imponenti difficoltà dell'attuale movimento sociale. Vidi, e misurar potei per la mia posizione il pericolo. Non dispinsi, non trattenni; ma, apertosi l'arringo, risposi, com'è dovere di cittadino, all'appello, alle speranze del mio paese. Accennai però difficoltà e pericoli a' miei concittadini qui ed altrove, che fiduciosi e ciechi erano pur troppo; lo ripeto oggi, poi ch'è fiduciosi soverchiamente taluni vogliono mantenersi e dimentichi quasi delle contingenze reali, e poichè in voi è l'alta missione di risolvere nei solenni momenti che si approssimano. Qui si resiste, e regger si può; e si deve per la giacitura di Venezia, per le nostre forze di terra e di mare, per le disposizioni degli abitanti; vieppiù dunque responsabili voi ne siete dinanzi all'Italia intiera, dinanzi al mondo, dinanzi alla storia. Ma nella generale lotta dei popoli contro la forza assoldata, nel divincolarsi delle nazionalità contro gli antichi dinastici poteri, subalterni noi siamo ai fatti dell'altrui guerra, alle decisioni della politica europea. Dominare non possiamo gli eventi, ma studiare ed agire per non rimanerne schiacciati.

Venezia, superiore finora, se non immune dai partiti, ferma, immutabile nel suo proposito dell'11 agosto, coll'ultima voce de' suoi dittatori proclama tuttavia ciò che si promise quel giorno: *impregiudicate mantenersi le condizioni politiche dello stato, incolumi i diritti, i doveri della città e provincia intorno al proprio reggimento ed alla politica*

appartenenza. Venezia, come esempio di fortezza allora, deve oggi esserle di perseveranza.

Vano, d'altronde, è il dissimularlo: coloro che ci attorniano conoscono appieno la posizione nostra, sperimentarono il nostro coraggio, sono istruiti del mestiere dell'armi. Di viva forza non saremo tampoco attaccati, ma il tempo ci combatte, e si attende dal tempo la nostra rovina. Oltre ciò, se essere non possiamo assediati, siamo però insidiati. L'esercito avversario è al margine delle nostre acque, alla soglia dei nostri forti; al di dentro, pochi bensì, ma pur ve n'ha del suo partito; l'oro, l'ipocrisia e la paura potrebbero moltiplicarli, e col manto di patrio zelo tumultuar colla stampa, introdursi nei Circoli ed in questa aula medesima. Sarebbero questi gli approcci, le parallele, le batterie di breccia.

Non di libertà ora è parola, ma di politica esistenza, combattuta da potente nemico, determinato a tutto volere od a tutto arrischiare. Ei si forma alleati, temporeggia colle mediazioni, suscita e delude i popoli e loro Costituenti, richiama alle insegne veterani, coscritti, disertori, malviventi, che tutto è buono, e di tutto avvedutamente approfitta; spaventa, atterrisce colle deportazioni, coi supplizii, strappa le armi e le risorse dalle mani dei cittadini, e tutti i poteri nel solo duce dell'armata tiene opportunamente conferiti. Lorquando lo credevate schiacciato, ei comprimere le insorte sue città capitali, riacquistava le perdute provincie, ed ora due armate oppone, l'una ai prodi Magiari, l'altra al Ticino, ed a cui aperta è la via di Ravenna e di Ancona.

Intanto a discutere di libertà, e del partito a seguire, qui siedono soldati, marinai, ufficiali, amministratori, anzichè vigili ed attivi accudire ed assistere all'ordinamento, alla disciplina, alla istruzione delle milizie e delle ciurme, alla repressione degli abusi, all'economia dei dispendii, alle fazioni di guerra, mentre l'operoso inimico ascolta quasi le nostre voci, le nostre deliberazioni dai suoi trinceramenti, mentre d'uopo abbiamo di forza, di azione, di celerità e soprattutto di segreto.

Perciò nel senso appunto, ed essenzialmente, della difesa e della guerra, moderare deggionsi le discussioni, mantenere concentrato il potere, e tosto eleggere il nuovo governo di piena fiducia; oggi, se possibil fosse, piuttosto che domani. Gli avvenimenti stringono, s'agitano le fazioni, insiste la diplomazia, si muovono le armate. Uno sviluppo politico, un interno tumulto, un moto di guerra, esser potrebbe imminente, giungere impreveduto. L'attuale condizione incerta, indeterminata, paralizza ogni azione, ogni ordine dello stato; v'è titubanza nel decidere, come nell'obbedire. L'istante che passa è periglioso, quello che segue potrebbe divenire fatale.

Venezia alla fin fine non è che una vastissima piazza di guerra, in istato d'assedio, accessibile da mille parti a chicchessia, ed aperta alle esplorazioni di attento solerte avversario, inespugnabile soltanto finchè il popolo sarà rassegnato, ed il comando robusto e risoluto. Nella guerra delle Alpi e dell'Appennino, Venezia è formidabile sito strategico, a portata della terra e del mare. Roma, Firenze, Milano esser possono invase e ricuperate, e non sono in grado ora di suffragare Ve-

nezia, Venezia, si può perdere per insidie; perduta una volta, è perduta per sempre. Nell'unione o nella confederazione della penisola, Venezia potrebbe con Lombardia essere combinata, o collo stato subalpino, ma ridivenire anche potrebbe metropoli di provincie, secoli e fra loro da lunga pezza riunite, e formar parte così della grande famiglia italiana.

Supremo scopo dunque per noi essere deve di conservarla e difenderla; interesse e dovere di tutta Italia il soccorrerla; nè indifferenti altre nazioni ed Allemagna istessa esser ponno a' suoi futuri destini.

Che se tanti secoli di oppressioni, di sfregi, di sciagurate vicende, se la lunga servitù, le recenti concussioni, le proconsolari ferocie e gli ultimi inuditi dolori placato ancora non avessero l'ira di Dio tremenda, e prolungar si dovesse l'itala agonia, e soecombere il bel paese, alle discordie, alla prepotenza ed alla conquista, Venezia può e vuole sostenersi. Questo vetusto baluardo della religione, della civiltà, della indipendenza d'Europa, venduto, tradito, ma non mai vinto, diverrebbe un'altra volta l'asilo, il ricetto della sventura, del nazionale elemento, e qui conservare il sacro fuoco di Vesta, qui del Vaticano e del Campidoglio il grido, la voce che ci chiamò, che ci fe' insorgere, che si vuol soffocata, oscillare ancora dovrebbe, finchè fiato si desse alla tromba nel nuovo giorno del risorgimento d'Italia.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 27 febbrajo.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

Il processo verbale della tornata precedente è approvato, dopo lieve modificazione richiesta dal rappresentante *G. Minotto*.

Quindi vien data dal rappresentante triumviro *Graziani* lettura del rapporto concernente la marina, e tosto dopo il triumviro *Cavedalis* legge quello concernente gli affari della guerra. Ambidue sono susseguiti da applausi. (*V. sopra*).

Il presidente legge quindi una proposizione d'urgenza del rappresentante avvocato *Benvenuti*, circa al decreto del Governo di ieri relativo alla moneta di rame; e, mentre il Regolamento non è ancora approvato, pur seguendo l'uso degli altri paesi, domanda al potere esecutivo, se accetta o no tosto l'interpellazione.

Il rappresentante triumviro *Manin* monta applaudito alla bigoncia: Era intenzione del Governo di dare spiegazioni all'Assemblea intorno al decreto di ieri; ma aspettava, prima di far questo, che fossero letti i due rapporti intorno alla marina e alla guerra. Aspettava che l'ordine del giorno passasse al secondo punto, che è quello della proposizione del rappresentante *Chiereghin*, che aveva appunto analogia con questo argomento. Dirò brevemente. Il Governo ha fatto coniare e fa coniare molte monete di rame, e queste a vantaggio delle piccole contrattazioni e della classe meno agiata. La moneta di rame, e specialmente quella che viene

comitata dal Governo, non è di natura tale da dar luogo a esportazioni. C'era già prima un massa ragguardevole di moneta di rame. Questa massa si aumentò, e si va giornalmente aumentando. Non essendovi penuria di questa merce, il suo incremento straordinario non poteva dipender da altro che da una speculazione, da un'incetta. Questa incetta in molti sarà stata prodotta dal desiderio di un guadagno nelle rivendite. Ma è nell'intima opinione del Governo che i promotori di questa incetta fossero suggeriti dai nostri nemici. Abbiamo fatti, che qui non possiamo ripetere, perchè sono indizii, dei quali ci serviremo per trovare la sorgente. Questi fatti dimostrano che emissarii giravano, non solo per la città, ma per tutto l'estuario e perfino sui forti, a domandare e raccogliere monete di rame. La mancanza della moneta di rame, che rendeva difficile il dare i resti (scusi l'Assemblea in questa circostanza le parole un po' volgari) che impediva ai venditori di commestibili di dare i resti, provocava necessariamente dei disgusti nella misera popolazione, e poteva essere sorgente di turbamento della tranquillità; ed anche un fatto avvenuto ieri mostra che quella causa poteva portare questo effetto. Ora, noi abbiamo detto fin dalle prime sessioni di quest'Assemblea, che la nostra difesa sta nella tranquillità, e che l'unico mezzo dei nemici per vincere questo paese, appunto è quello di turbare la tranquillità. Noi abbiamo pieni poteri per la tranquillità; senza questo abbiamo dichiarato francamente che non potevamo assumere la responsabilità di governare. Quindi, nell'urgenza di un provvedimento, il quale, se anche non fa subito un effetto materiale, fa subito un effetto morale, noi abbiamo creduto di essere pienamente nel nostro diritto di fare il decreto, che abbiamo fatto ieri. Questa è la spiegazione delle disposizioni date.

Io credo che, nominandosi una Commissione, che si occupi appunto dell'argomento del cambio, alla quale noi daremo gli schiarimenti desiderabili, sia inutile far su ciò una discussione ora, per non rinnovare la discussione due volte. Per altro non rifiuterei di farlo, se fosse desiderato.

Il rappresentante avv. Benvenuti. La misura adottata dal Governo è saggissima, è necessaria, e io non avrei nemmeno creduto che fosse mestieri giustificarla. Egli è appunto perchè io sono persuaso della necessità di quel provvedimento, che desiderava di fare alcune interpellazioni al potere esecutivo, affinchè si potesse meglio conoscere lo spirito di quelle misure, si potesse conoscere in quanto fosse possibile assecondarlo, si quietassero alcune dicerie, che furono sparse, e si vedesse anche se fosse possibile un miglior provvedimento. Dietro la risposta che il Governo sarà per dare, o si vedrà che non si può far niente e cesserà ogni proposta, o si vedrà che vi è qualche cosa da fare, e qualche rappresentante farà una proposta. Giova dunque che si diano alcuni schiarimenti, affinchè i rappresentanti, ben conoscendo lo stato delle cose, sieno in grado di fare delle proposte utili al paese. Ecco le due semplici interpellazioni, che io volevo dirigere al Governo, e sulle quali lo lascio in facoltà di rispondere se egli crede. Ho sentito moltissimi a dire che quel decreto è giustissimo, come son giuste le ragioni che lo determinarono, ma appunto perchè le ragioni sono giuste, condurrebbero a una conse-

guenza: che, cioè, quelle stesse misure fossero applicabili anche ai pezzi da cent. 45, perchè anche questi sono destinati al commercio minuto. Io voleva domandare prima di tutto per quali ragioni il Governo non abbia creduto di estendere quella prescrizione anche ai pezzi da cent. 45. Voleva poi fare un'altra interpellazione, e questa per acquietare le dicerie. Si vol far credere da alcuni che le monete di rame venivano finora distribuite dal Governo in piccolissime quantità a questi negozianti o venditori di private, e che per tutto il resto poi il Governo non cambiava queste monete di rame se non che dietro denaro. Convien confessare che in questa maniera il Governo, che lo faceva con buonissimo fine, con quello cioè di aumentarne le rendite dello stato, dava egli stesso un incremento notevole all'aggio; e quindi è ben naturale che quelli che comperavano queste monete di rame, avessero ragione di chiedere un qualche corrispettivo. Domanderei se ciò fosse vero, e se il Governo crede di provvedere in modo che il cambio delle monete di rame non abbia da farsi dalla Zecca necessariamente con moneta in denaro. Queste sono le interpellazioni, che al potere esecutivo io desiderava di fare.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Io non vorrei che fosse nato un equivoco. Io ho sentito appunto certe voci, che, quando uno andava alla Zecca per avere delle monete di rame, non le si aveva se non quando egli desse monete effettive. Questo è ciò che io domandava, questo cioè che io desiderava sapere dal potere esecutivo.

Il rappresentante triumviro Manin: La Zecca non vende moneta; non fa il cambio delle valute.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Ho piacere che mi si sia offerta questa occasione per vedere smentita una diceria sparsa da per tutto.

Il rappresentante Olper: Avverto il presidente che deve essere stata deposta sul banco della presidenza un'altra domanda per urgenza.

Il presidente: La domanda per urgenza del rappresentante Olper è interamente connessa all'ordine del giorno della Commissione, e questa ne farà discussione contemporaneamente all'altra, perchè tratta appunto sopra cose relative al cambio delle monete. Questo vedrà l'Assemblea dopo che avrà deciso se deve eleggere la Commissione, e vedrà se l'indirizzo si deve rivolgere alla stessa Commissione.

L'ordine del giorno è che si abbia ad eleggere una Commissione per istudiare e produrre un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl'inconvenienti, che derivano dalle frequenti oscillazioni della carta.

Posta ai voti, la proposta di eleggere la Commissione è accettata.

Il presidente: L'Assemblea dovrà quindi ora determinare il numero dei membri componenti la Commissione, e passerà poscia ad elegerli.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Propongo che la Commissione sia formata di cinque, atteso la gravità dell'argomento, e i molti studii che si devono fare.

Il rappresentante Chierighin: La presidenza, come fece in qualche altra occasione, proponga all'Assemblea 5 individui (no, no, no). Io insisto nella mia proposizione.

Il presidente: Insistendo il rappresentante Chierighin, che la presi-

denza debba proporre la Commissione, pongo a' voti la proposta. Chi aderisce alle sue proposte, si alzi.

La proposta è ammessa.

La presidenza proporrebbe come membri della Commissione i rappresentanti Reali Giuseppe, Abramo Errera, Dalla Vida Cesare, Bartolomeo Benvenuti, Angelo Levi. Chi approva, si alzi. (Approvato).

Il segretario farà lettura all'Assemblea dell'indirizzo presentato dal Circolo popolare di Cannareggio onde appunto vedere se si debba passare alla Commissione.

Letto un indirizzo del Circolo popolare di Cannareggio sul bisogno che v'è di moneta minuta, viene dall'Assemblea preso in considerazione e deferito alla Commissione nominata. Quindi, dietro alcune osservazioni dei rappresentanti *Olper* e *Lodovico Pasini* si prescrive alla Commissione di riferire nel più breve tempo possibile, ed al più tardi venerdì prossimo.

Il *presidente*: Il rappresentante Canella ha la parola sulla sua proposta d'un indirizzo alla Francia perchè soccorra ai nostri fratelli di terraferma.

Il *rappresentante Canella*: Cittadini rappresentanti! Io spero che voi accorderete alle mie povere parole la simpatia, della quale foste così cortesi verso l'onorevole deputato Priuli; in quanto che, se egli vi presentava un soggetto di altissimo interesse finanziario, un soggetto io vi presento che si riferisce grandemente all'umanità, e che può portare grandissima consolazione, ed argomento di maggior coraggio a' poveri fratelli delle provincie, taglieggiati, come voi sapete, dalla servizie dello straniero. Non ha più freno la prepotenza del barbaro dopo gli ultimi proclami del feroce Haynau, quell'istesso che conduceva teste le sue orde croate alla grande impresa di Ferrara. Sono queste le glorie dell'armata austriaca, le quali un maresciallo di Francia proponeva or ora ad esempio ai più grandi e gloriosi soldati del mondo! O Francia, e quando scuoterai tu la polve di tante umiliazioni, cui ti costringe l'egoismo dei tuoi grandi uomini di stato? e quando, trasportata dallo slancio della tua grandezza, correrai tu finalmente colla provvidenza delle tue armi al trionfo dei sacrosanti principii proclamati dai tuoi sommi, e pei quali da sessant'anni sgorgò il generoso tuo sangue? Del tuo sangue versato non han tratto profitto fin qui se non che dei resperti e che tu hai rovesciati, ma dei quali, per non essere spinta mai più a sopportare gl'inganni, tu devi rovinare in Europa i troni, non dirò dei principii sinceramente padri dei loro popoli, ma il trono del dispotismo, rappresentato nel continente dalla superba razza d'Absburgo. E qui vieni, su questa classica terra, che ha tanto diritto alla tua simpatia, alla tua gratitudine; qui vieni a punire le sue nefandezze, a vendicare insieme te stessa di tanta onta patita.

Oh! se tu sapessi le sciagure dei nostri fratelli della Lombardia e della Venezia; se tu sapessi delle loro lagrime, e del loro sangue versato; se sapessi delle commesse rapine, degl'insulti agli altari, dello sfregio ai sacerdoti, delle vergini violate, delle spose contaminate! Non ha più limite l'impeto della bile, della vendetta, della cupidigia e della libidine! Non ci rimproverare, o Francia, che noi abbiamo rifiutato l'appoggio del tuo

braccio potente. Chi disse: l'Italia farà da sè, non era il popolo d'Italia; erano coloro, che non vorranno mai il trionfo del popolo. Ma Venezia, dove il popolo agiva, Venezia diversamente ha parlato; e oggi Venezia da questo santuario del genio umano, dove pare la provvidenza abbia raccolta la fiaccola della libertà, Venezia oggi implora la tua misericordia a vantaggio dei nostri poveri fratelli della Lombardia e della Venezia.

E voi, che sedete a quella famosa Assemblea; voi, Lamartine, Bastide, Marrast, Montalambert, voi quanti siete così riputati per virtù e per ingegno, voi innalzate la vostra voce potente a vantaggio dell'umanità conculcata; e varcando quella frontiera, chi sa che non faccia trepidar di vergogna il ministro dell'Austria a Bruxelles, e non lo renda più giusto ed umano!

Io mi lasciava travolger dall'impeto del mio legittimo trasporto, del quale raccogliendo il volo, vi propongo da questa bigoncia un indirizzo alla grande Assemblea francese, da raccomandarsi a qualcuno dei celebri oratori, che vi siedono e che abbia dimostrato maggior simpatia per la giustizia della nostra causa, affine di ottenere, per l'intermezzo del ministero di quella nazione potente, la sospensione di tanta sevizie nella terra italiana occupata dallo straniero; e vi propongo questo indirizzo a somiglianza di quanto fece il ministro Gioberti colla sua Nota, nella quale non so perchè abbia parlato della sola Lombardia e non abbia parlato della Venezia. Signori, quella voce, che s'innalza con l'autorità di un Parlamento, se pure di un piccolo stato, ma di uno stato così raccomandevole per le sue glorie passate e per le sue presenti sventure, per il suo diritto, per il suo coraggio, per la sua costanza: io credo troverà appoggio nel Parlamento di uno stato ben più potente, e si indurrà, io credo, il governo di quella nazione a emetter i comandi, che può emettere la forza quando prenda le mosse dalla giustizia, tanto più coll'autorità di potenza mediatrice. In ogni modo avremo risposto alle speranze dell'animo nostro, e di ciò terrà conto sempre l'Italia, che noi dalla nostra prigione non sapremo mai spiegar altra politica che quella della fratellanza e del cuore.

Il rappresentante L. Pasini: Propongo che ogni deliberazione sulla mozione del rappresentante Canella sia sospesa finchè non avremo udito il rapporto del nostro collega Tommaseo sulla sua missione in Francia, e fino al giorno in cui si aprirà la discussione sull'altro rapporto degli affari esteri.

Posti a' voti, la proposta di aggiornamento è ammessa.

Quindi si ripiglia la discussione sul progetto di Regolamento.

Il presidente: Procederemo alla lettura del Regolamento, ed invito il relatore della Commissione a riferire circa l'incarico demandatole ieri dall'Assemblea.

Il rappresentante L. Pasini: La Commissione ha ripreso in esame l'articolo 59 del Regolamento, giusta quanto fu ieri deliberato. Si trattava prima di tutto se qualche riforma si potesse fare nell'articolo, e poi di determinare i necessari provvedimenti per quelle petizioni, che per la materia loro non si potevano riferire ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, stabilite coll'articolo 25.

La Commissione dunque determinò che l'articolo 59 sia riformato come segue:

» Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto, cui si riferiscono: delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assemblea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno. Su ognuna delle altre si fa rapporto, proponendo o l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione o la trasmissione con raccomandazione al potere esecutivo, o le altre conclusioni, che fossero del caso.

» Le petizioni che, per le materie cui si riferiscono, non possono essere trasmesse ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, saranno divise ed assegnate per turno alle tre Sezioni, ciascuna delle quali, sulle petizioni che le saranno trasmesse, farà col mezzo di Commissioni quanto è sopra indicato.

Il rappresentante Aesani: Prendo la parola, in nome della minorità della Commissione, per non distruggere quello che fu deliberato ieri, cioè che in nessun Ufficio, in nessuna Commissione dell'Assemblea si debba discutere se non ciò che l'Assemblea stessa avrà preso prima in considerazione. La minorità della Commissione proponeva di cambiare l'art. 59 in questo modo:

» Le petizioni sono distribuite dal presidente fra le varie Commissioni permanenti, secondo l'oggetto, cui si riferiscono:

» Delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assemblea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno.

» Ogni altra petizione, se uno dei membri della Commissione senza discussione dichiara potersi prendere in esame, segue il corso ordinario delle proposte fatte da un rappresentante.

» Se nessuno fa questa dichiarazione, la Commissione rende conto col mezzo del suo presidente all'Assemblea, proponendo l'ordine del giorno.

» Se questo non viene approvato dall'Assemblea, la petizione segue il corso ordinario delle proposte fatte da un rappresentante.

Senza di ciò, un estraneo all'Assemblea avrebbe maggior diritto di un rappresentante: bisogna dunque metterlo a livello; e se il rappresentante non può che fare la sua proposta, e l'Assemblea prenderla o no in considerazione; e se non è presa in considerazione, non esser permessa la discussione nella Commissione o negli Uffici, così anche il petente deve sottomettersi a questa stessa regola; e soprattutto non esser delusa la legge che la Commissione non abbia iniziativa, altrimenti questa iniziativa, deludendo la legge, se la procurano facilmente. Uno dei rappresentanti può farsi fare da un estraneo qualunque una proposta, che viene rimessa direttamente, senza passare all'Assemblea, alla Commissione, che discute pienamente e liberamente ciò, che non le sarebbe permesso di discutere, se la proposta fosse stata fatta da un rappresentante: perchè questa dovrebbe esser prima stata presa in considerazione dall'Assemblea. E questo io dirò coll' esempio dell'Assemblea nazionale di Francia, che ha una Camera sola in luogo di due, il cui esempio è molto più opportuno seguire che quello dove vi sono due Camere, perchè la precipita-

zione dell'una è a fronte della seconda. Ma molto più lo dico, anche per le circostanze nostre attuali; per le quali ripeto sempre che non bisogna molestare il Governo colle continue interpretazioni, che le Commissioni, per l'articolo 59, potrebbero fargli indipendentemente dall'Assemblea, tormentandolo continuamente e stabilendo un potere a lato del potere governativo. Queste sono le considerazioni generali e speciali, che io raccomando principalmente di dover prendere in considerazione.

Il rappresentante *L. Pasini*: Se una petizione potesse esser parificata ad una proposta di un rappresentante, io credo che si potrebbero ammettere le considerazioni del precedente oratore; ma torno a ripetere quel che dissi altre volte, cioè, passare gran differenza tra petizione e proposta. La seconda è fatta da un rappresentante o dal Governo; se la si fa da un rappresentante, l'Assemblea comincia a prenderla in considerazione; e se presa, la passa all'esame della Commissione speciale ed agli Uffici, perchè poi la Commissione speciale ne faccia rapporto all'Assemblea e proponga delle conclusioni, che possono talvolta esser una nuova legge importantissima: ma nulla di questo può accadere per le petizioni, che sono presentate da semplici cittadini per piccoli interessi locali e di mero interesse privato; e su queste petizioni null'altro può accadere se non che la Commissione, che le esamina, proponga l'ordine del giorno, o la semplice trasmissione al potere esecutivo, o la stessa trasmissione con raccomandazione od altre conclusioni che fossero del caso, ma nessuna mai che tenda a convertire una petizione in una proposta, in un decreto, in una legge. Allora bisognerebbe che un rappresentante cominciasse con far sua la petizione, e la facesse soggetto di una propria proposta.

Considerate sotto questo punto di vista, le petizioni non potrebbero essere trattate molto diversamente dalle proposte; e aggiungerò poi che, adottando l'articolo quale venne ritenuto dalla maggioranza della Commissione del Regolamento, si darà così a quelli che presentano petizioni molto minori facoltà di quelle date nel progetto testè letto dal rappresentante *Avesani*. Di che si tratta alla fine? Quando uno presenta all'Assemblea una petizione, questa petizione viene portata a notizia dell'Assemblea la prima volta con un rapporto, di modo che l'Assemblea può in quell'istante emetter il suo giudizio sul valore e merito della petizione: nel sistema del rappresentante *Avesani*, l'Assemblea nel maggior numero di casi dovrebbe essere trattenuta per due volte di una petizione, quantunque di poco interesse.

Dunque sostengo, che siccome nel progetto *Avesani*, l'Assemblea una volta sarà informata della petizione, quando questa dev'essere presa in considerazione, secondo il nostro progetto deve pur essere informata della petizione quando venne fatto rapporto; col nostro sistema risparmieremo molto tempo all'Assemblea e daremo evasione più sollecita alla petizione, e non incorreremo nessun maggior pericolo di quello che s'incontra adottando il sistema del rappresentante *Avesani*.

Il rappresentante *avv. Benvenuti*: Il rappresentante *Pasini* suppone che le petizioni non abbiano ad essere dello stesso interesse di cui pos-

sono essere le proposizioni, fatte dai rappresentanti; io non sono di questo avviso.

Le petizioni possono benissimo aggirarsi sopra materie molto importanti; un buon cittadino può dare suggerimenti, proporre leggi, a cui non pensi alcun rappresentante.

Noi intendiamo appunto di lasciare la maggior latitudine possibile al diritto di petizione; non vogliamo che questo diritto di petizione sia illusorio, come succede in molti paesi, in cui l'Assemblea non fa che esporre una succinta relazione di varie petizioni, che vengono riferite tutte in un giorno, e la Commissione è quella che decide.

Noi crediamo che le petizioni possono avere una grandissima importanza, e noi vogliamo, per quanto sia possibile, tutti accuratamente conoscerle. Ciò che vogliamo soltanto torre è l'abuso, e perciò non vogliamo che sieno lette immediatamente all'Assemblea: potrebbero venir lette da un momento all'altro petizioni tali da originare degli scandali e dei tumulti; seguita la lettura, sarebbe inutile fermarvisi, poichè, mancando l'autore della petizione, non si potrebbe venire ad una discussione; inoltre si darebbe luogo ad una massa di discussioni, che farebbero perdere molto tempo. Il temperamento, che si è adottato dalla minoranza della Commissione, io lo trovo opportunissimo: perchè allora il primo studio, che si fa in una petizione, è quello di vedere se nelle Commissioni ci sia uno che dica: questa petizione merita d'esser presa in esame. Basta che sia uno che dica questo; ed in 11, che compongono una Commissione, è facile ritrovarlo.

Noi diciamo allora: questa petizione sia parificata alla proposta. Il cittadino, che si presenta all'Assemblea per dare i suoi lumi e suggerimenti in questa parte è ascoltato al pari di qualunque altro rappresentante; se poi non ci è nessuno che fra questi 11 creda che la proposta meriti di esser presa ad esame, lo si annuncia.

È libero, per altro, a qualunque dei rappresentanti di richiamare allora l'attenzione dell'Assemblea su questo punto; e allora si fa una discussione. Credo che in questo modo si semplifichi realmente la procedura di questa petizione; si dia a tutte quell'importanza, che meritano; poichè è quasi impossibile che si trovi uno degli 11, che dica: questa petizione non merita di essere esaminata.

Vi potrebbe esser l'abuso; ma a questo vi è rimedio col dire che vien fatto l'annuncio all'Assemblea. E qui vi può essere un rappresentante, che conosca la petizione, il quale sia in caso di dare degli schiarimenti: locchè può provocare una discussione; io dico che la proposta fatta dalla minoranza della Commissione, serve ad impedire che le Commissioni diventino le padrone come lo sono in molti paesi, e che il diritto di petizione sia un diritto illusorio.

Il rappresentante Chiereghin: Non è possibile aggiungere parola a quanto sapientemente ha detto, secondo il mio parere, l'avv. Avesani. Il rappresentante Pasini ha veramente sostenuto le sue massime, più leggendo i paragrafi del Regolamento, che adducendo motivi; e se uno ne ha egli addotto, sta contro di lui. Egli ha detto le petizioni potrebbero essere di lieve importanza. Ora, per le cose di lieve importanza, egli accor-

derebbe alla Commissione i poteri del paragrafo 57; que' poteri, che noi ieri abbiamo accordato alla Commissione solamente in cose specificate dal paragrafo 29, vale a dire in caso solo che alla Commissione vengano trasmesse proposizioni o petizioni dalla presidenza; egli invece accorderebbe tutti i diritti del paragrafo 57, anche per le petizioni di lieve importanza, le quali, tanto più è necessario che vengano prima prese in considerazione dall'Assemblea, altrimenti, come diceva l'avv. Avesani, sarebbe facile deludere la legge dagli stessi rappresentanti.

Il rappresentante *L. Pasini*: Le spiegazioni stesse date dal rappresentante Benvenuti, devono persuadere l'Assemblea a rigettare questa emenda. In sostanza, egli ha detto: adotto l'emenda Avesani, perchè intendo che sia allargato il diritto di petizione, perchè intendo convertire una petizione in una proposta d'un rappresentante. Certamente, se l'Assemblea potesse adottare questo modo di vedere, io intenderei in modo affatto simile il diritto di petizione; ma io insisto, perchè alla parola petizione non sia dato un senso più largo.

Bisogna ricordarsi che, se le proposte di legge possono nascere nella mente di un cittadino privato, egli può servirsi, per farle note, di un rappresentante, di un giornale, oppure anche di un indirizzo, che non è niente affatto una petizione.

Le petizioni, ordinariamente, riguardano particolari interessi, rare volte avviene che sieno importanti; nel qual caso, sono sempre raccomandate o presentate da un rappresentante, e allora facilmente si comutano in una proposta.

Ripeto anche che nè il rappresentante Chierighin, nè il rappresentante Benvenuti hanno risposto alla mia principale obbiezione: che è quella che, seguendo quella emenda, d'ogni petizione sarà fatto cenno due volte all'Assemblea.

Io non dissi che tutte le petizioni sieno di lieve importanza; ma bensì che molte petizioni sarebbero di lieve importanza, perchè la parola stessa di petizione indica piuttosto interesse privato che generale.

Ripeto ancora, che, se si adotta dall'Assemblea questa emenda, allora verrà interrogata due volte sopra una petizione, anche di lieve importanza: la prima quando viene presa in considerazione; la seconda quando vien letto il rapporto della Commissione. In nessun paese, in nessuna Assemblea, si è mai costumato di così deliberare sulle petizioni: se vogliamo che l'Assemblea, nella sua presa in considerazione, abbia convenienti lumi, è certo necessario che senta il rapporto, che non potrebbe udire, adottando questa emenda. Se vogliamo risparmiare tempo all'Assemblea, facciamo sì, che tutte le petizioni sieno accompagnate da un rapporto di alcuni rappresentanti, che le abbiano esaminate.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Il rappresentante Pasini disse che tutti sarebbero d'accordo con la minoranza della Commissione nella emenda, se al diritto di petizione si volesse dare tutta l'estensione, che la minoranza intende accordargli. La questione dunque dà a vedere quale importanza possa avere questo diritto di petizione.

Per me, la credo grande. Io non so come si voglia ritenere che i cittadini non abbiano da fare domande di qualche importanza. Io dico

che non è permesso di fare domande, che riguardino l'interesse privato: l'Assemblea non è tribunale per decidere le questioni private: l'Assemblea è fatta per occuparsi degli affari del pubblico. Presto si persuaderanno i cittadini che la rappresentanza nazionale non si occupa che degli affari del pubblico. So che molti cittadini studiano, e questo noi dobbiamo cercare che facciano. Convieni far loro sapere che possono fare delle proposte; che l'Assemblea le prenderà in esame; e appunto per questo vorrei si facesse l'aggiunta: che, se verranno fatte proposte di molta importanza, verranno calcolate come fatte da un rappresentante. È anzi da ritenersi questo principio, di proclamare noi stessi la somma importanza, che diamo a questo diritto di petizione; senza di cui lo riconosco di riuscita illusoria.

Il rappresentante Pasini disse inoltre che in questa maniera l'Assemblea verrebbe a decidere due volte: io non sono di questa opinione, perchè, quando una petizione viene mandata ad una Commissione permanente, c'è uno che l'appoggia, questa diventa per l'appoggio una proposta, e l'Assemblea deve deliberare su questa petizione come sopra qualunque proposta d'un rappresentante.

Se una petizione è di qualche importanza, probabilmente qualche deputato prenderà la parola per appoggiarla; se no, l'Assemblea, sente dirsi da una Commissione: la petizione prodotta non è d'importanza.

Il rappresentante Sirtori: Mi pare che il rappresentante Avesani sia in perfetta contraddizione con se stesso; egli pretende, colla sua emenda, di dare alle petizioni maggiore importanza di quella che hanno, mentre ne diminuisce anzi l'importanza. Supponiamo: la petizione è mandata dal presidente agli 11 membri, componenti la Commissione; se per caso nessuno dice: io appoggio questa petizione, allora la Commissione viene a dire all'Assemblea: ci è stata presentata una petizione, sulla quale la Commissione non può fare rapporto. Ora, un rappresentante potrebbe desiderarne la lettura, ed allora la Camera dovrebbe ascoltarne la lettura. Proporrei, non si leggessero i rapporti delle petizioni di puro interesse privato; quando poi fosse pubblico, allora si facesse il rapporto, e l'Assemblea così abbia sufficiente ragione per decidere quale conclusione debba prendere sulle petizioni. In ogni modo, l'Assemblea non sarebbe obbligata a sentire a leggere delle petizioni di privato interesse.

Domando io, se questo sistema non è molto più logico, e nello stesso tempo non conservi molto meglio il diritto di petizione.

Il rappresentante Minotto: Aggiungo un'altra osservazione a quelle fatte poc' anzi. Si vorrebbe che la petizione fosse mandata alla Commissione, e se in questa Commissione non si trovasse un rappresentante che l'appoggiasse, allora venisse presentata all'Assemblea, conchiudendo per l'ordine del giorno.

Che se per caso un qualche rappresentante la trovasse tale d'appoggiarla, osservo che in questo caso quel rappresentante andrebbe in qualche modo ad assumersi un obbligo di dare quegli schiarimenti, che dà un proponente per la sua proposta. Mi pare che possa avvenire che un rappresentante, il quale trovasse anche una petizione apparentemente d'abbastanza importanza, s'astenga dal farsene sostenitore. Egli può di-

re: quando poi avrò presentata all'Assemblea la petizione, io non potrò addurre le ragioni, perchè non le ho studiate. Io credo che questa sarebbe una difficoltà di più perchè i rappresentanti sostenessero le petizioni; una difficoltà maggiore contro le petizioni, perchè venissero reiette.

Il rappresentante *L. Pasini*: C'è un altro articolo nel Regolamento, il quale parla della necessità d'assoggettare certe proposte a tre deliberazioni (legge l'art. 49). Io suppongo adesso che, usando del diritto di petizione, un cittadino domandi uno di quegli oggetti, che sia stato pochi giorni prima respinto dall'Assemblea, anche per due volte consecutive: questa è una petizione che ha tutto il diritto delle altre; e come le potrebbe dare l'Assemblea il corso che è richiesto?

Ecco dunque un altro inconveniente, a cui s'andrebbe incontro. Non hanno bene pensato cosa sia il diritto d'iniziativa. In paesi liberissimi, il diritto d'iniziativa era talvolta riservato al governo, ed i deputati non l'aveano. Adunque prego l'Assemblea ad attenersi alla redazione della maggioranza.

Il rappresentante *G. Ruffini*: Credo di non ingannarmi, supponendo che lo scopo precipuo dell'articolo, proposto dalla Commissione riguardo alle petizioni, sia quello di evitare discussioni inopportune.

Osservo però che, da un lato, questo inconveniente non è tolto, poichè l'Assemblea ad ogni modo avrà notizia della petizione, non foss'altro per non prenderla in considerazione; dall'altro, volendo che ogni petizione, perchè sia studiata, abbia l'appoggio d'uno dei membri della Commissione, si va a ledere incompetentemente il diritto che spetta ad ogni cittadino, che le sue domande sieno, non solo conosciute, ma esaminate dalla intera Assemblea.

Il rappresentante *Avesani*: Ognuno degli oppositori ha schivato il mio obbietto; io non ischiverò il loro. Il rappresentante *L. Pasini* ha detto che *le petizioni non saranno solitamente che d'interesse privato*. Do risposta a risposta: io fui colla redazione stessa dell'articolo, quale venne proposta da lui. Il suo articolo dice, che delle petizioni di mero interesse privato, le Commissioni fanno cenno all'Assemblea, proponendo complessivamente l'ordine del giorno. Questo è decidere che non si ammettono petizioni d'interesse privato, e che si vogliono invece petizioni d'interesse pubblico.

La seconda risposta sta pure in un altro paragrafo dello stesso articolo, ed è quello, che le petizioni non appartenenti ad alcuna delle materie speciali, per le quali le 4 Commissioni furono istituite, si debba cercare un modo di esaminarle, un Ufficio a cui rimetterle. Tanto più dunque viene aperto l'adito alle petizioni, le quali abbracciano la politica, che non è compresa in nessuna delle 4 Commissioni, e per cui sarebbe necessario di formare una Commissione speciale.

L'altro obbietto del rappresentante *Pasini* è che si voti due volte dall'Assemblea, e che questo le possa sembrare noioso. Dico che tra la noia e lo scandalo sceglierei sempre la noia. Dico, in secondo luogo, che non è vero, mi si perdoni l'espressione, che non esiste questo rimprovero di portare lo stesso affare due volte; si porterà sempre una volta sola, cioè quella primissima volta che dovrebbero subire tutte le propo-

sizioni, fatte da un rappresentante, perchè la mia redazione è questa: *Se uno dei membri della Commissione senza discussione dichiara potersi prendere in esame la petizione, questa segue il corso ordinario della proposta fatta da un rappresentante.* Viene dunque portata per la prima volta all'Assemblea dal presidente della Commissione, proponendola all'ordine del giorno: *E se (questo pure dice il mio paragrafo) questo ordine del giorno non viene approvato dall'Assemblea, la petizione segue ancora il caso ordinario della proposta fatta da uno dei rappresentanti.*

Ora, io dico, se non si trovi questo membro fra gli undici che compongono la Commissione, il quale la creda degna o indegna di essere presa in considerazione, o se si trovi uno che dica non è degna di essere presa in considerazione, allora, secondo il testo dell'articolo, si propone dalla Commissione l'ordine del giorno. O l'Assemblea accetta questo ordine del giorno, o no. Se non lo accetta, vuol dire che prenderà in considerazione la petizione. Ecco dunque risolti i due obbietti del rappresentante Pasini. Verrò poi agli ultimi.

Il rappresentante Sirtori dice che noi siamo in contraddizione, che noi vogliamo estendere il diritto di petizione, e che nello stesso tempo lo limitiamo. Confesso di non intendere come sia incappato in questa contraddizione. Non so come sia possibile che vogliamo limitare il diritto di petizione, se proponiamo che queste petizioni di un estraneo all'Assemblea sieno parificate alle proposizioni che possono essere fatte dai rappresentanti e se quand'anche non sieno appoggiate da nessuno degli 44 componenti la Commissione, tuttavia debbano essere portate all'Assemblea e succedere quello che succede di una proposta fatta da un rappresentante, che quindi viene messa all'ordine del giorno per la seguente adunanza in cui l'Assemblea decida se debba essere presa in considerazione, dopo avuti brevi schiarimenti dal proponente. Qui insorgerà la obbiezione del rappresentante Minotto: Come farete, dice, ad udire gli schiarimenti di una, due, o tre delle petizioni, se non è fra di voi l'autore, come avviene al contrario quando si tratta della proposta di un rappresentante? Mi pare che a questo obbietto trovi ciascuno nella sua coscienza la soluzione. Se si trova uno, fra gli 44, che creda questa petizione non indegna di essere presa in considerazione, essa è portata all'Assemblea, come anche, non trovandosi alcuno dei rappresentanti che l'appoggi, perchè questa petizione, com'è ragionevole supporre, espone anche i suoi motivi, e non si riduce a semplici formule. Certamente che questi motivi, che indussero il proponente stesso a farla, ad appoggiarla serviranno per istruire quelli, che la volessero prendere in considerazione.

Il rappresentante Pasini da ultimo dice, che noi confondiamo stranamente il diritto d'iniziativa, e che sarebbe esorbitante accordare ad un estraneo, ad uno che non appartiene alla nostra Assemblea, il diritto d'iniziativa. Io in vero non intendo come questa conclusione combini coll'articolo suo, perchè egli dà il diritto di fare che la Commissione prenda quell'iniziativa, che voi avete esclusa col voto d'ieri, che la Commissione ricerchi dal Governo lumi ogni momento o documenti, che ciò sia un potere a lato di un altro potere, e che ciò in qualche modo si renda imbarazzante e noioso al Governo.

Vengo all'obbiezione del rappresentante Ruffini. Egli dice: nessuna garanzia esiste, col vostro sistema, alle petizioni, e si potrà, secondo il vostro sistema medesimo, portare una inutile, inconveniente pubblicità, perchè il rappresentante, che non farà sua la petizione, ma dirà solamente che essa non è immeritevole di essere presa in considerazione, non si fa garante della medesima petizione.

Io credo che anche a ciò vi sorgerà nella vostra coscienza trovata facile la risposta. Se un rappresentante pronunziasse che non sia indegna di considerazione una petizione che pur lo fosse, certamente egli porterà all'Assemblea uno scandalo, ma si farà garante almeno di questo. Ciò è quello che si deve contemplare in un'Assemblea ordinaria, come dissi, e molto più in un'Assemblea costituita nelle difficili speciali circostanze in cui siamo, nelle quali è necessario, come già fu detto, l'agire e non l'ideologizzare. (*Applausi.*)

Il rappresentante Sirtori: Due parole semplicemente, non per ideologizzare, ma per trattare una questione logicamente. Dissi che vi è contraddizione nei motivi addotti dalla minoranza, e lo provo. Provo, cioè, che il proponente vuole il diritto di petizione, e nello stesso tempo lascia aperta la strada a tutti gli abusi.

Vuole il diritto di petizione; ecco come la petizione è mandata alla Commissione pel caso, non si trova nessuno nella Commissione che dica: la petizione merita d'essere presa in considerazione, allora il presidente della Commissione annunzia semplicemente all'Assemblea che una petizione presentata fu creduta indegna di essere presa in considerazione, e su questo semplice annunzio propone l'ordine del giorno, e se, per caso, nessuno dei rappresentanti reclama su quella petizione, non si avrà mai un rapporto.

Dimando, dunque, se il diritto di petizione non sia violato? È violato perchè la petizione non fu esaminata, non discussa nella Commissione, non esaminata, non discussa nell'Assemblea. Nello stesso tempo, questo modo presenta aperta la strada a tutti gli scandali, a tutti gli abusi; alcuni sono molti facili a scandlezzare, lascia inoltre aperta la strada a tutte le noie. Ecco come: La petizione deve essere presentata e letta in tutta la sua estensione dalla Commissione. Per caso, uno dei membri suppone la petizione noiosissima e scandalosissima; un altro dice non trovarla indegna di essere presa in considerazione. Viene all'Assemblea quel semplice annunzio che una petizione non meritevole di essere presa in considerazione fu presentata; allora quello stesso membro, che ha appoggiata la petizione nella Commissione, od altro rappresentante, domanda, che siccome la petizione non fu esaminata nè discussa nella Commissione, sia letta pubblicamente, e noi avremo la noia e lo scandalo di una petizione, che per essere esaminata bisogna che sia letta.

Dimando se questo sistema non violi il diritto di petizione e non apra la strada a tutti gli abusi di questo diritto?

Il rappresentante Minotto: Pochissime parole ho da dire, soltanto per osservare che il rappresentante Avesani non rispose al mio obbietto. Disse che avevo obbiettata la difficoltà di trovare chi desse schiarimenti. Questo non ho detto; anzi ho soggiunto io stesso che quegli, il quale sostenesse

che la petizione dovesse essere portata all'Assemblea, assumerebbe di dare questi previi schiarimenti. Dissi che quest'obbligo appunto farebbe che molti non assumerebbero l'impegno e che così verrebbero forse rigettate petizioni, che non lo sarebbero altrimenti.

Il *rappresentante Errera*: Mi pare che il motivo per cui il rappresentante Avesani, colla minoranza della Commissione, ha prodotto le sue osservazioni, sia quello che, avendo la Commissione il diritto di poter ritirare dal Governo, o da altra autorità, quelle comunicazioni che le occorressero, potrebbe avvenirne che per una petizione che non fosse stata presa in considerazione dall'Assemblea, venissero domandate tutte queste comunicazioni e schiarimenti, e per conseguenza portato imbarazzo al Governo.

Per evitar questo, la minoranza propose un'altra maniera, con cui ovviare a ciò, la quale, non si può negarlo, soffre essa pure obiezioni, e particolarmente, secondo me, che alle petizioni, o conviene dare importanza grande e trattarle come tutte le altre proposte, oppure accordare una minima importanza, cioè dimandare l'ordine del giorno. Sarebbe quindi tolto quello che è detto dal paragrafo 59 che si può domandare sopra le petizioni la semplice trasmissione al Governo, o la trasmissione con raccomandazione.

Nessuna di queste due cose può esser fatta secondo quel metodo, ma soltanto, o riguardare la petizione come una proposta qualunque, o scartarla. Mi pare anche questo obbietto grande. Per torre l'altro obbietto di cui parlai sopra e che, secondo me, è il più importante, prodotto dal rappresentante Avesani, proporrei un'emenda, che forse potrebbe combinare tutte le viste.

Sarebbe questa: che, invece di rimettere le petizioni a quelle Commissioni permanenti che furono elette, vi fosse un Comitato semplicemente per le petizioni. Questo Comitato non avrebbe le mansioni delle Commissioni, di poter andare dal Governo a domandare tutti quegli schiarimenti che volesse, ma solamente dovrebbe fare il rapporto sulle petizioni. Allora sarebbe tolto l'obbietto del rappresentante testè mentovato, e sarebbero tolti anche gli altri inconvenienti, che trovo nella maniera di regolarsi proposta dall'Avesani.

Oltre ciò, secondo il mio modo di vedere, mi par che sarebbe tolto l'altro obbietto, quello cioè delle petizioni, che riguardano oggetti per cui non ci hanno Commissioni. Allora bisognerebbe che la presidenza esaminasse, alcune petizioni le rimandasse alle Commissioni, altre agli Uffici; questa è sempre cosa che non va troppo bene, perchè si deve avere sempre applicazioni chiare e sicure del Regolamento. Questi Uffici, d'altronde, non sono istituiti per trattar separatamente gli oggetti, ma bensì perchè l'Assemblea sia divisa in tre Uffici, che tutti trattino lo stesso oggetto. Dunque ecco l'emenda che proporrei:

« L'Assemblea elegge un Comitato per le petizioni, composto di 7 individui, al quale devono essere rimesse tutte le petizioni. L'elezione si fa col metodo stesso fissato per le Commissioni permanenti. »

A questo Comitato sarebbero da demandarsi le attribuzioni, che col l'art. 59 venivano date alle Commissioni su questo soggetto; autorizzandolo, ove lo credesse opportuno, a consultare il voto di alcuna delle Com-

missioni stesse, sovra qualche petizione prima di farne il rapporto all'Assemblea. Quando ci fosse affluenza di petizioni, l'Assemblea potrà eleggere uno o più altri Comitati, tra cui ripartirle, acciocchè non ne venga ritardata l'evasione.

Il *rappresentante L. Pasini*: L'idea sorta al rappresentante Errera era sorta anche un momento alla Commissione, che per un istante erasi appigliata a quel partito, e poi trovò conveniente abbandonarlo, col riflesso speciale, che, volendo nominare una Commissione apposita per le petizioni, era necessario, direi così, costituire questa Commissione così numerosa, che vi fossero dentro rappresentanti di tutte le specialità, perchè potessero esaminare con sufficiente profondità l'importanza di ogni petizione. Dovendo quindi eleggere una Commissione molto numerosa pel solo esame delle petizioni, si sarebbero tenuti obbligati a doppia fatica molti membri delle Commissioni permanenti, se sussiste il sistema degli articoli, 58, 59 del progetto di Regolamento.

Po scia, la Commissione aveva adottato un altro sistema, di nominare cioè una Commissione, composta di tre rappresentanti, rinnovandoli per ischede ogni due mesi, a cui fossero rimesse tutte le petizioni, perchè da questa Commissione speciale fosse fatto rinvio alle permanenti, o fosse fatto rapporto all'Assemblea sulle petizioni, che fossero da lei trovate d'interesse meramente privato.

Ma, ripeto, per varie altre considerazioni, inutili a mandare, la Commissione quasi unanime, anzi dirò unanime, si era, il giorno prima che si distribuisse il Regolamento, intesa di dare all'articolo citato il senso che è nel progetto.

Le divergenze di opinione scorsero dopo, e specialmente dopo la discussione d'ieri.

Già che sono alla tribuna, aggiungerò poche parole. Nella parte dell'ultimo discorso del rappresentante Avesani, che mi riguarda, egli non fece che ripetere più chiaramente in che consista il suo sistema. Credo però che non abbia risposto a nessuna delle mie obiezioni, a quella specialmente che, nel suo sistema, le petizioni di qualche interesse, ma non di grande interesse, tutte quelle in certo modo accettabili da uno dei rappresentanti, sono due volte portate innanzi l'Assemblea. Non bisogna dimenticarsi questa cosa. Quando una petizione non è scartata, di sua natura viene due volte dinnanzi l'Assemblea; la prima quando viene presa in considerazione, la seconda quando viene sopr'essa fatto rapporto. (*Foci: a' voti!*)

Il *rappresentante Errera*: Volevo dire solamente che il rappresentante Pasini osservò che molte ragioni avevano fatto scartare alla Commissione la idea del Comitato. Ma di queste ragioni non ne disse che una, cioè che sarebbe stato necessario comporre questo Comitato di molti rappresentanti, perchè occorrevano molte capacità per tutti i rami, a cui potevano aver relazione le petizioni.

A questo mi pareva aver ripiegato, accordando al Comitato la facoltà d'intendere il parere delle Commissioni permanenti in quelle petizioni, per le quali avesse creduto opportuno consultarle.

Posta a' voti dal *presidente* l'emenda del rappresentante Errera, non

venne adottata. Dopo due prove venne invece accettata dall'Assemblea l'emenda del rappresentante Avesani, con 43 voti in favore e 40 contrari.

Il *presidente*: Ora porro ai voti la parte dell'aggiunta al Regolamento, che riguarda le petizioni che non appartengono a nessuna delle categorie spettanti alle Commissioni permanenti:

« Le petizioni, che, per la materia a cui si riferiscono, non possono essere trasmesse ad alcuna delle quattro Commissioni permanenti, saranno divise ed assegnate per turno alle tre Sezioni, ciascuna delle quali, sulle petizioni, che le saranno trasmesse, farà col mezzo di Commissioni quanto sopra è espresso. »

Il *rappresentante Minotto*: Trovo solamente qualche difficoltà a combinare questa emenda con quella passata prima. Bisogna che ci sia alcuno degli Uffici che l'appoggi. Nell'emenda passata si stabilì, che, perchè una petizione venga portata all'Assemblea, occorre che uno almeno di quelli che compongono le Commissioni l'appoggi.

Quando noi la portiamo agli Uffici, la portiamo a numero molto maggiore. Domando, se bisognerà egualmente un rappresentante, e lo domando per sapere qualche norma anche in questo caso.

Il *presidente*: Pongo ai voti l'aggiunta. (L'aggiunta è accettata). Ora proseguiremo la lettura del Regolamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Chiedo sia fatta nota che conviene rettificare l'articolo 21, già votato, che dispone: Si devono levare le parole *null'altro*, perchè gli diamo adesso qualche cosa a fare.

Il *presidente*: Se insiste, porrò ai voti la sua emenda.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Credo che converrà provvedere alla redazione. Allora si provvederà anche a questo, se si crederà necessario.

Il *presidente*: Per seguire il metodo d'ieri, ora è mestieri votare per il Capitolo 4. Chi lo approva, si alzi. (È approvato).

Il *rappresentante Avesani*: Pregherei l'Assemblea di aggiornare a domani la discussione sul Capitolo 5.

Voci: No! avanti, avanti.

Il *rappresentante Varè*: Questo capitolo l'abbiamo già da 48 ore tutti nelle mani. Se non siamo preparati oggi, non capisco perchè lo saremo domani. L'ordine e la redazione furono stabiliti dalla Commissione, che lo aveva studiato. Se il rappresentante Avesani non lo aveva studiato, non so se per lui dovranno gli altri rimettere a domani quello che può farsi oggi. (*Rumori.*)

Il *rappresentante Avesani* insiste perchè si rimetta a domani.

Il *presidente*: Crederei che si dovesse porre ai voti la proposizione di aggiornamento a domani. Chi vuole aggiornare, si levi. (L'aggiornamento è rigettato.)

Si dà lettura del Capitolo 5. per esteso, quindi parzialmente degli articoli 40 e 50.

Il *rappresentante G. Ruffini*: Alcune ragioni dissi ieri, per le quali avversava il proposto articolo 41; non voglio ora ripeterle. Solo ne aggiungerò una. Il rappresentante Avesani, rispondendo a quelle mie osservazioni, disse che la proposta, come è formulata dalla Commissione è quella medesima che fu fatta nell'Assemblea francese; che la mia sarebbe

dettata dietro i regolamenti e le norme che servono a paesi dove sono due Camere, ma non sono applicabili strettamente al nostro; che noi infine dobbiamo seguire appunto quelle istituzioni, le quali vigono in paesi che hanno, come noi, una sola Assemblea.

Questo argomento, semplicemente di autorità, non posso ammetterlo. Faccio riflettere che quando vi sono due Camere, il pericolo delle deliberazioni, sia di rigettamento, sia di ammissione, è certo molto più tenue, che dove vi è una Camera sola.

Quando una proposta sia messa sul banco della presidenza, e tosto letta e fatta prendere in considerazione dall'Assemblea, questa proposta subisce già una discussione, perchè è impossibile votare senza che una discussione abbia luogo. Dunque nei paesi dove vi è una sola Assemblea, dove non è nessun freno alle deliberazioni subitanee, si aumenta il pericolo di una discussione senza nessun esame preventivo, per la sola ragione che così si fa in altri paesi.

Proporrei l'emenda seguente, che varrebbe anche per l'articolo 40: *«Ogni proposizione di un rappresentante sarà fatta in iscritto, e, deposta sul banco del presidente, non per essere letta all'adunanza, come nell'articolo 40, ma per essere immediatamente trasmessa alle Sezioni dell'Assemblea, salvo il caso d'urgenza, per cui in appresso si provvede.*

Tosto che da una delle sessioni fu dato avviso al presidente ch'essa è d'opinione che la proposta sia sviluppata, egli ne dà lettura all'Assemblea, la quale, ove la prenda in considerazione, fissa il giorno per discuterla.

In questo modo, un esame preliminare si fa sempre precedere ad una discussione, alla quale l'Assemblea non potrebbe essere preparata.

Altrimenti operando, s'incorrerebbe certamente (e su questo richiamo tutta l'attenzione dell'Assemblea) nel pericolo di discussioni improvvide, e di deliberazioni, che non potrebbero essere precedute da nessuna osservazione, da nessuno studio. Rimarrebbe quindi tutto intero il pericolo, che a noi, nuovi alla vita parlamentaria, deve, più di tutto, star nell'animo di evitare.

Il rappresentante *L. Pasini*: La norma dell'articolo 41 è che una proposta, presentata da un rappresentante in un giorno, debba il dì seguente essere presa in considerazione, dopo che sieno stati dati brevi schiarimenti dal proponente. Dunque la cosa che è chiamata a fare l'Assemblea il secondo giorno, è semplicemente quella di udire la lettura della proposta dal presidente, come nel giorno prima, e tutto al più accordare al proponente la facoltà di dare brevi schiarimenti.

Ma il presidente non può permettere discussioni sull'argomento. O viene dopo brevi schiarimenti presa in considerazione, o no. Se sì, passa agli Uffici, o Sezioni, od alle Commissioni permanenti, ove subisce un esame, o viene eletta una Commissione speciale che ne fa rapporto, e, letto questo, allora soltanto comincia sulla proposta la discussione. Non trovo dunque verun pericolo nell'adottare l'articolo 41, perchè intendo (e così intese la Commissione) che, per la presa in considerazione, non debba avvenire alcuna discussione, e molto meno possano parlare altri rappresentanti che il proponente, e questi pure per brevissimo tempo.

Il rappresentante G. Ruffini: il rappresentante Pasini additò un temperamento, che esiste nell'articolo da lui proposto; non ha però ribattuto l'argomento, che addussi. Disse: non lo stesso giorno, in cui l'adunanza viene informata della proposta, e da decidersi se la si prende o no in considerazione; questo succede il dì seguente. Ammetto con lui che questo sia un temperamento, ma non ammetto che basti ad evitare il pericolo. Ripeto e insisto sopra questa considerazione: la discussione si potrà togliere; ma la presa in considerazione è una determinazione vitale, che può far rigettare per subito impeto una proposta; e il rigettarla può essere, a seconda dei casi, così nocivo quanto l'ammetterla. Ripeto dunque: non si faccia seguire il giorno appresso quella preventiva deliberazione: si mandi la proposta alle Commissioni, agli Uffici, sicché l'Assemblea sappia prima di che si tratta, e si apparecchi a deliberare con maturità di consiglio.

Il rappresentante L. Pasini: È più facile che sieno prese in considerazione proposte, che non si ha nessuna intenzione di accettare, di quello che sia negata la presa in considerazione di proposte, che lo meritino veramente. Di fatti, seguendo le discussioni parlamentarie di altri paesi, abbiamo veduto molte volte un ministero accettare la presa in considerazione di una proposta perchè ne fosse fatta subito la discussione, e farla poi con solenne voto rigettare.

Sarà dunque in potere dell'Assemblea secondo l'articolo 41, il prendere in considerazione tutte quelle proposte, che non meritano d'essere *ipso facto* rigettate.

L'Assemblea non accetta subito le proposte, ma dichiara soltanto che meritano ulteriore studio, sia per rigettarle saviamente, sia per interrogare la pubblica opinione sull'argomento, prima di deliberare; la presa in considerazione non pregiudica menomamente la questione.

Farò poi osservare che, se si avesse potuto adottare la emenda Ruffini ieri, prima della discussione sull'articolo 59, non la si potrebbe adottare oggi, perchè, facendolo, sarebbero meglio trattate le petizioni che le proposte di un rappresentante; per le petizioni, basta che solo un rappresentante le appoggi, acciò possano essere prese in considerazione dall'Assemblea, mentre per le proposizioni occorrerebbe l'assenso di un'intera Sezione.

Il rappresentante De Giorgi: Mi pare che si potrebbe esprimere meglio l'articolo, dicendo: l'Assemblea decide *senza discussione* se la proposta debba essere presa in considerazione.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Le ragioni addotte dal rappresentante Ruffini m'inducono ad appoggiare la sua emenda; e vorrei che il prendere in considerazione non volesse dire decidere la questione, ma soltanto *esaminare se la questione meriti di essere esaminata*. Se queste espressioni venissero prese veramente nel loro senso, ed in questo senso continuamente applicate, non ci sarebbe verun danno a temere; ma fatalmente possono darsi sorprese che si vogliono evitare.

Il dire che una proposta sia presa in esame, non pregiudica per nulla la questione; ma il giorno in cui si dice *non sarà presa in esame* è pregiudicata a tal segno che occorre la dimanda di altri venti rappre-

sentanti perchè possa venir presa in esame di nuovo, come si prescrive nell'articolo 49.

Dimando: se la presa in considerazione si riguarda come deliberazione, e sia rigettata oggi una proposta, se venisse detto che non meriti nemmeno d'essere presa in considerazione, sarebbe lecito riportarla subito dopo? Credo certo che dobbiamo essere coerenti, che se riteniamo che una proposta meritevole di discussione non possa più essere assoggettata all'Assemblea, perchè ci fu due o tre volte debole maggioranza che la respinse, a molto più ragione non si dovrebbe ammettere la proposta, quando l'Assemblea ha deciso che non merita nemmeno l'onore di essere esaminata.

Qui possono nascere sorprese. Negli altri Parlamenti c'è da lungo tempo un Regolamento; tutti conoscono che voglia dire in sostanza questa presa in considerazione; è piuttosto una questione di apparenza che altro; si passano tutte le proposte, meno le infondate: ma temo che noi, che non abbiamo nè esperienza nè pratica lunga, secondo la quale regolarci, ci atterremo strettamente a questa espressione; diremo spesso che non merita esser presa in considerazione una proposta, e troncheremo quella questione vitale.

Ripeterò, la Commissione vuole impedire le sorprese, e invece parmi sia loro favorevole. Credo invece che la proposizione Ruffini sia utile appunto a questo oggetto di impedire che la proposizione venga scartata senza esame.

Il rappresentante De Giorgi: Anche dopo le osservazioni fatte dal rappresentante Benvenuti, mi pare che colla emenda da me proposta, sia rimediato a tutto. Nell'art. 41, non si parla di proposte di urgenza, ma delle semplici; il pericolo della sorpresa non esiste nelle semplici, che devono essere esaminate maturamente dalle Commissioni. Il pericolo sta nelle proposte di urgenza. Dunque insisto per l'emenda, che ho testè proposta.

Il rappresentante G. Ruffini: Non so come il rappresentante De Giorgi, sentite le ragioni poc' anzi da me sviluppate, possa credere che io sia per accontentarmi della lieve modificazione, che vorrebbe portare all'articolo. Questa non sarebbe che una modalità, e non incontrerebbe per nulla l'argomento del pericolo di sorpresa, vale a dire non farebbe che torre la discussione, che credo potrebbe insorgere, ma che il Regolamento effettivamente non assente.

Inoltre, egli stesso dice che il pericolo sarebbe nelle mozioni di urgenza, e non vede che, adottando la formula voluta dal Regolamento, siamo in egual caso anche per le mozioni ordinarie. Non ci sarebbe altra diversità che l'urgenza dovrebbe esser presa in considerazione tosto fattane la dimanda, e di una mozione ordinaria invece si farebbe, tosto presentata, la lettura e il di seguente sarebbe chiamata l'Assemblea a deliberarne la presa in considerazione. Ma, mentre per le urgenti non si tratta, secondo il Regolamento, che di una previa deliberazione dell'Assemblea sul punto incidentale, che va poi anche questo esaminato successivamente da una Commissione, per le ordinarie si esigerebbe una deliberazione che di necessità importa una profonda conoscenza del soggetto, impossibile in molti casi ad aversi senza studi preparatorii.

Fino a che dunque non mi si dimostra insussistente il pericolo, che io voglio evitare col previo esame, mi è forza insistere nella mia emenda.

Il rappresentante L. Pasini: Il rappresentante Ruffini ha detto che la importanza della sua emenda sta in ciò che sia presa in esame la proposta dagli Uffici, prima che sia presa in considerazione dall'Assemblea. Nell'articolo 44 non si parla mai di esame. Non posso dunque contentarmi della espressione che si vorrebbe aggiungere dal De Giorgi.

Ma io dico che non senza motivo la Commissione ha voluto che nel giorno seguente sia presa in considerazione dall'Assemblea la proposta del rappresentante. Ha voluto che trascorresse un termine di 24 ore, dopo che un rappresentante avesse fatta la proposizione, per dar tempo di sapere di che si trattasse. Dunque, quando sieno invitati i rappresentanti a prendere in considerazione la proposta, essa non è più nuova per loro; e possono già procacciarsi bastevoli cognizioni per decidere se si abbia o no a prenderla in considerazione.

È innegabile che questo esame non equivale ad un esame accurato; ma la Commissione non credette che un esame accurato fosse a questo punto necessario. Credo poi che il rappresentante Ruffini non abbia risposto all'altra mia obiezione.

Questa è appoggiata tutta sulla convenienza, ma credo che l'Assemblea non approverà mai che si usi maggior rigore verso la proposta di un rappresentante, di quello che verso una semplice petizione di un cittadino.

Il rappresentante G. Ruffini: Io non credo che l'Assemblea si possa tenere obbligata dal voto precedente, che non sarebbe poi in alcun modo contraddittorio alla mia proposta. Per essa, tanto le petizioni, come le proposizioni sarebbero seguite da un rapporto che intenderebbe l'Assemblea; mentre questa pratica, a tenore di quanto si è votato, resterebbe limitata alle petizioni soltanto.

La questione adunque, come avvisava già il preopinante, sarebbe meramente di convenienza.

Ma prima di tutto un tale riguardo è mantenuto perchè maggiori vincoli si lascierebbero alla discussione sulle petizioni che a quella delle proposizioni; e per ultimo non mi sembra che si possa dimenticare, che qui il primo riguardo, che dobbiamo avere di mira, si è la dignità e la utilità delle nostre deliberazioni.

Il rappresentante Avesani: Non già per subire un' autorità, nè per amore di servile imitazione, ma per subordinare l'esperienza propria alla esperienza altrui, e per far profitto di questa esperienza, bisogna pure ricordare che perfino in Inghilterra, dove esistono due Camere, alla Camera dei comuni si fanno le tre letture, ed è ben inteso che la prima lettura, la quale appunto non versa sull'insieme, è facile che passi.

Egualmente in Francia l'Assemblea nazionale è tornata tre volte su questo argomento. Il 18 maggio, appena costituita, fece il Regolamento, in cui naturalmente contenevasi anche questo capitolo delle petizioni. In seguito tra il maggio 1848 e il gennaio 1849 si fecero alcune modificazioni: più tardi, nel 2 gennaio prossimo passato, si rifece il capitolo intero, e finalmente l'11 gennaio se lo rifece per la terza volta. Ecco perchè io

diceva essere importante il versare con maturità ed impiegare, occorrendo, una giornata per questo capitolo; vado adagio perchè ho fretta; altrimenti si arrischia di rifare quello che si è fatto, e abbiamo veduto che si arrischia di rifarlo tre volte. Osservo dunque che in ognuno di questi tre, non progetti, ma capitoli fatti e rifatti, si conserva sempre questo principio, vale a dire che si comincia colla prima lettura, ossia colla presa in considerazione. Altrimenti avviene che una petizione scandalosa e inconveniente possa e debba formar subbietto di occupazione dell'Assemblea, la quale debba di necessità ordinare che sia studiata e che sia fatto un rapporto. In tutti i Parlamenti, e in Inghilterra e in Francia, questo articolo è fatto perchè si scartino le proposte sconvenienti; quelle che non lo sono, vengono rimandate agli studi di una Commissione, poi si procede alle ulteriori discussioni sulle conclusioni del rapporto che vien fatto. Voi avete votato che non si sia iniziativa nella Commissione, che non ci sia discussione se non quando l'Assemblea stessa l'abbia ordinata. adottando l'emenda ora proposta, distruggereste il fatto vostro; ordinereste la discussione in una Commissione o negli Ufficii, di una proposta che si fosse presentata; e tutto il merito, che si dà alle vostre deliberazioni, che vengono comunemente lodate di saggezza e prudenza, sarebbe con questa emenda distrutto.

Il rappresentante G. Ruffini: Se non m'inganno, il rappresentante avv. Avesani ha dimostrato tutti gl'inconvenienti della proposta del Regolamento. Egli ammette, che colla lettura delle petizioni si darebbe forse dello scandalo all'Assemblea. Questo è quello che io voglio evitare, facendo sì che anche le proposizioni sieno prima esaminate dalle Sezioni, e poi portate nell'Assemblea; coll'esempio da lui citato di ciò che si usa in Inghilterra ed in Francia, e colle osservazioni con cui lo ha accompagnato, io dico che egli assolutamente fa il panegirico della mia proposta, mostra tutti gl'inconvenienti di quella lettura, e lascia sussistere tutti i pericoli che io voglio evitare.

Il rappresentante Avesani: Al contrario, son ben lontano da questo. Pare a me di fare il panegirico della deliberazione dell'Assemblea, per cui stabilì che nessuna Commissione, nessun Ufficio debba discutere ciò ch'essa trovasse indegno di essere discusso, che ogni proposta delle Commissioni o degli Ufficii debba esser assoggettata ad una prima deliberazione che ordini o no la presa in considerazione. Questo principio, che è stato adottato dall'Assemblea, sarebbe interamente annientato colla emenda, che propone il rappresentante Ruffini. Su questo principio salutare credo che immori l'Assemblea. È certamente della saviezza dell'Assemblea di attendere che ogni proposta, prima di esser discussa, debba venir presa in considerazione, e che così segua l'esempio di tutte le altre Assemblee; le quali, ripeto, prendono in considerazione tutto ciò che è assolutamente meritevole di esser preso in considerazione, e non ciò che è immeritevole, e fanno seguire una previa discussione negli Ufficii, allontanando così il pericolo di uno scandalo.

Il presidente: Credo che si possa metter a voti l'emenda del rappresentante Ruffini.

Si passa alla votazione, e la emenda è rigettata.

È data lettura dell'articolo 42.
 Il rappresentante *Minotto*: Io aveva già fatto cenno, quando si è parlato dell'articolo 52, che occorre una modificazione a questo articolo. L'articolo 52 dice: (*legge*).

Aveva dunque detto che bisognava in questo articolo indicare in qual modo l'Assemblea avesse a determinare l'ordine del giorno. Quindi proponerei la seguente aggiunta a quell'articolo:

« Nel caso che qualche rappresentante lo domandi l'Assemblea, voterà per alzata e seduta se crede che lo studio di alcuna proposta venga anteposto a quello delle altre: in caso diverso, si riterrà che le proposte inviate alle Sezioni od alle Commissioni permanenti vengano studiate possibilmente nell'ordine della loro presentazione. »

Il rappresentante *L. Pasini*: La seconda metà dell'aggiunta proposta dal *Minotto*, non si potrebbe animettere perchè è la ripetizione stessa dell'articolo 52. Tutt'al più adunque sarebbe da accettare la prima parte della sua aggiunta; e mi par poi che si potrebbe accorcicare molto col introdurre una frase, la quale implichi che, nell'atto stesso che le proposte sono rimesse all'esame degli Ufficii, queste proposte portino un numero di ordine da servire di norma.

Il rappresentante *Minotto*: Questo numero di ordine deve fissarsi dall'Assemblea?

Il rappresentante *L. Pasini*: Intanto mi pare che l'ordine naturale sia il cronologico: se in qualche caso l'Assemblea vorrà invertire quest'ordine, e stabilire per una proposta che sia esaminata prima di quelle rimesse antecedentemente, farà al momento un'apposita deliberazione, e stabilirà in qual ordine, relativamente ad ogni altra, dovrà essere esaminata.

Il rappresentante *Minotto*: Farò osservare che l'articolo 52 stabilisce una distinzione precisa fra le petizioni e le proposte; dice: (*legge l'articolo*). Ne viene di conseguenza necessaria da quest'articolo che ogni volta che l'Assemblea rimanda le proposte alle Commissioni, dovrebbe determinare con qual ordine volesse che le Commissioni si occupassero di queste proposte. Mi pare dunque indispensabile che vi sia un qualche articolo, che stabilisca in che modo l'Assemblea debba determinare.

I rappresentanti *Sirtori* e *L. Pasini* aggiungono altre brevi considerazioni.

Il presidente: Se alcuno non domanda la parola, pongo ai voti l'emenda del rappresentante *Minotto*.

L'emenda è scartata.

Si prosegue la lettura dell'articolo 45.

Il rappresentante *L. Pasini* avverte che in questo paragrafo, nei due luoghi dove dice: gli Ufficii od una delle Commissioni permanenti, fu aggiunto anche: Commissioni speciali; e ciò fu fatto perchè sia completo l'articolo.

Il rappresentante *Alberti*: Non essendo stata adottata l'emenda proposta dal rappresentante *Ruffini* (*V. l'emenda Ruffini*), io non convengo sul senso da darsi alle parole: ogni proposizione. In quelle parole generali io credo che si debbano comprendere le proposizioni d'urgenza. Con-

siderando pertanto una di queste proposizioni, ed esaminando lo spazio di tempo che deve decorrere seguendo le norme stabilite nel Regolamento, farò osservare che passano vari giorni dal momento in cui la proposta viene depositata sul banco della presidenza, a quello in cui viene discussa.

(Legge l'articolo 45.)
 Fo osservare che, se tutte queste pratiche si possono compire in una stessa seduta, resta ancora il rapporto della Commissione, la discussione sopra quel rapporto e la definitiva deliberazione. Eccoci adunque arrivati alla terza adunanza, da quella in cui la proposta fu deposta sul banco della presidenza, ed eccoci giunti alla terza adunanza senza nulla avere definitivamente deciso. Ora io domando: nel caso che un rappresentante avesse una proposta da fare in una seduta, e credesse che questa proposta dovesse immediatamente discutersi, e non fosse compresa nell'ordine del giorno, l'Assemblea deve attenersi al Regolamento? E se dovesse attenersi al Regolamento, l'Assemblea potrebbe dilazionare in tal modo sopra una proposta d'urgenza?

L'Assemblea potrebbe derogare dal Regolamento, ma credo di dover fare osservare che una tale deliberazione condannerebbe il Regolamento, perchè lo farebbe conoscere difettoso.

Nasce brevissima discussione, nella quale i rappresentanti Pasini e Sirtori s'oppongono al rappresentante Alberti.

Il rappresentante Avesani: Con questa proposta d'urgenza, o meglio, con questo pretesto d'urgenza, si conducono le Assemblee a decisioni precipitate. In Francia (ho detto e ripeto sempre che giova profitare dell'esperienza altrui), l'Assemblea nazionale usciva da una invasione popolare dell'Assemblea stessa, che avvenne il 15 maggio e il 18 maggio fece il suo Regolamento. Il capitolo della proposizione di urgenza, in questa sua deliberazione, diceva così: *In caso d'urgenza, l'Assemblea può con voto speciale decidere che sarà proceduto immediatamente alla deliberazione e al voto di una proposta, senza osservare il termine fissato dall'articolo precedente. Ogni proposta che abbia per oggetto di dichiarare l'urgenza, deve essere annunziata un giorno prima all'Assemblea ed inclusa nell'ordine del giorno della seduta.* — Questo, al 18 maggio; poi, nella seduta del 2 di gennaio p. p., nella quale si è rifatto questo capitolo, è detto, riguardo all'urgenza, così: *Se l'utile della proposizione reclamasse l'urgenza, e che il Comitato la riconosca, il rapporto dovrà esser fatto fra tre giorni. Se il Comitato non avrà fatto il rapporto nei tre giorni, l'autore della proposizione può provocare un voto dell'Assemblea sulla questione d'urgenza; ne dà avviso al presidente, che porta la mozione all'ordine del giorno della seduta seguente. Se l'urgenza è riconosciuta, l'articolo 5.º del Regolamento diviene applicabile.* Poi, nell'ultima rifusione, seguita l'11 di gennaio p. p., è stato detto così: *Se l'autore della proposizione reclama l'urgenza, e la Commissione destinata la riconosca, il rapporto dovrà esser fatto entro tre giorni al più tardi. Se la Commissione permanente non fece il suo rapporto nei tre giorni, l'autore della proposizione può provocare il voto dell'Assemblea sulla questione d'urgenza, ne avvisa il presidente, che porta la mozione all'ordine del giorno dell'adunanza seguente. Se l'As-*

semblea riconosce l'urgenza, la pronunzia e fissa il giorno in cui il rapporto le sarà presentato.

Io dico dunque: se un'Assemblea uscita appena dall'invasione, si è premunita da questa precipitazione dell'urgenza, quanto più non dobbiamo premunirci noi? Io dico che negli ultimi giorni tutti lessero sui giornali questioni di urgenza: sull'accusa dei ministri, sulla inchiesta del 29 gennaio, su tante questioni, che la *Montagna* voleva far passare per urgenza. Io dico che l'Assemblea si è bene guardata da questa precipitazione. E quantunque sia stata presa in considerazione l'urgenza, quantunque dopo questo la Commissione, che doveva fare il rapporto sulla urgenza, abbia fatto questo rapporto con qualche ostilità al ministero, tuttavia l'Assemblea, che era stata tratta in questa precipitazione, ha potuto dalla precipitazione stessa trarre profitto perchè frappose quelle 24 ore in mezzo.

Così non sarebbe avvenuto, e forse la Francia sarebbe stata precipitata nell'anarchia, se vi fosse stato un articolo simile a quello che si vorrebbe far adottare. Io dico dunque: va bene la urgenza, ma è più l'abuso che l'uso dell'urgenza, che può portare tristissime conseguenze, dalle quali bisogna guardarsi. L'uso dell'urgenza, quand'è veramente tale, deve sempre adottarsi, ed al contrario allontanarsi, quando importi troppa precipitazione.

Il rappresentante *C. Alberti*: Vorrei fare una semplice interrogazione al rappresentante *Avesani*, la quale stà in ciò che, appunto per le nostre circostanze eccezionali, può essere possibilissimo che si esigano deliberazioni pronte, immediate. Suppongo che vi sia un Governo il quale non abbia poteri ampi, assoluti. Il Governo deve domandare l'autorizzazione dell'Assemblea, e le proposte fatte dal Governo ritengo che devono essere trattate come quelle di qualunque rappresentante. Domando come si provveda allora; se si possa aspettare 24 o 48 ore per rispondere ad esso.

Il rappresentante *L. Pasini* legge l'articolo 50:

Io ho già dimostrato prima che l'articolo 43 permette che una proposta d'urgenza sia presentata all'Assemblea, e che possa esser deliberata nella stessa adunanza. Questo è quanto si può fare. Se si adotta l'articolo 42, si è provveduto a tutti i più pressanti bisogni.

Si pone ai voti l'emenda *Alberti*, così concepita:

« Qualora un rappresentante creda che la somma urgenza di una sua proposta esiga un immediato provvedimento da parte dell'Assemblea, quantunque non lo porti l'ordine del giorno di quella seduta, potrà egli ciò non ostante enunciarla all'Assemblea stessa, e, indicandone i motivi, provocare da essa un'immediata deliberazione.

« L'Assemblea allora decise se, senza premettervi alcuna pratica anteriore, debba tosto discutere sul merito della questione proposta e deliberare; oppure altrimenti se debbano seguirsi le norme stabilite per le altre proposizioni d'urgenza. »

L'Assemblea non l'addotta.

Il rappresentante *L. Pasini*: È da sostituirsi alle parole: *Se l'autore della proposta crede ch'essa sia urgente*, le parole: *per le proposte d'urgenza*. E ciò in conseguenza di tal discussione.

Viene ammesso.

Si prosegue colla lettura dell' articolo 44.

Il rappresentante *L. Pasini*: fa notare all'Assemblea una emenda del rappresentante *Tommasco*, consistente nel sostituire alla parola *giorno* la parola *tempo*.

L'Assemblea l'addotta, e con ciò ammette il suddetto articolo. Quindi vien letto l' articolo 45.

Il rappresentante *L. Pasini* fa noto che la Commissione ha creduto bene di mettere la terza parte di questo articolo che principia colle parole: *Un' emenda ec.*, in fine dell' articolo 48. L'Assemblea accetta.

Al paragrafo 46 viene pure adottata un' altra emenda del rappresentante *Tommasco*, colla quale s'aggiungono a questo articolo le parole seguenti: *senza necessità di riproporla*.

Al paragrafo 47 viene aggiunto dal rappresentante *Pasini*, dietro accettazione dell'Assemblea, subito dopo le prime parole: *una proposta, o una emenda*.

La penultima parte dell' articolo 48 viene modificata come segue:

« Ogni emenda, che sia proposta durante la seconda deliberazione, è rimessa di diritto all' esame della Commissione, se il relatore lo dimanda. Le nuove emende poi che fossero presentate, ec. » All' ultima parte s'aggiungono le seguenti parole: *se pure non le credesse ad unanimità tanto accettabili da far decidere subito l'Assemblea*.

Si legge l' articolo 49, che viene approvato.

All' articolo 50 il rappresentante *Alberti* vorrebbe ci fosse aggiunta una clausola, che stabilisse una differenza tra le proposte d'urgenza del Governo e quelle dei rappresentanti.

Il rappresentante *L. Pasini* s' oppone a ciò perchè in una adunanza sola si possono fare tanto le proposte del Governo, quanto quelle dei rappresentanti.

La redazione dell' articolo resta approvata.

Il presidente pone ai voti l' intero capitolo che viene adottato dall' Assemblea.

L' adunanza è sciolta alle ore 5 e 1/2.

4 Marzo.

QUESTIONE ITALIANA

MODIFICAZIONE DELLA POLITICA INGLESE.

« La buona accoglienza, che trova di là della Manica il progetto di riforma finanziaria, immaginato dal sig. Cobden, fece sentire al governo britannico la necessità di diminuire la forza armata dell' Inghilterra, e, per conseguenza, di cangiare la politica equivoca, che lord Palmerston aveva praticata più d' una volta nella penisola degli Apennini; massime al tempo della missione di lord Minto.

« Prima dell' apertura del Parlamento britannico, si tennero in più

riprese conferenze fra' principali membri del gabinetto whig, a fine di fermare di comun accordo le basi d' una politica esterna, chiara e franca, e che togliesse agli esaltati italiani ogni speranza di veder mai la Gran Bretagna favorire sinceramente o indirettamente i loro disegni.

« Giusta il voto de' suoi colleghi, lord Palmerston si affrettò d' indirizzare nuove istruzioni, concepite in tal senso, a' vari rappresentanti dell' Inghilterra presso le corti italiane. Lo scopo principale di tali istruzioni era di specificare le mire e le intenzioni del gabinetto di Saint-James, rispetto alla *Costituente italiana*, rispetto al nodo gordiano della condizione interna della penisola degli Apennini.

« Così con una franchezza degna d' elogio, lord Palmerston incaricò i suoi agenti politici in Italia di dichiarare, ove fosse bisogno, che la Inghilterra considerava la *Costituente italiana* come una fonte inesauribile di complicazioni politiche e di sciagure per l'Italia; e che per conseguenza ne combatterebbe l'attuazione con tutto il suo influsso morale. Lord Palmerston aggiugne che la Gran Bretagna non riconoscerà mai, nelle relazioni internazionali, la legalità della *Costituente italiana*, non potendo ammettere il principio d' una lega de' popoli italiani, senza il concorso spontaneo de' loro governi rispettivi. In ogni caso, dice il ministro britannico, la lega de' governi italiani non potrebbe avere se non un carattere *difensivo*, per respingere la contingenza d' un intervento straniero, e non mai prendere un carattere *offensivo*. »

2 Marzo.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

In seguito a dubbio insorto sulla interpretazione del decreto 28 febbraio decorso, N. 3504.

Dichiara:

Che il listino contemplato da esso decreto, è quello stesso che era contemplato dall' anteriore decreto 27 gennaio p. p. N. 1663, cioè *il listino delle valute*, pubblicato il giorno 20 di quel mese.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

2 Marzo.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Stabilita con Decreto dittatoriale la istituzione di un corpo di Guardia Civica Marittima tratta dalla classe dei remiganti, e da destinare in

caso di bisogno a sussidio degli armamenti galleggianti che guardano l'estuario, presi gli opportuni concerti col Comando Generale della Marina, si porta a comune notizia quanto segue:

1. Verrà istituita una Compagnia Civica Marittima composta di 428 individui.

2. L'iscrizione avrà luogo nei giorni 3 e 4 Marzo corrente, nel locale della caserma dei Marinai situato a S. Pietro di Castello, dalle ore 40 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane.

3. Saranno prescelti a formare la suddetta Compagnia i primi iscritti, semprochè sieno giudicati idonei dalla Commissione di cui al § 6.

4. I prescelti verranno immediatamente istruiti nelle manovre di artiglieria navale, fanteria marina, abbordaggio, ecc., e ciò sotto la direzione del Tenente di vascello Cumano, e di quegli altri Ufficiali o sotto Ufficiali che il Comando Generale della Marina reputerà opportuno di aggiungere.

5. Nei giorni del servizio prestato fuori di Venezia, verranno corrisposte ai militi del nuovo Corpo la mercede e la panatica di sistema.

6. Incaricati della iscrizione ed organizzazione per la detta Compagnia, sono, per parte della Guardia Civica, il Tenente dello Stato Maggiore Antonio Pugnaletto; e per parte della Marina, il Tenente di vascello Cumano, oltre a quegli altri individui che fossero dal Comando Generale della Marina a ciò destinati.

Dal Comando Generale della Guardia Civica

Il Generale in capo G. MARSICH G. A.

Il Capo dello stato maggiore
G. DE FECONDO Colonnello.

3 *Marzo.*

A V V I S O

Prossime le Commissioni instituite dalla Camera di commercio in seguito al suo Avviso 29 Gennaio p. p. N. 255 a compiere la benemerita loro opera di raccogliere denaro sonante alle condizioni, e nello scopo cui l'Avviso suddetto accennava; mostravano il giusto desiderio che tutti quelli, i quali, o per involontaria omissione delle Commissioni medesime, o per non essere da Esse stati trovati dopo replicati tentativi al rispettivo domicilio, non avessero ancora contribuito, fossero invitati a rivolgersi direttamente, se per somme al disotto delle correnti Lire cento alla Cassa della Camera stessa, e se per somme dalle correnti Lire cento in su alla Cassa Centrale.

La Camera per soddisfare a tale desiderio pubblica la prefatta avvertenza, ed aggiunge che il tempo pei versamenti è fissato a tutto 24 Marzo corrente, sempre inteso che tanto la Cassa della Camera, che la Cassa Centrale si presteranno al cambio, sotto le condizioni medesime portate a comune conoscenza coll'indicato Avviso.

Mentre la Camera si riserva di pubblicare, spirato che sia il detto termine, l'Elenco dei contribuenti e delle speciali offerte, soddisfa in questa occasione al proprio sentimento, rendendo pubbliche grazie, tanto agli individui sottoindicati (*) componenti le otto Commissioni per le solerti cure con cui si adoperarono nell'adempiere al loro mandato, quanto a quei generosi che e colle loro contribuzioni a termini dell'invito loro fatto, e colla rinuncia anche agli offerli indennizzi, concorsero al contemplato patriottico scopo.

Dalla Camera di Commercio Arti e Manifatture:

Il presidente REALI.

(*) *Il segretario ARNO'.*

1. Circondario.

Grimani Michiele
Ferracina Ferdinando
Missiaglia Antonio
Filippini Antonio
Porri Angelo

2. Circondario.

Venier Girolamo
Reali Giuseppe
Cuniali Bortolo Maria
Antonini Andrea
Cassetti Francesco

Ivancich Luigi

3. Circondario.

Treves Giuseppe
Bertuch Federico
Molin Marco

Benvenuti dott. Bortolo
Palazzi Vincenzo

4. Circondario.

Levi Angelo
Lazzaris Bortolo
Correr Pietro
Mocenigo Pietro
Richetti Consiglio
Coen Abram

5. Circondario.

Werber David
Errera Abram
Moschini Carlo
Michiel Luigi
Donà Francesco

6. Circondario.

Dolfin Leonardo
Galliccioli G. Maria
Karrer Giovanni
Conto Giacomo

Busetto Sante

7. Circondario.

Grimani Marc'Antonio
Medin Dataico
Olivio Gio. Battista
Comello Giuseppe
Insom dott. Antonio

8. Circondario.

Frollo Luigi
Baroni Lorenzo
Bembo dott. Giovanni
Giacomelli Antonio
Volpi Alessandro

3 Marzo.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Che esiste in cassa la somma di L. 252,285 in moneta patriottica derivata in causa di estinzione di vaglia per parte di varie Ditte interessate, per cui resta fissato il giorno di venerdì 9 corrente, alle ore dodici meridiane, l'abbruciamento della carta monetata, nel locale della Loggetta di S. Marco, coll'intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un membro della Camera di commercio, e del Presidente della Reggenza.

Il Presidente P. F. GIOVANELLI.

Il reggente Cassiere A. LEVI.

Il reggente Segretario G. CONTI.

3 Marzo.

GRIDA DEL NUOVO MARZO

POPOLI ITALIANI!

Alla riscossa! all'anniversaria riscossa!

Ecco l'epoca anniversaria memorabile delle glorie Italiane; ecco il mese dei cinque giorni della eroica Milano, il mese del trionfo della immortale Venezia, il mese che l'abborrito austriaco invasore, ovunque inseguito, fuggiva sbigottito, e tremante.

Dunque alla riscossa! all'anniversaria riscossa!

Se Dante sulle porte dell'inferno scriveva:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate,

noi già fino dal 22 Marzo sul margine di questo terrestre paradiso abbiamo scritto:

Lasciate ogni speranza, o voi sortiti.

Ma, gl'infelici fratelli del continente italiano, oh Dio! soffrono dalla ferocia dei barbari tutti quegli atroci tormenti da noi pur troppo a loro predetti quando, son già decorsi cinque mesi, a quei miseri gridavamo: *Ora, o Mai! insurrezione! generale insurrezione!*

Ahi! presagio funesto! Sì, gli esecrati austriaci sicarii, quelle belve in umane spoglie, aumentano ogni giorno le rapine, i saccheggi, le fucilazioni, le stragi, gli stupri, le carneficine, le violazioni più scandalose e più nefande d'ogni divino, ed umano diritto.

La disperazione delle città, dei villaggi è al colmo d'ogni misura. Ma, se allora abbiamo detto: *Ora, o mai!* noi fortunati possiamo ancora gridare: *V'è ancor tempo! v'è ancor vita!* Ma, oh Dio! che la vita dei nostri fratelli è ridotta quasi all'estremo respiro!

Se anche la disperazione dei popoli di terraferma è al colmo d'ogni misura, porgendo loro sollecito vigoroso ajuto, ora sì ch'essi tutti, tutti insorgeranno con arma qualunque, con picche, con forche, con falci, con coltelli al vespro, alla strage, al massacro dei barbari loro oppressori.

Sì, alla riscossa verranno tutti gli animosi cittadini del continente, gli eroi dell'altro Marzo.

Sì, alla riscossa verranno i villici, allora assopiti, adesso dalla disperazione resi inviperiti, e furenti.

Sì alla riscossa verranno vecchi, donne, fanciulli; tutti alla riscossa, all'anniversaria riscossa.

E a coloro che non verranno? Morte!... Perchè coloro che nei supremi momenti non difendono la patria, sono traditori della patria.

Anzi agli stessi nostri oppressori stranieri possiamo promettere futura parola di perdono e dir loro coll'illustre Guerrazzi:

Passate l'Alpi, e tornerem fratelli.

Sì, come ci prescrive il Vangelo, noi potremo perdonare all'assassino che ci furò le sostanze, al sacrilego che ci profanò l'altare, all'adultero che ci violò la sposa, e fino al sicario che uccise il più caro dei nostri figli, ma non mai allo scellerato nostro stesso cittadino che ci ha tradita la patria.

Dunque ora è tempo di risoluzione, di coraggio per annientare qualunque nemico austriaco, od austriacante.

Trattasi non di guerra di partito, ma di guerra d'indipendenza.

Fa duopo di sangue per risparmiar sangue, di stragi per risparmiar stragi, d'ogni sacrificio per risparmiar sostanze, per risparmiar vite.

Le orrende dolcezze le spandono ora i Croati nelle campagne, pur troppo, dagli austriacanti guidati e protetti.

E noi timidi inorridiremo alle parole di sangue e di morte, lasciando più oltre i miseri nostri concittadini dell'alta Italia in preda alle atrocità, ai saccheggi, alle rapine, agli stupri, alle carceri, alle bastonate, alle fucilazioni, in preda a mille agonie, a mille morti?

Cessi, cessi tanto obbrobrio, tanta desolazione!

Oh! giovani Coscritti, pigri, indolenti! Quante volte vi abbiamo a noi richiamati, onde farvi impugnare brando onorato!

Quando vi abbiamo predetto che sarete spinti nell'Austria, nell'Ungheria, o nella Gallizia ad uccidere i vostri fratelli, voi foste, come siete tuttora, per una metà sordi e ripugnanti al nostro amoroso invito. Ora voi andrete con infamia di traditori della patria, spinti a furia di bastonate, fra austerità e discipline le più tormentose, e fra le prime file collocati, voi non potrete aspettarvi che una ignominiosa e sicura morte.

Oh Dio! che neppur una lagrima potremo versare sulle vostre sciagure!

Se avete ancor tempo, fuggite! venite alle nostre braccia fraterne!
Ma agl'innocenti, agli oppressi, ai veri Italiani porgiamo sollecito,
doveroso, vitale soccorso.

MANIN sulla soglia augusta del nazionale palazzo, enfatico ispirato,
ci promise d'impugnare un brando, e venire fuori con noi. Venga! Quest'è
il decisivo momento! Noi tutti lo seguiremo!

La sola sua voce basterà ad animare i più timidi, la sua presenza
basterà per istillare in ogni petto marziale entusiasmo. A questo eccita-
mento, a questo prestigio tutti andremo fuori, e tutti avanti.

Se anche non è soldato, un solo suo grido sarà efficace per infiam-
mare il coraggio di mille e mille, che intrepidi combatteranno colla benda
sul ciglio.

Fuori noi tutti! Con MANIN alla riscossa! alla anniversaria riscossa!

Questo popolo, scevro da passioni, cupide, ambiziose, sente la lealtà,
la giustizia, il vero affetto di patria, e mira al solo scopo per cui il gran
movimento fu intrapreso, e fermo nel suo diritto, perseverante nell'arduo
cimentato, conosce che come la sorte d'Italia sta in Venezia, la sorte di
Venezia sta in MANIN, e quindi con altissima voce grida:

DIO CE LO DIEDÈ! GUAÏ A CHI LO TOCCA!

Perciò è tempo di nuovamente operare, ma da forti, da tremendi
operare.

Passarono gli aspri geli. Il cielo è tiepido, puro, la terra asciutta.
Sembra che natura propizia c'inviti a compiere l'opera doverosa, su-
blime, immortale, l'opera del riscatto degl'infelici dilaniati nostri fratelli.

Tutti in un punto prendiamo la tremenda parola! Questa parola sia
un grido universale di *vespro, sangue, morte, strage, massacro dei barbari!*

Addosso! addosso! Fuori tutti con MANIN, tutti ai barbari addosso!

Venga come ci à promesso! venga alla sacrosanta battaglia il gran
Cittadino per cui Venezia resiste, e per Esso l'interna causa dignitosa
mantiene.

Questo popolo nuovamente giuri di seguirlo impavido, risoluto, fu-
rente; sì questo popolo che sente alto spirito Italiano, che nutre fedeltà
giustizia, e gratitudine, che a MANIN consacrerà degnamente i più nobili
affetti, le simpatie più soavi, e che col più spontaneo e sincero entu-
siasmo di nuovo grida:

DIO CE LO DIEDÈ! GUAÏ A CHI LO TOCCA!

GIOVANNI TOPPANI.

3 *Marzo.*

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

*Sessione del 28 febbraio.**(Presidenza del cittadino Calucci.)*

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/2.

Vien data lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il rappresentante Baldisserotto: Siccome non ancora furono distribuiti ai rappresentanti i rapporti del Governo sulle cose di marina e su quelle di guerra, così aggiorno le interpellazioni, che aveva chiesto di fare al Governo sulla marina e sulla guerra, sinchè, esaminati quei rapporti, avrò potuto fare tutte quelle osservazioni, che potessero emergere dal loro esame.

Passando all'ordine del giorno, vien data lettura all'Assemblea di un indirizzo dei Circoli italiano e popolare in Venezia, acciocchè si elegga per urgenza una Commissione di militari di terra e di mare, la quale studii la più pronta, più efficace, più sicura maniera di danneggiare l'inimico con frequentissime sortite per terra e per mare.

Il rappresentante triumviro Manin: I due Circoli italiano e popolare fanno una proposta all'Assemblea. Noi non abbiamo ancora finito di discutere e sancire il nostro Regolamento; tuttavia, anche prima di ciò, è patente che i Circoli italiano e popolare di Venezia non hanno diritto di fare proposte. Questi Circoli potrebbero avere il diritto, che avrebbe un altro privato, di fare una petizione; e questa petizione dovrebbe poi esser passata alle Sezioni od alle Commissioni secondo che il Regolamento stabilisce, per farne rapporto, ed anche per votare se la petizione meriti che ce ne occupiamo; e forse questa potrebbe esser fra quelle che non meritano di esser prese in considerazione. Inoltre non credo che l'Assemblea possa lasciar senza osservazione le parole, con cui la suddetta petizione si chiude: *I Circoli italiano e popolare non ci domanderanno conto di cosa alcuna se i fatti mostreranno che finalmente si opera.* Dunque, se noi faremo in modo di avere l'approvazione dei Circoli popolare e italiano, questi Circoli avranno la deguazione di non dimandarci conto del nostro operato; altrimenti, noi dovremo render conto ai Circoli, quasi fossero sovrani di questa Assemblea, ch'ebbe tanta cura di dichiararsi sovrana. Ora, se i Circoli sono tollerabili quando restano nei limiti delle loro attribuzioni, non sono però tollerabili quando ne escano; potevano essere un mezzo di controlleria, quando c'era la dittatura; ma l'Assemblea non deve lasciarsi togliere la mano dai Circoli italiano e popolare. Domando che si passi all'ordine del giorno.

Il rappresentante Sirtori: Io confesso che non ho assistito alla discussione di questo indirizzo fatta nel Circolo italiano, come nè anche quella fatta nel Circolo popolare; nondimeno, mi pare che dalle parole stesse dell'indirizzo si possa rilevare che la interpretazione, data dal

rappresentante triumviro Manin alle parole dei Circoli italiano e popolare, non è interpretazione conforme all'intenzione dei Circoli stessi. I Circoli non pretendono e non hanno mai preteso di essere superiori, nè eguali al Governo. I Circoli non hanno altra pretesa, che quella di essere una frazione del popolo, e niente più. Ora mi pare che la sovranità sempre ed imprescrittibilmente risieda nel popolo, e nè l'Assemblea nè il Governo possono dire di essere sovrani, ma solo delegati del sovrano, ch'è il popolo.

Molte voci: Fuori di questione.

Il presidente: Prego l'oratore di non discostarsi dalla questione.

Il rappresentante Sirtori: Domando perdono; io credo essere precisamente nella questione, cioè che i Circoli non abbiano usurpato il mandato, che non avevano. Io dico che non usurparono un mandato.

Molte voci: All'ordine; fuori di questione.

Il presidente: Torno a ripetere, io non posso permettere il progresso di questa questione. Noi dobbiamo unicamente vedere che cosa si debba deliberare sull'indirizzo, non conoscere, se si avesse diritto di farlo.

Il rappresentante Sirtori: Ripeto che, se l'indirizzo è una usurpazione o violazione (rumori, applausi e disapprovazione), l'indirizzo non può essere preso in considerazione; che, se l'indirizzo non è una violazione dei diritti dell'Assemblea e del Governo, l'indirizzo deve essere preso in considerazione. Il popolo è sovrano, e come sovrano ha diritto che il Governo e l'Assemblea rendano conto al popolo; il popolo diede un mandato all'Assemblea, ed il Governo l'ha ricevuto (applausi) dall'Assemblea; quindi, per ciò solo che è mandato, porta con sé l'obbligo di un rendiconto, ed il Governo ci diede prova di questo in tutti i giorni precedenti, in cui rese conto della sua amministrazione; e l'Assemblea, tenendo pubbliche le sue sedute, facendo pubblica la discussione, rende conto delle sue deliberazioni, rende conto del mandato ricevuto dal popolo, e perciò mostra che il popolo ha diritto di controllare il mandato, dato ai suoi rappresentanti. Dunque, dico, che il Circolo non invase i diritti del Governo e dell'Assemblea; dichiaro che l'indirizzo del Circolo deve essere considerato come un'altra petizione, nè contrario ai diritti inerenti alla nostra costituzione, e che perciò debba essere preso in considerazione, e mandato alle Commissioni officiose, che, finita la lettura ed approvazione del Regolamento, saranno istituite.

Il rappresentante triumviro Manin (applausi): Il rappresentante Sirtori nella sua conclusione concorda con quello che ho detto fin da principio, cioè che i Circoli non potrebbero essere considerati che come unioni di privati, che possono fare petizioni, le quali si trasmettono alle Commissioni od alle Sezioni per esame e rapporto. Quanto all'altra parte, cioè, quanto alle osservazioni che feci sulle parole con cui si chiude l'indirizzo, io ripeto quello che dissi prima, che, cioè, queste parole sono una minaccia, una evidentissima minaccia. Si dice: se voi farete in modo che ci accomodi, noi non vi domanderemo conto. Dunque se non faremo in modo che accomodi ai Circoli, essi ce ne chiederanno conto. Questa minaccia non può dall'Assemblea essere tollerata. Ma il popolo è sovra-

no, dice il rappresentante Sirtori: anche i membri dei Circoli sono sovrani: dunque i Circoli hanno una frazione di sovranità. Rispondo che il popolo è sovrano soltanto collettivamente, e non può esercitare la sua sovranità in modo diretto: bisogna che la eserciti col mezzo de' suoi rappresentanti, eccetto il caso in cui si potesse convocare in comizii popolari sulla piazza tutta la popolazione. Io credo dunque che le pretese dei Circoli di esercitare i diritti sovrani del popolo, sieno pretese inconvenienti; e che l'Assemblea debba passare all'ordine del giorno per mostrare che le disapprova. (*Applausi.*)

Il rappresentante Sirtori (*rumori*): Io credo che, se i Circoli avessero la pretesa di esercitare direttamente la sovranità, non farebbero petizioni nè al Governo, nè all'Assemblea; e, dal momento che fanno petizioni all'Assemblea, riconoscano che il mandato di esercitare la sovranità non risiede nei Circoli, come non risiede nel Governo, ma nell'Assemblea. (*Applausi.*)

Il presidente: Due dunque furono le proposizioni: una di passare all'ordine del giorno, l'altra di rimettere l'indirizzo, come petizione, alla Commissione di guerra e marina, che verrà istituita. Pongo a' voti la prima proposta, e poscia, se questa verrà scartata, si passerà a deliberare sulla seconda.

La prima proposta è scartata, e viene ammessa la seconda.

Proseguendo, secondo l'ordine del giorno, alla discussione del progetto di Regolamento, s'incomincia la lettura del capitolo 6.º È letto l'artic. 51.

Il rappresentante Sirtori: Propongo un'emenda a quest'articolo, e prego i miei colleghi a non considerare la mia proposta come tema di disputa, come segno di contraddizione, come soggetto di opposizione, di antagonismo. Prego tutti i miei colleghi a considerare la mia emenda come un principio di unione, come principio di concordia, e punto comune di partenza di tutte le nostre discussioni, come un assioma politico superiore ad ogni dimostrazione.

Propongo la mia emenda come una bandiera sola, sotto la quale tutti dobbiamo operare in virtù del mandato ricevuto. Per la fedeltà che dobbiamo a questo mandato, per l'onore, per l'autorità di cui siamo rivestiti di legislatori del popolo, prego tutti i miei colleghi di accettare la mia emenda, come simbolo del giuramento inviolabile, che tutti abbiamo già profferito. La mia emenda è che le deliberazioni comincino: In nome di Dio e del popolo. (*Applausi.*)

L'emenda è approvata senza discussione.

Il rappresentante L. Pasini: Propongo la seguente aggiunta all'articolo 51: « Potrà però la presidenza, se lo trova opportuno, riconvocare l'Assemblea anche prima del giorno fissato per la seguente adunanza, e lo farà egualmente sopra domanda del potere esecutivo, o sopra domanda che per un determinato oggetto, le fosse presentata da un terzo (o da un quarto) dei rappresentanti. Queste convocazioni straordinarie si faranno con avviso da pubblicarsi e da trasmettersi alle case dei rappresentanti. »

L'aggiunta è accettata in massima.

Il presidente: Ora dobbiamo determinare il numero dei rappresentanti, che il relatore ha indicato come un terzo, o almeno un quarto.

Il rappresentante Santello: Un quarto almeno dei rappresentanti, come propone il relatore, mi par troppo; e propongo invece che fossero 12.

Il rappresentante L. Pasini: Vedemmo che la facoltà di convocare l'Assemblea è data alla presidenza, la quale deve, come vigile custode, e per conseguenza di continuo, essere in osservazione su tutti gli avvenimenti, e, qualora ne riconosca il bisogno, non lasciar trascorrere un'ora senza convocare l'Assemblea. Inoltre, fu lasciato al Governo il diritto di domandarne la convocazione, se lo trova opportuno. Ma, se si volesse lasciare a 12 soli rappresentanti questo diritto, allora ognuno vede come sia facile trovare un così piccol numero, che, forse senza nessuna necessità, domandi alla presidenza la convocazione dell'Assemblea per un determinato oggetto e straordinariamente. Chi sarà garante della convenienza della domanda? Noi vogliamo che lo sia il numero stesso dei rappresentanti, il quale perciò deve esser forte. Farò osservare che, i rappresentanti che hanno il loro domicilio in Venezia e quelli che dimorano vicinissimo a Venezia, come, per esempio, a Murano, sono in numero di 90 circa. Ora il quarto degli attuali rappresentanti è circa di 32. Mi pare che sarebbe facile trovare 32 rappresentanti, i quali quando vi fosse pericolo nel protrarre la convocazione dell'Assemblea, ne domandassero il subito adunamento. Io credo che non si debba in alcun caso lasciare il diritto di convocare l'Assemblea qualche volta anche inutilmente a 12 soli rappresentanti. Domando dunque che si tenga ferma la mia proposta, con cui viene determinato che si richiede il quarto almeno dei rappresentanti.

Il rappresentante Varè: Io desidero che si esprima una parte aliquota e non una aliquota.

Il rappresentante L. Pasini: Non ho difficoltà ad accedere alla domanda del rappresentante Varè; ma ciò sarebbe in contraddizione colla costituzione della nostra Assemblea, e coll'articolo 3. della legge elettorale, ch'è del seguente tenore:

« Le elezioni si fanno per circondarii elettorali. — Nella seguente tabella sono indicati i circondarii elettorali in cui è diviso il territorio dello Stato attualmente libero, e il numero di rappresentanti da eleggersi in cadaun circondario, ragguagliato alla sua popolazione.

« Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondarii elettorali. »

Questo articolo del Regolamento, come gli altri, fu concepito nella ipotesi che le nostre speranze di ricuperare tutto il nostro territorio sieno adempiute quanto prima, e di poter quindi fra breve tempo convocare i collegii elettorali di altri paesi. Per questo appunto, abbiamo ad esprimere una parte aliquota per non essere nella necessità di fare cambiamenti nel Regolamento alla sopravvenienza di altri confratelli delle provincie. Dichiaro, per altro, che sono affatto indifferente di accettare un numero determinato, e di cambiarlo quando saremo in numero maggiore.

Il rappresentante Santello: Intendo solo di rispondere all'obbiezione

del rappresentante Pasini. Egli dice, che non si deve lasciare a 12 rappresentanti il diritto di convocare l'Assemblea. Siccome a me pare che sia necessario che un numero, anche piccolo di rappresentanti, per un oggetto di grande interesse, possa ottenere di convocare l'Assemblea, così faccio osservare che, quantunque fosse piccolo il numero dei rappresentanti che chiedessero questa convocazione, pesa però su loro tale responsabilità, da non poter supporre, che, senza una necessità imperiosa, avessero a domandare che fosse convocata l'Assemblea. Sostengo quindi la mia proposizione; e domando che, se l'Assemblea trovasse di scartarla, si esperimenti un'altra votazione per un numero un poco più alto di 12, ma che non arrivi al quarto nè al terzo, come disse il rappresentante Pasini.

Il rappresentante L. Pasini: Mi pare che il rappresentante Santello si dimentichi, che la sola presidenza ha il diritto di convocare l'Assemblea, perchè la presidenza rappresenta, in certo modo, l'opinione, la mente dell'Assemblea. Se dunque 12 rappresentanti (che io voglio sempre ritenere di retta intenzione) trovano necessarissimo che sia convocata l'Assemblea, come saranno in opposizione colla presidenza? O veramente vi sarà bisogno di convocare l'Assemblea, e la presidenza sarà la prima a convocarla, od accetterà il suggerimento, che le sarà dato dai rappresentanti; o vi sarà una collisione di opinioni fra i rappresentanti e la presidenza, ed a togliere questa collisione è necessario che non sieno bastanti 12 rappresentanti, ma almeno ne occorranò 30 circa.

Il rappresentante Varè: Io son d'avviso che abbia a fissarsi il num. a 30.

Il rappresentante L. Pasini: Vi aderisco.

Il rappresentante Varè: La mia emenda quindi, cui assente anche il relatore, è formulata come segue: « o sopra domanda che per un determinato oggetto fosse presentata in iscritto da trenta almeno dei rappresentanti. »

La emenda è adottata.

Vien data lettura dell'art. 52.

Il rappresentante Varè: Io devo annunziare, per quanto ricordo, che questo è uno dei punti, sui quali vi fu discrepanza nella Commissione, e che la minoranza opinava non doversi porre alcun limite al numero delle volte che ciascun rappresentante può parlare sopra una questione. L'opinione della minoranza era fondata sulle condizioni nostre parlamentarie per le quali pochi possono esser tanto sicuri delle proprie parole da venir alla tribuna ed esporre i proprii argomenti confutando in pari tempo tutte le obbiezioni che possono esser fatte, in modo da prevenirle tutte.

Il rappresentante C. Alberti: Trovò di appoggiare il voto della minoranza perchè mi sembra che le ultime parole sieno appunto, come disse il Varè, contrarie alla libertà della parola che deve avere ogni rappresentante; dannose alle questioni, che possono venir agitate nell'Assemblea; ed inutili, perchè un altro articolo a ciò provvede. Per quanto mi si dica e mi si ripeta, ciò fu detto e ripetuto per altri argomenti, che, cioè, così si fa nelle altre Assemblee, io non potrò mai accettare una tale autorità per ragione. Ritengo che noi dobbiamo benissimo studiare ciò che fu fatto dalle altre Assemblee, ma per una semplice norma, ed adottarlo quando una eguaglianza di circostanze si manifesta. Ognuno di noi conosce che

la posizione della nostra Assemblea differisce da quella delle Assemblee di altri paesi. Per questo io ritengo che il modo di regolarsi debba differire in qualche punto; e questo è uno dei punti, in cui credo che debba differire. L'art. 52 dice: » Nessun rappresentante può parlare prima di aver domandato al presidente la parola e di averla ottenuta. Non si può parlare che dalla tribuna, se il presidente per brevissimi cenni non permette di farlo dal posto. Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione, senza che l'Assemblea espressamente vi acconsenta. »

Queste massime, che possono essere adattate al progresso e allo spirito delle altre Assemblee, io credo che, come diceva il rappresentante Varè, non possano essere adattate alla nostra. Noi siamo affatto nuovi al parlare estemporaneamente dalla bigoncia, ed io ritengo che nessuno possa esigere che ognuno di noi sia arrivato a tal grado di vita parlamentaria, da poter in sole tre volte addurre tutte le ragioni, che possono servire ad appoggiare un argomento, ed insieme a prevedere e togliere tutte le obiezioni, che possono venir fatte da un avversario. Supponete, infatti, che un oratore, dopo aver parlato tre volte, e sentite le obiezioni, sopra nella sua mente una ragione, che potrebbe assolutamente render nullo il dire dell'avversario, convincere l'Assemblea e condurla ad una deliberazione differente da quella, cui altrimenti potrebbe esser tratta; allora perchè negare il diritto di parlar nuovamente? Si potrebbe rispondere che l'Assemblea potrebbe accordare a questo rappresentante di esporre tali sue ragioni. Ma io devo pur farvi osservare che le simpatie, che alle volte vi sono nella maggioranza per uno o per altro oratore, possono influire molto su questo acconsentimento; e se questo acconsentimento non è dato, vien tolta la facoltà di parlare, che è diritto ad ogni rappresentante, e in certo modo si chiudono gli occhi a quelle ragioni, che potrebbero convincere l'Assemblea e condurla ad una deliberazione contraria; e per conseguenza si potrebbe venire ad un dannoso risultato, precipitando un giudizio, che forse non sarebbesi dato, o sarebbesi dato diverso.

Ho detto, finalmente, che questo articolo mi sembra inutile, in quanto che per l'articolo 63 deve il presidente, prima di chiudere la discussione, consultare l'Assemblea se credasi abbastanza istruita.

Lasciate dunque alla presidenza, che voi stessi avete eletto, il criterio di conoscere quando un oratore avrà a sufficienza parlato. Enumerati tutti questi svantaggi, io non saprei perchè la Commissione abbia fissato il numero delle volte che ciascun rappresentante può parlare sopra una questione, dove non fosse stato di risparmiar la noia e non indurre una perdita di tempo. A petto degli svantaggi accennati, questa ragione non mi sembra sufficiente, e quindi propongo la eliminazione assoluta dell'articolo 52; e starà poi alla vostra saggezza, o rappresentanti, di non privarvi del diritto della libertà della parola, che è il maggiore di tutti i diritti, e quindi pronunciarvi favorevolmente sulla mia proposta.

Il rappresentante *L. Pasini*: Io voglio giustificare l'opinione della maggioranza su questa parte dell'art. 52, dichiarando però che da parte mia in sul principio era più alieno dall'introdurla, che dall'ommetterla. Per altro, dopo molte considerazioni, ho acceduto al voto dei miei colleghi, che ha fatto espresso il divieto, non per limitare i diritti dei rappresentanti.

ma invece per conservar loro questo diritto di parlare. Si volle, cioè, che alcuni rappresentanti, i quali avessero l'abitudine di parlare, e ripetersi più volte, non togliessero la facoltà di aver la parola agli altri, che desiderassero di trattare lo stesso argomento. In conseguenza, se l'Assemblea non volesse accettare questo articolo, bisognerebbe che ponesse altri provvedimenti. Io credo che in altri paesi non sia permesso parlare sullo stesso argomento più di due volte, e vi sia aggiunto che, per garantire a tutti i rappresentanti il diritto di parlare sulle questioni, si apre un'iscrizione degli oratori, che vogliono parlare su di un dato argomento, e ognuno parla per turno, ma non può ripetere i suoi discorsi, e parlare due volte prima che sia esaurito il turno. Qui da noi bisognerebbe, per ischivar le ripetizioni, e per conservare a tutti il diritto di poter parlare sulle questioni, od ammettere l'aggiunta, o stabilire altri provvedimenti; in caso diverso, per conservare il diritto di parlare in Assemblea ad alcuni, lo toglieremmo alla generalità.

Il rappresentante Tommaseo (applausi): Siccome l'altrieri, sconosciute quasi alla vostra benevolenza, io consigliavo, o cittadini, in nome della libertà, che non fosse da rumori nè amici nè nemici, massime in questi momenti gravi, turbata la calma austera e raccolta di quelli che il popolo, eleggendo a legislatori, intese che tutti fossero con uguaglianza di riguardo onorali; siccome a me pareva e pare, che i segni approvanti o disapprovanti, interdetti ne' ben regolati Parlamenti, interdetti ne' tribunali inferiori, sien da lasciare alle accademie e a' teatri, perchè l'uso continuo ne scema il valore, e tenta i parlanti a servire al piacere dell'uditorio, e scuora i timidi, e irrita i passionati, e provoca le dimostrazioni contrarie, e offende la verecondia degli affetti rispettosì e profondi che meglio s'esprimono col silenzio: così vengo quest'oggi a proporre che sia a' dicatori limitato il numero delle parlate sopra ciascuna questione, e proporvelo in nome appunto di queste due cose, che sono indivisibili: libertà e dignità.

Quando pensiamo che ad ogni oratore riman permesso il parlare, e per porre la questione, e per richiamare all'osservanza del Regolamento, e per fatto personale, e per dimostrare che la discussione non ha ad essere chiusa, e che ciascuno può riparlare sopra ciascuno degli articoli della legge e sopra ciascuna delle emende e delle sotto emende, le quali possono con un po' d'ingegno moltiplicarsi a piacere; e che l'Assemblea può, quando a lei paia, far eccezione alla regola; vedremo che il ridurre le parlate a tre, deve parere abbastanza. Ma lasciando al dire facoltà interminata, diventa impossibile evitare i dialoghi indecorosi, le ripetizioni inutili, le obbiezioncelle da nulla, le questioni secondarie che sviano il pensiero, le risposte impazienti, lo spreco del tempo, che a noi, più che ad altri, debb' essere prezioso. L'argomentazione sminuzzata non avrebbe forza sugli animi, nè l'eloquenza calore. E nel contrasto delle prove favorevoli e delle contrarie, gli uditori mal potrebbero formare a sè stessi un concetto; e dovrebbe il presidente, per rimettere la questione a suo luogo, far quasi le veci di relatore, ed uscire talvolta per necessità dai limiti dell'ufficio suo. Quasi tutti noi, e io più di tutti, siamo inesperti del dire: ma seguitando del passo che s'è cominciato, non solo

non ci eduheremmo a facondia, ma le natie facoltà perderemmo. Costretti a raccorre in discorso ordinato le idee, gli oratori si addestreranno a disporle, ad omettere le meno importanti. I rigagnoli si faranno in fiume, e le molte monete di rame in poche d'argento. Chi non dirà quanto il tema richiedeva, avrà per iscusà il non aver potuto sfogarsi; chi non avrà la parola facile, scriverà. Gli sdegni dovendo aspettare che il discorso avversario finisca, avranno tempo a quietarsi; la disputa sarà più posata. Vedendo il tema non esaurito, altri s'alzeranno a parlare che ora tacciono, e son forse de' più autorevoli, abbandonandosi allo zelo di pochi. I quali pochi non saran sempre in iscena come il coro della tragedia greca: (la comparazione è onorevole, in quanto che il coro era il personaggio morale del dramma.) Quelli che in una opinione consentono, compartiranno tra loro le cose da dire; la discussione sarà più svariata e più piena. L'argine farà correre il fiume più sonante e più bello, il limite sarà potenza. Perchè, cittadini, la libertà sta ne' limiti, e la tirannia negli ostacoli.

Le Assemblee, se ostacolo al ben governare, sono noia e ruina; ma se limite alle voglie de' governati e de' governanti, son cosa sacra. Questo risponde alla parola d'uomo benemerito, ch'io rispetto e amo, il quale menò ieri un colpo di scimitarra su tutte insieme, co' Circoli, le Assemblee. Ma io spero che, più pietoso di Bruto, egli avrà compassione di questa ch'è sua figliuola. E spero che questa Assemblea, riconoscete ai beni dal Governo fatti, vorrà confidentemente aiutarlo a sempre meglio preservare la patria dalle istituzioni decrepite, dalle voraci cupidigie, dalle inerzie traditrici. (*Molti applausi.*)

Il rappresentante avv. Benvenuti: Molte delle osservazioni, fatte dall'onorevole rappresentante Tommasco, mostrano l'inutilità delle disposizioni della maggioranza della Commissione. Dice che, quando si vuole parlare, non mancano i mezzi: di questo io sono persuaso, ed è ciò che avviene in tutti i Parlamenti. Ora, col pretesto di un fatto personale, o di formulare la questione, o con qualche altro pretesto o con quello accennato dell'emende, che possono vestirsi sotto forme svariate e molteplici, ognuno può prendere la parola.

Io domando se, mentre noi vediamo la possibilità di parlar quanto si vuole, dobbiamo fare una legge, la quale possa essere delusa? Io dico che non ci riusciremo mai per quelle ragioni addotte da chi parlò in nome della minoranza. Dunque è meglio che uno che parla sappia di esercitare questo diritto, anzichè ricorrere ad un pretesto per deludere la legge. Osservo poi che, mentre si crede favorire le discussioni, le si imbarazzano.

Quelli che prendono parte alla discussione sono continuamente costretti a calcolare ciò che devono dire, ciò che devono fare. Supponete che si tratti di una discussione di grave argomento; che uno abbia parlato due volte. Ebbene: a questo si risponde con un argomento che si potrebbe ribattere con due sole parole; egli è costretto di tacere, perchè prevede che possono insorgere altri argomenti. Io credo che sia necessario di confutarli tutti.

Di poi c'è un rimedio, perchè, se uno comincia a parlare quando

l'Assemblea ha abbastanza elementi, il presidente allora ha il mezzo di richiamare l'Assemblea a dire se ritiene di essere abbastanza istruita; e se lo ritiene, allora tutti finiscono di parlare. Se uno ha parlato molto, per timore di prolungare la discussione o per la noia stessa, lo si fa tacere.

Io non ho mai paura che si prolunghino di troppo le discussioni, perchè la noia stessa avverte l'oratore ch'è inutile che parli, senza bisogno che vi sia un'apposita legge. E quindi io sostengo il voto della minoranza.

Il rappresentante Varè: Alle osservazioni dell'avvocato Benvenuti devo aggiungerne un'altra. Si crede che, limitando il numero delle volte nelle quali un rappresentante può parlare sopra una discussione, saranno evitate le ripetizioni, e nello stesso tempo si dice, invece di un oratore o due, parleranno tre o quattro.

Io credo che le ripetizioni delle cose medesime saranno molto più facili e frequenti quando parleranno due, di quello che quando parla un solo; perchè forse parlando in due, ognuno avrà a dire le medesime cose.

L'illustre Tommaseo fece una splendida immagine quando disse che le acque invece di esser disperse in rigagnoli, saranno concentrate in un fiume. Io credo però che la discussione abbia più bisogno di rigagnoli, che di fiumi.

Nei Parlamenti io sono nemico ai discorsi ordinati, alle orazioni lunghe; meglio che queste, persuadono le osservazioni brevi, quando sien fatte opportunamente.

Il rappresentante Minotto: Come membro della Commissione, sono stato anch'io dell'opinione che non si avesse a limitare il numero delle volte, nelle quali si potesse parlare. Il rappresentante Tommaseo ha supposto gli oratori così inesperti da ripetere molte volte le stesse cose, che dissero. Io trovo che in questa inesperienza stessa sta appunto il bisogno di non togliere loro la parola. Può darsi il caso che avvenga una discussione fra due oratori, uno dei quali sia più eloquente e più esperto dell'altro. Questo oratore più esperto dell'altro, quando sa che non si può parlare sopra una data questione più di tre volte, riserverà tutti gli argomenti più validi e più forti dopo che il suo antagonista avrà parlato tre volte; e allora tutti questi argomenti più validi e più forti resteranno senza risposta, e così egli verrà a toglier di mezzo l'antagonista, che gli faceva tanto timore.

Se non che, si dice: gli oratori si addestreranno; ma domando io: a spese di chi si addestreranno? E fino a che si addestrino veramente, quanti non sono i danni che ne risultano? Domando, dunque, se ciò si pretende dall'Assemblea, la quale ha tante cose importanti da fare; domando se sia utile che gli oratori debbano addestrarsi col pericolo di venire a decisioni, che sono ben lungi dall'interesse del nostro paese.

Per queste ragioni, io insisto che sia messa ai voti la proposizione che non convenga limitare il numero delle parlate.

Il rappresentante Tommaseo: Chieggo scusa se debbo ancora occupare l'attenzione dell'Assemblea sopra una questione minuta; ma lo fo per risparmiare molte altre questioni minute. Rispondo in breve alle

obbiezioni ingegnosissime, che mi son fatte. Il primo oratore diceva che, secondo l'argomento mio, la legge sarebbe necessariamente delusa: io intendevo, non già che la legge fosse fatta per esser delusa, ma che, caso che l'oratore fosse nella necessità di svolgere in nuovi modi il proprio argomento, non gli mancavan le vie. Questa risposta io credo dileggi l'argomento dell'egregio Benvenuti. Del resto, se una obbiezione nuova sorgesse dopo lunga discussione fra vari oratori, rimarrebbe sempre aperto all'Assemblea l'adito che l'oratore sia udito ancora una volta. L'immaginare che la maggioranza dell'Assemblea sia tanto stoltamente tiranna da chiudere la bocca all'oratore, il quale ha tanti modi di dimostrare le proprie ragioni, pubblicando, per via de' giornali, per tutta Italia e per tutta Europa l'ingiustizia dell'Assemblea; il supporre la maggioranza tanto stoltamente tiranna, non credo che faccia onore nè all'Assemblea, nè al buon senso di ciascun de' suoi membri. Del resto, una delle principali ragioni che mi inducevano a determinare il numero delle parlate, si è che altri oratori sorgerebbero, e de' migliori forse, che tacciono per modestia. Questi oratori si scompartirebbero fra sè la materia, e la discussione ne riceverebbe più lume. L'esempio degli altri Parlamenti non credo debba essere ciecamente seguito; ma credo che debba essere buona norma a noi comincianti. Nei Parlamenti più maturi veggiamo quasi da per tutto determinato il numero delle parlate: ciò significa che tale determinazione è un vantaggio riconosciuto da tutti. L'opporre che il dicente non possa a ciascuna obbiezione rispondere, non mi pare che regga; imperocchè il dicente può benissimo raccogliere insieme molte delle obbiezioni, e a tutte con una sola osservazione rispondere. All'incontro, se piglia le obbiezioni a una a una; se ad ogni obbiezioncella che gli venga fatta, sale la bigoncia e ne discende e risale, noi avremo un moto perpetuo di oratori, un continuo oscillar di ragioni pro e contra, che non potrà certo conferire al decoro della discussione. Quanto poi al rimedio che l'egregio Benvenuti trovava alle lunghezze delle nostre discussioni, vale a dire la noia, non mi pare che la nostra Assemblea legislatrice dovesse porsi sotto l'impero di questa crudele tiranna; e non so se l'Assemblea si troverà contenta a questa nuova sostituzione alle leggi sue proprie. Il dire che la ripetizione diventerà, nel modo da me proposto, assai più frequente, non mi par neppure che regga; imperciocchè, se da un lato egli avverrà che un oratore, parlando, difficilmente ripeta i suoi sensi, è provato dall'altro, dall'esperienza medesima di noi inesperti che un oratore, dovendo rispondere agli argomenti contrarii, di necessità si ripete, o perchè non crede di essere inteso, o perchè la sua inesperienza stessa, non trovando argomenti nuovi, ritorna sui vecchi.

L'egregio Vare disse che non di fiumi abbiam di bisogno, ma di rigagnoli. Dirò veramente che l'immagine venutami prima alla mente era non di rigagnoli, ma di gocciole; e propriamente son gocciole gli argomenti così dispersi, dei quali noi assetati non possiamo irrigar l'intelletto. Se noi seguitiamo di questo passo, non solamente non argomentazioni ordinate nè discussioni posate, ma avremo un continuo andare e venire di proposte e risposte, che faranno somigliante la nostra Assemblea a un catechismo; avremo interrogazioni e risposte che si succederanno, si

richiameranno le interrogazioni di nuovo, e sarà una continua vicenda di parole che incrociandosi non si colgono.

L'obbiezione più forte che io facevo all'indeterminato numero delle parlate, si è questa: che, andando del passo che noi abbiain cominciato, le diversioni dalla questione principale divengono inevitabili. Noi ne abbiamo tante prove che io credo inutile insistervi e irriverente.

Finalmente, l'affermare che un dicitore avveduto si riserverebbe alla terza volta, e quando gli oratori che sono più da temersi abbiano parlato, gli argomenti più forti, è paragonare l'arte oratoria della nostra Assemblea agli artifizii dei volgari avvocati. Io credo che nessuno accetterà tale comparazione; e il supporlo farebbe torto a noi tutti. Io insisto sull'esempio de' Parlamenti e più maturi e meno maturi e più illustri e mea dotti, che quasi tutti hanno adottata questa determinazione ch'io dico; e credo che non imitarli sarebbe un soverchio presumere di noi stessi.

Il rappresentante avv. Benvenuti: L'ultima parte dell'articolo 52, nel modo proposto dalla maggioranza, importerebbe che nessuno possa parlare tre volte sulla medesima questione senza domandare il permesso. Domando quindi, se sia nell'intenzione di chi formulò quell'articolo, che quel divieto sia operativo soltanto per un'adunanza o per tutte quelle in cui si proseguisse a trattare d'una questione? Nel caso che gli si volesse dare il più esteso significato, io proporrei un'emenda in questi termini: *Nessuno può parlare più di tre volte sulla medesima questione e nella medesima adunanza.*

Il rappresentante L. Pasini: Sarebbe improbabile che, ritenuto anche l'articolo come sta nel progetto, sopra una questione principale, ciascun rappresentante non potesse parlare più di tre volte: ma ogni questione principale racchiude in sé d'ordinario più questioni subalterne, ed è su ciascuna di queste questioni subalterne che nessun può prender più di tre volte la parola. Ora non è presumibile che una questione subalterna non sia decisa nella stessa adunanza, in cui fu posta in campo.

Non nascerebbe mai pertanto il caso d'applicare l'emenda Benvenuti. Ad ogni modo, io trovo in questa emenda un correttivo tale, che non sono niente affatto alieno dall'odattarla.

Posta ai voti, l'emenda Benvenuti è accettata.

Il rappresentante L. Pasini: Fu osservato dalla stampa periodica non essere nel Regolamento contemplato il caso, nel quale due oratori domandino contemporaneamente la parola, e mi par giusto che sia provveduto anche a questo.

Io proporrei dunque che all'articolo 52 fosse aggiunto:

Se due rappresentanti chiedono la parola contemporaneamente ed uno non si pospone, decida la sorte.

Dopo breve discussione, in cui i rappresentanti *Minotto* e *Sirtori* oppugnarono l'emenda *Pasini*, questa fu rigettata.

Si dà lettura degli articoli 53, 54.

Il rappresentante Olper: Que' motivi stessi addotti dal rappresentante *Varè*, e che pure non hanno fatto passare l'emenda all'articolo 52, mi pare che valgano assai per far cambiare l'articolo 56. La Commissione, intendendo di regolare l'andamento della discussione, mi

pare che con questo articolo, invece di venire regolatrice, sia divenuta punitrice. Immaginiamoci un oratore che venga alla bigoncia a trattare una questione qualunque: immaginiamoci che egli la prenda da un lato o lontano, o che non sia giudicato della questione principale. È avvertito una e due e tre volte, dopo la terza volta, non dovrebbe più aver la parola su quella questione. Ciò facendo, noi dimentichiamo che nella vita parlamentaria siamo appena incipienti; dimentichiamo quanto sia difficile ad un oratore salito alla bigoncia, anche richiamato alla questione, di potersi rimettere; sarà facile ciò appena pei più esercitati. Ora l'Assemblea vorrà essa punirlo, perchè egli non ha potuto rimettersi alla questione al terzo richiamo del presidente? Vorrà essa forse privarsi degli schiarimenti che questo oratore potrebbe portare nella discussione col suo discorso, se gli fossero accordati pochi minuti di tranquillità? Io credo che no.

Io credo che, un'altra volta che potesse ottenere la parola, forse l'oratore medesimo prenderebbe la questione dal suo lato vero. Io credo che negargli questo diritto, non sarebbe una regola d'ordine, ma bensì una punizione; punizione, che andrebbe poi a danno della discussione medesima: proporrei quindi questa emenda: *quando, nello stesso discorso, l'oratore fu richiamato due volte all'ordine o alla questione, l'Assemblea, sopra proposta, del presidente, gli può sospendere la parola, e non può riaverla che dopo aver lasciato parlare un altro oratore.*

Il rappresentante L. Pasini: Prima di tutto osservo che le obiezioni del rappresentante Olper concernono il richiamo alla questione, ma non la chiamata all'ordine; dimodochè bisognerebbe lasciar sempre sussistere le disposizioni dell'articolo per la chiamata all'ordine. Supponiamo che un oratore si abbandoni a personalità; allora sta nel diritto del presidente di richiamarlo all'ordine; se egli persiste, deve ciò tollerarsi dal presidente? Non mai. Dunque, per ciò che concerne le chiamate all'ordine, le obiezioni non valgono. Quanto poi alla chiamata alla questione, o l'oratore ne diverge poco sensibilmente, oppure in modo tale da imbarazzare la discussione; e allora l'Assemblea è giudice, perchè, se egli diverge per poco dalla questione, allora l'Assemblea vedrà ch'è conveniente lasciargli la parola. Ritengo adunque che l'articolo 56 possa esser mantenuto nella sua integrità; in ogni caso io non adotterei mai la proposta del rappresentante Olper, perchè dice quasi, che sta in balia del presidente l'accordare o no la parola.

Il rappresentante Chiereghin: Il rappresentante Olper ha detto che l'Assemblea può sospendere la parola e accordarla dopo ad un altro oratore. Mi pare che l'emenda non sia esatta, perchè può darsi il caso che in quella discussione non vi sieno altri oratori, che prendano la parola.

Il rappresentante Olper: Comprendo la gran differenza che vi deve essere, e vi è, tra l'uscire di questione e l'uscire d'ordine. Comprendo egualmente la differenza che passa tra un oratore ch' esce dalla questione e quello ch' esce dall'ordine.

Ma, partendo sempre da quel principio che noi non siamo maturi, io sostengo che l'emenda, da me proposta debba reggere tanto per un oratore ch' esce dalla questione, quanto per quello ch' esce dall'ordine.

Un oratore da questa bigoncia si svia dalla questione, si svia dall'ordine, e vi è richiamato per due volte dal presidente; non si rimette; quest' uomo, che un momento si divaga, si lascia sorprendere dalla posizione e discende ad una personalità: il presidente lo richiama per la terza volta. Se voi, dopo richiamato all'ordine, gli togliete la parola, voi così punirete l'oratore a danno della discussione.

Io voglio che l'Assemblea, e il presidente per essa, abbia tutto il diritto di punirlo. Mi pare che questa punizione consista appunto nell'essere richiamato all'ordine, e sospeso dalla parola.

Supponete: un membro del Governo monta questa bigoncia per fare una comunicazione, e divaga talmente, che il presidente deve richiamarlo all'ordine e deve richiamarlo una, due volte. Secondo tale articolo l'oratore, ch'è montato alla bigoncia per fare la comunicazione all'Assemblea, e ch'è uscito dal suo assunto, non può più parlare.

Volete voi privarvi di una comunicazione del Governo, per punire la mancanza dell'oratore, che non è stato all'ordine? Io dunque sostengo la mia emenda, che si deve estendere tanto al richiamo alla questione, quanto al richiamo all'ordine.

Il *rappresentante Varè*: Io vorrei che fosse separata la questione del come si deve procedere quando si tratta della chiamata alla questione, e del come quando si tratta di un richiamo all'ordine.

Io credo che le conclusioni debbano essere un poco diverse, e specialmente quanto alla chiamata all'ordine. Io credo che per votare sul paragrafo 56, bisognerebbe prima esaminare il paragrafo 58, e porli in armonia meglio che non lo siano. Parlo dunque prima della chiamata alla questione. Un oratore può essere benissimo nella questione e parere di non esserlo. Di questi casi ne abbiamo veduti frequentemente. Ne abbiamo veduto leggendo le discussioni di altri Parlamenti; ne abbiamo anche veduti in questa sala. Tutti si ricordano di un illustre oratore, chiamato senza motivo all'ordine. Parendo che l'oratore non sia nella questione, ed essendovi, egli continua, perchè, dice il paragrafo 54, *sopra il richiamo alla questione non può essere accordata la parola*. Egli dunque non ha il diritto di provare al presidente, che lo chiama alla questione, ch'egli è nella questione; questo diritto, il Regolamento glielo toglie, io credo con buone ragioni, perchè si tolgono degl'incidenti e si evita una perdita di tempo. Dunque egli non può dimostrare al presidente di essere nella questione; ma sa di esservi e continua il suo discorso. Il presidente continua egualmente nella opinione propria, e quindi, dopo poche altre parole dell'oratore, fa la seconda chiamata all'ordine; l'oratore egualmente non ha diritto di spiegare come egli sia nella questione, non può dimostrarlo con altro che proseguendo, e prosegue.

Allora il presidente, vedendo che continua nella propria opinione, o deve lasciarlo continuare, o consulta l'Assemblea, secondo l'articolo 56, se l'oratore deve continuare a parlare o no, e l'Assemblea deve decidere senza discussione; così è detto nell'articolo del Regolamento. Dunque quest'oratore viene ad essere giudicato senza essere sentito. Mi pare questa troppo grave punizione, che abbia così, senza discussione, senza difesa, ad essere privato del diritto della parola per tutta la giornata; e

che l'Assemblea sia privata dei lumi di quell'oratore il quale potrebbe fors'anche toccare un certo lato della questione, che nessuno degli altri oratori vede. Io credo pericoloso di far questo; chè anzi sarebbe un castigare l'Assemblea di un fallo non suo certamente. Perciò, separando sempre la questione della chiamata all'ordine da quella della chiamata alla questione, io proporrei che si facesse punto dopo le parole: *togliere la parola*. Tolta la parola, egli andrebbe al suo posto, parlerebbero altri oratori, ed egli prenderebbe la parola al suo turno. Allora sarebbe riposato, avrebbe avuto tempo di riflettere, e quando tornasse a parlare eviterebbe delle inutilità e presenterebbe le sue ragioni con tale chiarezza, che tutti vedrebbero esser egli perfettamente nella questione.

Propongo adunque questa emenda, e domando che quanto alla chiamata all'ordine, sia sospeso il giudizio affine discutere l'argomento solo quando si discuterà l'articolo 58.

Il rappresentante Olper: Mi pare che *togliere la parola* non voglia dire già sospenderla. Coll'emenda proposta dal rappresentante Varè sarebbe appunto tacitamente confermato ciò che dice l'articolo attualmente. Togliere la parola, ripeto, non vuol dire sospenderla. Io crederei che dovesse esser detto chiaramente che all'oratore, il quale vien richiamato all'ordine od alla questione dal presidente per la terza volta, l'Assemblea può sospendere la parola, ma che poi egli avesse il diritto di riaverla.

Il rappresentante Sirtori: Nessuno ha diritto di togliere la parola ai rappresentanti, i quali appunto furon eletti dal popolo, per esercitar nell'Assemblea e per far valere i suoi diritti negli argomenti politici. Se quindi l'Assemblea mi togliesse la parola, io avrei sempre il diritto di protestare.

Il rappresentante L. Pasini: L'Assemblea non creda che l'articolo in questione sia stato adottato dalla Commissione per infirmare la libertà della parola; questo articolo è egualmente adottato dall'Assemblea di Francia, e fu tolto intieramente da quel Regolamento.

Dopo una discussione, alle quale presero parte i *rappresentanti Varè, Olper, Benvenuti, Sirtori, Minotto*, il presidente, ayuta l'adesione del rappresentante Olper all'emenda Varè, la pone a'voti ed è ammessa.

Si legge l'articolo 58.

Il rappresentante Baldisserotto: È, a mio credere, poco onorevole all'Assemblea il lasciare in questo articolo l'espressione *ulteriore persistenza*, e propongo che vi siano sostituite le parole *ulteriore mancanza*.

Il rappresentante Sirtori: Io faccio osservare che precisamente la stessa osservazione del rappresentante Baldisserotto è stata fatta nella Commissione. La parola *persistenza* non è sufficiente a giustificare una punizione, per dare la quale deve occorrere assolutamente che vi sia una nuova mancanza, e non una semplice insistenza, come potrebbe esser quella di un oratore, che volesse giustificarsi. Perchè si censuri, bisogna che ci sia richiamo all'ordine.

Il rappresentante L. Pasini: Accetto l'emenda.

Il rappresentante Varè: Domando perchè non sia aggiunto anche all'articolo 56 che, in caso di richiamo all'ordine per due volte, il presidente ordina d'inserirlo nel processo verbale?

Il *rappresentante L. Pasini*: Faccio osservare la differenza che passa tra un rappresentante che turbi l'ordine o chiaccherando od altro, ed un oratore che venga richiamato all'ordine perchè discende a personalità, o alla questione perchè se ne allontana. Io domando che sia mantenuta la inserzione nel processo verbale per coloro che turbano l'ordine nelle adunanze.

Il *rappresentante Varè*: Propongo che sia formato l'articolo 58 in guisa che non vengano inserite nel processo verbale le chiamate all'ordine.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando se il rappresentante Varè intenda parlare del processo verbale, che sono obbligati a compilare i segretarii, o veramente del completo ragguaglio che viene stampato nella Gazzetta.

Il *rappresentante Varè*: Intendo il processo verbale, ch'è il vero atto ufficiale delle adunanze dell'Assemblea.

Posta ai voti, l'emenda resta scartata.

Si leggono gli articoli 59 e 60.

Il *rappresentante L. Pasini* propone che si trasporti all'articolo 60 l'aggiunta che fu nell'adunanza anteriore votata per l'articolo 56.

La proposta è ammessa.

Si legge l'articolo 61.

Il *rappresentante Sirtori*: Osservo che molte volte, dividendo una proposizione in più proposizioni subalterne, il complesso di queste non corrisponde al concetto della proposizione principale, e perciò propongo la seguente aggiunta all'articolo 61: « Semprechè dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. »

Il *rappresentante De Giorgi*: Faccio osservare che la divisione è appunto adottata per non costringere i rappresentanti a dare un solo voto sopra due questioni distinte.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando, chi debba decidere che le proposizioni divise equivalgano alla complessa?

Il *rappresentante Sirtori*: il proponente lo dimostra e l'Assemblea decide.

Il *rappresentante L. Pasini*: Propongo quindi d'aggiungere all'emenda Sirtori: « Se insorge controversia, l'Assemblea decide. »

Il *rappresentante Sirtori*: Credo che quest'aggiunta sia inutile, e domando che sia messa ai voti la mia emenda.

L'Assemblea adotta l'emenda con l'aggiunta.

Si legge l'articolo 62.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando che siano aggiunte le parole: *per l'osservanza del Regolamento*, proposte dal membro della Commissione, Tommaseo. (Adottato).

Il *rappresentante G. Ruffini*: Propongo un'aggiunta all'articolo 65 in queste parole: « e la consulta altresì ogni qualvolta venga domandata « la chiusura da dodici rappresentanti. »

L'Assemblea adotta l'emenda.

Il Capitolo 6.º è approvato.

Il *rappresentante Tommaseo*: Il primo articolo del Capitolo 7.º importerà una discussione lunga; domando che l'Assemblea sia interpellata se vuol continuare o aggiornare la discussione.

L'Assemblea non assente all'aggiornamento.

Si dà lettura dell'intero Capitolo 7. sul modo di votazione.

Il *rappresentante Varè*: Domando la parola sulla massima fondamentale di questo Capitolo. Giustamente diceva il rappresentante Tommaseo essere questa deliberazione importantissima; una delle più importanti, che avrà da fare l'Assemblea; quella che stabilirà la forza morale dell'Assemblea medesima. Come vi ha detto il relatore della Commissione, nella conferenza tenuta il primo giorno, sei membri erano per porre come fondamento il voto palese, gli altri il voto segreto. Membro della minoranza, uno dei sei, io vengo ad interrogare l'Assemblea e domando che essa rimandi tutto il Capitolo alla Commissione, perchè sia rifatto e si ponga per base, invece che il voto segreto, il voto palese.

In quanto all'applicazione del voto palese, varie furono le opinioni esposte, perchè chi ammetteva le conseguenze del principio fino ad un dato punto, chi le portava più avanti. Il relatore della Commissione ha già esposto come gli argomenti, che militano a favore dell'una e dell'altra opinione, sono stati in tanti paesi e tante volte discussi, che sarebbe inutile l'accennarli.

Io dunque non entrerò in tutte le discussioni, che su questo importante punto possono farsi. Solamente osserverò, che, essendo noi membri di un'Assemblea veneziana, nel 1849, dobbiamo por mente alle nostre particolari circostanze, e vedere ciò che convenga a noi, non ciò che convenga in altro luogo, in altro paese. Io credo che le nostre circostanze non importino motivi di eccezione ad una regola generale della condotta tanto degl'individui, quanto dei corpi morali. È regola generale che la miglior garanzia per la dignità delle azioni umane sia la responsabilità, francamente assunta, delle azioni medesime. Come io mi fiderò sempre meglio di un uomo, di cui conosca tutte le azioni e che me le faccia vedere, di quello che di un altro, che tenga segrete tutte le cose sue.

Per lo stesso modo, crederò che il popolo abbia più fiducia, abbia una maggior garanzia della dignità dell'azione de'suoi rappresentanti, quando vedrà che questi tutti accettano ed assumono francamente la responsabilità di quanto fanno. Quando si adotta in un'Assemblea il voto palese, in un'Assemblea politica specialmente, si mira a tre grandi scopi:

1. Di controllare con la pubblica opinione l'azione dei rappresentanti, e quindi con essa contenerli nel dritto cammino;

2. Di tenere istruiti gli elettori, i quali devono fare delle future elezioni sui sentimenti e sulle opinioni de' loro rappresentanti, e di dar ad essi una norma pel loro voto;

3. Di dare alle deliberazioni dell'Assemblea tutta quella forza morale che, oltre alla bontà intrinseca delle deliberazioni medesime, può provenire a queste deliberazioni dall'autorità dei nomi, che hanno votato.

Io credo che tutti e tre questi scopi, grandissimi scopi, possano e debbano essere ottenuti anche a Venezia, e che nessuna ragione ci sia, per fare eccezione a questa regola generale e per credere che codesti scopi non siano importanti. Nelle Assemblee politiche varii esempi si potrebbero citare per un partito e per l'altro. Io credo che questi esempi tutti due converrebbero ad una cosa sola: che, cioè quanto più in un paese si sviluppano più democratiche le basi costituzionali, tanto più si prende per

fondamento nella vôtazione la pubblicità del voto, e vada di pari passo la pubblicità del voto con quella della discussione.

Si cita da chi sostiene il voto segreto l'esempio dell'Inghilterra, dove gli uomini più liberali domandano il voto segreto: ma bisogna por mente alle circostanze che là non sono le nostre, ma assai differenti, perchè là vi sono delle influenze personali ed aristocratiche, terribili assai, e che possono bilanciare e vincere l'influenza della pubblica opinione.

Si rimprovera a' sostenitori del voto palese di voler imporre una data opinione con una specie di paura: ma domando io di quale paura si tratta?

Per vedere di quale paura si tratta, bisogna guardarsi d'attorno, e considerare le cose che si veggono in Italia.

Noi siamo di pochi giorni lontani da una delle più stupende dimostrazioni di coraggio civile, che sia mai stata data.

Sessantasette deputati di Napoli, sotto l'influenza, e l'impero di Ferdinando II, con gli esempi del 15 maggio trascorso, alla presenza di 13 forti minacciosi, che sono in quella capitale, hanno votato, a voto palese, e per appello nominale e risposta col sì e no, un coraggiosissimo indirizzo, che, mentre si opponeva al ministero, faceva evidente l'opposizione del Parlamento alla corona.

Ponete questo stupendo esempio del voto palese in confronto con quello del voto segreto, ch'è in uso a Torino; il qual voto segreto, nella Camera dei deputati, diede la maggioranza al ministero Pinelli; e voi mi saprete dire quanto maggiore garanzia dia il voto palese, e quanto la paura, che si pretende sia fatta ai deputati col voto palese, sia un'illusione. Nè alcuno verrà a dirci che il popolo di Venezia sia più temibile, più ingiusto, più intollerante del bombardatore di Napoli; nessuno verrà a dirlo a noi, che sentiamo fare tutt'i giorni l'elogio del nostro popolo. Quanto a me, desidererei che si facessero meno frequenti questi elogi, e che all'occasione si dimostrasse col fatto la fiducia meritata dal popolo.

Si ha citato in questo recinto varie volte l'esempio del Regolamento francese ultimamente adottato dall'Assemblea nazionale di quel paese, ed io appunto cito quell'esempio per far vedere come, mentre prima la Camera dei deputati, sotto l'impero della monarchia, votava a voto segreto, la Francia repubblicana fa che i suoi rappresentanti, eletti a suffragio universale, votino a voto palese.

E se si vota col voto palese a Parigi, con tanta vivezza di passioni, con tanti esempi di violenza, con tanti esempi di tumulto: quanto più facilmente non potremo farlo a Venezia, dove abbiamo continui esempi della tolleranza e saggezza del popolo. Noi vorremo imitare, oltre che l'Assemblea nazionale francese, anche l'Assemblea costituente romana, che pochi giorni fa, in mezzo alle acclamazioni di Roma, approvava, senza discussione, il voto palese.

Tra le altre cose si dice, che il voto palese rende presenti ai deputati le opinioni di una sola, di una piccola parte di popolo, cioè di quella che sta nelle gallerie, e non di tutto il popolo, e non del vero popolo, che resta alle case sue.

Io rispondo che non domando il voto palese per le sole gallerie, ma sì per il popolo tutto; io domando che nelle questioni importanti vengano

pubblicate le deliberazioni, coi nomi dei votanti, nella *Gazzetta ufficiale*; così la istruzione pegli elettori non sarà limitata a quelli che stanno nelle gallerie, ma sarà veramente per tutto il popolo; ed in tal modo, anche questa obbiezione sarà tolta.

Io credo poi che la mia proposta sia un atto di giustizia verso alcuno dei rappresentanti; per quelli, cioè, che sogliono prendere la parola; non è giusto ch'essi soli abbiano la responsabilità di tutte le deliberazioni che si prendono; ma la responsabilità deve essere assunta da tutti quelli che votano. Io credo che il voto palese sarà utilissimo, quando dovessimo, come dovremo certamente, imporre dei nuovi sacrificii al nostro paese. Questa sarà anzi la più importante deliberazione, che dovremo prendere; allora credo che sia opportuno che il popolo veda come i suoi migliori amici, come quelli ch'egli conosce per suoi amici, abbiano votato schiettamente quella tale imposizione, quel tale sacrificio. Tali sono sommariamente le cose che mi proponeva di dire, senza voler entrare in una minuta discussione, che potrebbe pur farsi su questo importante argomento. (*Applausi.*)

Il rappresentante Chiereghin: Io mi associo all'opinione della minoranza. Il voto palese è sempre favorevole al popolo, può non essere sempre favorevole ai rappresentanti, questi non debbono stare in forse. Io però ho un'opinione, e la esporrò francamente, in buona pace di tutti i rappresentanti. Io credo che questa sia una questione, la quale non si possa risolvere, come tutte le altre questioni, cioè coi ragionamenti. Io credo che si risolva questa questione nel seguente modo: O i rappresentanti hanno il coraggio, di cui uomini liberi debbono sentirsi capaci, e ammetteranno il voto palese; o non hanno questo coraggio, e verun ragionamento farà loro adottare il voto palese.

Io credo che il popolo abbia perfino il diritto di voler conoscere le vedute e le opinioni politiche de'suoi rappresentanti, di conoscere come i suoi mandatarii adempiano al ricevuto incarico, ed aver così una guida sicura nelle sue elezioni. Ammettendo il voto segreto, questo scopo nol raggiungerebbe mai, perchè l'esperienza ci ammaestra che non tutti prendono parte alle discussioni, mentre anzi una buona maggioranza preferisce di maturare in silenzio le proprie deliberazioni. Che se si temesse col voto palese di subire una morale violenza, io risponderei che questo timore è infondato. Noi viviamo in mezzo ad un popolo il di cui mirabile contegno mostra ch'è di già maturo per qualsivoglia democratica istituzione. Nè mi si oppongano le diverse abitudini, contratte in forza di un tirannico sistema, il quale, nonchè permettere la libera parola, tarpava l'ali al pensiero medesimo. V'inviterei allora ad osservare i Romani, e converrete meco che in un paese già governato dal pretismo, con altrettante corti, quanti erano i presuntivi eredi della tiara, non vi poteva essere sicuramente pubblica scuola di sincerità. Eppure voi vedete ripetersi tutto giorno all'Assemblea di Roma esempi di civile coraggio, di nobile franchezza.

La maggioranza della Camera, il popolo tutto, adora un principio; pochi oppositori, non d'altro forti che della propria coscienza, non solo manifestano pubblicamente il loro dissentimento, ma, quasi il dovere del-

l'uomo leale non fosse abbastanza adempiuto, si veggono salire la bigoncia per domandare che della lor votazione sia preso atto speciale. E che, o signori? Saremo noi da meno di loro? O sarà questo popolo da meno degli altri popoli? . . . Io insisto dunque per la pubblicità del voto. (*Applausi.*)

Il rappresentante Tommaseo sale la bigoncia applaudito: — Se in leggendo esitassi, prego, ora e sempre, l'Assemblea di quell'indulgenza, che tutti gli animi gentili usano ai poveri ciechi (*legge*):

Sono ragioni di generosità, cittadini, quelle che, secondo il mio parere, consigliano il voto segreto; nè io ve lo proporrei se altre fossero. Incomincio dal dire che in popolo schiavo le precauzioni sono inutili, in popolo buono superflue. E la nostra Assemblea, se s'attiene al voto segreto, saprà bene colla nobiltà delle sue deliberazioni farne cospicua la bontà.

Imporre il voto palese è atto di diffidenza. Or la diffidenza è l'usbergo de' reggimenti tirannici; ma quel che crea la libertà è la fiducia.

Certamente, il voto palese diverrebbe inevitabile se altro modo non avessimo da discernere i reamente timidi dai virtuosamente animosi. Ma noi siam quasi in famiglia, e possiamo alla lunga l'un dell'altro indovinare i suffragii. Mancano forse a questo tempo le opportunità di conoscersi? Qual è il deputato del popolo che possa in tutte le parole e atti suoi mascherarsi? Ned ai codardi, se ce ne fosse, il voto palese sarebbe ritegno, perchè la codardia è svergognata, laddove la generosità ha il suo pudore. Ch' anzi, siccome più forti sono le grida di terrore che di coraggio, così pur troppo abbiam visto uomini invasati da sentimento ignobile, essere presi come da un' ubbriachezza d'ardire, da un impeto di paura, da un estro di servilità, che agli animi bennati mette compassione e spavento. Nè, del resto, ad uomo a cui la franchezza è necessità, viene interdello accompagnare il voto segreto con parole apertissime, e affrontare le contraddizioni e i pericoli. Il voto segreto può dunque congiungersi con le utilità del palese, non il palese con le utilità del segreto, che poi vedremo.

Delle ragioni che stanno per il palese, le due prime dunque, del farci conoscere gli uomini, e del difenderli dai pericoli della paura, non reggono. Certamente, l'eletto dal popolo deve al popolo conto di quanto egli fece; ma da codesto non segue che alla spicciolata egli debba esporre alle interpretazioni nemiche di gente o passionata o corta, di gente che non è il popolo, l'espressione del proprio sentimento su tale o tal fatto, che non solamente il popolo, ma gli uomini più periti non possono giudicare se non dall'intero.

Sta bene che l'opinione pubblica può dal voto palese degli uomini più autorevoli essere ammaestrata e diretta: ma degli uomini più autorevoli i sentimenti son noti, ned eglino potrebbero durare autorevoli se li nascondessero. E talvolta potrebbe l'opinione dei più dal suffragio d'uomini più creduti che credibili essere pregiudicata, e il voto palese nuocere al libero arbitrio, il quale è primo elemento di libertà. Che poi debba l'opinione pubblica alla volta sua illuminare e reggere il voto degli eletti del popolo, è cosa certa: ma sta a vedere se per questo il

suffragio debba darsi palese, se a ciò non basti conoscere a mille segni le opinioni correnti. E potrebbe anco avvenire che l'opinione, in alcuni punti essendo o traviata od incerta, non dovesse nè potesse farsi norma a' suffragii.

Poichè ciascuna cosa umana ha gl'inconvenienti suoi, spetta ai savii pesare da qual parte sia il risico degl'inconvenienti più gravi. Il voto segreto porta il risico seco, che taluni, per paure o speranze non degne, facciano frode al vero: il palese ci mette al risico che molti più manchino alla coscienza propria, non solo per indegne paure o speranze, ma per cagioni perdonabili, oneste, generose eziandio. Quanto dunque il male è men grave nelle cagioni, essendo pure ugualmente grave negli effetti, tanto egli è da credere più frequente, e più da temere. Delle ragioni perdonabili in prima farò qualche cenno.

Ponete che sulla cosa da deliberare presentinsi motivi forti e d'una e d'altra parte, ma dalla sinistra alquanto più forti, sicchè la coscienza, abbandonata a sè stessa, piegherebbe di là; ma ponete che il riguardo d'offendere col voto palese gli uomini dell'opinione prediletta, tolga alla parte sinistra quella leggiera preponderanza che la pura verità le darebbe: ecco in modo quasi impercettibile, e però scusabile, offesa la libertà de' suffragii. Ponete che il voto aperto esponga un uomo soverchiamente affettuoso o rispettoso, anche senza viltà, a recar dispiacere, in questione o di persone o di principii, a taluno di quelli a cui lo lega vincolo di parentela o di amicizia o di stima o di gratitudine, senza che v'entrino punto mire servili nè traditrici, senza che il suffragio apporti punto di nocumento alla patria. Codesti riguardi, che sull'anime delicate possono tanto, son come fila invisibili, e tanto più sospette, di dipendenza, sono tentazioni assai più frequenti che i grossolani appetiti della venale viltà.

Tra le cagioni ch'io dicevo, in parte perdonabili, è da numerare il contagio degli esempi. Non tutti resistono alla tirannia dell'esempio, specialmente se venga da uomini riveriti e diletti. Non tutti possono, in paese nuovo alla vita politica, formarsi sull'atto opinioni ben proprie intorno alle tante e difficilissime questioni che cadono in un Parlamento, e che talvolta si vengono l'una nell'altra avviluppando così che minuta disputa intorno a persone può convertirsi in amplissima disquisizione intorno ai principii. Non essendo dunque i deputati tutti apparecchiati a giudicare le questioni da sè, possono nel voto palese più facilmente arrendersi, almeno in parte, all'autorità di quella voce che ciascun di loro ama; e così molte volontà farsi l'eco di poche, od almeno la prepotenza dell'autorità turbare il limpido giudizio della coscienza segreta. A questo male possono condurre non solo l'imperizia inevitabile, o qualche poco di scusabile inerzia, ma la stessa modestia di taluni, e la tema di voler con un suffragio differente dagli altrui apparire con importuna vanità singolari.

Delle ragioni oneste che possono ai più probi e più coraggiosi consigliare talvolta il voto segreto, recherò per esempio una sola. Ponete che il deputato discordi da' governanti, ma per non indebolire l'autorità loro in momento di pericolo, voglia col suo suffragio sostenerli; ovvero che in un punto della proposta il deputato consenta, e, in altri meno

notabili, no. Se lo forzate al suffragio palese, gli converrà premettere molte e talvolta sottili distinzioni, secondo le delicatezze della sua coscienza, le quali delicatezze ad Assemblea politica manca sovente l'agio d'intendere e di estimare. O se il deputato non ha lena o pazienza di entrare in siffatte dichiarazioni, e manda fuori il *si* o il *no* senz'altro, quel suffragio, sfornito di ragioni, parrà a' passionati contraddicente alle opinioni e agli atti soliti di chi l'ha dato, e quasi diserzione dal proprio vessillo. Nel voto segreto, la coscienza, pesate le ragioni favorevoli e le contrarie con quello scrupolo del quale non si può rendere conto a parole neppure all'amico che più intimamente conosca l'animo tuo, la coscienza prende finalmente un partito, e sacrifica al bene maggiore una particella delle opinioni della mente e delle abitudini della vita. Ques'atto di severa onestà nel suffragio palese diventa difficilissimo, ed è già, mi pare abbastanza difficile di per sè.

Difficile giudicare i giudizi di un'alta coscienza, difficile comprendere il disegno di tutta una vita governata, come corpo da spirito, da un grande pensiero, il qual muove gli atti e le parole con moti che paiono diversi e pur tendono tutti ad un fine. Così nelle grandi opere della natura in sul primo apparisce difformità e contrarietà, laddove, meglio guardando, è bellezza e armonia. Quanto le intenzioni dell'uomo più arditamente volano nell'avvenire, e tanto più paiono strane a chi non guarda che il minuto che fugge: e vi maledicon oggi per quello di che vi benediranno domani. Or non si può a tutti ingiungere che diano la riputazione e la coscienza propria a lacerare crudelmente: non si può nè volere, nè consentire che i pochi nomi autorevoli, che ancora rimangono in questa Italia sventuratissima, sieno gettati perchè li calpesti ogni animale che passa. Voi bramate conciliare dignità ai deputati, e li mettete alla gogna. Voi fate loro tanto vili, che non possano in silenzio commettere se non viltà; e fate tutti gli altri uomini tanto perfetti, che non possano mai calunniarli con sospetto indegno, e scemare di quella onoranza che ad essi, come ad eletti della nazione, è dovuta. Riverite il popolo in essi. Voi che volete il deputato corporalmente inviolabile, violerete per massima l'onor suo col tenergli sempre sospesa sul collo la sentenza di servilità disperata?

Toccando delle ragioni oneste che consigliano il voto segreto, io ho accennate le generose altresì. Uno che dissente dal Governo, vuol rendergli giustizia negli atti suoi buoni. Il voto palese lo espone ad interpretazioni sinistre: per puntiglio di falsa generosità e' farà forza a' moti generosi del cuor suo, farà contro al Governo; quell'apparente coraggio sarà paura de' biasimi partigiani; quell'affettazione di libertà sarà cosa servile. Staccarsi da coloro a chi più si consente, professare in alcun caso opinione differente da quella che i nostri amici e compagni del nostro patire e del nostro sperare professano, costa, credetelo, assai. La vostra coscienza, o più veggente, o più delicata, o, se si voglia, più capricciosa, dai principii medesimi deduce conseguenze altre da quelle degli amici vostri; ed eccoli fatti vostri contraddittori implacati, calunniarvi con giudizi precipitosi, e dare ai nemici comuni gioia feroce delle discordie irrimediabili nostre. Andar contro corrente, affrontare i pregiu-

dizi della opinione che sola adesso è regina e tiranna, questo è il più raro e arduo de' coraggi. A vilipendere i re, o i frammenti di re, o gli embrioni di re, ognuno è forte: e tali assalti sono ormai tanto facili e triviali, che più vigore è richiesto ad astenersi da essi che a abbandonarvi. Ma quell'alto coraggio della coscienza sincera e severa, non lo vogliate, o cittadini, col voto palese rendere più arduo ancora. Non vogliate aggiungere gravezza ai cimenti, che alle anime oneste si preparauo tremendi. Troppi vincoli ha il libero arbitrio dalla debolezza umana; troppi gliene ha aggiunti l'abitudine della lunga servitù, senza che la stessa libertà lo restringa. Il segreto vi darà più voti indipendenti: credetelo. Credete che il fidarsi non stoltamente, ma generosamente negli uomini, li fa più buoni; dove la diffidenza gli irrita e avvilitisce. Pensiamo che il vero dovere degli eletti del popolo, si è fare il bene del popolo, non dire di farlo; e che, se meglio si può farlo tacendo, è dovere il silenzio. Diamo la parola a noi stessi nelle ore del cimento, non la imponghiamo ad altrui: siam severi a noi stessi, indulgenti a' fratelli. Questa è vera libertà.

Voi sapete, o cittadini, che il voto segreto io non chieggo per comodo mio. Ho esercitato il palese in una stanza attigua a questo palazzo, l'ho esercitato in questa sala medesima non ostante le minacce che precedettero il dì quattro di luglio. E voi siete certi che il dì, quando l'alzare la voce portasse pericolo, sentireste quel dì la mia voce.

(Prima della lettura del discorso, alla metà ed alla fine, l'oratore riscosse universali applausi).

Il rappresentante *Sirtori*: Io confesso che le considerazioni dell'illustre Tommaseo hanno fatta sull'animo mio una profonda impressione. Io era venuto a quest'Assemblea colla intenzione di sostenere il voto palese: io era nella convinzione che i rappresentanti, avendo ricevuto il mandato dal popolo, di questo mandato debbano renderne conto. La questione è molto grave: è questione di dignità per l'Assemblea tutta e per ciascuno dei rappresentanti, è questione d'interesse generale, perchè dalla di lei soluzione si risentiranno tutte le nostre deliberazioni: è questione di moralità politica; e, se è possibile, più ancora che di moralità; perchè al nostro dovere di render conto dei nostri atti politici al popolo, corrisponde nel popolo uno stretto diritto, violando il quale noi commetteremmo una usurpazione, un attentato contro la sovranità popolare. Per ciò domando l'aggiornamento della questione e la pubblicazione del discorso del sig. Tommaseo, affinchè le ragioni da lui addotte contro il voto palese, che a molti sembra un nostro dovere, e un diritto del popolo, siano prese in seria considerazione.

Il rappresentante *L. Pasini*: come relatore, osserva che se la base del Capitolo 7. fosse mutata in altra adunanza, la Commissione non potrebbe, senza l'intervallo di alcune ore, riformare tutto il Capitolo per le ulteriori deliberazioni.

Il rappresentante *Sirtori*: dice che si potrebbe utilizzare il tempo, passando intanto alla discussione degli altri Capitoli.

Posto a' voti, l'aggiornamento non è ammesso.

Il rappresentante *Berlan*: Perdonate, cittadini rappresentanti a me

non esercitato al parlare in pubblico, se leggo poche parole gettate sulla carta, e se mi sarò incontrato in taluna delle idee degli onorevoli oratori che mi precedettero.

Dice il § 66 che l'Assemblea vota per scrutinio secreto in tutti i casi, fuorchè in taluni di poca importanza. Ma io credo che il voto debba essere palese in tutti i casi, meno in quello di eleggere un rappresentante o un cittadino a qualche ufficio.

Dico che il voto pubblico concilia confidenza, è più coraggioso, esprime meglio la volontà del paese, è più morale, è più giusto.

La pubblicità del voto sottopone i votanti al tribunale della pubblica opinione, la quale è sempre, o quasi sempre, conforme al suo interesse. Col voto palese, il pubblico è in istato di seguire il proprio rappresentante nella trattazione dei suoi più vitali interessi, di conoscerne i sentimenti, di valutarne i giudizi; quando invece, mercè il voto secreto, il rappresentante stesso sfugge all'attenzione del suo rappresentato. Non va bene che si creda ch'egli abbia bisogno di codeste tenebre. Egli sarà leale, ma, in questo momento di grandi e dolorose apostasie politiche, giova che il velo del secreto non lasci pretesto di sorta. La discussione non basta a far conoscere i sentimenti dei rappresentanti. La mano è staccata, se così posso esprimermi, dalla testa e dal cuore.

Si dirà che il voto palese, in più di qualche caso, può essere meno sincero, e quindi meno libero del voto secreto; e questo io accordo: ma mi permetto di completare codesta opposizione, dicendo che il voto palese può essere meno sincero e meno libero del secreto, se si parla del voto che dà l'individuo come individuo. Perchè ci fu data una rappresentanza, e qual mandato ci venne dato? Di atteggiare la nostra opinione a quella del paese, o di esprimere i nostri sentimenti individuali? Questo ultimo mandato io credo di non avere; non me l'han detto i cittadini, non me l'hanno detto i Circoli, rispettabili per quella rappresentanza popolare che pur hanno, e per quello che, coll'aiuto del grande cittadino, hanno fatto in luglio ed in agosto, a dispetto degli uomini pratici e positivi e dei loro aderenti. Se non verranno approvate dalle masse le vostre deliberazioni, non crediate, cittadini rappresentanti, ottime le vostre deliberazioni. Domanderete nuovi sacrifici? ma il passato e il presente non vi danno essi una sufficiente eaparra dell'intelligente patriottismo del nostro popolo?

Se il voto palese trascina l'opinione dei meno istruiti, questo non vuol dir già che non sia buono, ma che non sono buoni rappresentanti i deputati, e che non hanno soddisfatto al dovere di studiare l'argomento.

Ma possono essere portate in campo delle quistioni personali, sempre delicate e spesso pericolose. Io non escludo il pericolo; ma dico che le questioni personali, che possono indurre il pericolo, sono quelle di accusa. Ora prima di tutto, dico che l'Assemblea non dovrà occuparsi di molte questioni personali; in secondo luogo, che sulle poche quistioni di tal natura è stato già profferito il giudizio del paese. Interpellati, noi non diremo cose nuove; le cose verranno a galla da sè, e noi non faremo che ripetere o modificare al bisogno la sentenza del popolo. Se l'Assemblea volesse ammettere quello che propone la Commissione nel suo § 66, cioè il voto palese (com'è quello per alzata e seduta), per fare annotazioni con

censura nel processo verbale, il che vuol dire formulare una qualche accusa e scagliarla contro taluno de' suoi rappresentanti; perchè non avrebbe poi una voce chiara e solenne, ma dignitosa, contro chi non è del suo gremio e che avrà fatto peggio che turbare l'ordine parlamentario?

La discussione è una specie di votazione, e l'uomo onesto, che parlerà in favore d'una parte, anche se segreto, darà il voto in favore di essa. Avremo dunque un voto palese; e mi pare che, mentre alcuni fanno prova di coraggio civile, manifestando la propria opinione, sia giusto e generoso di non abbandonarli essi soli alle impressioni del pubblico.

Questa è la mia opinione, che forse non saprò far adottare, ma che desidero altri più valenti di me continuino a sostenere con robustezza di ragioni, ad onore del principio.

In ultimo dirò, o signori, che noi non siamo popolo dinanzi a una monarchia, ma popolo, rappresentanti di popolo, dinanzi a popolo; non abbiamo bisogno di maschere, che ci nascondano a noi stessi.

Il *rappresentante Benvenuti*: Dopo quello che con tanta eloquenza fu esposto dall'onorevole rappresentante Tommaseo, tengo inutile di entrare negli argomenti, che favoriscono l'ammissione del voto segreto; parmi che basti occuparci di quelli, con cui lo si vuole combattere.

L'oratore, che or ora mi precedette, cominciò dal dire egli stesso che vi sono questioni, nelle quali non si può ammettere il voto palese; e per tali specificò segnatamente le questioni personali. Ora, perchè, domando io, si fanno queste eccezioni? perchè, si dice, si possono facilmente ferire dei riguardi di amicizia, di parentela od altri. Ciò non può essere, se non perchè si ritiene poter i rappresentanti essere accessibili a questi riguardi; or non credete voi che possano esser accessibili a riguardi molto maggiori in altre questioni? V'è forse maggior pericolo nell'escludere questo o quel rappresentante da una Commissione, che nell'affrontare l'opinione del pubblico, nel proclamare altamente che si crede utile e giusto ciò che gran parte del popolo, in un dato momento, non reputa tale? Voi sapete quante volte un giorno si adottò una massima, e passò da per tutto come una verità da non ammettere discussione, che forse tutto il pubblico l'indomani ha riprovato. In tali casi, certo ci vuole molto coraggio, e più certo di quel che si esiga a rifiutare il proprio voto ad una persona.

Non è certo da porre in dubbio che quante più condizioni richiederete, tanto più aumenterete le difficoltà di un voto sincero e coscienzioso. Ciò che importa alla nazione, ciò che importa ai nostri mandanti, si è che noi votiamo secondo la nostra coscienza. Un malvagio soltanto, ammesso il suffragio segreto, può votare contrario alla propria coscienza, poichè egli non ha alcuna ragione per farlo. Ma invece, nel suffragio palese, basta che manchi il coraggio che tutti possono vantare alla tribuna, ma che in certi casi ognun sa che può facilmente mancare.

Se voi dunque vorrete aver un voto coscienzioso, cercate di togliere i pericoli, lasciatelo libero. Conchiudo; credete che sia più facile trovare un malvagio rappresentante, od un rappresentante che manchi del coraggio civile? Tutti i rappresentanti devono essere onesti, tutti galantuomini. Ma qualcuno, in qualche circostanza, può subire la sorte di tutti gli uo-

mini: può cedere alla debolezza umana, e non avere quel coraggio civile, che talvolta richiede un eroe. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Sirtori*: Il signor Benvenuti, deviando dalla questione generale, venne a mettere in campo una questione speciale; non discutendo la regola, volle discutere la eccezione.

Alcuno aveva detto che, per eccezione, nelle questioni personali si deve votare secretamente. Mi pare che anche la eccezione non abbia una necessità assoluta, perchè, quanto a me, io lo confesso, non credo che in questa Assemblea si possano discutere delle persone. Tutte le discussioni, che qui si fanno, sono discussioni d'interesse politico, di principii; e le persone per noi non sono altro che strumenti d'interesse politico o di principii: noi non possiamo fare discussioni, che veramente sieno di persone. Non siamo giuri, siamo Camera politica; per conseguenza, discussioni di persone non vi sono mai. Nondimeno può accadere che, quando si deve decidere che una tale persona sia più idonea di un'altra ad una data funzione per i suoi talenti o per altre ragioni, per un certo riguardo, non già verso il votante, ma verso la persona stessa ch'è oggetto della votazione, si creda più conveniente il voto segreto. Coloro specialmente, che hanno relazioni con quella persona, se non la giudicano idonea a tale ufficio, per una certa delicatezza vorranno astenersi dal dirglielo in faccia.

Del resto, per me non sarei trattenuto da questi riguardi, perchè appunto sono convinto che qui si deve aver riguardo ai soli principii, ai soli interessi pubblici.

Quanto poi alla questione generale, io credo che nessun uomo di coscienza abbia ad avere difficoltà a rispondere di tutti i suoi atti; e che ogni uomo, che cerca nascondere i suoi atti e che non ha il coraggio di dire pubblicamente quello che fa, può esserè creduto indotto a' suoi atti, non direi mai da fini vari di tradimento, ma da considerazioni personali, o da taluno di quegli agenti meno nobili, che pur troppo si trovano nella natura umana.

Ma, ripeto, per me trovo la questione di troppo grave momento perchè sia sciolta senza sufficiente ponderazione; io porto opinione che la questione sia di diritto. Ripeterò che non si tratta di un articolo di Regolamento; si tratta di un articolo costituzionale, perchè non ci erigiamo al di sopra del nostro mandato, del mandato ricevuto dal popolo sovrano. Interroghiamo la nostra coscienza: noi non siamo un'autocrazia, un'automia; noi, mandatarii del popolo sovrano, dobbiamo render conto al popolo di tutti i nostri atti legislativi, di tutte le nostre deliberazioni politiche.

Il *rappresentante Calucci*: Perdonate, o signori, se in questione così grave abbandonai il seggio della presidenza.

Il *rappresentante Sirtori* portò la questione sopra un punto di diritto, e sopra un punto di diritto mi sembra che la dobbiamo trattare. Il precipuo scopo della votazione si è quello di conoscere l'intimo e coscienzioso convincimento della maggioranza. Il voto segreto certamente raggiunge questo scopo; il voto palese è dubbio, perchè, votando palesemente, potrebbe alle volte la prepotenza di un partito incutere timore sopra i votanti; e fra un mezzo certo ed un mezzo incerto, credo che si abbia

a scegliere il primo. Si dice che, nel voto palese vi è l'utilità di conoscere il colore dei rappresentanti. Osserverò, prima di tutto, che questo è uno scopo assai secondario, mentre lo scopo primario si è, come dissi, di conoscere i coscienziosi convincimenti della maggioranza; e questo scopo secondario dovrebbe sempre cedere al principale. Osservo poi che in siffatta maniera la questione si scioglie colla questione; imperocchè, mentre noi dubitiamo che il voto palese mostri gl'intimi convincimenti del votante, si vorrebbe col voto palese conoscere il di lui colore. Lo ripeto: chi vota palesemente, non si sa se, votando, abbia tutte le volte votato secondo i suoi sentimenti. In una città, o vi sono dei partiti, o non vi sono. Se non vi sono, allora questo scopo secondario riesce inutile, perchè riesce inutile di conoscere quale sia il colore del rappresentante: se vi sono, allora la libertà dei rappresentanti potrebbe essere talvolta sopraffatta dalla prepotenza dei partiti; ed ogni rappresentante ha pieno diritto di non essere costretto a votare diversamente da quello che sente, ogni rappresentante ha il pieno diritto di adempiere il proprio dovere: ed i rappresentanti hanno per dovere massimo, quello di votare secondo l'utile del proprio paese. Siffatto dovere comprende il diritto di libertà; nessuno può porvi un limite al diritto di adempiere al mio dovere. Questo appunto è il campo della questione di diritto, ed il punto di vista sotto cui deve essere riguardata la cosa; mentre io credo che nessun'Assemblea possa inceppare ad un rappresentante il diritto di adempiere liberamente il proprio dovere. Si parla di coraggio. Domando qual coraggio sia quello di crearsi dei pericoli? Il coraggio lo trovo allorchè, col consiglio, o col braccio, si salva la patria dai pericoli, in cui noi non l'abbiamo posta; ma non è coraggio, è imprudenza crearsi un pericolo, che non esiste. Chi ha coraggio potrà dalla tribuna farlo valere. Ho sentito fin da principio dire che il voto palese ha l'utilità di far conoscere quale opinione abbiano certe eminenze, certe notorietà. Rispondo: o queste notorietà, queste eminenze parlarono, e la loro opinione sarà conosciuta da tutti: o non han parlato, ed io compiangerei mai sempre quel rappresentante che, sopra l'autorità di un nome, fu condotto a dare il proprio voto. (*Applausi generali.*)

Il rappresentante *A. Alberti* sale alla bigoncia e legge il seguente discorso.

Cittadini rappresentanti! Crederei inutile e soverchio ogni altro perorare a vantaggio del voto palese, dopo quanto lesse il rappresentante *Berlan*, non che dopo l'eloquente discorso del sig. vicepresidente *Varè*.

Rispettando quello che praticasi presso le altre nazioni; e ciò per quelli che potrebbero oppormi: ma così si fa in Francia, così si fa in Inghilterra; crederei che l'ammettere il voto segreto sarebbe, secondo il mio pensare, un torto, che implicitamente si farebbe all'onore ed al decoro di questa nobile Assemblea.

Il popolo sovrano, che ci ha qui convocati, ha riposto in noi piena tutta la sua fiducia, nonchè affidò a noi il sacro deposito dei suoi destini, delle sue speranze, del suo avvenire; egli ci ha creduti tutti indistintamente uomini forti, che sentano l'orgoglio del loro nome e del sovrano carattere, che abbiano il coraggio delle loro opinioni, la franchezza del

pensiero, la libertà dell'azione: uomini, infine, di senno energico, di onestà senza ipocrisia.

Ad una tanta fiducia, o signori, debbono rispondere coscienziose, franche e palesi tutte le nostre azioni.

Allorchè ognuno di noi assunse il gravissimo ufficio di essere rappresentanti del popolo, ci siamo detto: « Andiamo ed operiamo secondo che la nostra coscienza ci detta »; senza di che ognuno di noi avrebbe rinunciato. Ammesso adunque il principio di questa incontrastabile verità, perchè la voce di questa nostra coscienza non deve essere franca, forte, palese, ma bensì la si vorrebbe, ammettendo il voto segreto, mula ed avvolta nelle tenebre del mistero?

Insisto adunque acciocchè ognuno debba dare il suo voto palese, e mostri francamente all'Assemblea ed a'suoi mandatarii quale sia il suo vero colore politico, e che tutto ciò che opera o dice, nasce in lui dalla coscienza d'un dovere, e non dalla violenza di un partito.

Conchiudo infine, domandando che voi, illustri cittadini rappresentanti, mi accompagniate colla vostra adesione, e crederei di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentirò dirmi libero, franco, palese e non misterioso rappresentante di questo popolo, così buono, così grande, così generoso; di questo nostro solo sovrano, per il cui bene consacro di cuore il mio braccio, la mia vita, nonchè tutti i servigii delle mie franche opinioni.

Il rappresentante Avesani: Vengo per togliere due abusi di parole.

Si disse noi siamo *Assemblea veneziana*, e non dobbiamo sottometerci ad autorità altrui; si è parlato a bocca piena di *popolo*.

Assemblea veneziana è veramente questa, ma in quest'aula i nostri antichi, fino dai più remoti tempi, hanno sempre usato il voto segreto. Si usavano prima le palle suonanti di legno, e una legge, fin dal 1285, per impedire che si scoprisse il voto, volle pallottole di tela.

Del 1400, undici leggi furono fatte per guarentire la segretezza del voto; e nel 1400 Venezia era gloriosa, acquistava la terraferma, faceva la guerra agli Ottomani, faceva l'alleanza col re di Persia, conquistava l'Oriente; e queste glorie, e questa politica, che ha reso eminentemente splendida dovunque questa nostra Venezia, furono ottenute con deliberazioni a voto segreto. Così si procedette fino agli ultimi tempi col più grande scrupolo. Ecco dunque gli esempi, che noi dobbiamo seguire, poichè si vuole l'*Assemblea veneziana*: tale sarà quale fu sempre.

Si parla di *popolo*, ma si abusa di questo nome. Il popolo buono, il popolo tranquillo, che attende alle cose sue, alle sue faccende domestiche, alle proprie officine, che si affolla nei templi per pregar Dio per sè, per la sua famiglia, per la sua patria, questo popolo non ha quella curiosità che gli si suppone; egli non domanda altro se non che il voto dei suoi eletti sia coscienzioso ed utile al bene suo ed alla patria sua.

Se vi è un altro popolo, o un'altra frazione, la quale gozzoviglia nelle osterie, la quale tumultua nelle piazze; questa è una porzione di popolo, non una maggioranza, ed alla curiosità di questa non si vuol soddisfare. Ricordatevi, signori, che 1500 persone formano un voto; noi siamo eletti con questa misura: ogni 1500 persone, è eletto un rappre-

sentante. Chi dunque radunasse (e difficilmente si radunano tanti) 1500 persone, queste non darebbero che un voto. Io domando se questo voto deve contenere, deve reprimere i nostri.

Il popolo, o signori, conosce i proprii eletti senza bisogno del voto palese; egli li elesse perchè li conosceva prima: i loro atti passati, le loro azioni gl'ispirarono la confidenza, che ebbe in loro eleggendoli.

Ripeto che il popolo non ha questa curiosità, che gli si suppone; e benissimo disse il precedente oratore Calucci che tale curiosità non la può avere che un partito, se ci sono partiti. Se non ci sono, non c'è curiosità; se ci sono, la curiosità sta nel partito. Io domando ora se giovi, se sia prudente, se sia utile al bene del paese, sacrificare a questa curiosità la coscienza, nella quale ognuno deve discendere, scevro da ogni influenza personale, sia d'ire, sia di amore, sia di seduzione, sia di violenza; la coscienza, ch'è l'ultimo ricettacolo, l'ultimo asilo, nel quale discende l'uomo per dare liberamente il suo voto, atteso dal popolo. Questa sola votazione coscienziosa è sicura. In nome della libertà, del cui nome si abusa, io domando che la votazione sia secreta, altrimenti non è libera. Così faremo quello che fecero i nostri padri, quello che si esige da Venezia di oggi, come si richiese del 1400, e prima e dopo e sempre.

Il rappresentante Sirtori: Il rappresentante Avesani ha detto che si abusa della parola *Assemblea veneziana*, e che, perchè i nostri maggiori deliberarono a voto secreto, noi pure dobbiamo deliberare così. Altri tempi, io rispondo, altri costumi.

Io domando al sig. Avesani se egli crede che noi siamo aristocrazia oligarchica, com'erano i nostri maggiori? (*Applausi.*)

Anzi io credo che tutti i ragionamenti del sig. rappresentante Avesani, tutti i ragionamenti di quelli, che difendono il voto secreto, tendano a costituire nell'Assemblea un'aristocrazia, una oligarchia. (*Segni di disapprovazione.*)

Perchè domando io se una persona, che non delibera consultando la propria coscienza, senza bisogno di renderne conto ad alcuno; domando io se questa persona non si costituisce in sovrano? (*Disapprovazione.*)

Noi non siamo sovrani; abbiamo ricevuto un mandato dal popolo, e a lui dobbiamo renderne conto. Vorrei anch'io che c'ispirassimo delle grandi memorie, non già per nascondere tutte le nostre deliberazioni col voto secreto, ma che c'ispirassimo per fare anche noi grande cose.

Io credo che tutti i grandi atti dell'Assemblee politiche non furono votati a voto secreto, ma a voto pubblico.

Se si abusò della parola pubblico, io non credo che nessuno di noi abbia abusato della parola popolo.

E tutti quelli che parlano del buon popolo credo che vorrebbero ridurre il popolo alla condizione di schiavo.

Il rappresentante Avesani disse: il popolo, il buon popolo tranquillo, non dimanda conto dell'operare a' suoi deputati; si contenta di eleggere i suoi deputati; si occupa del vivere del giorno e di null'altro: è solamente il popolo che gozzoviglia, che tumultua, quello che vuol soddisfare la curiosità su ciò che fanno i suoi deputati.

Io domando se il popolo non ha diritto di domandar conto a' proprii deputati del modo, col quale adempiono al loro mandato, e non credo che cessi per questo di essere un buono e tranquillo popolo. Anzi ritengo che il popolo ne abbia il diritto e il dovere.

Il rappresentante Avesani disse, è in nome della libertà che io vi domando il voto segreto.

Come, in nome della libertà? Quasi che un uomo, che delibera pubblicamente non sia libero a deliberare! Chi lo costringe a non seguire i dettami della coscienza?

Credo che noi abbiamo accettato il mandato del popolo per essere responsabili di tutti i nostri atti.

Si diceva che la coscienza è più sicura nel voto segreto, quasi che il rappresentante possa mancare alla propria coscienza. Col dire che un deputato, votando pubblicamente, non è libero, si fa torto all'Assemblea.

Il rappresentante Chiereghin: Io non posso lasciare senza risposta un'osservazione dell'avvocato Avesani, perchè mi sembra assurda. L'avvocato Avesani ha detto: In quest'aula i nostri maggiori votarono segretamente. Col voto segreto essi resero grande Venezia: dunque dobbiamo votare segretamente anche noi.

Tralasciando d'osservare che il nome di Venezia sarà stato reso grande e temuto, non già pel modo delle votazioni, ma pel senno dei votanti, col modo di ragionare dell'avvocato Avesani si potrebbe anche distruggere la democrazia, perchè si potrebbe dire: Venezia fu grande sotto i dogi, sotto la repubblica aristocratica; dunque facciamo un doge, rimettiamo in onore l'aristocrazia.

Il rappresentante Baldisserotto legge:

Chiesi la parola su questo vitale punto del Regolamento, abbenchè già si bene sviluppato e trattato dagli antecedenti oratori, poichè amo che sia chiaramente conosciuta la mia opinione dai miei mandanti, comunque sia per istabilire l'Assemblea in proposito.

Perdonate se le mie parole non sono sì forbite, come quelle degli altri oratori, che mi precedettero a questa bigoncia; esse sortono dal cuore d'un vostro marino, che sa di non essere nè legale, nè letterato.

Vi esporrò adunque solo come la penso in proposito, avendo già l'onorevole rappresentante Varè assai chiaramente esposto le ragioni che militano in vantaggio del voto palese. Solo aggiungerò ciò che ommise ad arte nelle sue citazioni storiche il rappresentante Avesani; che cioè il voto segreto perdè in questa stessa sala, nel 1797, la libertà di questo paese, che noi riconquistammo.

Se noi ci ritrovassimo in circostanze normali, sarei forse incerto se attenermi al voto palese od al segreto, mentre per ora ben convengo esservi fra noi alcuni non apparecchiati ad esporre in pubblico la loro opinione, alle volte non consentanea a quella dell'uditorio; ma siccome io rifletto che in queste nostre circostanze eccezionali, nelle quali potressimo noi, rappresentanti del popolo, essere chiamati a decidere della sorte di questa nostra cara patria, il voto palese potrà salvarla, ed in vece forse arrischiarla, se non perderla, il voto segreto, poichè non sarà del

certo in questo caso il voto segreto voto generoso, così, in vista di questa considerazione, appoggio la massima del voto palese.

Il rappresentante G. Ruffini: Se non avessi la convinzione di adempire un dovere, ben cederei a quel sentimento di modestia, ch'è in me certamente giusto, dopo aver udito valentissimi oratori parlare sull'argomento. Io non intendo confutare l'asserzione che il voto segreto di quest'Assemblea potess'essere men che generoso. Pochi giorni fa, il voto segreto di persone le più interessate a rifiutarvisi, ha dato un prestito di 12 milioni di lire. Io solamente credo che l'utilità del voto segreto, pel quale mi pronuncio, come avrei il coraggio di farlo ogni qual volta lo credessi utile al mio paese, sia stata dimostrata a tutta evidenza del rappresentante Tommaseo. Parmi però che l'Assemblea, ad onta di quanto egregiamente disse il rappresentante Calucci, potrebbe ancora stare in forse, dopo le argomentazioni addotte dal rappresentante Sirtori sul punto di diritto.

Il rappresentante Sirtori dice: noi siamo mandatarii del popolo; dunque dobbiamo al popolo render conto di ogni nostro atto. È vero, noi siamo mandatarii del popolo: ma il popolo ci ha dato un mandato illimitato per decidere le sorti del paese; il popolo ci ha detto: alle vostre mani affido la cosa pubblica.

Se, per adempire il nostro mandato, noi crediamo che sia più utile il voto segreto, noi dobbiamo adottarlo; poichè, ripeto, dobbiamo della cosa pubblica rispondere, non già dei mezzi che adopereremo a salvarla.

Il rappresentante Sirtori: Sulla questione di diritto risponderò appunto. Credo che nè il rappresentante Calucci, nè il rappresentante Ruffini abbiano sciolta la questione di diritto. Il rappresentante Calucci ha detto semplicemente: ogni rappresentante ha il diritto di votare pubblicamente, e discutere pubblicamente, e noi abbiamo il dovere di rispettare questo diritto. Ma io credo che il rappresentante Calucci abbia trascurato un diritto del popolo. Il popolo ha diritto che i mandatarii rendano conto.

Il rappresentante Ruffini ha detto che il popolo diede il mandato illimitato ai rappresentanti di fare il bene della patria, e che noi non dobbiamo discutere dei mezzi; basta che noi badiamo al fine.

Io non credo che un popolo possa mai abdicare la propria sovranità; la sovranità è inalienabile; altrimenti, colla teoria del sig. Ruffini, tutte le usurpazioni sarebbero giustificate.

Se io domandassi a Nicolò di Russia per qual diritto egli crede di regnare? risponderebbe: io credo, regnando assolutamente, di fare il bene della mia patria e del mio stato. Se io interrogassi tutti gli usurpatori sul loro diritto, tutti mi risponderebbero le parole, colle quali Napoleone usurpava il potere assoluto il 18 brumale, cacciando i deputati dall'Assemblea. Io farò meglio il bene della patria.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Io credeva veramente che le osservazioni, fatte dall'onorevole presidente Calucci e da qualche altro rappresentante, dovessero far cessare la questione di diritto; ma sento invece che la si torna a mettere in campo, mentre sembrava esaurita. La questione di diritto si pone in questi termini: *Il popolo ha diritto di sapere ciò che voi decidete.* A me sembra che con questo principio si voglia ri-

solvere la questione con la questione. Io per la stessa ragione rispondo: il popolo non mi ha dato l'obbligo di rendergli conto di ogni questione; il popolo mi ha detto: vota secondo la tua coscienza. Questo è il mandato che io ho ricevuto dal popolo. Ora, non si tratta di questione individuale, non si tratta del mio obbligo di render conto della mia opinione individuale a quelli che mi hanno nominato loro rappresentante.

A questi risponderò, quando sarò domandato, della mia opinione. Adesso noi siamo chiamati a giudicare la questione nell'interesse generale.

Ciascuno deve contribuire col suo voto a decidere ogni questione; il voto deve esser da tutti pronunziato liberamente.

Si è detto anche da taluni che, collo stabilire il voto segreto, si fa un affronto ai rappresentanti. Non è affronto il considerarci uomini l'un l'altro.

Io dico che, se noi facessimo un torto alla nostra Asemblea, questo torto è stato fatto a tutte le Assemblee del mondo, perchè tutti i più grandi uomini, per avere il voto veramente coscienzioso, non usano altro mezzo che il voto segreto.

Il *rappresentante Tommaseo*: D'una quistione di coscienza s'è fatto una questione erudita. Siamo andati cercando ne' fasti veneti, altri gli esempi di quello che si abbia a fare, altri le prove per fare altrimenti. Io credo che noi dobbiam porre la questione quale ce la danno le condizioni odierne; e giacchè il nostro governo non ha ancora forma determinata, possiamo considerarci come fossimo in piena repubblica. (Io credo che gli opposenti vorranno accettare la questione posta al modo ch'io fo.)

Posto adunque il caso di piena repubblica, dico che in questo stato di cose il modo di riconoscere l'opinione di ciascun deputato, è assai facile, essendo la vita pubblica e privata di ciascun cittadino, e massime in paese di sì breve circuito, come è il nostro, a dir così, trasparente: onde il volere indagare con importuna minuziosità l'opinione di ciascun deputato è cosa inutile ed indiscreta.

Se dall'un lato sono andati cercando esempi tratti da un governo aristocratico, il rappresentante Sirtori dall'altro addusse un argomento, il quale risponde a sè stesso; disse che col voto segreto noi avremmo un governo oligarchico, vale a dire che l'abbandonare alla coscienza di ciascuno l'arbitrio di sè stessi, è formare un'oligarchia. Porre la questione in questo modo, è un risolverla. Il primo elemento della sovranità popolare è il dominio della propria coscienza. La prima condizione della civile libertà, è il rispetto del libero arbitrio. Sopra la questione di diritto c'è una questione più alta: la questione morale; alla quale io richiamo, o cittadini, l'attenzione delle menti e degli animi vostri.

Io dico adunque che sopra la questione di civile libertà c'è la questione di libero arbitrio; e se il libero arbitrio, pure nelle menome sue gradazioni, pure nell'apparenza, fosse leso dal voto palese, noi dovremmo rigettare cotesto modo di voto.

Agli argomenti addotti da me, agli argomenti addotti dagli altri oratori che mi seguirono; non mi pare che gli oratori opposenti abbiano sufficientemente risposto. Le loro ragioni si riducono a due: anzi a

una sola; perchè la seconda è una frase. La frase è questa: « ognuno deve avere il *coraggio della propria opinione*, ognuno deve generosamente professare quello che sente nell'anima. È frase che ci è venuta di Francia, e che mi duole udir tanto sovente ripetere, perchè, se altro non è che una frase, certo non è un argomento. Ora, io ho dimostrato, ed altri hanno dimostrato ancora più evidentemente di me, che si può avere il coraggio delle proprie opinioni anche nel voto segreto.

L'argomento unico, ch'è stato addotto contro di noi, si riduce al diritto. Hanno detto: il popolo ha diritto di conoscere le opinioni de' suoi deputati. — Il popolo certamente ha diritto di conoscere l'opinione de' suoi deputati; ma non ha il diritto di conoscerla in tale o tal caso, perchè cotesto è un far torto a' suoi deputati; non ha diritto di esercitare un'inquisizione pedantesca sopra tutti gli atti dei suoi deputati, perchè sarebbe un far torto all'elezione sua propria: non ha diritto di mettere a canto di ciascun deputato due spie per sapere tutte le sue intenzioni, gli atti tutti della sua vita privata. Se voi date al popolo, o a quelli che si volessero fare interpreti del voler popolare, se voi gli date il diritto di sapere in tale o tal altra questione, che il popolo alle volte non intende, quale sia l'opinione del suo deputato, voi gli date insieme il diritto d'invigilare sulla sua vita privata, di sapere le sue conoscenze, le sue amicizie, ogni parola, ogni passo: in somma voi esercitate un'inquisizione nel governo democratico, più tirannica che nelle oligarchie e nelle monarchie più spietate.

La questione di diritto si risolve in una question di dovere. È egli dovere del deputato dare palesemente il suo voto? No, dovere non è: dovere del deputato è di fare il bene del popolo. Dirà di farlo, mostrerà di farlo; e ciò sarà un lusso di coraggio, sarà un'eccedenza di generosità, se volete. Tocca a voi provare che sia necessario. Ora questa necessità non si può dimostrare.

Con una osservazione conchiudo. Il voto palese, come ho già dimostrato nel mio discorso, non impedisce ai codardi gli atti vili. Il voto segreto può difendere il libero arbitrio da atti di debolezza. Però la questione, ridotta a questi termini, dà il vantaggio al voto segreto. Né il popolo, nè la morale politica, nè nessuna tutela umana o divina, può convertire il consiglio in precetto. Il deputato ha dovere di fare il bene del popolo, ma gli altri non hanno diritto che a questo dovere si aggiungano impedimenti o gravezze. Spiegherò il mio pensiero con una immagine. L'uomo, per giungere ad una meta, deve fare de' passi, da un lato gli mettete a' piedi una palla di piombo, e dall'altro gli dite: *déi correre*.

Il *rappresentante Calucci*: Poche parole, o signori, per dilucidare la questione di diritto, come l'ho intesa, e che sembra essere stata un po' oscurata dal rappresentante Sirtori. Io ho detto: il popolo ai rappresentanti non diede diritti, diede un sacro dovere; il sacro dovere di cercare il bene della patria. In questo caso, il diritto non è che un mezzo per adempiere il proprio dovere. Il rappresentante Sirtori ha detto che il popolo ha il diritto che il rappresentante renda conto delle proprie opinioni. Se io dovessi questionare in linea di diritto, forse potrei dire che non sono applicabili interamente al caso nostro, al pubblico diritto,

le massime legali di mandante e mandatario. Se volessimo applicarle nei rapporti fra l'Assemblea ed il popolo, considerati come due persone morali; in allora risponderei che l'Assemblea ha un voto palese, per ciò che spetta alle deliberazioni, le quali si conoscono. Ma su questo punto io non porto la quistione. Domando piuttosto su qual fondamento egli dica che il popolo ha diritto di conoscere il voto di ciascun rappresentante. Forse per mancanza di fiducia? No certamente, perchè il popolo diede ad ogni rappresentante piena fiducia nel deporre nelle sue mani il destino del paese. Forse per conoscerlo in appresso? Dissi già in avanti che questo modo è assai dubbio. Forse finalmente per imporgli nella sua votazione? Rispondo che ciò sarebbe in contraddizione colla fiducia medesima che gli diede.

Il rappresentante Sirtori disse che, se fossimo in istato normale, egli forse si adatterebbe al voto segreto, ma che, nelle presenti circostanze, è spinto a sostenere il voto palese, perchè potrebbe dubitare che dallo scegliere il voto palese o il voto segreto può decidere delle sorti della patria. Ma appunto per questo io credo che l'Assemblea debba adottare il voto segreto, perchè altrimenti noi potremmo esser accusati, che, se il popolo non ci tenesse in freno col voto palese, noi potremmo tradire le sorti della patria.

Il *presidente*: Io credo d'interrogare l'Assemblea, prima di passare a nessuna deliberazione, se si creda istruita abbastanza della questione. (*L'Assemblea si dichiara in senso affermativo.*)

Non essendosi ancora cominciata la discussione sul Capitolo 7.º pongo ai voti se l'Assemblea intenda di ammettere il principio fissato dalla Commissione: che, cioè, la votazione segua per scrutinio segreto, eccetto che nei casi di minor importanza.

Fu ammesso detto principio.

L'adunanza è sciolta alle ore 5 e 1/2.

3 Marzo.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA.

Avviso.

Previene li censiti che col giorno 15 corrente presso le singole Esattorie Comunali va ad aprirsi l'esigenza della II. Rata Prediale nonchè delle Sovraimposte Comunali e Provinciali secondo i limiti precisati nell'infrascritto Prospetto.

Con essa rata oltre all'Imposta Prediale ordinaria e straordinaria già fissata nell'identico estremo esatto nella decorsa I. Rata, verrà pure esatta una quarta parte di 25 Centesimi per ogni lira d'estimo che annualmente dovranno venire esatti fino all'ammortizzazione dei dodici Milioni di Carta

monetata emessa dal Comune di Venezia a senso del pubblicato Decreto del Governo provvisorio 22 Novembre 1848 N. 6075.

I pagamenti relativi devono effettuarsi dai singoli contribuenti entro il corrente mese. Qualunque ritardo li farebbe incorrere nelle penalità prescritte dalla vigente Legge 18 Aprile 1816.

Il Delegato provinciale GUIDO AVESANI.

Il Segretario D. LOMBONI.

Prospetto delle Sovrimposte da attivarsi colla II. Rata Prediale 1849 a carico dei seguenti Comuni.

DISTRETTI COMUNI		SOVRIMPOSTE ATTIVABILI nel 31 Marzo 1849.			
		Estimo		Dato regolatore	
		Lire	Cen.	Cen.	Mill.
VENEZIA . . .	Venezia	2202683	00	4	—
	Burano	81744	65	4	—
	Murano	54161	24	4	—
	Malamocco . . .	30173	98	5	—
		2368762	87		
CHIOGGIA . . .	Chioggia	252480	57	5	25
	Pellestrina . . .	35968	27	9	—
		288448	84		

Dalla Ragionateria Provinciale Venezia 5 marzo 1849.

Il Ragioniere BALDI.

4 Marzo.

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

Sessione del 20 febbraio.

Ledru-Rollin ha la parola per interpellare il ministero a proposito degli affari d'Italia. Egli va alla tribuna e dice:

Cittadini rappresentanti, un fatto grave e che lascerà una traccia nella storia, si è ora verificato: la repubblica venne proclamata a Roma; il poter temporale dei Papi venne colpito da decadenza. È una buona nuova per gli amici della libertà (*interruzione prolungata*), sì, per gli amici della libertà, la proclamazione della repubblica a Roma è una buona nuova (*nuovi reclami*), e io mi meraviglio d'intendere reclami così vivi da questo lato dell'Assemblea (*l'oratore indica la destra*), che ha pur esso acclamato la repubblica. (*Benissimo! a sinistra.*)

Una nuova così grave avrebbe dovuto essere proclamata a questa tribuna per la sua importanza; e noi non l'abbiamo conosciuta che dai giornali. Pertanto, da ieri, corrono sinistre voci, che spaventano i repubblicani sinceri, e che tuttavia ieri hanno fatto per un momento alzare le cartelle alla Borsa. Si parlava d'un progetto d'intervento armato. Si pensò dapprima di far agire l'Austria; ma ciò avrebbe sollevato le popolazioni italiane, ed eccitata l'opposizione di diversi diplomatici: allora si venne al progetto d'un intervento indiretto, di cui io vi darò il piano.

Il Piemonte entrerebbe in Romagna a ristabilirvi il Papa sul trono temporale. Le cose verrebbero così aggiustate in famiglia: si avrebbe il sistema federativo, invece dell'idea unitaria. Che farebbe la Francia in frattanto?

« Essa avrebbe coll'Inghilterra una flotta nelle acque di Civitavecchia e di Genova; peserebbe di tutta la sua forza, e farebbe comprendere, che se il Piemonte opera da solo, ha per sè l'appoggio morale delle grandi potenze, e che non v'è speranza pei repubblicani di resistergli. Io non posso credere che questo intervento sia deciso: il suo carattere simulato, gesuitico, disonorerebbe la diplomazia Francese. (*Approvazione a sinistra.*)

Drouin de Lhuys, ministro degli affari esterni: Cittadini rappresentanti, l'onorevole preopinante, rimembrando che, nella ricorrenza d'una solennità, l'Assemblea nazionale di Francia aveva gridato: *Viva la repubblica!* si meravigliava di vedere che una parte di quest'istessa Assemblea non ricevesse nello stesso modo la buona notizia, secondo lui, della proclamazione della repubblica a Roma, e della decadenza temporale del Papa. Ho bisogno di spiegarmi chiaramente su questo punto.

Il governo della repubblica non intende ammettere una specie di solidarietà fra la repubblica francese, e tutte le insurrezioni, tutti i movimenti, che potrebbero riprodursi in certi paesi dell'Europa. (*Approvazione a destra.*)

Così quando ci si chiederà se vogliam gridare *Viva la repubblica!* noi chiederemo: Quale? (*Approvazione a destra. A sinistra: Non ve n'ha che una!*)

Noi conosciamo la nostra, la proclamiamo, la difendiamo. In quanto a quelle, che nascono altrove, aspettiamo di conoscerle prima di sapere quale accoglienza dobbiam lor fare, qual appoggio loro prestare. (*A destra: Bene!*) Ciò posto, mi pare ch'altro non mi resti che rispondere ad una interrogazione indirizzataci dall'onorevole preopinante.

Ei ci chiede, sulla fede di notizie certe, se è vero che sia concluso un intervento fra Napoli e Piemonte. Le parti, secondo l'onorevole Ledru-Rollin, sarebbero distribuite in modo che le truppe del Piemonte entrerebbero nella Romagna. Io gli farò osservare che il Piemonte non confina colla Romagna; che vi sono due stati intermedi, e che l'operazione, di cui parla, non è così semplice come crede. (*ilarità, agitazione.*)

La questione romana presenta delle gravi difficoltà; e passo ad esaminarne l'origine.

Il potere del sovrano pontefice ha un doppio carattere. Il Papa come principe temporale, è sovrano d'un piccolo stato; egli è inoltre principe spirituale e capo della Chiesa cattolica... (*Interruzione.*)

Io dico che da questo doppio carattere emergono delle gravi difficoltà; ma io dico pure che alla conciliazione di questo doppio carattere congiungo un immenso interesse. Tutte le potenze cattoliche, ed anche altre, si sono commosse alla notizia degli avvenimenti scoppiati in Roma. In mezzo di questa emozione, in faccia a questa sollecitudine, la Francia doveva starsene indifferente? La Francia si doveva ella dichiarare incompetente in una questione, che la interessa tanto altamente?

Il governo non ha pensato così. (*Benissimo!*) Tutti, il ripeto, si sono commossi, tutti hanno cercato un rimedio a sì gran male; perchè io considero come un gran male l'agitazione, che fu lanciata nell'intera Cattolicità, e che s'è fatta una causa particolare di pericoli per l'Italia.

Il governo accolse e accoglierà con vivo impegno, esaminerà con seria attenzione tutti i piani che gli saranno presentati per arrivare allo scopo, cui tendon tutti.

Questo desiderio deve essere in tutti i cuori. (*Risa ironiche a sinistra.*)

Egli è il risultato, ripeto, che deve stare a cuore a tutti quelli cui mi rivolgo; è il ristabilimento della pace e dell'ordine nel seno della cattolica religione; è l'allontanamento d'un pericolo per la prosperità di Roma, e per la nazionalità italiana. (*Nuova interruzione all'estrema sinistra.*)

Questa quistione, come diceva, è assai delicata, [perchè presenta la necessità della conciliazione del potere temporale e del potere spirituale. Da che sono nel mondo anime e corpi, la loro unione fu sempre un problema; ed è questo problema che noi tenteremo sciogliere di buona fede con desiderio di giungere ad un felice risultato.

Ora volete voi che da questa tribuna vi faccia un'enumerazione, un esame dei diversi piani presentati per toccare a questo scopo! Non pos-

so, nè devo farlo; e l'Assemblea stessa ha già mostrato in eguali occasioni troppa riserva per temere che mi voglia costringere ad uscire dalla riserva, cui sono astretto dall'interesse pubblico, dall'interesse degli affari ch'io devo portare innanzi. (*Approvazione a destra.*)

Io non ho altro a rispondere perchè non mi si fece altra domanda. L'onorevole Ledru-Rollin ha proclamato un principio generale, contro il quale io protesto.

No, la Francia non vuol giocare la sua fortuna sulla Costituente italiana, nè su qualunque altro movimento, che possa nascere. La Francia appunterà il suo giorno, e l'ora sua: essa consulterà il suo interesse, e se il governo adotta una soluzione, che esiga il concorso dell'Assemblea nazionale, ci prenderà qui l'iniziativa, porterà a questa tribuna le sue proposizioni, e farà conoscere tutta la verità. (*Segni quasi generali d'approvazione.*)

Ledru-Rollin: Il ministro degli affari esteri, non rispondendo esplicitamente alla mia domanda, ha risposto troppo. Ei tentò confondere ciò che niun di noi confonde, il potere spirituale e il potere temporale. Ei tentò far intendere che il predominio del primo, il potere spirituale, era ciò che occupava principalmente il governo.

Io dichiaro che me ne maraviglio altamente. Siam noi in un sinodo? in un concilio? non vi sono in questo consesso uomini di varie religioni?

Dicevo che in questo consesso vi son uomini di tutte le credenze, di varie religioni, e che non comprendeva come, senza mancare ai principii della libertà, si potesse venire a discuter qui una questione puramente religiosa. Come! Il potere temporale e spirituale, finora unito sopra un sol capo non può esser diviso? Voi non avete dunque voluto leggere, o voi avete obliato il decreto reso dalla Costituente romana? (*Interruzione; risa all'estrema destra.*)

Cittadini, prima di riprendere il filo della mia discussione, permettetemi di far qui un appello alla vostra giustizia, al mio diritto. Se mai fu trattata grave questione, la è questa senza contrasto; ed io non comprendo come, contenendomi entro il confine della più stretta convenienza, possa venir interrotto il corso delle mie idee. Io diceva dunque che nel Papa vi erano due caratteri: il principe spirituale, il principe temporale.

Aggiungo, per quelli che non si fossero data la pena di leggere il decreto della Costituente romana, che, dichiarando scaduto il principe temporale, non si è depresso il principe spirituale anzi si guarentisce la posizione del capo visibile della Chiesa. (*Grida e risa ironiche.*)

Io diceva dunque che la Costituente romana, facendo atto di sovranità, come voi, aveva distinto il capo politico dal capo religioso, e dichiarato che sarebbe provveduto, non solo alla sua sicurezza, non solo alla sua indipendenza, ma allo splendore che dovea cingere il Pontefice come successore di San Pietro e come vescovo; ei può scegliere ovunque la sua dimora, non resterà perciò men vivo rappresentante della fede cattolica; come principe, abbandonando Roma, cessò di regnar sull'Italia. Ecco tutto. (*Rumori.*)

Il signor *Proudhon*: Egli distrusse l'amalgama; egli ha ben fatto. (*Vivi rumori.*)

Il signor *Ledru-Rollin*: Che mi sia permesso cittadini di fare a questo riguardo una breve digressione.

Io non comprendo la suscettibilità di certe coscienze cattoliche, poichè è stato pure spesso affermato che i Papi avrebbero ben altrimenti conservato pura ed intera la religione di Cristo, se non fossero stati principi temporali.

La storia ci prova in incontrastabil maniera che spesso la loro ambizione nocque al dogma; che, ben lungi dallo sbigottirsene, i veri cattolici dovrebbero rallegrarsi di questa separazione degl'interessi del mondo e delle cure mistiche dell'anima.

Per prova dei danni di questo amalgama, io non citerò che una testimonianza assai recente.

Pio VI, dopo il trattato di Tolentino, che gli avea tolto gran parte dei territorii (gli archivii della segreteria di stato ne fanno fede), Pio VI negoziò lungo tempo con Buonaparte per ricuperare le legazioni; e il frutto di questo misero interesse temporale sarebbe stato il riconoscimento di quella costituzione civile del clero, ch'egli avea per sì lungo tempo combattuta, e che avea fatto versar tanto sangue in Francia. (*Sensazioni diverse.*)

E altresì a quante concessioni Pio VII stesso non discese nel suo interesse di principe? Sì! sì! L'ambizione, pur troppo, ha fatto declinare le regole, pretese incrollabili, della religione; e, io il ripeto, le coscienze illuminate dovrebbero rallegrarsi che vi sia posto un termine.

Ritorno alla mia discussione. Al presente che non è più permesso il confondere il principe decaduto col vescovo conservato, quale condotta tenere verso la repubblica romana?

Voi siete impicciati, dite voi, e la quistione è di una somma delicatezza. Errore! la vostra linea è invariabilmente tracciata. La Francia è impegnata. Non esistono, in fatti, dei precedenti negli annali stessi di quest'Assemblea? Non ricordate voi che il governo provvisorio, nel manifesto che è stato pubblicato il 5 marzo, dichiarò schiettamente che se gli stati d'Italia volessero operare la loro trasformazione interna, non solo dovrebbero essere liberi in questo loro operato, ma che la Francia sarebbe pronta ad impugnare le armi per difenderli contro ogn'intervento oppressivo?

So bene che poscia, in generale, si tennero in poco conto gli atti del governo provvisorio. Ma questo fu sanzionato dall'Assemblea stessa.

Non ricordate voi, al 24 maggio, quella discussione solenne, a cui il sig. di Lamartine prese una sì gran parte? Vi si richiedeva quale doveva essere la politica della Commissione esecutiva a fronte dell'estero; ed ecco l'ordine del giorno motivato, che io vi pongo sotto gli occhi:

« L'Assemblea nazionale invita la Commissione esecutiva a continuare a prender per regola il voto dell'Assemblea, riassunto in queste parole: Patto fraterno coll'Alemagna, ricostituzione della Polonia indipendente e libera, affrancamento dell'Italia. » (*Movimento prolungato.*)

Una voce: Allora non si trattava di spodestare il Papa; anzi e' si levava a cielo....

Il sig. Ledru-Rollin: Non vi ricordano altresì i termini dell' articolo 5 della vostra propria Costituzione?

« Essa (la repubblica) rispetta le nazionalità straniere, come intende essa far rispettare la sua; non intraprende alcuna guerra nelle viste di conquista; e non adopra mai le forze contro la libertà d'alcun popolo. »
(*Movimento d'approvazione a sinistra.*)

Come esitare a fronte d'una linea di condotta così profondamente tracciata? Seguite la concatenazione dell'idea: repubblica di febbraio, esplosione improvvisa del popolo, che ha fatto appello a tutti i popoli suoi fratelli; manifesto del governo provvisorio, che dichiara, sulla quistione speciale d'Italia, che se essa vuol mutare le sue forme di governo, non solo ha diritto di respingere l'intervento straniero, ma che la Francia, in questo caso, deve prestarle l'appoggio delle sue armi; poscia l'Assemblea s'appropria i termini del manifesto, essa decide che la Commissione esecutiva persevererà nella condotta tracciata dal manifesto stesso, e aggiunge, perchè non insorgano dubbi, che il pensiero dell'Assemblea nazionale è fatto chiaro da tre parole: affrancamento della Polonia, indipendenza d'Italia, patto fraterno coll'Alemagna. (*Segui d'approvazione a sinistra.*)

Vi furono mai dichiarazioni più chiare, più reiterate, più solenni? Ebbene! voi non potete mancarvi, senza ripudiare il retaggio della rivoluzione di febbraio; voi non potete mancarvi, io lo diceva in principio, senza disonorare la rivoluzione, di cui sareste gl'indegni agenti! (*Bravo a sinistra.*)

Ed è a questi atti della sovranità del popolo, che si risponde con mezzi evasivi, con un linguaggio dubbio ed ambiguo, con non so quale logomachia tra lo spirituale ed il temporale! Ancora una volta, che si rispetti, in nome della libertà di coscienza, il capo della Chiesa, come tutti i capi di religione, ma che si rispetti eziandio il giudizio contro il principe temporale, che demeritò del suo popolo. (*A sinistra: sì, sì!*)

Una voce a destra: Esso demeritò degli assassini di Rossi!

Una voce: Il sig. Ledru-Rollin fece uso di una sgraziata espressione.

Ledru-Rollin: Cittadini rappresentanti, egli è invano che alcune voci reclamano contro l'espressione, che impiegai. Permettetemi che io vel dica, oggi la causa è giudicata. La prima volta che indirizzai, or son poche settimane, le mie interpellanze, che mi si rispose? La è una insurrezione senza radici nel popolo, fatta da qualche fazioso; non è una rivoluzione, è una sommossa e presto si domerà. Ed io rispondeva; è una rivoluzione tanto santa, quanto la rivoluzione di febbraio.

L'avvenire si è preso l'impegno di giustificare le mie parole; poichè l'avvenire vi ha dimostrato, coll'organo di un'Assemblea uscita dal voto di un popolo intero, che la rivoluzione era nei voti della nazione, e che la repubblica era l'oggetto de'suoi voti. Sì, a malgrado di tutti i reclami, la causa è sovranamente giudicata, e oggi non è che pura storia. Ah! sì; io capisco l'imbarazzo del ministero; ei deve in fatti esser grande, poichè egli pare deciso a fare il contrario di quello che vuole la Francia. Ciò ch'essa voleva era che si facesse la guerra nell'interesse

della libertà dei popoli; e, cosa inudita, egli è contro la libertà dei popoli che si sta per lasciarla fare. Non v'ha più luogo ad illudersi.

In mezzo alle reticenze del ministero è chiaro che la guerra, che si lascia intraprendere, è a profitto del capo della religione cattolica. Ah! io lo dichiaro, una guerra di religione nel secolo decimonono sarà qualche cosa di mostruoso, e che la posterità non saprebbe troppo lodare!

Una guerra di religione! ma io voglio credere che, se questo Papa che voi si mal difendete, avesse nel cuore dei sentimenti veramente cristiani (*vive esclamazioni a destra*), come io credo, sarebbe il primo a dirvi: « Non voglio sangue, non voglio sangue per ristabilire il mio potere temporale! (*Movimenti prolungati.*) »

Io termino. L'Assemblea si ricorda che il governo nulla rispose sulla pretesa intervento di cui parlai: ci non lo può, perchè ho debito di esserne perfettamente informato. Si cercò con un giuoco di spirito, se si può dir così, di rispondere ch'ei non era possibile che dal Piemonte si passasse direttamente in Romagna. Nessuno si è ingannato; io parlava dello scopo, non delle tappe intermedie.

Io sono certo che Carlo Alberto interverrà, sperando in tal guisa di assicurare il suo trono, e di farsi perdonare dall'Austria e dalla santa alleanza le sue dubbie dimostrazioni di liberalismo.

Sostengo che il ministero, a quest'ora ha deciso che entrerebbe in questo intervento con mezzi indiretti, vergognosi, con una osservazione dei porti del litorale italiano.

Io ripeto queste cose, perchè sia conosciuto che contr'esse sta già la protesta. (*A sinistra: si! si!*) Se siamo tanto disgraziati di vederle effettuate, bisogna dire che la Francia, m'inganno, il governo francese avrà mancato al più santo dei doveri. Quanto alla Francia ell'ha udito con una profonda ed universale emozione che l'antica Roma aveva scosso in un giorno il giogo di tutte le tirannie. (*Bisbigli a destra — Bravo a sinistra.*)

Qualunque siano i bassi intrighi della diplomazia, qualunque siano le armate che si accumulino, io ne ho la convinzione, la Repubblica romana trionferà. (*Nieghi a destra.*) La questione non è più oggimai, permettete che io lo dica una volta per sempre, la questione non è più oggimai una questione materiale, ma una questione d'idee; e quando l'idea è riuscita a rovesciare il dominio di undici secoli di adorazione, quasi fanatica, questa idea è più potente dei vostri cannoni, delle vostre armate. (*Grandi applausi alla sinistra.*)

Io non temo menomamente per la repubblica romana. Non v'ha per essa di pericoloso che gli uomini del domani; coloro che il dì prima respingendo il popolo, gridarono poscia: *viva la repubblica!* più forte degli altri. I perfidi, i meticolosi non si mettono tardamente nel movimento, che per comprimerlo.

Possano le mie parole essere intese sulle rive del Tebro; possano i veri repubblicani, nostri fratelli, non avere più che un pensiero: muovere senza dimora oltre gli avvenimenti, per non essere sorpresi, ed essere assai audaci e temerarii per far ritornare nel nulla, con una inflessibile volontà, coloro che il giorno prima erano e sono ancora in cuore i nemici irconciliabili della democrazia. (*Applausi.*)

Coquerell: Come francese, come cittadino, come rappresentante del popolo, dichiara che, nel suo pensiero, sotto il rapporto morale e politico, farà bene la Francia se ristabilirà il Papa a Roma, perchè il Papa è il primo amico delle libertà italiane. Se la Francia non compie a questo debito, l'Austria o Napoli, tardi o tosto lo faranno. Egli non sa se l'Austria o Napoli lo faranno per vista più cattolica, ma sa che la Francia lo farà sotto un aspetto più liberale, che salverà meglio la libertà. Egli crede che il papato deve finire, ma ei non intende che finisca per mezzo della politica. Non vuole pel papato l'abbandono dei governi, dei re, delle repubbliche; vuole semplicemente l'abbandono dei fedeli (*).

Poujoulat: Sapete voi, o signori, ciò che erano le guerre del sacerdozio e dell'impero? Erano le guerre della libertà contro l'oppressione tedesca, e la libertà era rappresentata dal papato. Senza l'azione istorica del papato in Italia, voi avreste visto da lungo tempo gli Austriaci padroni a Roma ed in Italia. L'intervenzione è un diritto e un dovere per l'Europa, non cattolica, ma cristiana. L'Europa è tutta interessata perchè il capo della Cristianità sia libero.

Siate certi che l'Europa non lascerà il Papa proscritto, il Papa decaduto; siate certi che l'Austria interverrà, vorrà intervenire, e, siccome ha qui una grande tradizione per la Francia, un grande, un glorioso dovere per essa, spero che la Francia non fallirà a questo dovere.

Il sig. *Bac* propone il seguente ordine del giorno perchè le interpellanze abbiano una soluzione:

« L'Assemblea, persistendo nella sua dichiarazione del 24 maggio, passa all'ordine del giorno. »

Il sig. *Bac* sviluppa il perchè del suo ordine del giorno, e mostra che le rivoluzioni romana e francese sono sorelle.

Il sig. *Aylies* dice che non si può separare il temporale dallo spirituale: aggiunge che questa è questione, non solo romana, ma cattolica.

Molte voci: Ai voti! ai voti! l'ordine del giorno.

Il *presidente*: Il sig. *Bac* ritira il suo ordine del giorno; non vi ha più nulla a mettere ai voti. L'incidente è terminato.

I rappresentanti lasciano tumultuosamente il loro posto. La seduta è sciolta.

(*) Il sig. *Coquerell* è protestante.

5 Marzo.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 1.º marzo.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/2.

Vien letto il processo verbale del 28 febbraio.

Il *presidente*: Chi ha osservazioni da fare, lo dica.

Il *rappresentante Sirtori*: L'emenda da me proposta e votata dall'Assemblea, non fu esattamente riferita nel processo verbale. La mia emenda era questa: *Le deliberazioni cominciano in nome di Dio e del popolo*; nel processo verbale sono ommesse le due prime parole e vi sono sostituite invece le altre parole: *l'adunanza è aperta*.

Dietro a ciò vien fatta dal *segretario* la rettificazione relativa.

Il *presidente*: Il processo verbale è approvato. Ora proseguiremo la lettura del Regolamento.

La discussione cade sull'articolo 66.

Il *rappresentante Insom*: Mi pare che si potrebbero omettere nel paragrafo le parole » o quando trattasi di determinare se l'Assemblea, intorno ad un dato argomento, ritengasi abbastanza istruita », essendo già stato detto all'articolo 65 che, al caso, l'Assemblea decide per alzata e seduta.

Il *rappresentante L. Pasini*: Osservo che forse sarà detto che si voli per alzata e seduta in qualche altro articolo. Non mi opporrei che fossero ommesse quelle parole, ma mi permetto di osservare che l'articolo 66 è quasi un epilogo dei principali casi, ne' quali si deve far uso del voto per alzata e seduta, e deve servire di norma alla presidenza.

Il *rappresentante Varè*: Appunto bisognerebbe determinare che s'intenda per *simili casi*, perchè, come avverte il Pasini, non sono tutti i casi, ma sono i principali, ossia quelli che possono avvenire più frequentemente.

Come si procederà se vi sarà contestazione, ossia come si deciderà se un caso è simile o non è simile ad altro caso?

Il *rappresentante L. Pasini*: Il rimedio è nelle ultime parole dell'articolo: » In tutti questi e simili casi l'Assemblea pronuncia per alzata e seduta; e se in taluno fosse chiesto da cinque almeno dei rappresentanti il voto secreto, l'Assemblea decide anche su questa domanda per alzata e seduta. »

Se un caso non fosse a comprendersi tra i simili, o sorgesse dubbio, bisogna decidere per alzata e seduta se occorra o no valersi del voto secreto, e la maggioranza così toglie l'incertezza.

Il *presidente*: Se altri non domanda la parola, porrò a' voti la emenda Insom, se tuttavia insiste nella medesima.

Il rappresentante Insom: ritira l'emenda, e l'articolo è approvato.

Si prende a discutere l'articolo 67.

Il rappresentante Sirtori: Credo questo articolo affatto inutile, e domando che sia soppresso.

Non intendo con questo menomare per nulla il voto d'ieri; ma, considerati i paragrafi antecedenti che circondano di tanta formalità il decidere dell'urgenza, che quindi rendono inutile affatto quest'ultima formalità di votare l'urgenza per scrutinio secreto, mi parrebbe doverlo sopprimere.

Nel paragrafo 43 è detto che, per sostenere l'urgenza, bisogna prima che si voti nell'Assemblea perchè gli Uffici o le Commissioni si riuniscano per fare rapporto sull'urgenza; dopo fatto il rapporto, l'Assemblea vota di nuovo la urgenza. Tutte queste formalità si adempiono prima di entrare nella discussione del merito della proposizione. Mi pare che una quarta formalità sulla urgenza non sia affatto necessaria, tanto più che nell'articolo votato or ora ci è il rimedio. Quando mai alcuni dei rappresentanti credessero che il solo prendere in considerazione la urgenza fosse d'importanza pratica somma, mi pare che ci sarebbe rimedio, mentre cinque membri dell'Assemblea potrebbero domandare che anche su quella si votasse a scrutinio secreto.

Quindi domando che questo paragrafo sia soppresso; altrimenti ci saremmo fatto, direi, un idolo delle formalità, eccedendo quello che si pratica in tutte le Assemblee. Credo che nessun paese sia più tranquillo del nostro; nessun paese abbisogni di meno formalità del nostro; e tuttavia si pongono formalità, di cui non si abbisogna in verun paese.

Il rappresentante Avesani: Se la formalità è inutile, può restare perchè non nociva. Se, d'altronde, la questione di urgenza è circondata da formalità, questo prova la sua importanza. E quindi si deve ritenere la massima del voto secreto anche per le questioni di urgenza.

Il rappresentante Sirtori: Io non ho detto semplicemente che sia inutile e nociva, appunto perchè ogni formalità inutile è nociva, facendo perder tempo, e più ancora per caso di urgenza. Abbiamo tanto inceppata la questione che, inceppandola ancora, sarebbe un controsenso della urgenza.

Il rappresentante L. Pasini: Nella mia qualità di relatore, dovrei sostenere l'articolo 67 perchè fosse ammesso, e debbo poi dichiarare insussistente l'accusa data che sia insolita prescrizione nei Regolamenti delle Assemblee deliberanti la votazione a scrutinio segreto sulle questioni di urgenza, perchè, lo ripeto per la 20. volta, anche quest'articolo fu tradotto e preso dal Regolamento di un'altra Assemblea di Europa. Non ostante, mi unisco al Sirtori, e dichiaro io pure che le prescrizioni dell'ultima linea dell'art. 66 bastano, e che l'art. 67 può essere soppresso. Questo è mio parere individuale.

Il rappresentante avv. Bevenuti: Come membro della Commissione, dichiaro anch'io associarmi alla proposta di sopprimere l'art. 67.

Il presidente: Porrò dunque a voti la emenda del rappresentante Sirtori, cioè la soppressione dell'articolo 67.

Segue la votazione per alzata e seduta e l'emenda è accolta.

Si discute l'art. 68.

Il rappresentante Sirtori: Vorrei che questo articolo fosse compilato come ordinariamente si trova negli altri Regolamenti, cioè che si facesse prima la prova per alzata e seduta, poi la controprova, alzandosi chi ricusa. Poi, se la prova e controprova riesce dubbia, vorrei che avesse luogo l'appello nominale sopra domanda di un determinato numero di rappresentanti. Così si pratica nelle altre Assemblee. Il presidente ed i secretarii dichiarano il risultato, ma non lo decidono, l'Assemblea sola lo decide.

Di più, faccio osservare che il risultato per alzata e seduta è sempre più o meno dubbio, e può sempre lasciare la minoranza nel dubbio che i secretarii od il presidente non abbiano contato esattamente, e non dimentichiamo che qualche volta un solo voto può decidere di una importantissima questione.

Domando se la minoranza non debba essere assicurata che non ci fu luogo (non dico mica ad una sorpresa, ad una soperchieria) ma ad un errore involontario. Ora il modo di torlo non è che l'appello nominale.

Propongo quindi la seguente emenda: « Quando l'Assemblea delibererà per alzata e seduta, il presidente od i secretarii dichiarano il risultato della prova. Se anche la controprova riesce dubbia, sulla domanda di 5 o 10 rappresentanti, si fa una terza prova per appello nominale. »

Il rappresentante Varè: Trovo che la emenda del rappresentante Sirtori lascia sussistere una inesattezza di espressioni, ch'è corsa nell'art. 68, il quale dice, *che la prova possa per maggior sicurezza essere ripetuta. Dov'è detto possa, io direi deve.* E poi leggesi ivi: *Se anche la seconda prova riesce dubbia, due segretarii partono dalle estremità dell'eminciclo per computare i voti, col noverare uno i rappresentanti sorti in piedi, l'altro quelli rimasti seduti.*

Osservo che, in questo caso, se alcuno si fosse astenuto dal votare e volesse restare seduto tutte due le volte, bisognerebbe che i contati a favore del no fossero contati tanto nella prova che nella controprova. Se si volesse seguire il metodo diverso dell'appello nominale, così insomma, com'è l'articolo 68, avrebbe bisogno di maggior estensione.

Il rappresentante Sirtori: Proporrèi (riconoscendo anche io la inesattezza delle espressioni), « dichiarano il risultato della prova e della controprova; » poi: « se anche ec. »

Il rappresentante L. Pasini: Dirò prima di tutto che la Commissione intese per seconda prova la controprova.

Il rappresentante Sirtori: Potrebbe essere più semplice, più chiara.

Il rappresentante L. Pasini: Si può sostituire la parola *controprova* a quella di *seconda prova*, ed in luogo del *si può metter si deve.*

Non trovo però di ammettere il principio che ci abbia ad essere, sempre e in ogni caso, prova e controprova.

Il rappresentante Sirtori: legge di nuovo la sua emenda.

Il rappresentante L. Pasini: Allora in ogni caso siamo obbligati alla controprova; io non credo ciò necessario. Quando si fa il voto per alzata e seduta, e tutta l'Assemblea si alza, non occorre controprova. Quando viene il caso dubbio, allora per maggior sicurezza potrà essere ripetuta la votazione; ma la ripetizione è soverchia, quando tutta l'Assemblea o

quattro quinti si alzino in favore di una proposizione. Altrimenti faremo che i rappresentanti debbano muoversi *due* volte invece di *una*.

Il *rappresentante Sirtori*: Feci osservare al relatore che tutti quelli, che non si alzano, potrebbero rimanere seduti, non perchè votano contro, ma perchè si astengono dal votare. Allora la controprova sarebbe necessaria.

Il *rappresentante L. Pasini*: Allora si fa la supposizione che molti rappresentanti si astengano sempre dal voto; e questa supposizione non mi pare certo a noi conveniente.

La controprova si fa quando vi ha qualche dubbio, e solo in quel caso. Accetto che invece del *può* si possa mettere il *deve*, ed ancora che, invece di dire: *decidono il risultato*, si dica, *dichiarano il risultato*; ma non ammettere il principio che si debba fare sempre prova e controprova.

Il *rappresentante Varè*: Dimando permesso di leggere il paragrafo relativo del Regolamento belgio. (E data lettura, riprende): Il dire che la controprova non è necessaria, anzi che è inutile e nociva perchè fa perder tempo, credo non abbia buon fondamento, perchè, se anche tutti dapprima si levassero, il presidente invita poscia ad alzarsi chi tiene per il no. È un affare di un decimo di minuto.

Il *rappresentante L. Pasini*: Quell'articolo è fatto per un paese ove il sistema generale di votazione è diverso.

Il *rappresentante Varè*: È vero, ma questo non toglie che, a parte tutto il resto del sistema, dove si tratta di alzata e di seduta, non sia naturale che per determinare la sicurezza bisogna vedere prima chi si alzi per il sì, e poi quelli che si alzano per il no. Altrimenti, non si chiamerebbe più per alzata e seduta, ma solamente per alzata.

Il *presidente*: Pregherei il rappresentante Sirtori a formulare la sua emenda, e poi il rappresentante Varè la sua sotto emenda.

Il *rappresentante Sirtori* legge la sua emenda concepita così: « Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente ed i segretarii dichiarano il risultato della prova e controprova. Se il risultato di queste riesce dubbio sulla dichiarazione del presidente o sulla domanda di 10 rappresentanti, si fa un'altra prova per appello nominale. »

Il *presidente*: Si pone ai voti l'emenda del rappresentante Sirtori.

Il *rappresentante Ruffini*: Domando se ammettendo i principii dell'emenda, si ammetta anche la licenza dell'astenersi dal votare, contro la quale vorrei parlare.

Il *presidente* rilegge l'emenda: Se alcuno non domanda la parola sopra l'emenda, che va a sostituire l'articolo, la metto ai voti.

Il *rappresentante L. Pasini*: Farò osservare soltanto che, nel nostro sistema, il voto per alzata e seduta secondo le norme dell'articolo 68, è applicabile alle sole quistioni d'ordine e incidentali, come quelle indicate dall'articolo 66, non a quistioni d'importanza, alle quali si riferisce l'articolo letto dal Varè nel Regolamento del Belgio.

In conseguenza, mi parrebbe che l'articolo potesse rimanere come fu proposto dalla Commissione, mutate le parole che poco fa ho ricordate, e meno la ultima parte dell'emenda Sirtori.

Il presidente: Il rappresentante Sirtori fece l'art. 68 in modo tutto diverso, perchè il suo articolo andrebbe a sostituire interamente il 68. Quindi, se il rappresentante L. Pasini propone una sotto-emenda, bisogna che sia da lui formulata.

Il rappresentante L. Pasini: Ritengo la prima parte dell'articolo del rappresentante Sirtori; poi aggiungo, com'è nel progetto di Regolamento: *se il risultato di questo è dubbio, ec. ec.*

Il rappresentante Sirtori: Faccio osservare al rappresentante L. Pasini che col suo metodo s'incorre nell'inconveniente di far credere che quelli, che restano seduti, votino contro la proposizione, mentre potrebbero astenersi dal votare; che, di più, lascierebbe dubbio nella minoranza che alcuno dei segretarii avesse errato nel numerare.

Il rappresentante L. Pasini: Se ci fosse questo dubbio, si farebbe il conto due volte ed inversamente. Credo che faremmo altrimenti molti appelli nominali inutili. Inoltre, la numerazione fatta dai segretarii dura un minuto al più, e l'appello nominale ne dura molti.

Il rappresentante Sirtori: Cinque minuti al più.

Il rappresentante L. Pasini: Si vedrà in pratica se sì o no saranno molti. Ripeto che il modo di votazione per alzata e seduta, non fu da noi proposto che pei casi meramente di ordine incidentali, per quelli in cui è quasi indifferente valersi di un metodo, piuttosto che di un altro.

Il rappresentante Sirtori: Il sig. Pasini dice che, nei casi di importanza sarebbe migliore il mio metodo, e che in quelli d'importanza minore l'altro metodo si può adottare, quantunque presenti qualche inconveniente.

Questo suo modo di ragionare sarebbe prova che il metodo da me proposto è preferibile all'altro nelle quistioni interessanti. Ma fo osservare che, sotto questioni d'ordine, si nascondono qualche volta questioni importantissime. Si tratta, per esempio, di decidere dell'ordine del giorno sopra una proposizione di grande interesse, o di ammettere prima una che un'altra proposizione; e il dare la preferenza ad una questione sopra un'altra, è pure questione di ordine delle più importanti, e tale da meritare che non rimanga dubbio veruno circa il risultato della votazione.

Il rappresentante L. Pasini: Domando che sia posta ai voti la mia sub-emenda.

Il presidente: Si porrà ai voti la massima se ogni volta, anche non essendovi dubbio nel primo sperimento, si debba passare alla controprova.

Il rappresentante Sirtori: Il caso di dubbio, appunto, non può essere mai escluso, perchè taluno potrà sempre dire: tutti quelli che rimasero seduti si astennero dal votare.

Il rappresentante Farè: La formula deve essere divisa, se alcuno lo domanda.

Il rappresentante Avesani: Appunto perchè complessa, domando che sia divisa.

Il presidente: Porremo a voti la prima parte del paragrafo: *Che quando l'Assemblea decide per alzata e seduta, il presidente e i secreta-*

rii dichiarano il risultato della prova e controprova. La emenda sta nell'aggiunta e controprova, perchè in questo modo si va a rendere necessaria la controprova.

Il rappresentante Sirtori: Perdoni l'Assemblea, se aggiungo brevi parole. Mi sovviene d'una ragione, che non avevo detta prima. Qualche volta succede che, dal modo di formulare la questione, tutti i rappresentanti non abbiano bene inteso la proposizione, e per conseguenza si levino per appoggiare una proposta per mala intelligenza. A questo inconveniente si rimedia nella controprova, perchè il presidente posa di nuovo la quistione, e domanda che chi vota contro, si alzi.

Anche per questa ragione, mantengo la necessità della controprova.

Il rappresentante Avesani: Se alcuno dubitasse dell'esattezza della formula proposta alla votazione, allora si proponga altra formula.

Il rappresentante Sirtori: Non per mancanza di esattezza della formula, proposta dal presidente, sibbene qualche volta, per mancanza d'un membro dell'Assemblea, e qualche altra volta per un senso dato alle parole del presidente in diverso modo da varii individui, o per parole non intese, succede questa necessità.

Il rappresentante Avesani: Dunque, in questi casi, il zelo di un rappresentante non mancherà mai.

Il rappresentante Pasini: Non si può deliberare sull'emenda, come propone il rappresentante Avesani. Bisogna dire: *Quando l'Assemblea delibera per alzata e seduta, il presidente e i secretarii dichiarano il risultato della prova e della controprova, come propone il rappresentante Sirtori: ovvero bisogna dire il presidente e i secretarii dichiarano il risultato della prova e della controprova che sopra un caso dubbio, ecc.*

L'emenda Sirtori e quella Avesani hanno un senso ben diverso.

Il rappresentante Errera: Metterei: « è in facoltà di qualunque rappresentante domandare la controprova. »

Il rappresentante Sirtori: Allora bisognerebbe che un rappresentante qualche volta si esponesse ad annoiare l'Assemblea o la maggioranza, alle quali il risultato sembri sicuro. Se alcuno ha il dubbio, non bisogna esporlo ad annoiare la maggioranza, che non crede necessaria la controprova. Bisogna che il Regolamento provveda a tutto, e non che lasci un siffatto argomento all'arbitrio od allo zelo dell'individuo.

Il rappresentante Avesani: Domando la divisione della proposizione Sirtori, che è complessa. Si ponga ai voti la prima parte della sua proposizione.

Il rappresentante Sirtori: Consento alla divisione della proposizione, come disse il rappresentante Avesani.

Posta a' voti, la prima parte è ammessa.

Segue la votazione sulla seconda parte. La prova riesce dubbia. Si fa la controprova, e questa pure riesce dubbia; onde si passa all'appello nominale.

Il presidente: Rilevatosi il risultato della votazione, l'emenda viene accolta anche nella seconda parte.

Il rappresentante Varè: Credo che sarà bene inteso che rimangano quelle parole: *nessuno potrà ottenere la parola fra due prove.*

Il rappresentante *Ruffini*: Senza dubbio resteranno. (Voci affermative.)

Si legge l'articolo 69.

Il rappresentante *Sirtori*: Il voto precedente annulla quest'articolo.

Il rappresentante *L. Pasini*: L'articolo 69, per la inappellabilità accordata al presidente, è riferibile alla sola prima parte del paragrafo 68. L'articolo dovrebbe conservarsi.

Il rappresentante *Varè*: Non è la decisione del presidente, nè dei secretarii, ma quello degli altri 426 rappresentanti, che sarà inappellabile.

Il presidente: Pongo dunque ai voti l'emenda proposta di sopprimere l'articolo.

L'articolo è scartato.

Il segretario passa a leggere gli articoli 70 e 71 che sono approvati.

Segue la lettura dell'articolo 72.

Il rappresentante *G. Ruffini*: Questo principio di astenersi dal votare mi pare in contraddizione colla posizione di un rappresentante che ha mandato, e qui siede, per decidere i destini del paese, e i suoi affari. Il rappresentante deve assolutamente avere un'opinione. Faccio osservare che il Regolamento prevede il caso, in cui un rappresentante non si trovi abbastanza istruito, e l'Assemblea gli accorda la facoltà di domandare la parola contro la chiusura della discussione.

C'è un'altra guarentigia, ed è che, se il presidente non è ben certo che la quistione sia esaurita, domanda all'Assemblea se si trova istruita abbastanza. Dunque mi pare caso assai raro che un rappresentante non sia istruito a sufficienza per dare il suo voto.

D'altronde, come possiamo noi, mandati a deliberare, accordarci la facoltà di non dichiararci?

Propongo la seguente emenda: « Ogni rappresentante, il quale presente alla deliberazione, si astiene dal votare, dovrà, sopra interpellanza del presidente, esporre i motivi del suo rifiuto. »

Avverto, prima di deporre questa formula, che altre pratiche in altri Parlamenti si usano molto più severe, nelle cui conclusioni non assento. Si usa in qualche luogo chiamare il rappresentante che si rifiuta, a dire i motivi del suo rifiuto. L'Assemblea esamina, e interrogata dal presidente, decide se le accetta. Se non le accetta, il suo voto viene ascritto a quelli della maggioranza. Non posso vincolare nessuno a votare in un modo più che nell'altro.

Oltre a ciò, vi sarebbe un caso, più difficile a nascere, ma pur possibile, vale a dire che l'Assemblea potrebbe trovarsi divisa in parti eguali. A quale si dovrà ascrivere il voto di quegli che si astenne?

Domanderei che quello che non vota dicesse il perchè; e nelle circostanze di parità abbia il carico di dare il suo voto, e non di stare seduto per motivi forse non plausibili, e con volontà certo cattiva fare che non si voti, e non passi la proposta.

L'opinione deve essere franca, e chi non sa decidere, può e deve domandare di essere istruito. (Applausi.)

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, pongo ai voti la emenda Ruffini.

La emenda viene accolta.

Si procede alla lettura dei §§ 73, 74, 75, 76, che vengono approvati. Dopo, si legge l'art. 77.

Il *rappresentante Sirtori*: Farei un'aggiunta al paragrafo 77. Invece della parola *decreti*, proporrei la parola *deliberazioni*, ch'è più generale; e di più, siccome abbiamo votato ieri che le deliberazioni cominciassero in nome di Dio e del popolo, vorrei pure che fossero pubblicate coll'instestazione *in nome di Dio e del popolo*.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando al Sirtori cosa intenda sotto questa parola *deliberazioni*.

Il *rappresentante Sirtori*: Ogni votazione dell'Assemblea è una deliberazione.

Il *rappresentante L. Pasini*: L'Assemblea tiene ogni giorno le sue adunanze, prende delle deliberazioni ogni giorno, ma non ogni giorno può far dei decreti. Il senso dell'articolo 77 è relativo a decreti o nuove leggi; per le quali essa si riserva il diritto che sieno immediatamente inserite nella *Gazzetta ufficiale*, senza alcuna ingerenza del potere esecutivo. Ma l'altra parola *deliberazioni* è di un senso un po' indeterminato, ed io non l'adotterei mai.

Il *rappresentante Sirtori*: Convengo in parte nelle osservazioni del sig. Pasini, ma si deve osservare che la parola *decreti* è troppo esclusiva.

Il *rappresentante Canella*: Allora si potrebbe aggiungere *leggi e decreti*.

L'emenda, così formulata, è adottata.

Il *presidente*: Ora si passa alla votazione dell'intero Capitolo settimo. Chi lo adotta si levi.

Il Capitolo 7. è adottato.

Quindi si procede alla lettura del Capitolo 8. per intero, e poscia si rinnova quella dell'articolo 78, ch'è rettificato, sopra proposta del relatore, come segue ed approvato:

« Art. 78. — I processi verbali della elezione dei rappresentanti, insieme co'documenti giustificativi, sono ripartiti fra le Sezioni, secondo il numero ordinale de'circondarii elettorali, e le elezioni di ogni circondario sono esaminate da altrettante Commissioni di cinque membri, formate in ciascuna Sezione per estrazione a sorte. »

Quindi si procede alla lettura degli articoli 79, 80, 81, 82, 83, e sorge discussione sull'articolo 83 per le parole: *nessun rappresentante può assentarsi senza un congedo dell'Assemblea*. Ritenuto che anche ai rappresentanti dei circondarii esterni corra l'obbligo di rimanere in Venezia nei periodi di tempo, ne'quali l'Assemblea tiene pubbliche adunanze, o si raccoglie nelle Sezioni e Commissioni, si propone di sostituire alla parola *assentarsi*, che dava luogo a qualche dubbio, le parole *manca alle adunanze*. L'articolo 83, così riformato, si adotta in unione ai precedenti.

Si legge quindi l'articolo 84, ch'è ammesso. Riletto l'intero Capitolo 8., è parimente approvato.

Si procede alla lettura dell'ultimo Capitolo. L'art. 85 è ammesso. All'art. 86, il *rappresentante Sirtori* propone un'aggiunta sulla stampa dei processi verbali delle adunanze dell'Assemblea, da distribuirsi ai rappresentanti; ma, sopra osservazione che tale aggiunta non sarebbe da farsi al detto articolo, esso resta approvato secondo il progetto, come l'intero Capitolo.

Finita la discussione degli articoli, il *rappresentante Minotto* propone una diversa distribuzione de' Capitoli del Regolamento; ma, dopo brevi osservazioni, la ritira.

L'intero Regolamento è posto a' voti, ed approvato; e si dà l'incarico ai segretarii, d'accordo col relatore, di curarne l'ordinamento e la sollecita pubblicazione, giusta le riforme introdotte dall'Assemblea.

Poſcia ſi procede, ſecondo l'articolo 5., alla elezione dei due queſtori dell'Assemblea; e dallo ſpoglio delle ſchede riſultano eletti i rappresentanti

Pasini Lodovico, con voci	80
Giustinian Giambattista	58

Il *presidente*: Ora dobbiamo passare alla nomina della Commissione, che deve proporre le liste per le Commissioni permanenti, secondo l'articolo 25 del Regolamento.

L'Assemblea è invitata a nominare colle schede cinque rappresentanti, che dovranno proporre le liste dei nomi, da essi creduti idonei a comporre ciascuna delle quattro Commissioni.

Dallo spoglio delle schede, risultano eletti i rappresentanti:

Mainardi Fabio, con voci	50
Benvenuti Bartolommeo	50
Pasini Lodovico	44
Varè Gio. Battista	57
Minotto Giovanni	57

La Commissione è incaricata di compilare e distribuire domani sera le liste, per far le nomine nell'adunanza del giorno 5.

Poſcia ſi fa l'eſtrazione a ſorte dei nomi per costituire le tre Sezioni, ciascuna delle quali procederà parimenti il giorno 5, e prima della pubblica adunanza, alla nomina del reſpettivo presidente e segretario.

Il *presidente* invita il relatore della Commissione incaricata dell'esame, sulla questione dell'indennizzo ai deputati, a leggere il suo rapporto.

Il *rappresentante De Giorgi*, dopo esaminate le condizioni nostre, espone nel suo rapporto che la Commissione devenne alle seguenti conclusioni:

1. Ai rappresentanti dei circondarii 9., 10., 11., 12., che non sono stabilmente domiciliati in Venezia o Murano, è conceduta a titolo di risarcimento di spese, l'indennità di lire correnti 9 per ogni giorno di permanenza in Venezia, resa necessaria dall'adempimento degli obblighi di rappresentanti,

2. L'indennità sarà corrisposta a carico dello stato dalle autorità comunali dei circondarii rispettivi, alle quali i rappresentanti esibiranno la nota dei giorni di permanenza, da essere poi trasmessa alla presidenza dell'Assemblea.

Dopo una discussione sulla cifra proposta per l'indennità, che il *rappresentante C. Alberti* avrebbe voluto ridotta a lire *sei*, il che non è adottato, ed alcune osservazioni del *rappresentante Renier* su quelli che uniscono funzioni pubbliche al mandato di rappresentante, le conclusioni della Commissione sono poste ai voti, a scrutinio segreto, ed approvate con voti favorevoli 43, contrarii 28; essendosi astenuti dal votare, come interessati nella questione, i rappresentanti di Chioggia, Arrigoni, Chiozzotto, Gierini, e Lisatti Domenico.

Il *presidente* legge quindi l'ordine del giorno per la sessione del 3 marzo.

La seduta è sciolta a ore 5 e 1/2 pomeridiane.

Sessione del 3.

Alle ore 11 antimeridiane vi fu riunione delle Sezioni per la nomina dei rispettivi presidenti e segretarii.

Furono eletti:

I. Sezione: Benvenuti Bartolommeo, *presidente*. — Benvenuti Adolfo, *segretario*.

II. Sezione: Pasini Lodovico, *presidente*. — De Giorgi, *segretario*.

III. Sezione: Tommaseo Nicolò *presidente*. — Insom, *segretario*.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

La seduta pubblica è aperta alle ore 12 e 1/2.

Si dà lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *presidente*: La Commissione dei cinque ha ieri distribuita la sua lista per la nomina delle Commissioni permanenti, da istituirsi giusta l'articolo 23 del Regolamento. A tenore dell'altro articolo 25, invito quindi i rappresentanti a dare per ischede gli 11 nomi, che costituiranno la Commissione prima, cioè quella di guerra e marina.

Fatto lo spoglio, risultarono nominati membri della Commissione di guerra e marina:

Rizzardi con voci	98
Mazzucchelli	97
Morandi	96
Baldisserotto Francesco	95
Cavalletto	91
Casoni	79
Mainardi	77
Francesconi	71
Belluzzi	69
Benvenuti dott. Adolfo	52
Renier	52

Si passa quindi alla elezione dei membri componenti la seconda Commissione delle finanze, arti e commercio; e risultarono nominati:

Reali Giuseppe, con voci	92
Treves Giacomo	91

Errera Abramo	91
Pesaro Maurogonato Isacco	90
Della Vida Cesare	89
Callegari Sante	87
Minotto Giovanni	85
Gierini Francesco	76
Bigaglia Pietro	72
Camerata Francesco	67
Scarabellin Girolamo	56

Procedutosi nello stesso modo alle elezioni della terza Commissione di legislazione civile e penale, vi furono nominati:

Calucci, con voci	94
Foscarini Giorgio	93
Lunghi Luigi	88
Ruffini Gio. Battista	86
Benvenuti dott. Bartolommeo	82
Avesani Gio. Francesco	76
Bullo Sante	75
De Giorgi Alessandro	69
Somma Antonio	67
Lisatti Domenico	61
Rensovich Nicolò	56

La quarta Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza, risultò da ultimo composta dei rappresentanti:

Tommaseo Nicolò, con voci	96
Priuli Nicolò	86
Malfatti Bartolommeo	78
Arrigoni Pietro	78
Canal Pietro	69
Insom Antonio	68
Pasini Lodovico	66
Comello Valentino	54
Triffoni Francesco	55
Lattes Abramo	52
Da Camin Giuseppe	52

Il *presidente*: Prima di proseguire l'ordine del giorno, dev'essere fatta comunicazione all'Assemblea del seguente messaggio del Governo.

« Al cittadino presidente dell'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia.

« Dal Governo provvisorio, il 2 marzo 1849.

« Stanziato dall'Assemblea il proprio Regolamento, stabilite le Sezioni, e nominate le Commissioni permanenti, reputiamo cessata la causa, che indusse l'Assemblea, nella sua tornata del 17 febbraio, a conferirci provvisoriamente il potere esecutivo.

« Noi dichiariamo pertanto di esser pronti a deporre l'autorità nelle mani di quelli, a cui i rappresentanti del popolo la vorranno trasmet-

« tere, e vi preghiamo, cittadino presidente, di comunicare all'Assemblea
 « questa nostra dichiarazione.

Sott. { MANIN.
 GRAZIANI C. A.
 G. B. CAVEDALIS. »

A lume dell'Assemblea, credo avvertire una cosa che può avere relazione, in certo modo, con questo messaggio; cioè, che fu deposta sul banco della presidenza una proposizione del rappresentante Ferrari-Bravo che potrà formar materia del primo ordine del giorno. Ed è:

Proposizione all'Assemblea, prodotta dal rappresentante Ferrari-Bravo.

« L'Assemblea domanda ad una Commissione di nove individui, da
 « eleggersi nel suo seno per ischede segrete, ed a maggioranza relativa
 « di voti, di occuparsi incessantemente degli studii necessarii sulla com-
 « pilazione di uno Statuto provvisorio, il quale, fino allo stabilimento
 « de' nostri destini politici, assicurato il godimento di tutte le libertà e
 « guarentigie fondamentali, secondo il principio democratico, determini
 « le forme, l'organismo ed i mezzi del nostro interno reggimento, nell'e-
 « sercizio dei poteri legislativo ed esecutivo, non che i doveri ed i diritti
 « de' cittadini, in conformità ai bisogni ed alle condizioni attuali dello stato.

« L'Assemblea rimette al prudente arbitrio della Commissione eletta
 « di consultarla, o no; previamente alla compilazione, sulle massime fon-
 « damentali del progetto di tale Statuto, da sottoporsi poi alla discussione
 « e deliberazione, secondo le prescrizioni dell'interno Regolamento. »

Proseguendo nell'ordine del giorno, abbiamo la presa in considerazione della proposta Benvenuti, che » le quattro Commissioni sieno incaricate, ciascuna in quanto riguarda le materie loro attribuite:

» a) di rivedere il resoconto delle finanze, presentato dal Governo e di fare rapporto all'Assemblea.

« b) di proporre i risparmi da introdursi nei vari rami dell'amministrazione.

» I presidenti delle quattro Commissioni ed il presidente dell'Assemblea invigileranno alla completa distribuzione delle partite comprese nel resoconto. »

Seguendo il Regolamento, la presa in considerazione dev'essere votata per scrutinio segreto. Se l'avvocato Benvenuti vuol dare schiarimenti sulla proposta, può farlo, purchè siano brevi. Altrimenti, si passerà alla votazione.

Il rappresentante Benvenuti: Il solo schiarimento, che credo necessario, consiste in ciò che, giusta quanto fu da me scritto nella mia mozione, ciascuna delle quattro Commissioni deve occuparsi della revisione dei conti e di suggerire riforme in ciò che riguarda le materie a lei assegnate. Siccome peraltro potrebbe accadere che alcune partite del resoconto restassero ommesse, per non appartenere bene nè all'una nè all'altra di queste Commissioni, e quindi potesse insorgere questione, così

avevo fatto anche un'aggiunta, che i quattro presidenti delle quattro Commissioni, uniti al presidente dell'Assemblea generale, proveggano appunto perchè tutte le partite del resoconto sieno completamente distribuite.

Io credo che la proposta non abbisogni di ulteriori schiarimenti, perchè tutti intendono che, dato un conto, deve essere rivisto, e che importa assai di esaminare ciò che si è fatto in addietro, allo scopo di approfittare in avvenire dell'esperienza, ed introdurre quelle riforme, che sono necessarie per il bene della nostra causa; perchè tutti sono persuasi che l'introdurre economie sia vero e precipuo mezzo di salvare la nostra città.

Il *presidente*: Passeremo alla presa in considerazione per voto segreto. (*Viene approvata.*)

Volata la presa in considerazione, fa di mestieri di votare la trasmissione alle Commissioni; e questa votazione si dee fare per alzata e seduta.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando la parola. Vorrei solamente sapere se vogliono trasmetterla ora a tutte le quattro Commissioni, o a tre soltanto, lasciando fuori quella di legislazione civile e penale.

Il *presidente*: La proposta dice: *alle quattro Commissioni.*

Il *rappresentante L. Pasini*: Lascio in facoltà del proponente stabilire, se vuole che sieno trasmesse alle quattro Commissioni, od a tre soltanto.

Il *rappresentante Benvenuti*: Resta ora a sapere, se si dà esecuzione alla proposta, o se deve correre la trafila prescritta dal Regolamento.

Ritenuto di prendere in considerazione una proposta, conviene deliberare su quella. Per deliberare, è necessario che sia rimessa alle Commissioni competenti tutte, od alle Sezioni. Questa pratica, prima di tutto, è necessaria, e, fatto questo, l'Assemblea deciderà allora se intende mandare alle quattro Commissioni l'esame del resoconto.

Questa è la trafila lunghissima, alla quale siamo obbligati dal Regolamento.

Il *rappresentante L. Pasini*: È verissimo quello che disse il rappresentante Benvenuti, che adesso bisogna mandare all'esame delle Sezioni, o delle Commissioni permanenti o speciali la sua proposta, per averne rapporto, non sulla presa in considerazione, ma sul merito.

Osservo però che il rappresentante Benvenuti stesso ha chiesto che la sua proposta fosse demandata all'esame delle quattro Commissioni permanenti, ed aggiunse che questo non dee seguire di regola. Ma ciascuno è liberissimo di fare la proposta in tal modo, e l'Assemblea dovrebbe mandare la proposta alle Sezioni, le quali potrebbero nominare una Commissione speciale, che poi farebbe rapporto all'Assemblea, e le proporrebbe il rinvio della proposta Benvenuti alle quattro Commissioni permanenti, od a tre soltanto. Ovvero l'Assemblea potrebbe mandare tutta intera la proposta ad una sola Commissione, od anche eleggere una Commissione speciale per l'esame della proposta Benvenuti.

Ritengo che l'Assemblea possa mandare questa proposta a più di una Commissione permanente, perchè non è detto che si debba mandare ad una sola, e trattasi di una proposta che, secondo il voto del proponente,

interessa tre o quattro Commissioni permanenti. L'Assemblea potrebbe mandarla a tutte quattro sino da questo momento.

Io proponeva adunque che si mandasse a tre soltanto; ma non mi oppongo, che si mandi a tutte quattro, se meglio, e nel dubbio, non si vuol mandare prima alle Sezioni.

Il *presidente* propone la trasmissione della proposta Benvenuti alle Sezioni. È adottata per alzata e seduta.

Il *presidente*: Adesso è da votare per scrutinio secreto sull'altra proposta dello stesso Benvenuti: « che le petizioni presentate all'Assemblea, e tutti gli annessi documenti, sien esenti da tassa di bollo. »

(Anche questa è presa in considerazione.)

Propongo all'Assemblea, se voglia trasmettere la proposta perchè ne faccia rapporto alla Commissione *Finanze*. Si voti per alzata e seduta.

(L'Assemblea adotta.)

Invito il rappresentante Tommaseo a leggere il suo rapporto.

Il *rappresentante Tommaseo* legge il seguente rapporto:

Il dovere, o cittadini, esporvi da questo luogo ciò che spetta all'incarico da me avuto presso la repubblica di Francia, mi sgomenta, perchè in questa sala, piena d'alte memorie, mi par vedere ascoltatrici e giudici le ombre di que' grandi politici, le cui relazioni sopra gli stati ove andavano ambasciatori, compongono una raccolta ch'è delle più mirabili opere del senno umano. Inviato di città debole e nobilmente mendica, io non posso palesare ogni cosa. Al mio presente ritegno supplisca, o cittadini, l'intelligenza vostra; col tempo suppliranno i documenti ch'io serbo, e la prova degli avvenimenti prossimi ad accadere, ch'io ho presentiti. Non mi sia interdetto per altro alla esposizione de' fatti aggiunger qualche giudizio mio, come cittadino privato; giudizio, il cui tenore verrà per sè stesso dal linguaggio ufficiale ad evidentemente distinguersi.

Innanzi ch'io chiedessi soccorso per Venezia alla Francia, il ministro Bastide aveva già, nella lettera che sentiste, risposto parole di cordiale rifiuto. E molti Italiani da quasi un mese venivano domandando soccorso, inviati da città, da governi, di lor proprio moto, domandandolo o superbamente o con importunità; domandando in nome di coloro stessi che per più mesi l'avevano rifiutato. I Francesi trepidanti della guerra interna, scarsi di danaro, non vogliosi di trarsi addosso le armi di tutta quanta l'Europa, avevano a non soccorrerei cagione le nostre sconfitte, le nostre discordie, e il non sapere per chi verrebbero a combattere, se per re o per repubblica; se da ultimo non sarebbe per essere odiati e combattuti da quegli stessi che ora invocavano aiuto. Tutte le voci sparse d'intervento eran false: le mezze promesse, che taluni parevano aver ricevute da' ministri, frantese. In questa condizione di cose io toccai il suolo di Francia. E prima ancora di toccarlo, pregai l'inviato francese ch'era in Firenze, sig. Benoit de Champy, che volesse mandare per telegrafo a Parigi l'annuncio delle strette in cui si trovava Venezia. Egli molto umanamente lo fece, ed allora fu dato l'ordine a due altri legni di andare nelle acque dell'Adriatico; allora, dico, non prima, siccome dimostrano gli annunzi de' giornali, e il tempo speso da' legni a venire. Vedendo

impossibile in quell'istante la guerra, nelle mie seguenti domande evitai quella troppo indeterminata e temuta parola *intervento*, e limitai in questi termini l'assunto mio: liberare Venezia dal blocco, dimostrare che Francia ha cura di noi, mandare uffiziali che, venendo spontaneamente, non desero pretesto a richiamo degli altri potentati; e quanto all'intero paese lombardo-veneto, non permettere che le sorti dell'una parte sieno dall'altra divise per modo che una sia Italia, Austria l'altra. Pareva che le domande, moderate così, fossero bene accolte, che le cose del Veneto fossero con alquanto più d'equità giudicate. A ciò giovarono primieramente il generoso resistere di Venezia, poi le notizie per mio mezzo diffuse delle cose fatte da Venezia e da' Veneti; notizie che non solo mancavano ma erano a danno nostro falsate da uomini autorevoli, creduli a' nostri nemici.

Se non che certe mediazioni importune, e la divulgazione di certe promesse, che fu smentita da' fatti, mettendo un impaccio ai ministri francesi i quali n'ebbero dall'Inghilterra doglianze, nocquero gravemente. E sebbene il sig. Bastide con sua lettera cortese mi dimostrasse di credere che la colpa di tali indiscretezze era d'altri che mia, non poteva codesto contrattempo non rendere più guardinghi i ministri e il mio uffizio più duro. Ne' patimenti dell'animo ch'io sostenni per amore di questa cara città, nè li avrei certamente per mio proprio utile sostenuti, spero di avere osservato gelosamente quant'era debito alla vostra dignità, cittadini, e alla mia. Nè lasciai correre parola irriverente o pregiudicevole a Venezia, ch'io non rispondesti con quella franchezza che piace alla nazione francese, e che agguaglia i miseri ai fortunati. Tale linguaggio, e l'aiuto d'uomini reputati, e quel poco d'autorità che mi veniva dal nome, resero meno intollerabile la mia condizione, alla quale però fin da' primi del settembre pregai d'esser tolto. Non pertanto ristetti dall'operare tutt'i di senza posa infino all'estremo.

Io chiedevo che Francia, non immemore di quegli anni lontani quando Venezia prestava a lei le sue navi, prestasse a Venezia tante delle proprie che la riconoscenza de' mari liberati e della fugata carestia si dovesse a lei sola. E questo, tanto più, che i ministri non intendevano attribuire validità all'armistizio dell'agosto. Giacchè, ragionavo io, Venezia non dee essere intatta in forza di un patto sciagurato, dee essere in forza de' sacrosanti diritti dell'umanità, i quali spetta alla Francia rivendicare. E però quando i legni francesi o si allontanarono per alcun tempo, o, presenti, lasciarono legni nostri, innocui, andar preda al nemico, le nostre modeste doglianze, sorrette dalla buona disposizione di que' ministri, impetrarono che il divieto di Francia diventasse un po' più efficace di prima. E già quando pensate a Messina, intenderete come Venezia debba essere riconoscente di quella cura che si prese Francia di lei. E quando saprete che nel mese d'agosto, non solamente Venezia e Lombardia e il Piemonte e Sicilia invocarono gli aiuti francesi, ma Pio IX stesso con lettera di sua mano chiedeva indarno al generale Cavaignac de' militi della repubblica, non vi farete più meraviglia che Venezia non sia stata ne' suoi desiderii più pienamente esaudita. E pure, tanto il general Cavaignac quanto il ministro Bastide si dicevano fermi

di volere sgombra d'Austriaci l'Italia. Io non cessavo di rammentare che sola Venezia impedisce al nemico di profferire quella crudele parola, che fa fremere l'umanità e la ragione, dico il *fatto compiuto*; di rammentare come il tempo sia il nostro assediato più tremendo; di pregare non fosse assalita la fortezza di Osopo, cara a noi come piccolo nido d'una grande speranza, a' Francesi poco importante, come a flotta di grandi vascelli la barchetta d'un povero pescatore.

Io non potevo certamente persuadere a' Francesi che per amor di Venezia mutassero i loro portamenti politici, quando non li mutavano per utile proprio; che approfittassero delle fughe imperiali e dei moti di Vienna per far sentire la voce a pro' dell'Italia, invece d'aspettare che l'Austria si ricomponesse per avere uomini titolati con cui patteggiare. M'ingegnavo bene di far manifesto come le utilità della Francia fossero indivisibili dalle nostre, e comuni i pericoli: come quel che spostava e agitava la Francia fosse il rovinoso dispendio, richiesto dalla continua minaccia della guerra: com'ella non possa scemare i suoi armamenti nè assicurare il suo credito senza pacificare l'Italia. Il ridurre col Cobden la questione della guerra e della pace europea a questione di risparmio, e', mi perdoni il degno uomo, soverchia semplicità, qual suol essere il soverchio accorgimento. Disarmarsi tutti i re quando i popoli sono armati pei loro o veri o ideati diritti, cessar dalla guerra per porre limite alle spese, non per porre limite alle ingiustizie, è speranza vana, e computo meschino, umanità dispietata. Seminate la giustizia, e raccoglierete la pace; donate la libertà, e avrete in cambio ricchezza.

Io dimostravo a' Francesi come falsamente c'incolpasse il Radetzky dell' avere primi noi fatto atti ostili contro i legni e le milizie assedianti; come, quand'anco avessimo tentato respingerle per difenderci dalla carestia, non s'usciva però da' limiti di giusta difesa, giacchè l'Austriaco ci muove più grave assalto di tutti affamandoci. Codesta distinzione delle ostilità dirette dalle indirette, io m'ingennai di combattere anco nell'opinione dell'ambasciator d'Inghilterra, il quale, come conoscente l'Italia e possidente in Italia, promise d'aggiungere le sue raccomandazioni acciòchè fosse intanto risparmiata Venezia. E queste cose richiesero certamente Inghilterra con Francia, tuttochè negasse il Radetzky che Francia e Inghilterra ne facessero parola, cavillando forse sui termini più o meno imperiosi di siffatta richiesta.

Ma, per tornare più segnatamente alla Francia, siccome essa ci ha dimostrato coll'invio de' primi legni il suo buon volere, così innanzi la partenza mia ha promesso mandare nell'Adriatico altri suoi legni ancora, e ne ha già mandati. Che se l'opera di lei non rispose alle speranze e necessità nostre, pensiamo che non da sola una parte d'Italia i soccorsi francesi furono sino all'agosto respinti, e nell'agosto invocati, e poi nel novembre di bel nuovo respinti; non cerco perchè, ma respinti: pensiamo che se codesto qualsiasi patrocínio della Francia non era, noi saremmo a quest'ora in condizioni peggiori, perchè il nome francese, anche scaduto che si voglia, mette coraggio negli amici, nei nemici sgomento, ne' perfidi vergogna de' tradimenti a cui sarebbero per la tristizia di loro natura tentati. E perchè, in tanta durezza degli uomini e de' casi, le parole

eziandio sono alleggerimento al patire, m'era conforto il sentire dal ministro Bastide ch'egli non permetterebbe mai che Venezia cadesse; sentire la promessa di lui ristretta sì, ma ben ferma. E m'è conforto il rammentare che Luigi Napoleone visse a lungo in Italia, e per la libertà d'Italia combattè, ed ha italiana l'origine: onde pare che la Provvidenza gli abbia commesso il governo di Francia per dargli, fra le altre cose, agio ad espiare il mercato di Campofornio. La qual cosa io dissi a lui stesso, nè se n'offese.

Ma in questo tempo che chiamano di libertà, siccome gli apparentemente più liberi son talvolta i più soggetti, così nell'apparente ed anco nella vera potestà è debolezza. A noi deboli, non è nè prudente nè dicevole avere in dispetto la mediazione, che sembra avviarsi verso un qualche principio di cominciamento; ma certamente era lecito e debito il desiderare che le negoziazioni tenessersi non in Brusselles ma in Italia stessa, e il richiedere che non solo il Piemonte, ma e gli esuli italiani e i veneti, e singolarmente Venezia, fossero uditi. Il primo fu da me chiesto indarno; al secondo, spero si condiscenderà in parte almeno.

Parlando a' ministri ed agli uomini politici d'opinioni diverse, a deputati e a scrittori, e scrivendo private lettere e memorie, e ne' giornali, intesi, ripeto, dimostrare quanto lo scindere il Lombardo dal Veneto, come non pochi volevano, fosse cosa crudele, e fomite di violenti rivolgimenti in futuro. Per nostra sventura, i giornali più divulgati, avversi a noi, anche per istigazione d'Italiani indegni, non avrebbero dato luogo alle nostre ragioni senza apporvi osservazioni da debilitarne o annullarne il valore; perchè ciascun giornale, quant'è più potente, tant'è più tiranno; e la censura, sbandita dagli uffizii del governo, si disperde minuta, e tanto più noiosa, per tutto. Però non restava che indirettamente operare sull'opinione pubblica, e volgere verso la nostra città gli sguardi svogliati o turbati di gente immersa nel pensiero de' proprii pericoli. Agli spedienti, omai in Francia triviali, de' banchetti e de' Circoli, non ebbi ricorso, nè posi speranza nelle interrogazioni che qualche deputato amico all'Italia potesse nell'Assemblea indirizzare ai ministri; perchè ben sapevo che i ministri, i quali ne ricevevano noia, non le avrebbero degnate di risposta, nonchè in fatti, in parole; nè l'Assemblea se ne sarebbe riscossa a prò' nostro, agitata com'era dagl'interni suoi moti.

Vano lo sperare soccorso di danaro da nazione in cui le angustie del tesoro erano principale sgomento. Ebbi, se il primo ministero durava, qualche lontana promessa. Ma intanto cercai se un prestito fosse possibile a condizioni non rovinose; e più profferte mi son venute di prestito sui quadri che fanno di Venezia tutta un museo. Ma Venezia, anzichè privarsi pure per breve tempo de'suoi monumenti, volle gravare sè stessa di nuove imposte, che saranno ricchezza vera al suo nome ed eredità d'onore ai nepoti.

Parecchie offerte mi furono fatte, altre interessate, altre fantastiche, altre buone ma troppo maggiori delle forze nostre, o di macchine militari o di sussidii o di militi còrsi, greci, francesi, polacchi. Lungo sarebbe ed iautile noverarle. Negli ultimi dì del mio soggiorno in Parigi, chiesi ai privati miei conoscenti anche danaro alle necessità nostre, non già che po-

tessi, nelle presenti miserie del popolo di Parigi, sperarne di molto, ma pure per segno d'affetto e per tener vivo il nome e la pietà di Venezia. Alle mie preghiere Giampietro Vicusseux, amico mio, iniziò in Toscana la colletta che fu per le calde raccomandazioni del ministro Guerrazzi continuata, e ch'è vincolo di carità tra due popoli de' più anticamente civili d'Italia.

Da quel gran centro delle cose politiche ch'è Parigi mi cadeva poter comprendere con lo sguardo, meglio che in Italia stesso, le cose italiane. Ed appunto perch'io le giudicavo non alla spicciolata ma nell'intero, raffrontandole allo stato e alle disposizioni del resto d'Europa, parve ch'io sognassi a taluni non bene avveduti dell'imminente avvenire. Manifestai, come scrittore, i privati miei sentimenti, dalla cui professione venne onore a me ed a Venezia nell'opinione de'saggi e de' governanti, ma come inviato di Venezia non uscii de' miei limiti. Pregavo che i moti dell'Italia media fossero occasione alla Francia di ricomporre liberalmente, con mediazione pacifica ma imperiosa ed urgente, le cose d'Italia tutta; pregavo che Pio IX. fosse invitato sul suolo di Francia, dove, respirando aria libera, egli avrebbe infuso vigore novello e nel proprio spirito e in quel della Chiesa. Pregavo il buono arcivescovo di Parigi a preparargli soggiorno franco dalla protezione e dal salario, sempre pericoloso al sacerdozio, de' governanti per pii e generosi che siano. Il mio concetto fu, come accade, impiccolito per via: di qui venne la colletta a pro' del Pontefice, invitanti tutt'i vescovi, aperta; nella quale, siccome in guarentigia di libertà, io intendevo dovesse aver parte la chiesa e la nazione di Francia.

Con parecchi inviati d'altre parti d'Italia serbai, quanto la differenza delle nostre condizioni portava, corrispondenza fraterna; disposto a operare, nelle cose di decoro comune, d'accordo con essi. Con l'inviato d'Ungheria, uno de' più lodati oratori del loro consiglio, ebbi, intorno alle utilità comuni nostre, a discorrere lungamente; sul quale argomento, perchè molte sono le opinioni non conformi ai fatti e in Italia, ed in Francia, io vi chieggo, o cittadini, licenza di potermi fermare alcun poco.

Grave sbaglio dell'animoso Ungheria, fu nel marzo del passato anno, quando i nobili cedettero al resto della propria nazione con avveduta liberalità i già contesi diritti, grave sbaglio si fu il non curare i richiami delle genti slave nel regno ungarico contenute, e voler pure che la lingua politica fosse tuttavia l'ungherese. Gli Slavi ne adontarono, e l'Austria, come suole, fece strumento a sè que'rancori per abbattere gli Ungheresi, pronta a servirsi un giorno degli Ungheresi e a rialzarli ella stessa da terra, se mai gli Slavi vittoriosi le facessero maggiore paura. Io desiderai fin dal primo che Ungheresi, Slavi, Italiani, invece di distruggersi a vicenda in servizio del comune nemico, s'intendessero a condizioni tollerabili, e lasciassero l'Austria sola perire. Se non che, gli Ungheresi, sprezzando gli Slavi, usavano il nome dell'impero per farsene arme contr'essi; gli Slavi usavano e usano il nome dell'impero anch'eglino, come arme da nuocere all'ungherese oppressore. Gl'Italiani si credono aver compiuto il debito loro odiando e disprezzando gli Slavi, senza curar di vedere come potrebbero amicamente e generosamente cospirare con quelli. E l'Austria intanto fa suo pro' dei reciproci nostri disprezzi; e siccome

pochi anni fa mandava i soldati italiani in Zagabria ad uccidere i Croati combattenti per le proprie libertà (questo pochi Italiani sanno, ma gli è troppo vero); così manda Croati a trucidare e rubare Italiani, Ungheri, Viennesi. All'invio dunque d'Ungheria ch'è in Parigi, io sempre rappresentavo la necessità di cedere e venire con gli Slavi a patti, di che pareva lo persuadesse l'esito dubbio della guerra e l'evidente utilità del consiglio. E vedevo ora con gioia come il prode Dembinsky, chiamato a capitanare le milizie ungheresi, ponesse per patto che, respinto l'Austriaco, sarebbero gli Slavi trattati dall'Ungheria siccome fratelli. Ad affratellarsi all'Italia era l'Ungheria già disposta, nè io qui posso dire quanto ho fatto a tal fine: ma posso e debbo palesemente affermare che gli Slavi dall'intendersi con gli Ungheresi erano ora meno lontani che mai.

Il soldato croato, arnese o animale da guerra, conviene distinguersi dalla parte colta della nazione, la quale da più di tredici anni combatte pei propri diritti e per le memorie e per l'idioma; combatte con la penna, con la lingua, col braccio, con la legge: ed eran desti quando gran parte d'Italia dormiva. Ed io mi glorio di avere anni sono con quegli uomini, amici di libertà, cospirato di cospirazione, come soglio, aperta e legittima, più legittima dell'austriaca monarchia; e d'aver scritto su tale argomento un libereolo, che fu tradotto in polacco e in boemo, e parte in francese e in tedesco, e per tutta Europa, dove Slavi sono, ebbe corso, ed ebbe l'onore dell'interdizione dall'imperiale censura. Il bano Jellacic è macchina tedesca anch'esso, figliuolo di madre tedesca, discordante da Lodovico Gay, ch'è il vero ridestatore degli Slavi Croati, i quali del nome del Jellacic cominciano ad arrossire. Se dunque la conciliazione da me consigliata, patteggiata dal generale Dembinsky, si fa; se Russia non inonda Ungheria, non tanto per amore dell'Austria, quanto per non lasciare che gli Slavi del mezzogiorno acquistino troppo vigore, e nella fiacchezza austriaca sorgano a libertà, ed alla Slavia del settentrione diffondano il contagio; i Polacchi, i quali finora s'astenero dal consentire agli Slavi del mezzogiorno per non offendere i prodi Ungheresi, si uniranno del tutto con gli altri fratelli, dai quali furono sino ad ora rimproverati di rimanere divisi.

In Parigi mi cadde di potere con Slavi di varie stirpi, e con Francesi amanti e Slavia ed Italia, trattare questo grande argomento, da cui forse dipendono le sorti d'Europa. E scrissi ad uomini autorevoli e feci scrivere perchè nell'esercito slavo stesso insinuassero pensieri, se non d'umanità e fratellanza, ma di prudenza politica e mercantile. E qui dirò cosa, che desidero sia nota all'Austria e alla Europa. Nel giugno dello scorso anno quegli Slavi, cui tanti disprezzano e detestano, fecero il pensiero che doveva in prima esser nostro, di venire a trattato con gl'Italiani, e dall'Austria distaccarsi. E io stesso ho veduta la lettera che accompagnava l'invio degli Slavi a re Carlo Alberto. Ma esso inviato non fece a tempo: il dì della vergogna venne, e l'Italia s'è disfatta da sè.

Austria intanto rammenti gli Slavi esserle sudditi pericolosi, e volerla ingoiare; e gli Slavi rammentino che servire al decrepito impero austriaco per farne un giovane impero slavo, è credulità insieme e perfidia piena di maledizione.

Rivengo alla Francia. Tranne poche persone irremissibilmente dannate alle fallacie della vecchia politica, per tutto io ho inteso profferire il nome di Venezia con rispetto, e curai quant'era in me di non renderlo meno rispettabile con gli atti miei. Non nella quantità del dispendio ho riposta la dignità del mio ufficio: e di ciò fu da me reso conto al popolo veneziano con esattezza che ad altri parve minuziosa, ma che i veraci estimatori del popolo vorranno, in questo momento di prodiga miserabilità, scusare, se non imitare.

Tranne le difficoltà oppostemi dalle indiscretezze accennatevi, io non ho che a lodarmi della cortesia dimostrata a me dai Francesi. Le accoglienze amevoli fatte al debole, sono cosa non pur generosa, ma cauta. Perchè quell'uomo ch'è ultimo nella lubrica scala diplomatica, ne' gradi dell'umana dignità potrebbe avere altro luogo; perchè l'inviato d'una città sola e abbandonata dai grandi della terra, potrebb'essere l'apostolo d'un principio rinnovator delle genti; perchè quel mendico che picchia alla tua porta chiedendo l'elemosina, non per sè ma pei diritti dell'umanità umiliata, quel mendico è forse il tuo giudice.

Chechè paia in contrario, Venezia, ripeto, deve riconoscenza alla Francia. Mi fu grato vedere che quando Giulio Bastide si sapeva già dover lasciare il suo posto, tra i diciotto venuti all'ultima sua conversazione di ministro, dieci fossero gl'Italiani; e mi parve di buon augurio che gl'Italiani sapessero corteggiar la sventura, se pure il deliberarsi da un ministero può parere sventura.

Quando l'Italia ciecamente adorava quel ch'è meno imitabile nelle cose francesi, io condannai altamente codesto rinnegare la natura propria per contraffare l'altrui; ora che taluni, delusi delle credule speranze, corrono all'eccesso contrario, è dover mio riprendere codesto imprudente e non generoso disprezzo. Rispettiamo noi stessi e la Francia, nè troppo aspettando nè disperando di lei: e tenghiamo per fermo che quand'ella si risenta, e conosca la forza propria, il proprio dovere, la propria utilità, può in un tratto decidere le sorti nostre; perchè, quand'ella lo voglia, il suo cenno è comando, la sua parola fa vece di possente battaglia.

Il presidente: Invito il relatore della Commissione per l'indirizzo agli stati italiani sulla carta monetata, a leggere il proprio rapporto.

Il rappresentante Rensovich: La Commissione ha dovuto ritardare ad adempiere all'obbligo suo, e per la rinuncia dell'illustre Tommaseo, e perchè uno dei membri della medesima fu colpito da domestica sventura.

La Commissione stessa ha ritenuto che cessasse il motivo di fare indirizzo al Piemonte, quando la sovvenzione mensile è un fatto compiuto. Non ha creduto perciò, trattandosi che la sovvenzione è stata decretata recentemente, fare indirizzo nuovo per avere nuovi sussidii.

Quanto alla Toscana ed alla Romagna, per la identità delle condizioni, e per le relazioni che corrono tra questi due stati e quello di Venezia, si ritenne di fare un indirizzo solo, salva qualche modificazione relativamente allo stato romano, con cui si trova il nostro in relazione per ragioni di commercio e per anticipazioni fatte a titolo di pagamento alle truppe, che qui hanno militato.

Il relatore legge il progetto d'indirizzo.

Il *presidente*: A termini del Regolamento, l'Assemblea dee fissare il giorno per discutere l'indirizzo. Pongo dunque a'voti se il giorno stabilito per ciò abbia ad essere quello della prima adunanza.

Per alzata e seduta rimane approvato.

La prossima adunanza è rimessa a lunedì.

L'ordine del giorno è approvato.

La seduta è sciolta alle ore 5.

Sessione del 5 marzo.

Alle ore 11 antimeridiane vi fu riunione nelle Sezioni per la discussione della proposta Benvenuti B., sul resoconto delle finanze. — Commissarii eletti; per la prima Sezione; Benvenuti Adolfo; per la seconda: Baldisserotto Francesco; per la terza: Triffoni Francesco.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

La seduta è aperta alle ore 12 e mezza.

Il processo verbale della seduta del 5 marzo è approvato.

Il *presidente*: Prima di passare all'ordine del giorno, debbo annunziare che il rappresentante Mainardi ha deposto sul banco della presidenza una proposta di urgenza.

Invito lo stesso proponente a farne lettura all'Assemblea, onde deliberare sulla presa in considerazione di urgenza.

Il *rappresentante Mainardi*;

Cittadini rappresentanti!

I Romani ed i Toscani, fatti come noi, per volere di Dio e per lo imprescrittibile diritto dei popoli, sovrani di loro stessi, sono come noi eminentemente Italiani, e quindi come noi in guerra aperta contro lo straniero conculcatore dell'italiana nazionalità.

L'austriaco invasore, cogliendo il destro del tempo che gl'Italiani, per forza degli eventi, sono obbligati a frapporre alla loro riunione in una sola famiglia, disgiunti ci minaccia, ci spaventa, ci taglieggia, senza averne mai danno, e menando orribile vanto delle sue facili vittorie.

Non può fallire il giorno della desiata unione; sta però a noi il facilitarlo, sta a quelle frazioni d'Italia, nelle quali il popolo ha potuto altamente dire: sono, e sono Italiano.

Soccorreroci reciprocamente nella difesa contro il comune nemico, concordemente unirci nell'assalirlo per trar vendetta delle sue nefande vessazioni, questo è quanto dobbiamo fare per affrettar il dì, in cui, fatti giganti per l'adesione a noi degl'Italiani ai quali il genio ed il braccio sono trattiene indarno, e per poco, dalla nequizia degli usurpatori, piomberemo su di esso e lo costringeremo a confessar sommessamente al di là dell'Alpi: *L'Italia è.*

Roma, Toscana e Venezia sono quelle parti d'Italia, che sole fino ad

oggi ricominciano la guerra nazionale, che, se sapranno con fratellvole accordo sostenerne l'impeto primo, ben presto avranno il concorso degli Italiani tutti, i quali, mossi dal loro glorioso esempio di coraggio e di unione, da nessuna forza umana si lasceranno per certo più oltre trattenere.

Questo bisogno di accordo, se è, dirò così, strategico, è ancor più sentito dal nostro cuore. Infatti, egli è questo un soccorso da fratello a fratello, il quale più che al bene individuale mira a quello delle generazioni avvenire. È il soccorso suggerito all'umanità dai sensi i più squisiti di onoratezza e di generosità. Sì, o cittadini rappresentanti! se noi Veneziani, Toscani, Romani, non saremo sordi alle voci di generosità e di onore, che sono l'attributo dei popoli liberi, e se concordi ci soccorreremo, sarà pel nostro bene, ma lo sarà ben più per affrettare la liberazione dei fratelli, che gemono sotto il giogo dei ladroni dell'Austria e per lasciar in retaggio ai nostri nepoti una patria indipendente e libera.

Comunque non ammetta che, nel trattare interessi da nazione a nazione e da popolo a popolo nella nazione stessa, possa arrivare che abbiansi ad usare le nere pratiche politiche dei celeberrimi gabinetti europei, pure a malincuore convengo che non sempre è dato seguire il proprio generoso impulso. Ma in questo caso, o signori, niente veggo che trattener si possa dal reciproco soccorso, che anzi lo credo nostro sacrosanto dovere.

Quanto sto per proporvi sta già forse sul vostro labbro, ma io mi affretto a prevenirvi, perchè sono estremamente geloso dell'onore di noi, popolo veneziano, e vo' che i nostri sentimenti nazionali abbiano quella iniziativa, che loro si spetta, perchè già soggiacquero a prove non dubbie, e ne sortirono, la Dio mercè, con applauso di tutta Europa.

Proposta per urgenza.

» L'Assemblea dello stato di Venezia decreta: Tutti i mezzi di guerra, che sopravanzano dalla difesa di Venezia, e dal corredo necessario alla nostra armata di operazione, sieno messi a disposizione della repubblica romana e dello stato toscano. — Si offra a quei due Governi di aderire al necessario concerto, onde, combinatamente impiegando i rispettivi mezzi, renderci scambievolmente forti sul mare e sul continente contro il nemico comune, assicurandoli che, e persone, e cose, e quanto possediamo che esser possa atto alla guerra, tutto siamo decisi dedicare alla indipendenza d'Italia, combinatamente con tutti i popoli italiani, che, com'essi loro hanno tanto gloriosamente già fatto, vorranno decidersi a sostener con noi la santa impresa. « (Applausi.)

Il *presidente*: Pongo ai voti la deliberazione sull'urgenza. Si passerà a scrutinio secreto sulla medesima.

Il risultato della votazione fu il seguente:

Votanti	414
Maggioranza assoluta	56
Per il sì	60
Per il no	51

Il *presidente*: L'Assemblea quindi ha adottato di prendere in considerazione l'urgenza.

Seguendo le pratiche del Regolamento, l'Assemblea ora decide se debbe rimetter la cosa alle Sezioni, o ad una Commissione speciale, o ad una delle Commissioni permanenti, per fare il rapporto sull'urgenza, e determinare il tempo entro cui il rapporto deve esser fatto.

La presidenza proporrebbe, che la cosa fosse passata alla Commissione di guerra e marina, e che per domani dovesse fare il rapporto. Questa proposizione si vota, pel Regolamento, per alzata e seduta; e quindi chi l'ammette, si levi.

Il *presidente*: l'Assemblea ha adottato.

Dobbiamo ora passare alla presa in considerazione della proposta del rappresentante Ferrari-Bravo, la quale è concepita nei termini seguenti (*legge*):

« L'Assemblea domanda ad una Commissione di nove individui, da eleggersi nel suo seno per ischede segrete, ed a maggioranza relativa di voti, di occuparsi incessantemente degli studii necessari sulla compilazione di uno Statuto provvisorio, il quale, fino allo stabilimento de' nostri destini politici, assicurato il godimento di tutte le libertà e guarentigie fondamentali, secondo il principio democratico, determini le forme, l'organismo ed i mezzi del nostro interno reggimento, nell'esercizio dei poteri legislativo ed esecutivo, nonchè i doveri ed i diritti de' cittadini, in conformità ai bisogni ed alle condizioni attuali dello stato.

« L'Assemblea rimette al prudente arbitrio della Commissione eletta, di consultarla, o meno, previamente alla compilazione, sulle massime fondamentali del progetto di tale Statuto, da sottoporsi poi alla discussione e deliberazione, secondo le prescrizioni dell'interno Regolamento. »

Porro a votazione, per scrutinio secreto, la presa in considerazione della proposta.

Se il rappresentante Ferrari-Bravo non ha da aggiungere alcuno schiarimento, allora si passerà alla votazione.

Il *presidente*: Il risultato della votazione è:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	48
Per il no	61

L'Assemblea non ha quindi adottato la presa in considerazione.

Il rappresentante Avesani depone sul banco della presidenza la seguente proposizione di urgenza (*legge*):

« Sia conferita la dittatura illimitata agli attuali triumviri, durante lo stato di assedio di Venezia, salvo di subordinare all'Assemblea ogni proposta di futura condizione politica. »

Se il rappresentante Avesani vuol dare qualche dilucidazione, può darla; altrimenti, pongo a' voti la presa in considerazione.

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola per rettificare un errore di fatto. Nessuno ha dichiarato Venezia in istato d'assedio. La proposizione afferma che Venezia è in istato d'assedio. Nessun potere ha dichiarato questo. Dunque la proposizione Avesani pecca per la forma.

Il *presidente*: Pongo dunque ai voti la presa in considerazione dell'urgenza.

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	61
Per il no	48

Il *presidente*: L'Assemblea dunque ha adottato la presa in considerazione dell'urgenza.

Dovendosi fare il rapporto sulla urgenza medesima e trattandosi di cosa, la quale, oltrechè appartenere alle Commissioni speciali, può interessare l'intera Assemblea, la presidenza proporrebbe che si demandasse alle Sezioni, e quindi le Sezioni si raccogliessero subito per poter l'Assemblea radunarsi di nuovo, da qui a due ore, onde udire il rapporto sulla urgenza.

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: Domando una Commissione speciale, e subito.

Il *presidente*: Pongo dunque a' voti se debba eleggersi una Commissione speciale. Composta di quanti individui? . . .

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: Di cinque individui.

Il *rappresentante Varè*: La gravità dell'affare mi sembra richiedere che il rapporto, che dovrà esser fatto sull'urgenza, sia il risultamento delle amichevoli discussioni di tutti i membri dell'Assemblea, e non di cinque soltanto; e perciò sostengo la mozione prima accennata dal presidente, che cioè l'esame preventivo della proposta Avesani debba esser fatto nelle Sezioni. Queste Sezioni, in poco meno che un'ora probabilmente, avranno sentito i pareri dei singoli membri, e avranno nominato ciascuno un commissario; i quali commissari raccolti insieme, faranno il rapporto. Allora il rapporto, che verrà presentato a questa tribuna, non sarà l'espressione dell'opinione di cinque sole persone, ma avrà preso a calcolo tutte quelle ragioni, che tutti potessero addurre nei singoli Uffici. Così il rapporto sarà più spedito, e probabilmente sarà più semplificata la discussione successiva; e la cosa andrà, oltrechè più sinceramente, anche più speditamente.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io domando in aggiunta che le Sezioni, invece di nominare un solo commissario, nominino ciascuna tre commissarii.

Il *presidente*: Il rappresentante Tornielli insiste nella sua proposizione?

Il *rappresentante p. Ant. Tornielli*: La ritiro purchè sia fatto sollecitamente.

Il *presidente*: Pongo dunque a' voti, che si debba passare alle Sezioni la proposta Avesani.

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato. Quindi resta per due ore sciolta l'adunanza pubblica, onde i rappresentanti passino alle Sezioni; e l'Assemblea è riconvocata per le ore tre e mezza di oggi, ad udire il rapporto sulla urgenza.

L'adunanza è sospesa alle ore una e mezza pomeridiane.

L'adunanza è ripresa a ore tre e tre quarti.

Il *presidente*: Invito il relatore della Commissione a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante Varè*: Leggo in nome del relatore della Commissione, che è il sig. Tommaseo. La Commissione era composta dei rappresentanti Tommaseo, relatore; Avesani, F. Baldisserotto, Ferrari-Bravo, Lunghi, Olper, Pesaro Maurogonato, Triffoni e Varè.

Le conclusioni furono prese alla maggioranza di 5 contro 4 voti.

La minorità opina che, una volta esclusa oggi dall'Assemblea la presa in considerazione della proposta Ferrari-Bravo per la costituzione di un nuovo Governo, era urgente di versare sulla quistione, se convenga di dare stabilità al Governo attuale;

Che in ogni paese, quando insorge questione di ministero, nasce un'agitazione nel pubblico, ma che quest'agitazione non deve influire nelle deliberazioni dell'Assemblea, neppure nel senso d'indurla a rifiutare di far quello che l'opinione pubblica domanda;

Che in questi supremi momenti, e pei tanti rapporti politici che possono insorgere, può credersi necessario che il Governo conti sulla durata dei proprii poteri, e sulla conseguente disciplina che in simili casi naturalmente vacilla;

Che il trattare urgentemente la questione, non significa precipitar il giudizio, e che il Regolamento fissa le norme necessarie per rendere innocua la sollecitudine delle deliberazioni, circondandola di opportune e molteplici formalità;

Che la discussione ordinaria della proposta durerebbe almeno otto giorni, a' termini dell'art. 48 del Regolamento;

Che l'utile del paese è di dare la giusta preferenza a questa discussione, in confronto di altre tanto meno importanti.

(*) La maggioranza della Commissione stima non essere necessaria la dichiarazione di urgenza, perchè nei primordii della nostra Assemblea s'è già mostrato di voler adoprare con troppa frequenza siffatto spediente, al quale non debbono gli stati ricorrere se non nella vera necessità. La dichiarazione d'urgenza nocerebbe al decoro dell'Assemblea, dei governanti, del popolo.

Nocerebbe al decoro dell'Assemblea, perchè parrebbe, a chi mal la conosce, che la sua deliberazione fosse sospinta da agitazioni non degne di popolo civile, e conscio della sua libertà. Nocerebbe al decoro de' governanti, perchè, mentr'eglino hanno tutte le forze occorrenti per dissipare i tumulti, per rassicurare i sospetti; mentr'hanno interesse e dovere a mantener libere da ogni apparenza di timore le deliberazioni dell'Assemblea convocata da loro, parrebbe che eglino, con connivenza che è certamente lontanissima dal loro pensiero, lasciassero correre tali tumulti o sospetti. Nocerebbe da ultimo al decoro del popolo, il quale ha fama finora in tutta Italia di dignitoso e concorde; e che avendo egli stesso eletti a uno a uno i proprii rappresentanti, non ha più diritto di forzar-

(*) Qui cominciano le parole del Tommaseo.

ne in alcuna maniera le volontà, ma dovere d'inchinarsi a quelle, e di rispettare ne'suoi eletti sè stesso.

Le agitazioni, fabbricate a bel diletto da pochi, son tanto frequenti oramai, che anche laddove fossero più sincere e profonde, cade sospetto, non solamente negli avversarii ma negli spassionati, che tali non sieno. Da codesto sospetto indegno, cioè dall'apparenze della prepotenza e della servilità, noi dobbiamo liberare e il popolo di Venezia e la nostra Assemblea. Le apparenze stesse della dignità sono in tali momenti cosa sacra; e il creare o l'esagerare il pericolo diventa il maggior dei pericoli.

Per questo la vera urgenza è, al parere della maggioranza della Commissione, il non dichiarare l'urgenza. Tale dichiarazione non è punto necessaria, perchè i governanti hanno già dall'Assemblea que'poteri che hanno chiesti, e ch'essa ha loro con tutta fiducia consentiti. Se in questa stretta d'apparente ansietà, noi venissimo a deliberare della forma stabile del Governo, per quanto senno ed indipendenza mantenessimo nei nostri voti, non a tutti sembrerebbe così; non potremmo far precedere alla pubblica deliberazione quelle parole amichevoli, quelle condizioni fraterne, che sono il più urgente de'nostri bisogni, che sole valgono ad allontanare gl'imminenti pericoli.

Ma per meglio dileguare le obiezioni che possono raccomandare l'urgenza, per acquietare le ansietà, sincere o no che siano, dei timorati, l'Assemblea ha uno spediente sicuro: votare un *ordine del giorno motivato*, in questo tenore.

« Atteso che con la deliberazione del dì 17 febbraio l'Assemblea ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna ai tre cittadini *Manin, Graziani e Cavedalis*, l'Assemblea non ammette l'urgenza; ma riserba a sè stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa proposta richiede, fidando nel potere esecutivo che saprà dileguare fin le apparenze di un'agitazione la quale offenderebbe il comune decoro. »

Il *presidente*: V'è alcuno che voglia prendere la parola sulle conclusioni del rapporto? altrimenti porrò ai voti le conclusioni del rapporto medesimo.

Pongo adunque alla votazione le conclusioni del rapporto.

Il *rappresentante Avesani*: Bisogna spiegare, perchè molti non intendono, il modo di votare. Bisogna dire, che chi vota per il *si*, vota che non ci sia urgenza, chi vota per il *no*, vota che ci sia urgenza.

Il *rappresentante Varè*: Chi vota per il *si* vota per l'approvazione delle conclusioni della Commissione.

Il risultato della votazione fu:

Votanti	108
Maggioranza assoluta	55
Per il <i>si</i>	72
Per il <i>no</i>	56 (<i>Applausi.</i>)

L'Assemblea ha adottato l'ordine del giorno motivato, secondo il rapporto della Commissione.

Il *rappresentante Canella*: Domando che il rapporto sia particolarmente stampato e diffuso.

Il *presidente*: Io non posso che interrogare l'Assemblea, la quale può farlo ogni qualvolta lo voglia; onde porrò a' voti la proposizione per alzata e seduta.

L'Assemblea approva.

Il *presidente*: Secondo l'ordine del giorno, c'è la presa in considerazione della proposta del rappresentante Cavalletto: « che sieno passati alla Commissione di guerra e marina i rapporti dei due triumviri Graziani e Cavedalis, per quelle osservazioni e proposizioni, che si trovano necessarie. »

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti	106
Maggioranza assoluta	54
Per il sì	94
Per il no	12

L'Assemblea ha adottato la presa in considerazione. Al presente, l'Assemblea deciderà, se debba rimettere la cosa alla Commissione permanente di guerra e marina.

La rimessa alla Commissione viene adottata.

Invito il relatore della Commissione sul rimedio all'incessante oscillazione del cambio della carta monetata a leggere il proprio rapporto.

Il *rappresentante B. Benvenuti* sale alla tribuna e dà lettura del rapporto della Commissione:

Cittadini rappresentanti!

Incaricandoci di presentare *un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl' inconvenienti che derivano dalla eccessiva oscillazione della carta*, voi, cittadini rappresentanti, avete voluto incaricarci di suggerire i mezzi più acconci per impedire il grave disagio, cui la carta monetata va da qualche tempo soggetta. In questo senso doveva essere, e fu da noi inteso il vostro mandato.

Siccome è affatto diversa la condizione delle monete di rame da quelle di metallo fino, mentre le prime non sono destinate che a facilitare le minute contrattazioni, e le seconde servono specialmente al commercio coll'estero, così diverse, almeno in gran parte, devono essere le cause del loro incarimento, e diversi i mezzi per impedirlo. Distingueremo quindi le une dalle altre, cominciando dalle monete di rame, la cui mancanza essendo causa di disagio per le infime classi, facilmente conduce a disordini ed a tumulti.

Fu creduto da molti che la scomparsa delle monete di rame, osservata nello scorso febbrajo, dovesse attribuirsi alle mene dell'Austria.

A noi però sembra (e in questa opinione ci confermano le fatte indagini) che questo fenomeno trovi nella ingordigia di alcuni speculatori la ovvia e naturale sua spiegazione. Vedendo costoro nella incetta delle monete di rame, di cui i venditori al minuto ed i consumatori hanno continuo bisogno, una larga fonte di pronti guadagni, si abbandonavano al turpe mercato, cui l'ira del popolo e la provvidenza del Governo imposero fine.

Se il decreto 26 febbraio p. p., che vieta qualunque operazione di aggio-taggio sulle monete di rame, sarà vigorosamente applicato; se i cittadini sorgeranno, non già tumultuanti vindici, ma leali denunciatori di chi osasse contravvenire; se il popolo, illuminato de' suoi veri interessi, resisterà alla tentazione di un momentaneo guadagno, offertogli dagl'ingordi speculatori, noi vedremo, o cittadini rappresentanti, in gran copia sul nostro mercato le monete di rame, le quali, secondo una energica espressione dei Genovesi, contribuiscono l'olio, di cui abbisogna il carro del minuto commercio.

E in questa fiducia ci conferma il sapere che nella nostra Zecca nuove monete furono battute. Finora furono poste in circolazione, dal giorno 8 febbraio p. p. a tutto il 5 marzo corrente, 849,000 pezzi da un centesimo, e 91,000 pezzi da cinque. De' primi si possono formare parecchi milioni, ed è pronto il metallo occorrente per portare il numero a 400,000 dei secondi. Inoltre, sono date le opportune disposizioni per coniare fra pochi giorni un proporzionato numero di pezzi da 5 centesimi.

Che si possa di tal maniera soddisfare esuberantemente a tutte le probabili esigenze del minuto commercio, resta ad evidenza provato, qualora si consideri che il governo austriaco, dopo la prima emissione di monete di rame, avvenuta nel 1822, nè contò poscia di nuove in quattro riprese, cioè nel 1834, nel 1839, nel 1844, e nel 1846; che il medio importo di ciascuna di queste quattro emissioni, con le quali si volle di tratto in tratto provvedere ai bisogni della popolazione di tutte le provincie venete, fu di lire 60,000; e che, se fosse mestieri, si potrebbe da noi spingere fino a tal somma la emissione delle nuove monete, le quali non è possibile che fuori del nostro territorio siano per trovare un facile smercio.

Ma, per quanta sia la nostra fiducia nella proibizione dell'aggio-taggio, e nella grande quantità di nuove monete di rame coniate, e da coniare, noi non dobbiamo omettere nessuna cautela, che valga ad assicurare il rapido e vivo movimento, togliendo tutti gl'imbarazzi che l'avidità di qualche speculatore potrebbe far sorgere.

Stimiamo opportuno a tal uopo di proporvi:

1. Che sia vietato ai cambiavalute di eseguire qualsivoglia operazione con moneta di rame.

2. Che in uno o più luoghi sia fatto, a cura del Governo, il cambio della carta monetata contro moneta di rame al pari, ritenuto che non si abbia a cambiare a nessuno più di una lira corrente.

Oltre alle monete di rame, il commercio al minuto abbisogna degli spezzati di lira, i quali per lo passato consistevano nei pezzi da 15, da 25 e da 50 centesimi. Queste monete d'argento scomparvero quasi interamente, ed alla loro scomparsa deve in parte attribuirsi il bisogno di una maggior quantità di moneta di rame.

Come supplirvi? Il Governo, cedendo al generale desiderio, emise della carta monetata da centesimi 50. Non può negarsi che essa facilitò le minute contrattazioni, ma non può negarsi nemmeno che, dall'epoca

della di lei apparizione, più non si videro le mezze lire, delle quali c'era un tempo grande abbondanza.

Si cominciò poscia a desiderare la emissione della carta da cent. 25. Il Governo ha finora esitato per tema di nuocere alla carta monetata, la quale ordinariamente, tanto più cade in discredito, quanto più si avvicina alle unità numerarie; ma, in mezzo a queste esitazioni, il popolo provvede da sè, dividendo in due le carte da centesimi 50.

Se, da una parte, la Commissione deplora questo abuso, il quale può trar seco molti inconvenienti, ed al quale deve essere messo prontamente riparo; crede, dall'altro, che mai non siavi nessun reale pregiudizio nel secondare il desiderio del pubblico, convertendo una non ingente porzione della carta monetata, di cui fu già stabilita la emissione, in carta da centesimi 25. E ciò sembra doversi tanto più facilmente accordare, quanto che è di fatto che, non ostante la seguita nuova monetazione di 60,762 pezzi da centesimi 25, pochi assai se ne veggono in circolazione, e che il commercio al minuto non può fare gran calcolo dei nuovi pezzi da centesimi 15, che furono finora conati, nella ingente quantità di 860,687.

Pareva a prima giunta che i pezzi da cent. 25 non dovessero servire che per la interna circolazione. Invece si aprirono arditamente la via per l'estero, e trovarono un'accoglienza, di cui dobbiamo rallegrarci, poichè ci torna utile sotto un triplice aspetto. Ricevuti al paro di ogni moneta d'argento, essi aumentano la massa del numerario, con cui noi dobbiamo comperare dall'estero ciò che è necessario pel nostro sostentamento; col lavoro che richiede la loro fabbricazione, procacciano impiego a gran numero di artisti, ed offrono occasione di guadagno alla Zecca. Finalmente, girando nel Lombardo-Veneto, nell'Istria e nella Dalmazia, vi propagano il simbolo della nostra liberazione, e servono di rimprovero insieme e di eccitamento ai nostri fratelli.

Bilanciando tutti questi utili economici, finanziari e politici, crediamo, come ha creduto il Governo, che sia da evitarsi tutto ciò che può mettere queste nuove monete al di sotto delle altre monete d'argento, e che quindi non giovi estendere ad esse il divieto dell'aggio, che colpisce le monete di rame.

Ci resta ora a dire del disaggio della carta monetata, in confronto della moneta in danaro.

Se è certo, dietro i principii dell'economia politica, confermati dalla esperienza della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, e di tanti altri paesi, che il danaro ha una irresistibile superiorità sulla carta, quando sia posto in concorrenza con essa, voi non vi sorprenderete, cittadini rappresentanti, che questo fenomeno siasi avverato in una città, nella quale i commerci da gran tempo interrotti, non che i rigori della guerra, impediscono ogni affluenza di estero danaro, e dalla quale invece il danaro dee giornalmente uscire in gran copia, per provvedere al mantenimento di una numerosa popolazione. È vano illuderci, o signori: accadde in Venezia ciò che dovea necessariamente accadere, ciò che accadrà in ogni paese, che, per sopperire alla scarsezza del numerario, sia costretto appigliarsi all'estremo rimedio della carta monetata.

Molti progetti ci furono esibiti, ognuno dei quali mira a far tosto cessare, o almeno diminuire il disaggio.

Chi ne incolpa i cambiavalute, chi non ci scorge che un giuoco di Borsa, un monopolio di pochi. L'uno addita misure di rigore, anzi di terrore, da usarsi contro i possessori di metalli preziosi, e ne vuole interdetto il commercio; l'altro vede un'ancora di salvezza nelle operazioni della Banca attuale, o nella istituzione di una Banca in Ravenna, ovvero in Ancona. Ognuno crede d'averè risolto l'indissolubile problema; e sa il cielo quanti attendono da noi la magica parola, che riconduca allo stesso livello il metallo monetato ed il segno, che, entro gli angusti confini del nostro territorio, è destinato a rappresentarlo.

Noi vi dichiariamo francamente, o signori, che, ammirando lo zelo degli autori di questi progetti, non possiamo dividere le loro opinioni, e molto meno consigliarvene l'adempimento. Per noi, la causa del ribasso della carta monetata sta nella natura stessa delle cose, contro la quale riescono inutili tutti i ragionamenti, tutti gli sforzi dell'uomo.

Per altro, questo ribasso, procedendo dalla natura stessa delle cose, ha certi suoi limiti, entro i quali può essere ristretto dall'azione governativa, se opportunamente e prudentemente esercitata.

Assicurare ai creditori dello stato ed ai possessori della carta monetata il godimento di quelle garanzie, che furono promesse dai Governi, succedutisi dopo il 22 marzo, allontanare il timore di nuove emissioni di carta monetata; sollecitare l'ammortizzazione della carta patriottica, restringendo così la massa della carta, la quale, al pari di ogni altra merce, tanto più perde valore, quanto più ne esiste in circolazione; circoscrivere la ingerenza del Governo, in ciò che riguarda il danaro e la carta, entro i limiti della rigorosa necessità, resistendo alla smania di chi, ad ogni disordine, ad ogni lagnanza vorrebbe provvedere con qualche misura legislativa; introdurre ogni possibile risparmio in tutti i rami della pubblica amministrazione; mantenere la reciproca fiducia e concordia tra il popolo che governa, ed il popolo ch'è governato, eccovi, cittadini rappresentanti, i mezzi precipui, per attirare il danaro dall'estero, per farlo uscire dai nascondigli dei ricchi, e per aumentare il valore della carta monetata.

A questi generali provvedimenti, altri però ne potete aggiungere più speciali e concreti.

Consiste il primo nel regolare l'esercizio della professione (sotto molti rispetti utilissimo) dei cambiavalute, in maniera da impedire che, trascorrendo in abusi, possano traviare la pubblica opinione e produrre un artificiale ribasso.

Consiste il secondo nel fare una saggia distribuzione del denaro, promessoci dal Piemonte. Consegnato questo denaro alla Commissione d'annona, affinchè lo ripartisca tra i vari introduttori, preferendo gl'introduttori dei generi, il cui incarimento potrebbe riuscire alla popolazione di maggiore disagio, scemeranno naturalmente le ricerche del numerario, e i capitalisti saranno costretti a venderlo ad un più ragionevole prezzo. Diciamo anzi che svanirà ogni grave sproporzione tra il valor della carta e il valor della moneta in metallo, se il generoso esempio del Piemonte sarà imitato dai Governi di Toscana e di Roma, i quali, secondo il programma dell'illustre Montanelli, stanno per suggellare la fratellevole loro unione con la promessa di un sussidio a Venezia.

Riassumendo le cose dette finora, noi vi proponiamo, cittadini rappresentanti :

1. Di sancire, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie, eseguite dai varii Governi che si succedettero in Venezia dopo il 22 marzo 1848;

2. Di autorizzare la emissione di carta monetata da centesimi 25, senza però che resti aumentato l'importo della carta monetata in circolazione;

3. Di vincolare l'esercizio della professione di cambiavalute alla concessione di nuova apposita licenza, da rilasciarsi a cittadini di conosciuta probità, sottoponendoli a vigorosa vigilanza, ed obbligandoli specialmente ad astenersi dal cambio di monete di rame, ad astenersi pure dal cambio di lire effettive con carta e di carta con lire effettive per somma al di sotto di L. 50 e ad indicare ogni giorno all'autorità il massimo ed il minimo prezzo della carta;

4. Di eccitare il potere esecutivo ad aprire uno o più negozii di cambio-valute per conto del pubblico, i quali abbiano a cambiare, parte con ispezziati di lira e parte con moneta di rame, la carta monetata, ritenuto però che a nessuno sia cambiata più di una lira; e ad eseguire inoltre, al prezzo che sarà giornalmente indicato, il cambio, ritenuto che ogni singola operazione non debba eccedere le lire 20 di carta e le 50 di numerario;

5. Di eccitare il potere esecutivo ad incaricare la Commissione anonaria dell'equa ripartizione del danaro, che è attualmente, e fosse in seguito disponibile, tra i varii introduttori di generi, preferendo gl'introduttori dei generi, il cui incarimento può riuscire di maggior danno alla popolazione.

Il *presidente*: Deve l'Assemblea ora fissare il tempo per discutere sopra le conclusioni del presente rapporto. La presidenza proporrebbe, che formasse materia dell'ordine del giorno di domani. (Approvato.)

Il *presidente*: Dobbiamo passare alla discussione dell'indirizzo agli stati italiani, perchè accettino la nostra carta monetata.

Il *rappresentante L. Pasini*: Adesso dovrebbe seguire la discussione sull'indirizzo, di cui abbiamo udito l'altro giorno la lettura.

In conseguenza di recenti avvenimenti in altre parti d'Italia, avrei a fare una proposta d'ordine del giorno motivato. Domando il permesso di leggerla:

« Veduto il decreto 27 febbraio del Governo provvisorio toscano, nel quale è dichiarato essere in corso trattative fra la Toscana e la repubblica romana per l'unificazione di que'due territori; la parificazione delle tariffe daziarie; l'unificazione del sistema postale; la reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio e stabilimento d'una moneta uniforme; e la reciproca libertà di corso dei boni del tesoro e della carta monetata;

« Considerato che si propone anche dal Governo toscano l'istituzione di una Commissione centrale militare di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero ufficiali superiori dei due Governi ed anche di Venezia; e di assegnare un sussidio a Venezia a carico di que'due Governi;

« Si propone di passare all'ordine del giorno sul progetto d'indirizzo, e di trasmettere invece la proposta Priuli al potere esecutivo, con ispeciale raccomandazione dell'Assemblea d'intavolare nuove trattative col governo della repubblica romana e col Governo provvisorio della Toscana, pel sollecito conseguimento dei fini sovrandicati. »

Il *presidente*: Se alcuno non domanda la parola, passerò alla votazione l'ordine del giorno motivato del rappresentante Pasini.

Chi approva, si alzi.

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato. Adesso ci sarebbe la presa in considerazione della proposta del rappresentante Pasini, che all'art. 66 del Regolamento si aggiunga: « La presa in considerazione di una proposta si voterà per alzata e seduta, a meno che cinque rappresentanti non chieggano che abbia luogo lo scrutinio segreto. »

Se il rappresentante Pasini vuole sviluppare la proposta . . .

Il *rappresentante L. Pasini*: Si dichiara da sè.

Io credo che molto opportunamente sia posta nel Regolamento la necessità di votare a scrutinio secreto anche la presa in considerazione, e per qualche proposta certamente gioverà anzi servirsene. Ma vi possono essere delle proposte, nelle quali tutti sono istantaneamente così unanimi, che non vale la pena di fare l'appello nominale. Io dunque vorrei che per queste proposte fosse lecito di votare la presa in considerazione per alzata e seduta. Però vorrei sempre riservare ad un piccolissimo numero di rappresentanti, 5 soli rappresentanti, la facoltà di domandare da sè soli lo scrutinio segreto.

Il *presidente*: Pongo a' voti la presa in considerazione sulla proposta Pasini per iscrutinio segreto.

Votanti	101
Maggioranza assoluta	51
Pel sì	80
Pel no	21

L'Assemblea ha adottato la presa in considerazione.

La presidenza propone che la proposta sia rimandata alla Commissione di legislazione, per fare il proprio rapporto.

L'Assemblea ha adottato.

Essendo esaurite le materie dell'ordine del giorno di oggi, l'adunanza avrà luogo domani alle ore 12.

L'adunanza si è sciolta alle ore 5 pomeridiane.

5 Marzo.

FRATELLI!

Voi mi avete dato oggi un dolore grande. Per significarmi l'affetto vostro avete fatto tumulto, e pur sapete che abborro i tumulti.

L'assemblea dei vostri rappresentanti se n'è indignata, ed a ragione, poichè sembrava voleste compromettere la libertà delle sue discussioni e decisioni.

State in guardia perchè v'ha certamente chi vi provoca al turbamento

dell'ordine per macchiare la fama che vi siete acquistata, per favorire l'Austriaco che solo coll'ajuto della discordia e del disordine potrebbe in questa nostra città penetrare.

Poichè dite di amarmi, vi scongiuro, che mel dimostrate coi fatti: ascoltiate la parola mia, la quale non solamente da oggi, o da jeri, ma da ben undici mesi vi predica costantemente la concordia e la tranquillità.

Abbiate a cuore l'onor mio, l'onor vostro, l'onore di questa patria diletta.

Domani, nè d'intorno al palazzo dove siede l'Assemblea, nè in piazza, sienvi grida o approvanti, o disapprovanti, siavi folla, siavi attrupamento. State tranquillamente nelle case vostre, ai vostri fondaci, alle vostre officine. Fidate nell'Assemblea, e nel Governo che hanno caro più della vita il vostro bene vero.

Ve ne prego vivamente con la fiducia che non vi mostrerete sordi alla voce mia.

MANIN.

6 Marzo.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 6 marzo.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

Si dà lettura del processo verbale.

Il *rappresentante Sirtori*: Dopo la lettura della proposizione Avesani, io ieri domandai la parola per la rettificazione di un fatto. Il fatto era, secondo la esposizione del rappresentante Avesani, che Venezia si trova in istato d'assedio. Ora io dico che Venezia non è in istato d'assedio; che nessun potere l'ha dichiarata in istato d'assedio; che, per conseguenza, la proposizione Avesani mancava di base. Domando quindi che l'osservazione sia inserita nel processo verbale.

Dopo ciò, il processo verbale è approvato.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale in bigoncia applaudito, e pronunzia il seguente discorso:

« Cittadini rappresentanti! Non ho mai avuto tanto bisogno della vostra indulgenza come ora; prego che me la vogliate concedere.

« Debbo parlare di cosa, sulla quale avrei desiderato non essere costretto a parlare: dico sulla condizione presente del Governo, che, ad avviso mio e de' miei colleghi, non può durare.

« Nel 17 febbraio, quest'Assemblea dichiarava che, pel fatto del suo costituirsi, la dittatura era cessata; e che, non essendo in grado di provvedere subito alla costituzione di un Governo nuovo, demandava intanto l'esercizio del potere esecutivo ai tre ch'erano stati dittatori.

« Questo era un provvedimento reclamato dall'urgenza di quel giorno, perchè il paese non restasse senza governo.

« Questo era un provvedimento che doveva durare pochissimo, avendo i membri del Governo, e gli altri membri dell'Assemblea che parlarono in proposito, dichiarato che si trattava di pochissimi giorni. Sono invece passati vari giorni. In questo intervallo, l'Assemblea ha sancito il suo Regolamento, ha stabilite le sue Sezioni, ha nominate le sue Commissioni. Il Governo aveva già prima dato ragguaglio del suo operato, ed in quanto agli affari esteri, ed in quanto alle finanze e alla marina e alla guerra.

« Il Governo credette dunque che le ragioni, che avevano indotto l'Assemblea ad una provvidenza momentanea, fosser cessate, ed occorresse occuparsi immediatamente a costituire un Governo nuovo.

« Il Governo presente è veramente un Governo tollerato per la necessità del momento; quindi non ha autorità morale nessuna.

« Il Governo si trova in quelle condizioni, in cui si troverebbero i ministri di un paese costituzionale, che avessero data la loro rinunzia e dovessero continuare a disbrigare gli affari, finchè subentrassero nuovi ministri. In quello stato, che suol chiamarsi di crisi ministeriale, e che in tutti i paesi si cerca che duri pochissimo, perchè la lunga durata potrebbe indurre pericolo, i governi pensano soltanto all'oggi, e non possono pensare e provvedere al domani.

« Noi poi siamo in condizioni, che che si dica, diverse dagli altri paesi. Questo stato è un campo trincerato; questo popolo è un esercito, per condurre il quale occorre potenza ed energia. Abbiamo il nemico che ci oppugna all'esterno colle armi, all'interno colle discordie.

« Io dunque debbo, a nome anche de' miei colleghi, dichiarare che non ci sentiamo nè autorità nè forza per governare così; e quindi supplicare l'Assemblea che provveda immediatamente a qualche cosa di più stabile. Quando io dico stabile, non intendo dire definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà, che abbia a durare solamente da un'ora all'altra.

« Questo Governo nuovo qualunque, che sarà costituito, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso, di avere la fiducia dei rappresentanti del popolo.

« Noi invece ciò non sappiamo, poichè (ripeto) siamo tollerati, non eletti. Prego l'Assemblea vivamente ad occuparsene, e subito. »

Il *presidente*: Uno dei nostri rappresentanti, il sig. Olper, aveva infatti prevenuto il desiderio del Governo, deponendo sul banco della presidenza una mozione d'urgenza, che è concepita nei seguenti termini (*legge*):

« 1. L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin;

« 2. L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo;

« 3. Al presidente Manin sono delegati ampi poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea;

« 4. Nei casi di urgenza, il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea. »

Dopo la dichiarazione del Governo, sembrerebbe inutile che invitassi il rappresentante Olper a dichiarare se abbia nulla da aggiungere sul

punto dell'urgenza. Nullameno, se egli vuol prender la parola, gli è concessa.

Il *rappresentante Olper*: Ella mi ha prevenuto. Dopo ciò che ha dichiarato il Governo, credo inutile ogni spiegazione.

Posta a'voti la presa in considerazione dell'urgenza, viene ammessa con voti affermativi 100 contro 6 negativi.

Il *presidente*: Per il rapporto sulla urgenza, la presidenza crede che l'Assemblea abbia a raccogliersi negli Uffici, onde nominare la propria Commissione, la quale abbia a fare il rapporto medesimo. Quindi l'adunanza viene sospesa per un'ora e sarà perciò ripresa alle ore 2.

L'adunanza è sospesa alle ore 1 e 1/4, e viene riaperta alle ore 2 e 1/2.

Il *presidente*: Invito il relatore della Commissione a leggere il rapporto.

Il *rappresentante Varè*: I tre commissarii erano i cittadini rappresentanti Tommaseo, Baldisserotto Francesco e Varè. Le conclusioni furono prese a due contro uno (*legge*):

I motivi della minoranza sono i seguenti:

Le ragioni dal Governo addotte per fare all'Assemblea dichiarare l'urgenza, son due ch'esso Governo non è se non tollerato, e che non ha forza morale. Ammettere la prima ragione, offenderebbe l'Assemblea, che con tanta concordia di voti, con tanto consentimento d'applausi, ha dimostrato al Governo la sua fiducia, e gli ha dati pieni poteri. Se il primo atto non basta, l'Assemblea toglierebbe a sè autorità per tutti gli altri atti, darebbe una mentita a sè stessa. Che poi nel Governo sia forza morale, lo prova l'affezione di cui gode segnatamente Daniele Manin presso il popolo; lo prova l'innocuo esito di quel vero o apparente tumulto di poca gente, che dicevasi il popolo, nel giorno d'ieri. Nè vale l'opporre: quando il Governo confessa di non avere forza, non l'ha. — L'Assemblea, col non ammettere l'urgenza, afferma: voi ne avete abbastanza; — e gli dà quella che mai gli mancasse, e onora insieme il Governo e sè stessa. Se noi cedessimo alla troppo modesta invocazione che il Governo ci fa, verremmo a confessare in faccia all'Italia e ai nemici: o che il popolo è avverso a' suoi governanti, e infrenabile; o che il Governo è tanto debole da non poter reprimere i più leggieri moti di pochi. Non ammettere l'urgenza, è un aver fede nel popolo, nel Governo, ne' nostri destini. Ammetterla è un dar cagione a interpretazioni maligne contro il decoro dell'Assemblea, contro le intenzioni de' governanti medesimi, che sarebbero fuori con molta severità giudicate. Se non si trattasse di legge che deve decidere i nostri destini, se non avessimo recente ancora l'esempio delle urgenze proposte nel luglio, io crederei potersi cedere alla modestia soverchia de' governanti, e confessare con essi che la forza morale lor manca. Ma in tale stato di cose l'impotenza parrebbe pretesto, e ai nemici potrebbe sembrar prepotenza.

Agli occhi della maggioranza della Commissione, le dichiarazioni, fatte oggi a nome del Governo, dal rappresentante Manin, cambiano del tutto le condizioni, sotto le quali l'Assemblea venne al voto di ieri.

Il potere esecutivo ha detto che, stando le cose come sono, esso non sente di avere sufficiente autorità morale, non sente di essere in grado di continuare nel governo del paese.

Questa dichiarazione ieri non si aveva; anzi l'Assemblea partiva da una convinzione contraria.

Con questa dichiarazione, non crede la maggioranza della Commissione che l'Assemblea debba lasciare indecisa una questione, che comprometter potrebbe la tranquillità, e quindi la sicurezza del paese; ma che debba invece, riconosciuta incolume la propria libertà d'azione, studiare senza ritardo il grave argomento, e provvedere al governo in quel modo che un esame coscienzioso delle circostanze suggerirà.

Ieri, era urgente dimostrare che il tumulto va frenato. Ma l'occuparsi dell'affar del governo, se ieri disconveniva sotto apparenza di un tumulto, conviene oggi, che lo si può fare serenamente.

Il *rappresentante Tommaseo*: Io che ho votato per il voto segreto, desidero che si sappia palesemente che la minoranza *son io*; che io per me non ammetto la questione d'urgenza.

Alle ragioni addotte nella breve relazione letta dal collega Varè, ne aggiungo una ancora. Il Governo, con molta modestia affermò ch'egli non ha la forza morale necessaria a reggere questo popolo, finora sì dignitoso e concorde. Io affermo, in contrario, ch'egli ha tutta la forza necessaria per reggere questo popolo, sì perchè l'Assemblea ha dimostrato la sua piena fiducia, sì perchè il popolo ha piena fiducia in esso. Poi, dico che se un qualche difetto nell'esercizio della forza è caduto, ciò non viene dal Governo, ma viene da alcuni al Governo subordinati, e segnatamente dalla Pubblica Vigilanza.

Tutti hanno veduto con vergogna e dolore le muraglie, siccome nel luglio del passato anno, agitate da cartelli minacciosi. Uso la parola *agitate* perchè compendia l'argomentazione adoprata in un discorso oramai celebre, che profanò la sala di quest'Assemblea. Tutti han veduto con dolore e rossore le indegne minacce lanciate contro uomini rispettabili, lanciate contro i rappresentanti del popolo, da coloro che indegnamente si dicevano gl'interpreti, i vendicatori dei diritti del popolo. Tutti hanno veduto con dolore e rossore affisso per più ore alla porta della *Carta*, miserabilmente profanata, un cartello insolente, il quale limitava, in nome di non so chi, ai rappresentanti del popolo il mandato che il popolo diede a noi illimitato. Quel cartello rimase per più ore affisso, e la Pubblica Vigilanza non ebbe nè occhi per vederlo, nè mani per istracciarlo.

Posta ai voti l'urgenza, fu ammessa, con voti affermativi 90 contro 20 negativi.

Il *presidente*: Essendo cosa di grave importanza, propongo che la Commissione per riferire sulla proposta sia formata di 9 rappresentanti, e che si uniscano gli Uffici per nominarla, coll'incarico di fare il rapporto entro due ore.

Il *rappresentante Tommaseo*: Due ore è poco. La questione è sì grave che merita meditazione. Noi siamo colti alla sprovvista. Le proposte che il Governo ci ha fatte, non le conosciamo se non da pochi momenti, e taluno forse non le ha lette ancora. Io chieggo che fino a domani ci si dia tempo a meditare; acciocchè la nostra deliberazione non paia carpita, e, almeno nell'apparenza, sia salvo il nostro decoro.

La proposta del rappresentante Tommaseo, che, cioè: la Commissione per riferire sulla proposizione del rappresentante Olper debba domani dare il suo rapporto, viene votata per alzata e seduta. Essendo però risultata dubbia tanto la prova che la controprova, si procede alla votazione per appello nominale. La proposta suddetta viene ammessa con voti affermativi 57, contro voti negativi 47.

Dopo di che, i rappresentanti sono invitati a riunirsi nelle rispettive Sezioni per la nomina dei commissarii; e la seduta viene levata alle ore 3 pomeridiane.

Sessione del 7 marzo.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

L'adunanza ha principio alle ore 12 e 3/4 colla lettura del processo verbale, ch'è approvato.

Il *presidente*: Venendo all'ordine del giorno, invito il relatore a leggere il rapporto della Commissione sulla proposta del rappresentante Olper.

Il *rappresentante Baldisserotto* legge il rapporto:

Era parere di alcuni tra i componenti la Commissione, che l'Assemblea potesse con le sue deliberazioni dare al Governo autorità sempre nuova, siccome quella che, uscita dai suffragii del popolo, dev'essere la fonte di ogni autorità. Era parere loro che il Governo, tenendo nelle sue mani tante forze di milizia e appoggiandosi sull'affetto del popolo, potesse con le ordinarie cautele provvedere alla conservazione dell'ordine in paese naturalmente buono, e potesse discernere le profonde dalle leggiere agitazioni, per modo da rassicurare i men coraggiosi e mantenere a questa città la fama, ch'ella si è meritata, di concordia dignitosa.

Ma anche quelli che manifestarono questo potere, considerando che il cittadino Daniele Manin afferma nella sua coscienza essergli impossibile governare co' poteri ordinarii, e, se più non gli si concede, afferma di voler dimettersi dal Governo: e poichè sanno il popolo essere affezionato al suo nome e rispettano la notorietà del quasi universale suffragio, per togliere ogni pretesto di guerra civile, ogni speranza alle insidie degli esterni nemici, intendendo che non sia punto detratto nell'essenza ai diritti del popolo, credono dover consentire cogli altri che siano ad esso cittadino Manin dati a tempo i poteri straordinarii, nei limiti da segnarsi qui sotto. E nol faremmo, se non eredessimo che la sua coscienza, e il rispetto ch'è debito al popolo che l'ama, e il giudizio de' presenti e degli avvenire, lo persuaderanno a giustificare il sacrificio, che noi facciamo, di parte delle nostre libertà all'indipendenza e alla pace.

L'articolo primo del progetto di legge non offriva soggetto di alcuna discussione: il potere esecutivo devesi delegare dall'Assemblea o ad una persona individuale o a un corpo morale; e, nel caso nostro, le condizioni dello stato, le quali richiedono pronta energia, e la piena fiducia che noi poniamo nell'amore di patria del cittadino che vedevamo proposto, ci consigliavano a ritenere il primo partito.

All'articolo secondo proponiamo una lieve aggiunta, o, a meglio dire, più che un'aggiunta, una specificazione. Dicevasi infatti che *l'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo*; e nel potere costituente certo è compreso pur quello di deliberare sulle sorti politiche del paese: nulladimeno, come a taluno sembrava dubbia, od almeno non chiara la cosa, e su questo punto sarebbe stata imperdonabile trascuratezza il lasciare ogni più lontana ombra di dubbio, così unanimemente aggiungemmo le parole: che *l'Assemblea riteneva esclusivamente per sè stessa il diritto di deliberare su quanto concerne le sorti politiche del paese.*

L'articolo terzo presentava invece le più gravi ricerche. Fra i pieni poteri, che le circostanze eccezionali più sopra accennate inducono a concedere, trattavasi di vedere se si dovesse comprendere anche quello, straordinarissimo, di aggiornare la nostra Assemblea. Noi sentivamo unanimemente che, anche senza trasmettere ad altri questo diritto, se l'aggiornamento dell'Assemblea fosse richiesto dal pubblico bene, tutti quanti siamo, spinti da quello stesso amore di patria, che ci mantiene nei nostri posti, gli avremmo senza esitanza ed in pieno accordo lasciati, per compiere, in ogni più efficace maniera, il debito nostro. Ma, a ritenere questo punto del progetto di legge, un solo fatto c'indusse: il sapere che quel cittadino, il quale assume sopra sè medesimo tutta la responsabilità di sì gran peso, e nella lealtà del quale noi tutti poniamo una piena fiducia, crede necessario assolutamente un tale potere.

A questa fiducia nullameno non doveva sacrificarsi la dignità del nostro corpo sovrano, nè la efficacia del nostro mandato; perciò l'aggiornamento deve finire entro un termine prestabilito, e deve il potere esecutivo esporre in Assemblea i motivi del fatto aggiornamento, acciò questa sia certa in ogni caso, che non ha obbedito ad un comando, ma che fece quello che avrebbe volontariamente fatto, se avesse conosciuto il bisogno di farlo. Il proponente anch'esso, che fa parte della Commissione, dichiarò che questa aggiunta spiegava precisamente il suo pensiero.

Nell'articolo quarto, la Commissione trovò unicamente di fissare il tempo, entro cui dev'essere chiesta la sanzione, nel caso che il potere esecutivo dovesse nell'urgenza di circostanze, emettere qualche disposizione legislativa.

Finalmente, si aggiunse un articolo che rende responsabile il presidente dei suoi atti dinanzi all'Assemblea; imperocchè noi, rappresentanti del popolo, dobbiamo mai sempre ricordarci che nel nostro corpo risiede l'autorità sovrana, che ogni potere da noi soltanto deriva, e che ogni delegato deve renderci conto.

Fondato sopra questi motivi, vi assoggettiamo, o cittadini rappresentanti, il seguente progetto di legge.

Il *presidente*: Secondo il Regolamento, spetta all'Assemblea di determinare il tempo della discussione.

Io crederei che si potesse fissare questo tempo subito, e chi ammette la mia proposizione si levi. (*Approvato.*)

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Prego il rappresentante Sirtori,

che mi permetta di fare una previa dichiarazione. (*Salte la tribuna applaudito.*)

Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo Ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

Questo rapporto io lo depongo sul banco della presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritare fede a quello ch'io dico.

Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch'io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate, con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

Nel 5 corrente, alle ore 11 circa, venne al Governo il presidente di quest'Assemblea, insieme col generale Marsich comandante della guardia civica. Il generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell'Assemblea ad altro giorno. Da questo dissenti saviamente il presidente dell'Assemblea, perchè non gli parve cosa decorosa; ed io, nell'opinione del presidente dell'Assemblea, mi sono cordialmente congiunto.

Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al Comando della guardia civica e a quello della gendarmeria.

Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa); sempre ho creduto, e credo ancora, che l'uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l'intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l'ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggerei nell'ultima estremità anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l'esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

Si parla di cartelli, che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del presidente dell'Assemblea, del generale Marsich e dell'onorevole vostro collega Rensovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la guardia civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito che, in una delle infelici nostre città della terraferma, un affisso avverso all'Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il presidente dell'Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

Ho aspettato che venisse l'ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch'erano affissi minacciosi.

Uno dice così:

Rappresentanti! vi abbiamo eletti per nostri avvocati e vi abbiamo muniti di mandato (si sente lo stile curiale) per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario species facti, e questo è, salvo la dittatura a Manin.

Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l'ha interpretata a suo modo.

L'altro affisso porta (seusate, cittadini, se leggo i miei elogi) (*legge*): *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del 22 marzo per Venezia* (segue a leggere) . . .

Minacce qui, mi pare, non ce ne sieno punto. Questa è una specie di manifestazione; e queste son cose, o cittadini, da ridere e non da farne un caso tanto grande.

In quanto all'assembramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea perchè si trattava di argomento, cui la mia delicatezza m'imponessa di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del palazzo e gridava *viva Manin*. Sono andato al pogguolo, ed ho pregato e supplicato che si disperdessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l'onore mio nelle vostre mani: si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere: se mi volete bene, andate via*. E sono andati via.

Ma, avendo io detto che doveano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella piazzetta a gridare *viva l'Assemblea*, ed hanno gridato strepitosamente, *viva l'Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudevano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di guardia civica, con mio figlio quasi fanciullo al fianco; sono entrato nel cortile dell'Assemblea: e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio, e di mio figlio. Poi, io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi*.)

Ed ora, o cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione, su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessario, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea

sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni, nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto sul quale siamo tutti concordi; quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

Questo è il programma del 15 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguito scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo, che mi venisse affidato!

Il rappresentante Tommaseo: Prevedevo, o cittadini, la necessità di fare sopra uno spiacevole argomento nuove parole; e le ho preparate in iscritto acciocchè fossero più misurate al concetto dell'animo mio. Tanto più m'è facile usare moderato in linguaggio rispondendo, che sento la ragione essere dal mio canto. E quand'anco fosse in ciò sacrificio, non peserebbe a me, che posso (senza vanto) affermare d'averne, per amor di Venezia, sostenuto più d'uno.

Io non ho mai accagionato il Governo di quello di ch'egli si scolpa. Ho distinto i governanti dall'Uffizio di Pubblica Vigilanza; e a questo stesso non rimproverai malvolere, ma sonno. Tutti sanno quante scritte offendenti il decoro di città libera si sien lette in questi giorni pe' canti, scritte la cui uniformità e correttezza indicava altra mano che quella dell'onesto e povero popolo: tutti sanno che una stampa faziosa, senza nome d'autore ma col nome della stamperia, fu anch'essa affissa pe' canti, e che l'autorità non curò nè punire l'atto colpevole, e nemmeno riprenderlo: tutti sanno il cartello insolente (insolente lo chiamai io, minacciose altre scritte) il cartello insolente appeso alla porta di questo palazzo, e che rimase lì per più ore: tutti sanno che grida di morte e di vitupero furono impunemente scagliate contro alcuni degli eletti del popolo e le loro famiglie (e avrei bramato che il biasimo di tanta indegnità da altre labbra uscisse prima che dalle mie): tutti sanno che ventimila e più uomini di milizia a certuni parvero non poter difendere all'Assemblea la libertà de' suffragii, e a voi, cittadini, la vita; e che, se l'altr'ieri la vostra fermezza non era, sarebbesi sparso per Italia il grido che i tumulti della piazza fecero alla coscienza vostra turpissima violenza. I fatti accennati sono riconosciuti per veri da molti de' nostri colleghi, e la co-

scienza del paese li afferma. Può l'onorevole oratore scusarne taluno, negare le cose notorie non può.

Parlo senza rancore: e già fin dal primo dimostrai di saper francamente e consentire e dissentire da esso. L'onor suo m'è caro come l'onore del popolo ch'egli governa. Noi sappiamo le benemerenzze sue verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini, di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero: il popolo e Dio. La fiducia che in lui pone il popolo, i doveri che gl'impone Dio, lo faranno maggiore delle ambizioni pim mee, più forte degli odii meschini che ci strasciniam dietro come servile catena. Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Sola una cosa è grande: la patria.

Il rappresentante triumviro Manin: Io aveva pregato l'onorevole mio collega iermattina che prima di giudicare attendesse di avere esatte informazioni sui fatti. Questa mattina ho ricevuto una carta, la quale dava informazioni, e l'ho rimessa alla presidenza, lasciando all'Assemblea il decidere che cosa se ne dovesse fare.

Ora non intendo come si persista nell'accusa e nell'asserzione di fatti, senza essersi occupati delle spiegazioni, che furono date da chi aveva attitudine e dovere di farlo.

È stato detto che 20,000 uomini di truppa non bastavano a difendere la città. Su ciò permettete ch'io vi legga una carta, che vi farà vedere come si avventino accuse senza conoscenza di causa (legge un reclamo della IV. Legione della Guardia civica al Comando generale in data 5 marzo contro l'impiego in quel giorno di pattuglie di linea. La Guardia civica, diceva aver essa sola l'incarico di mantenere la quiete nel paese, e perciò lagnavasi delle prese misure.)

Questa carta mostra che, oltre la civica, anche la truppa era preparata a mantener la tranquillità del paese e a difendere l'Assemblea. La quale veramente non può dirsi che fosse posta in pericolo da quella gente, non moltissima e disarmata, che in sostanza non faceva altro che strepito.

Quanto all'avviso stampato, che si disse che fu lasciato dal Comitato di vigilanza affisso per la città, io, per conoscenza mia personale, posso dire che, appena il Comitato di vigilanza n'ebbe avviso, mandò a levarlo per tutto. Qualcuno ne sarà forse restato; ma in queste piccole cose, per amore di Dio! non ci perdiamo. (*Applausi.*)

Il rappresentante Tommaseo: Non ci perdiamo appunto nelle piccole cose. Qui trattasi solamente di assicurare all'Assemblea la libertà dei suffragii. L'onorevole oratore dice che il tumulto fu molto leggiero, e che a lui fu facile il dileguarlo. Ma noi sappiamo come il generale della Guardia civica al presidente dell'Assemblea annunziasse ch'egli più non credeva sicura a' deputati la vita. Trattavasi della dignità dell'Assemblea, e per conseguente del decoro del popolo: questa non è piccola cosa.

Il presidente: La presidenza proporrebbe che l'Assemblea nominasse una Commissione, la quale fosse incaricata di esaminare il rapporto cogli annessi documenti qui depositi dal triumviro Manin, del Comitato di vigilanza; la quale Commissione farà il suo rapporto....

Varie voci: All'ordine del giorno.

Il rappresentante F. Baldisserotto: Propongo che si metta a' voti se si debba passare all'ordine del giorno.

Il *presidente*: Metto dunque a' voti se si debba passare all'ordine del giorno.

(Segue la votazione per alzata e seduta.)

Il *presidente*: L'Assemblea ha adottato l'ordine del giorno. Proseguiamo dunque nella discussione del progetto di legge.

Il *presidente*: Il rappresentante Sirtori depose sul banco della presidenza alcune emende, che costituirebbero un progetto di legge differente, il quale sarebbe concepito in questo modo . . . (legge il progetto del Sirtori):

Titolo I.

a) L'Assemblea delega il potere esecutivo ad un solo, che porterà il titolo di presidente del Governo provvisorio di Venezia.

b) Il presidente governa per mezzo di ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all'Assemblea.

c) L'Assemblea conserva il potere costituente e legislativo.

Titolo II.

L'Assemblea elegge a presidente del Governo provvisorio di Venezia Daniele Manin.

Titolo III.

La concessione di poteri eccezionali al Governo è riservata ad altra deliberazione dell'Assemblea, quando la domanda ne sia fatta dal Governo stesso.

Siccome questa proposizione racchiude in sè varie emende ai diversi articoli, così andremo nella discussione del progetto di legge Olper applicando la relativa emenda.

Cominceremo dall'articolo primo del rappresentante Olper, vale a dire, quello modificato dalla Commissione sarebbe concepito come segue . . . (legge l'articolo.)

La emenda quindi del rappresentante Sirtori sarebbe nel sopprimere in questo articolo la nomina della persona. La nomina del presidente del Governo sarebbe nell'articolo secondo. (legge l'emenda.)

Pongo quindi a' voti l'emenda.

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola per isviluppare la proposizione.

Premetto, che non è questione di persona, non è questione di fiducia; è questione delle norme, colle quali si deve costituire il nuovo Governo. Quando si tratterà della fiducia e delle persone, allora mostriamo in quali persone abbiamo fiducia. Mi pare che il progetto, presentato dalla Commissione incaricata del rapporto, come il progetto del rappresentante Olper pecca, perchè confonde la questione di persona colla questione di costituzione, e perchè confonde la questione dei poteri eccezionali colla questione dei poteri normali, ed io colla mia emenda non ho voluto fare che la separazione delle cose, che sono naturalmente separate.

Perciò, divido il progetto di decreto in tre parti; la prima tratterà

della costituzione normale del Governo; la seconda della persona, che sarà nominata a capo del Governo; la terza del modo con cui saranno concessi i poteri eccezionali, quando vi sia bisogno di fare questa concessione.

Ora, io non parlo che del primo paragrafo, ch'è esattamente conforme a quello proposto dalla Commissione, eccetto che riserva la questione di persone; e questo mi pare molto più logico e molto più conveniente.

Riténuta la parte essenziale, la parte che non è personale, del paragrafo della Commissione, io credetti di acconsentire al sentimento generale del bisogno di concentrazione, di semplificazione, di unificazione del potere. Questo si ottiene concentrando tutti i poteri in una persona sola; ma faccio osservare che in nessun paese del mondo (intendo paese costituzionale) non si è mai usato di concentrare in una sola persona tutti i poteri e tutta la responsabilità.

Il presidente degli Stati Uniti d'America ha concentrato in sè tutto il potere esecutivo il quale egli esercita per mezzo dei ministri. Il nipote di Napoleone, Luigi Buonaparte, e presidente della repubblica francese, non esercita direttamente il potere esecutivo, ma lo esercita per mezzo dei ministri. All'epoca del giugno, mentre Parigi era in terribile insurrezione, mentre c'erano partiti ch'erano più che partiti politici, partiti che agitavano una guerra sociale; a quell'epoca fu nominato un capo del potere esecutivo, il generale Cavaignac; e questo non esercitò direttamente tutto il potere esecutivo, ma lo esercitò per mezzo di ministri, e questi responsabili come lui innanzi all'Assemblea. È per questo che io ho aggiunto il paragrafo secondo, che dice: *il presidente governa per mezzo dei ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all'Assemblea.*

Noi siamo stati investiti della fiducia del popolo, e ponendo in altri la nostra fiducia, non possiamo però scaricarsi della responsabilità che abbiamo assunta; dobbiamo essere sempre pronti a controllare il potere, perchè ogni persona, anche la persona che avesse tutte le qualità che meritano la nostra piena fiducia, è soggetta a commettere degli errori, è soggetta a commettere degli sbagli; e, non li commettesse pure questi errori, perciò solo che c'è pericolo di commettere questi errori, questo solo pericolo basta perchè il paese sia agitato, non sia tranquillo. Non commetterà forse errori, ma farà atti che possono allarmare l'opinione pubblica, e questi fatti, se non sono subito interpretati, se subito non sono spiegati, possono produrre agitazioni. Dunque è necessario che l'Assemblea, sempre pronta, assista del proprio consiglio il potere esecutivo, sempre sia pronta a ricevere spiegazioni dal potere esecutivo; perciò desidero, e mi pare nostro strettissimo dovere, che se il capo del potere esecutivo è responsabile innanzi all'Assemblea dei rappresentanti del popolo, l'Assemblea conservi il potere costituente e legislativo.

Noi siamo stati eletti e abbiamo ricevuto dal popolo mandato illimitato; il Governo stesso ci ha convocati, e con questo conveniva dalla necessità, che è evidente a tutti. Si agitano problemi di somma importanza, immensa importanza, non solo per voi, cittadini rappresentanti, ma

per tutta Italia; e di questi problemi neppure un solo fu sciolto, e neppure un solo fu esaminato o discusso: e questi problemi non sono semplicemente problemi, che si possano sciogliere con leggi ordinarie; sono problemi, che implicano la costituzione stessa dallo stato; assai più che dello stato, di tutta Italia. Perciò mi pare che l'Assemblea non possa alienare un potere, un mandato, che ha ricevuto dal popolo, al quale non ha ancora adempito.

Ora passo al titolo secondo. Si è detto e si è voluto far credere che questa parte della Camera (*accenna la sinistra*) non avesse in Manin la sua piena fiducia; e noi mostreremo che Daniele Manin, se ha fiducia in questa Camera, l'ha precisamente in questa parte della Camera.

Le sue opinioni politiche concordano precisamente colle nostre: ed è appunto perchè è nostro amico politico che noi quando ci pare che egli sbagli, non gli permettiamo di sbagliare, e gli diciamo come amici: *credete che questo non va bene*.

Ma queste sono piccole cose; nelle grandi cose saremo sempre il suo più fermo appoggio. Ora mi pare, che per l'onore dell'Assemblea, per l'onore del paese intero, per l'onore stesso del Governo, mi pare conveniente che la questione dei poteri eccezionali sia riservata.

Lo stesso Manin ci annunziava che il tumulto dell'altro giorno, non era che piccolissimo tumulto; ora noi dobbiamo dimostrarlo in fatto, che il tumulto non era tale da far paura a chi che sia; e mostriamolo coi fatti, costituendo il Governo normalmente, come si farebbe nelle circostanze ordinarie.

Solo poi, credo che il Governo, quantunque investito di soli poteri ordinarii, sia forte; e perchè è occupato dalla persona che ha la piena fiducia, non solo dell'Assemblea, ma di tutto il paese; e perchè credo che infatti il paese è quello che per le sue qualità, per il suo amore dell'ordine, per il suo amore del sacrificio, è il paese il più facile della terra ad esser governato.

Dunque mi pare che, per dare al paese questo, per così dire, decreto, questa ricognizione di tranquillità, e anche per non mettere l'Assemblea nella condizione di rinunciare in parte al mandato che ha ricevuto dal popolo, prima di aver adempito in nulla a questo mandato; credo che la questione dei poteri eccezionali debba esser riservata.

Il rappresentante *Varè*: Membro della Commissione, e quindi conoscitore di tutte le discussioni, che sono state fatte per giungere al risul-tamento, che v'è stato esposto dal relatore, vengo ad esaminare l'emenda del rappresentante Sirtori. L'emenda si è in gran parte un'emenda di forma; egli distingue in due o tre articoli ciò che noi abbiamo fatto in un articolo solo.

Esso lo divide in due; propone prima la massima, e in ciò concorda con noi; propone indi la persona, e in ciò pure concorda con noi; Non credo per altro che in questo caso la divisione sia logica, sia opportuna, perchè, nel formare un Governo di un solo, non c'entrano solamente le opinioni generali, ma c'entrano altresì, e per moltissimo le opinioni personali.

La questione, cioè, è in parte di massima; ma in grandissima parte è di fiducia.

Noi vogliamo un Governo, composto di un presidente solo, perchè crediamo che ci sia un uomo capace di sostenere questo peso; se non avessimo quest'uomo, se in quest'uomo riconosciamo condizioni personali diverse, qualità molto diverse, noi faremmo invece un Governo di varii, di tre, di cinque; un altro Governo in somma.

Dunque io credo, che quantunque tutti ci conosciamo e sappiamo che l'articolo del nome sarebbe votato all'unanimità, per tutti noi sapevamo già ciò che il Sirtori venne a dire in questa tribuna, cioè quali sieno le disposizioni del cuore e le opinioni di tutti indistintamente i membri della nostra Assemblea; quantunque, diciamo, noi siamo tutti d'accordo e ci onoriamo abbastanza, e scambievolmente, per sapere che siamo tutti d'accordo, contuttociò diceva che sarebbe giudizio sospeso quello del primo articolo, se non ci fosse dentro anche il nome. Io direi: non so se debba votare la massima di un capo solo, finchè non veniate a dire chi sia questo uomo.

Peraltro, siccome la divisione accennata è di diritto, e siccome potrebbe anche darsi il caso che alcuno dei rappresentanti non fosse perfettamente d'accordo nell'ammettere la massima di un capo solo; ma poi, ammessa questa massima, fossero d'accordo tutti che, posto questo capo solo, deve essere Daniele Manin, allora non ci sarebbe nessuna difficoltà che il primo articolo della Commissione venisse votato per divisione, con due votazioni diverse per questa cosa.

Concludo colla prima ragione da me esposta: che la quistione di forma di Governo in questo caso, è strettamente subordinata alla quistione di fiducia.

Quanto alla responsabilità dei ministri, che il rappresentante Sirtori propone, io ammetto in generale tutto ciò che si ebbe a dire sull'argomento; ma osservo che noi, per la piccolezza dello stato, per la difficoltà di trovare ministri, che si assumessero la responsabilità verso l'Assemblea, quando devono, voglia o non voglia, obbedire ad un capo unico, contro il quale, per la dichiarazione stessa dell'Assemblea, e pel noto suffragio del paese, non potrebbero lottare di opinione; per tutte queste difficoltà credo che non si potrebbe, nel nostro caso, eccezionalmente, ammettere la responsabilità dei ministri verso l'Assemblea. Resterebbe però certamente ai ministri la responsabilità morale, e verso l'Assemblea e verso il paese; la quale responsabilità morale, agli occhi miei, nel nostro caso mi pare sufficiente. Abbiamo veduto anche ieri che, quando a questa tribuna fu mostrata un'energica disapprovazione agli atti di due persone appartenenti al potere esecutivo, (vulli dire di varie persone), subordinate quindi al Governo, due di queste persone, membri della nostra Assemblea, non si sono contentate di dire: non abbiamo responsabilità verso l'Assemblea, ma solamente verso il Governo che ci ha nominato; quando il Governo approva la nostra condotta, siamo assoluti da ogni altra responsabilità. Uomini d'onore, com'essi, uomini che, com'essi fanno di avere responsabilità morale verso il paese; vengono, com'essi fecero, e dicono: le parole di disapprovazione, contro di noi profferite, ci obbligano a dimetterci dal nostro posto e dal carico di rappresentante, e non torneremo in quest'Assemblea se non quando i nostri concittadini ci avranno rilette.

Dunque credo che, ogni volta che nascesse un caso, nel quale l'Assemblea non fosse persuasa del procedere di agenti subalterni del potere esecutivo, anche senza che noi gli abbiamo data responsabilità verso noi, basterà la responsabilità morale; perchè, da una parte, la censura data ad un agente personalmente lo indurrà a licenziarsi, e perchè, dall'altra parte, il capo del potere esecutivo capirà bene che, siccome non è possibile che faccia tutte le cose, non vorrà assumere per sè la responsabilità, non vorrà dire: mi licenzio, perchè avete disapprovato il mio agente subalterno.

Quanto all'articolo riguardante il potere costituente e legislativo, siamo perfettamente d'accordo, ed è inutile quindi parlarne. Ciò, di cui conviene parlare, si è dei poteri straordinarii.

La Commissione propone accordarli; il rappresentante Sirtori propone che l'Assemblea gli accordi, quando il Governo dichiara che gli sono necessari: cioè, che quando egli venga a domandarli, l'Assemblea gli accordi tutto quello che sarà ragionevole accordare.

Devo ricordare quanto è stato detto nel rapporto della Commissione; cioè che molti membri della Commissione stessa (ed io tra quelli) credono che i poteri ordinarii basterebbero. Questa è la nostra individuale opinione, e da questo lato consentiamo col rappresentante Sirtori. Ma abbiamo già esposto, come sappiamo, che il Governo non sarebbe composto se non con questi poteri; cioè, che Daniele Manin, nella cui lealtà tutti riponiamo fiducia, in sua coscienza crede che sieno necessari questi poteri.

E quantunque l'opinione nostra fosse diversa, avendola noi chiaramente e francamente dichiarata, abbiamo detto: posto che nella vostra coscienza eredete necessari questi poteri, e posto che questa necessità, agli occhi vostri, è tale, che altrimenti il Governo non sarebbe composto, agli occhi nostri la necessità di opinione diventa necessità di circostanza; e perciò abbiamo consentito, con tutti gli altri membri della Commissione, ad accordare fino da ora questi poteri, anticipando, cioè, quello che faremmo forse da qui ad un'ora, forse domani.

Infatti, se noi accordiamo solamente i poteri ordinarii, il presidente verrebbe a questa tribuna e direbbe: non posso accettare questo potere da voi conferitomi, se non con queste condizioni; e l'Assemblea, che vuole il fine, vorrebbe i mezzi.

Giova replicarlo: la quistione non è che di forma. Lo abbiamo saputo noi, e credo che moltissimi in questa sala già lo sappiano: Daniele Manin crede nella sua coscienza che questi poteri gli sieno necessari.

Il rappresentante Sirtori: Convengo che la quistione è in molte parti di forma, ma anche le questioni di forma hanno qualche volta molta importanza; e nel nostro caso la questione di forma è di essenza. Anzi dirò che tutte le forme hanno sempre stretto rapporto coll'essenza, e che dicendo che la questione sia di forma, non è disconoscere l'importanza della questione.

Il sig. Varè, che nel caso singolare non ha voluto questa divisione della parte personale dalla parte di costituzione del primo paragrafo, ha creduto ammettere la generale convenienza di questa divisione.

Il sig. Varè non si accorda colla mia emenda, in quanto alla neces-

sità che accanto al potere esecutivo vi sieno dei ministri. La ragione, ch'egli ha addotta, è la piccolezza dello stato. Io la nego. Mi pare che, per quanto sia piccolo uno stato, non può essere costituito diversamente da quel modo, in cui sono costituiti tutti gli stati.

Il capo del potere esecutivo è sempre investito di maggior autorità, e di maggior prestigio, quanto meno direttamente entra nella trattazione degli affari, e perciò in tutti gli stati vi sono dei ministri, che trattano dei singoli affari direttamente. Il presidente sa conoscere i ministri, s'intende coi ministri, perch'egli stesso gli ha scelti, e li dimette se non operano secondo la sua mente; salvo sempre all'Assemblea d'approvare, col mezzo delle sue deliberazioni, la scelta dei ministri.

Dunque mi pare che non ci sia ragione per discostarsi da quello che si fa in tutti i paesi, e nelle circostanze le più gravi.

La necessità di questi ministri riesce tanto più manifesta nelle nostre circostanze, perchè, se ben mi ricordo, Manin, in altra circostanza, in questa stessa Assemblea ha dichiarato che mai egli vorrebbe assumere sopra di sè tutto il potere, perch'egli non s'intendeva punto di cose di guerra e marina, e che non volle assumere sopra di sè la responsabilità di affari di cui non s'intende.

Dunque è necessario che vi sieno ministri di guerra e marina, che sien responsabili dinanzi all'Assemblea direttamente, perchè, ripeto, il rappresentante Manin non potrebbe controllare tutti gli atti, di cui non s'intendesse. Perciò è necessaria questa responsabilità dei ministri.

Il signor Varè diceva che vi sarebbe una responsabilità morale; ed adduceva per esempio la responsabilità, che il Comitato di vigilanza ebbe nell'Assemblea.

Io credo che sia sempre meglio che i poteri subordinati, i poteri che sono al di sotto dei poteri ministeriali, non rispondano che ai ministri, e questi all'Assemblea ed al capo del potere esecutivo, dal momento che l'Assemblea ha eletto il capo del potere esecutivo. Si lascia poi ai ministri il nominare e controllare i loro subalterni, altrimenti siamo nella perfetta anarchia, e, volendo diminuire i poteri dell'Assemblea invece si viene ad esagerarli. Si vuol togliere all'Assemblea il diritto che i ministri sieno responsabili a lei, e nello stesso tempo si vuole che gli impiegati tutti sieno responsabili dinanzi all'Assemblea. Ciò è togliere all'Assemblea il diritto costituzionale per darle un potere anticostituzionale.

Veniamo ora al terzo paragrafo. Quanto alla concessione dei poteri eccezionali, io confesso che ho prestato molta attenzione al discorso, che venne a fare Daniele Manin, e credo che nessuno possa arguire da quel discorso ch'egli domandi dei poteri eccezionali. Egli ha fatto appello alla concordia; egli ha fatto appello alla politica d'aspettazione; e domandò che le questioni politiche sieno differite: ma egli non ha profferita una sola parola, la quale abbia rapporto coi poteri eccezionali, che secondo taluni credonsi da lui necessari.

Quanto alle confidenze ch'egli può aver fatto ad alcuno dei deputati, queste confidenze possono essere state fatte al momento dell'agitazione prodotta dal tumulto; ma credo che il Governo e l'Assemblea deb-

bano quest'atto di giustizia al paese, dichiarando che per ora non ha bisogno di poteri eccezionali.

Il *rappresentante Varè*: Domando la parola per spiegare le mie parole antecedenti. Io non ho acconsentito alla divisione, nè anche quando faceva parte della Commissione, perchè non poteva farlo. Ho detto che, se la divisione del paragrafo primo è domandata, tal divisione è di diritto; ma che mi pareva non essere logica la divisione, perchè in questo caso speciale, la questione di massima è essenzialmente subordinata alla questione di forma.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Come membro della Commissione, vengo anche a sostenere la di lei parte. Il rappresentante Sirtori, come fu osservato dal rappresentante Varè, propone essenzialmente di dividere la proposta in due. Il rappresentante Varè ha detto che la questione è di diritto. In questo caso, io non lo accordo. Il nostro Regolamento dichiara essere di diritto la divisione, se dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. Ora qui sarebbe affatto alterato il concetto della proposizione complessa, se si dividesse in due parti.

Se si domanda a me: volete un solo presidente? Rispondo: no. — Volete per solo presidente Manin? Dico: sì.

La proposta, complessiva apparentemente, in realtà è una sola. In questa si ammette l'unità della presidenza, e l'unità di persona. Non si ammette l'unità della presidenza, se non in quanto sia in quella determinata persona, e non in un'altra.

Io credo poi che sia inutile la divisione nel momento che siamo di accordo sì nell'una che nell'altra parte della divisione. Perchè formare due votazioni distinte? Ne nascerebbe certo un imbarazzo: mentre molti non voterebbero affermativamente sulla unità della presidenza, e tutti d'altronde sul caso speciale della unità della presidenza in quella determinata persona.

Il rappresentante Sirtori ha parlato di responsabilità de' ministri. Certamente, sarebbe desiderabile che la responsabilità fosse divisa fra molti, non per diffidenza delle persone, ma per gli errori. Confesso che questo sarebbe ancora il mio desiderio; ma noi non possiamo dimenticare le straordinarie circostanze in cui ci troviamo.

La Commissione solo consentì alla concentrazione in una sola persona del potere esecutivo, perchè prese in considerazione le circostanze straordinarie, in cui ci troviamo; considero, cioè, che la forza del potere in mano di una sola persona fosse più energica, di quello che se più persone fossero responsabili, come lo sono in altri paesi; quindi concludo che ne sia responsabile la sola persona del presidente, perchè poi, in sostanza, ognuna di queste persone dovrebbe dipendere da un'altra, altrimenti sarebbe inutile deferire il potere esecutivo ad un solo.

Quindi io credo, che avuto riguardo alle nostre straordinarie circostanze, ritenuto che, in ultima analisi, è inevitabile, senza adoprare la parola, di costituire una dittatura in una sola persona, perchè è più conveniente alle nostre straordinarie circostanze; dico, che è meglio che dimentichiamo ciò che si fa in altri paesi in circostanze pari, e che riteniamo che tutta la responsabilità pesi su di una sola persona, in cui riposi la nostra fiducia.

Osservo, del resto, che non bisogna illudersi; che, se si faranno dei ministri che accetteranno il mandato, avranno sempre una responsabilità verso il paese. Se tradiranno il loro dovere, tradiranno sempre la patria, e saranno quindi responsabili in faccia alla nazione.

Perciò, finalmente, che riguarda la concessione dei poteri straordinari, come membro della Commissione, partecipo, che molti degli oppositori dicevano che si trattava di sacrificare la libertà; ma io mi sono ricordato di un principio, sempre professato, e che professerò sempre: che si sacrifichi la libertà, se si tratti della salvezza d'Italia. Quindi abbiamo detto: noi rinunciamo anche alla libertà, purchè vi sia una necessità assoluta.

Io confesso che si è molto esitato a riconoscerla; anzi molti fra di noi credevamo che non vi fosse. Ma quella necessità, che noi non credevamo, fu creduta dalla persona in cui riponevamo la nostra fiducia, fu creduta dal cittadino Manin. Quando egli ha detto: Io non posso accettare l'incarico, che voi mi date, se non a queste condizioni; noi abbiamo detto: Da questa dichiarazione nasce la necessità; e quindi abbiamo subito deciso di lasciare a lui tutta la responsabilità.

Voci: Ai voti, ai voti!

Il rappresentante Sirtori: Il punto nel qual principalmente io dissento e che difenderò per quanto sta in me, è la necessità della responsabilità ministeriale. Questa necessità è assoluta, e non c'è ragione perchè ora si faccia contro la pratica di tutti i paesi in circostanze affatto simili alle nostre. Ricordo che non parlai di circostanze ordinarie, ma parlai di circostanze straordinarie. Il 24 giugno, mentre la guerra civile, anzi la guerra sociale, ferveva in Parigi, il generale Cavaignac era investito di pieni poteri, ch'ei però non esercitava direttamente, ma soltanto per mezzo dei ministri. Ricordo altresì, che qui stesso, in quest'Assemblea, il 15 agosto, momento certamente di maggiore agitazione che non adesso, fu istituito un Governo di tre persone, appunto dietro dichiarazione del rappresentante triumviro Manin: *che assolutamente egli non poteva assumersi tutta la responsabilità del Governo*, e che, principalmente per le cose di guerra e marina, aveva bisogno di persone, che rispondessero direttamente all'Assemblea.

Dunque, ripeto, io credo di somma importanza mantenere il paragrafo della mia emenda. Quanto ai poteri eccezionali, ripeto, è atto di giustizia che dobbiamo al paese; in questo momento non c'è bisogno di poteri eccezionali; e di più faccio osservare che tutti abbiamo udito il discorso del rappresentante triumviro Manin, e in quel discorso non c'era cosa che accennasse al bisogno di poteri eccezionali. Aggiungo che la confidenza, fatta a qualche amico, poteva dipendere dall'agitazione del momento.

Di più poi, il mio paragrafo prevede la concessione dei poteri eccezionali, perchè quando Daniele Manin, quando la persona investita del potere, venisse all'Assemblea e dicesse: dichiaro di aver bisogno di poteri eccezionali, credo che noi non li ricuseremmo. Ma credo logico, credo conveniente, credo molto dignitoso per l'Assemblea, riservare la questione.

Il *rappresentante Farè*. Quanto alla responsabilità ministeriale, credo che la questione sia abbastanza stata discussa; ma quanto alla concessione dei poteri straordinarii, mi credo in necessità di ripetere ciò che fu detto.

Mi dispiace che Daniele Manin non sia in questo momento presente all'Assemblea; certo che, se ci fosse, verrebbe alla tribuna e farebbe colla sua solita lealtà le dichiarazioni, che ha fatte ai varii membri della nostra Commissione.

Assicuratevi, o cittadini rappresentanti, che a nessuno più che a me duole che ci sia quel paragrafo nel progetto che vi abbiamo proposto. Abbiamo detto e ripetuto che agli occhi di alcuno, la necessità di poteri straordinarii non c'era. Non abbiamo saputo positivamente essere questa l'opinione di Daniele Manin, ma ci siamo intimamente persuasi che questa fosse la sua opinione; avremmo desiderato che fosse diversa: ma tale è, e tale si è mantenuta non ostante molti discorsi, che, non da me, ma da altri membri della Commissione, furono a lui fatti.

Se si ha questa opinione, se si vuole assumere questa tremenda responsabilità di più, io non posso aggiungere se non che sarebbe differire di pochissimo ora, e la dilazione sarebbe inutile.

Voci varie: Ai voti, ai voti!

Il *presidente*: Domando al rappresentante Sirtori se insiste nella divisione, perchè, essendo la divisione oppugnata specialmente dal rappresentante Benvenuti, dovrebbe l'Assemblea decidere.

Il *rappresentante Sirtori*: Insisto nella divisione, perchè credo che senza la divisione tutta la mia emenda sarebbe annullata, perchè si tratterebbe subito la questione personale nel primo paragrafo, mentre io la riservo ad uno degli altri titoli. Mi occupo prima di costituire il governo, e poi di nominare la persona alla quale conferire i poteri ordinarii, e fors'anco poteri eccezionali.

Il *presidente*: Insiste il rappresentante Sirtori nella divisione. Tocca dunque all'Assemblea decidere a termini del Regolamento . . .

Il *rappresentante Sirtori*: Domando la parola. Non metto una questione di diritto, metto una questione di convenienza; domando per convenienza la divisione.

Il *presidente*: Parlando del diritto, parlo del Regolamento. Il rappresentante Benvenuti si oppone; dunque, a termini del Regolamento, se insiste, deciderà l'Assemblea.

Il *rappresentante Sirtori*: Ripeto che non feci la questione di diritto; dissi che, quantunque la divisione non fosse di diritto, la dimandava per convenienza.

Il *presidente*: Il Regolamento parla di diritto e non di convenienza. La questione sta di sapere se il rappresentante Sirtori voglia insistere nella divisione.

Il *rappresentante Sirtori*: Insisto.

Il *rappresentante Tornielli*: Mi pare che il paragrafo 41 del Regolamento risolva la questione. La proposta del rappresentante Sirtori è emenda; quindi, quando non trova un altro rappresentante che la sostenga, l'Assemblea non può occuparsene.

Il presidente: Si tratta di divisione e non di emenda. Legge il paragrafo 61.

Il rappresentante Tornielli: Sarà sempre un'emenda . . .

Voci: A'voti, a'voti!

Il presidente: Tocca all'Assemblea decidere se si debba ammettere la divisione, o no.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Per quanto mi sia doloroso veder troncata la questione con un colpo di spada, devo però richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'osservanza del suo Regolamento. Tutto ciò che disse il rappresentante Sirtori costituisce in ultima analisi un'emenda alla proposta Olper; ora, un'emenda non può essere votata se un altro rappresentante non la sostiene: quindi, per prendere in esame nel suo complesso la emenda Sirtori, sarebbe necessario che un altro rappresentante si facesse ad appoggiarla.

Il rappresentante Fabrizi: Per quello che riguarda la responsabilità ministeriale, sostengo l'emenda Sirtori.

Il presidente: Qui sta appunto la difficoltà, perchè raccogliendo la proposta Sirtori, non un'emenda sola, ma molte, è difficile applicare il principio accennato paragrafo per paragrafo; perchè un rappresentante potrebbe sostenere un'emenda, e non l'altra, appunto per la divisione delle varie emende.

Il rappresentante Fabrizi: Appunto per ciò mi pare che si dovrebbe abbandonare il primo suo paragrafo, se altri non lo sostiene, e passare agli altri.

Il rappresentante Chiereghin: Siccome sarebbe desiderabile, che questa questione fosse possibilmente risolta ad unanimità di suffragii, così io credo conveniente ricordare al rappresentante Sirtori un fatto, ch'egli forse ha dimenticato, e quando lo ricorderò, ei converrà probabilmente con noi.

Egli ha detto: se il rappresentante triumviro Manin venisse a questa tribuna a dire: mi occorrono poteri eccezionali; noi gli accorderemo.

Io ricordo al rappresentante Sirtori che ieri, a mezzo del presidente dell'Assemblea fu fatto noto a tutti i rappresentanti, e vi era presente anche il rappresentante Sirtori, che Manin riteneva nella sua coscienza di non poter in questi momenti difficili governare senza poteri eccezionali. Ora ch'egli abbia dichiarato questa cosa in Comitato segreto, o in radunanza pubblica, credo che sia precisamente la stessa cosa.

Io ho inteso parlare dal rappresentante Sirtori di convenienza, di dignità. Io credo che, quando noi non tradiremo il nostro mandato, ch'è di salvare la patria, non tradiremo neppure la convenienza, la dignità nostra. Quando un uomo, che per averci fin qui governati è in grado di conoscere più d'ogni altro le cose nostre interne ed esterne, ci viene a dire perchè io assuma il grave incarico di governare in questi gravi momenti, perchè io vi garantisca la quiete del paese, senza la quale si aprirebbero le porte all'inimico, è necessario che mi accordiate straordinari poteri, dei quali che io non sia mai per abusare vi assicurano gl'istanti tutti del mio passato governo, io credo che noi dobbiamo assolutamente accordare senza alcun contrasto.

Signori! Io credo più ai principii che alle persone. Ma le virtù di

Daniele Manin risplendono agli occhi di tutti, e come in lui ha fiducia tutto il popolo, così possiamo e dobbiamo averla anche noi. (*Applausi.*)

Il presidente: Per la osservanza del Regolamento, sono obbligato a domandare al rappresentante Sirtori se ritiene come emenda o come divisione, la divisione della persona dal principio.

Il rappresentante Sirtori: Io la considero come emenda, e la considero tanto più come emenda, in quanto che, al paragrafo 4. della proposizione del rappresentante Olper, mantenuta dalla Commissione, io ho aggiunto un altro paragrafo, rispetto alla necessità di comporre il Governo, non di un solo presidente capo del potere esecutivo, ma pure de' ministri responsabili. Mi pare che il secondo paragrafo aggiunto costituisca precisamente un'emenda al primo paragrafo, un'aggiunta, che può considerarsi come un'emenda. Dunque tutto il senso della mia proposizione è un'emenda.

Il presidente: Dunque il rappresentante Sirtori ha dichiarato che intende di avere fatto un'emenda e non di chiedere divisioni. Se nessuno appoggia l'emenda . . . chi appoggia l'emenda, si alzi.

L'emenda non è appoggiata.

Il rappresentante Sirtori: Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato a questa tribuna ch'egli acconsente pienamente con me sulla necessità di ministri responsabili. Ora è appunto in questo primo paragrafo ch'entra l'emenda. Dunque l'emenda è appoggiata.

Il presidente: Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato di appoggiare l'emenda dei ministri; ma quando noi non andremo con ordine nelle votazioni, non ne sortiremo più.

L'emenda, che si pone a'voti, è quella relativa al 4. paragrafo: se debbe rimanere com'è concepito nel progetto di legge . . . (*legge*); e dopo sarà messo a'voti come lo propose il signor Sirtori, cioè . . . (*legge*).

Se questa viene accettata, noi passeremo dopo a votare sulla parte dei ministri; e su questo primo punto non è appoggiata la sua emenda da nessuno.

Non essendo appoggiata l'emenda relativa al primo articolo, pongo, a'voti il primo articolo del progetto di legge cioè . . . (*legge*).

La seconda emenda sarà votata dopo, se sarà appoggiata.

Il rappresentante Sirtori: In che modo vuol far votare un'emenda a un paragrafo e metter prima ai voti il paragrafo? La mia emenda è precisamente emenda al primo paragrafo.

Il presidente: La emenda non è appoggiata; non posso porla a'voti. Messo a'voti il primo paragrafo della Commissione a scrutinio segreto, il risultato è il seguente:

Numero dei votanti	110
Maggioranza assoluta	56
Pel sì	108
Pel no	2

(*Applausi fragorosi e prolungati.*)

Il presidente: Pongo dunque a'voti la seconda emenda del rappresentante Sirtori, la quale fu appoggiata dal rappresentante Fabrizi, in cui si dovrebbe aggiungere al progetto di legge l'articolo seguente . . . (*legge*).

Il *presidente*: Risultato della votazione.

Numero dei votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Pel sì	21
Pel no	88

L'Assemblea quindi non ha adottato l'emenda.

Passeremo ora alla votazione dell'articolo secondo del progetto di legge, concepito nei termini seguenti. . . (*legge*) Chi sta per il sì approva l'articolo, chi per il no lo rifiuta.

Il *presidente*: Risultato della votazione:

Numero dei votanti	110
Maggioranza assoluta	56
Pel sì	108
Pel no	2

L'Assemblea quindi ha adottato l'articolo secondo.

Ora pongo a'voti il terzo articolo del progetto di legge, concepito come segue. . . (*legge*).

Il *rappresentante Tommaseo*: Consento alle franche parole dei colleghi Varè e Benvenuti: non convengo però col secondo nel chiamare dittatorii i poteri dati al novello Governo; giacchè noi li venghiamo limitando in più parti coll'obbligo che il capo del Governo ha di rispondere all'Assemblea di tutti i suoi atti, coll'obbligo di riconvocar l'Assemblea entro quindici giorni, coll'obbligo di rendere le ragioni perchè l'ha prorogata, coll'obbligo finalmente di non poter deliberare delle cose politiche senza direttamente interrogar l'Assemblea. Queste cose, le quali furono anche per mio consiglio aggiunte alla prima proposta della legge, limitano i poteri dittatorii provvidamente. Consento del resto coi due deputati Varè e Benvenuti nel credere che questi poteri di eccezione non fossero necessari. Ma ad adattarmici mi consiglia, anzi mi sforza una sola ragione la minaccia fattaci sentire, non tanto delle insidie nemiche quanto del più vituperoso tra i pericoli, la discordia civile.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io lascio ben volentieri la parola dittatura, ed osservo che noi siamo pienamente d'accordo anche nell'idea.

Ho detto anche che, se si tratta di dittatura, si tratta di dittatura limitata, e considerava come limite alla dittatura il complesso delle disposizioni. Io la ritiro ben volentieri.

Il *rappresentante Sirtori*: Io ho fatto un'emenda a questo paragrafo; emenda che dice di riservare la questione de' poteri eccezionali, per quando il Governo in quest'Assemblea avrà dichiarato d'aver bisogno di questi poteri eccezionali.

Finora il Governo non ha fatta questa dichiarazione; anzi, il discorso tenuto questa mattina da Daniele Manin fa presentare ch'egli non è, come ieri forse, del parere che questi poteri gli siano necessari.

Io ho fatto l'emenda, e credo che sarà appoggiata da qualche rappresentante.

Il *presidente*: Veramente non ho sentito alcuno appoggiare l'emenda; per altro, se l'Assemblea lo crede, passerò a'voti. . .

Il *rappresentante Francesconi*: L'appoggio io, perchè sia messa ai voti.

Il rappresentante Errera: Domando la parola. Non mi pare veramente che la proposizione del rappresentante Sirtori sia un'emenda. Mi pare che avversi l'articolo. Ei dice, mi pare, non è questo il momento di accordare questi provvedimenti. In conseguenza, non trovo che questa sia una emenda: tanto è vero ch'egli non propone niente.

Propone di non approvare per ora quell'articolo. Questa non è un'emenda, converrebbe che proponesse qualche cosa. Ma il fatto sta che qui non si propone niente; dunque non è un'emenda.

Il rappresentante Sirtori: La mia è precisamente un'emenda, mentre io metto alla concessione dei poteri eccezionali questa sola condizione; cioè, che la domanda ne sia fatta esplicitamente, pubblicamente in quest'Assemblea dal Governo stesso.

Ecco la condizione che metto alla deliberazione ed alla concessione dei poteri eccezionali.

Il rappresentante Errera: Una condizione non è un'emenda.

Il presidente: Pongo dunque ai voti l'emenda. Il sì è per l'accettazione dell'emenda.

Risultato della votazione:

Votanti	109
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	55
Per il no	74

L'emenda non è accettata.

Si pone a' voti l'articolo 3., il quale resta concepito nel modo seguente . . . (legge l'articolo).

Se non vi ha discussione su questo articolo, pel nostro Regolamento potremmo votarlo per alzata e seduta.

(Segue la votazione, e l'Assemblea adotta l'articolo).

Il presidente: L'articolo 3. è adottato, (Pone ai voti gli articoli 4. e 5. che vengono adottati senza discussione).

Resta dunque la votazione sul complesso della legge, la quale deve esser fatta per scrutinio segreto: il sì è l'approvazione della legge nel suo complesso.

Il presidente: Risultato della votazione:

Votanti	108
Maggioranza assoluta	55
Per il sì	95
Per il no	13

Il presidente: L'Assemblea ha adottato.

La Commissione di guerra e marina mi fece sapere di avere pronto il proprio rapporto sulla proposizione d'urgenza del rappresentante Mainardi.

Come cosa d'urgenza, invito il relatore a leggere il proprio rapporto; dopo l'Assemblea deciderà sul tempo della discussione.

Il rappresentante F. Baldisserotto legge la proposta, poi il rapporto, ch'è del seguente tenore:

La Commissione di guerra e marina raccoltasi ad oggetto di prendere in esame la urgenza della proposta del rappresentante Mainardi Fa-

bio, pel reciproco soccorso che avrebbero a darsi di concerto Roma, Toscana e Venezia per la guerra contro il comune nemico, ad unanimità di 9 votanti, assenti essendo il generale Rizzardi e il colonnello Morandi, venne alle seguenti conclusioni:

Visto contemplare la detta proposta un oggetto di guerra nel senso della nostra difesa e di soccorso a' popoli fratelli romano e toscano, e conseguentemente nel senso di attingere quanto più si possa agevolmente la meta dell'indipendenza nazionale:

Non ommesso di por mente al fatto dell'iniziativa presa nello stesso senso dal Governo di Toscana:

La Commissione appoggia l'urgenza proposta non solo, ma siccome si tratta di argomento di guerra, e siccome gli studii sopra argomenti di guerra pel proprio ed altrui bene non ammettono dilazione, così trova di raccomandarla caldamente alla saggezza di questa rispettabile Assemblea.

Il presidente: Spetta all'Assemblea di pronunciarsi sopra l'urgenza; e quindi pongo a' voti se l'Assemblea ammetta l'urgenza.

Il presidente: Risultato della votazione:

Voti	105
Maggioranza assoluta	55
Pel sì	55
Pel no	50

L'Assemblea ha adottato.

Ora l'Assemblea deve decidere se voglia rimettere la cosa alla Commissione permanente, alle Sezioni o ad una Commissione speciale, e fissare il tempo per la produzione del rapporto.

La presidenza crederebbe che si dovesse rimettere la cosa alla Commissione di guerra e marina, e fissare che sia letto il rapporto alla prima adunanza.

Chi ammette, si levi.

L'Assemblea ha adottato.

Seguendo l'ordine del giorno, dobbiamo passare alla discussione del rapporto della Commissione sul modo d'impedire la oscillazione sul cambio della carta monetata.

Ricorderò all'Assemblea le conclusioni di quel rapporto ... (legge).

« 1. Di sancire, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie, eseguite dai varii Governi che si succedettero in Venezia dopo il 22 marzo 1848;

« 2. Di autorizzare la emissione di carta monetata da centesimi 25, senza però che resti aumentato l'importo della carta monetata in circolazione;

« 3. Di vincolare l'esercizio della professione di cambia-valute alla concessione di nuova apposita licenza, da rilasciarsi ai cittadini di conosciuta probità, sottoponendoli a rigorosa vigilanza, ed obbligandoli specialmente ad astenersi dal cambio di monete di rame, ad astenersi pure dal cambio di lire effettive con carta e di carta con lire effettive per somma al di sotto di lire 50, e ad indicare ogni giorno all'autorità il massimo ed il minimo prezzo della carta;

« 4. Di eccitare il potere esecutivo ad aprire uno o più negozii di cambia-valute per conto del pubblico, i quali abbiano a cambiare, parte con ispezziati di lira e parte con moneta di rame, la carta monclata, ritenuto però che a nessuno sia cambiata più di una lira; e ad eseguire inoltre, al prezzo che sarà giornalmente indicato, il cambio; ritenuto che ogni singola operazione non debba eccedere le lire 20 di carta e le 50 di numerario.

« 5. Di eccitare il potere esecutivo ad incaricare la Commissione anonaria dell'equa ripartizione del danaro, che è attualmente e fosse in seguito disponibile, tra i varii introduttori di generi, preferendo gl' introduttori dei generi, il cui incarimento può riuscire di maggior danno alla popolazione. »

La discussione è aperta sulla prima di queste conclusioni.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Domando la parola solo per fare una osservazione, che, siccome la prima proposta contiene veramente una legge, una legge molto importante, così occorreranno varie deliberazioni; ed oggi quindi la discussione non può aggirarsi che sulla massima generale.

Il *presidente*: Se nessuno domanda la parola, porrò dunque a' voti come prima deliberazione il primo articolo.

Il *rappresentante L. Pasini*: La Commissione da noi eletta ha presentato un rapporto, il quale contiene 5 o 6 conclusioni diverse. Io domando adesso se vogliamo per approvare semplicemente le conclusioni del rapporto, e per comunicare poi questo rapporto al potere esecutivo che adempia ad una od a tutte le prescrizioni in esso contenute, secondo che possono tutte o in parte essere poste in pratica ed utilizzate.

In sostanza, trattasi di sapere se la nostra deliberazione convertirà in legge alcune o tutte scilicet le proposte della Commissione, ovvero se noi daremo oggi soltanto un'approvazione preliminare alle dette proposte. Io credo che sia necessario di ciò bene distinguere, perchè altrimenti, nello adottarle senza previi concerti col potere esecutivo, ci potrebbe mettere in qualche imbarazzo.

Dunque domando che si dia una semplice preliminare approvazione alle conclusioni, ovvero che, prima di deliberare assolutamente sulle medesime per trasformarle in legge, abbiano luogo dei concerti col potere esecutivo.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io veramente non credo che l'Assemblea, prima di deliberare, sia tenuta a far seguire dei concerti col potere esecutivo. Credo per altro che, pel bene della discussione, pel bene della cosa, quando si tratta di argomenti di tanta importanza, il potere esecutivo debba essere presente nell'Assemblea per fare le osservazioni che crede.

Se il potere esecutivo, ad ogni modo, crederà che, trattandosi di un affare di molta importanza, e il rapporto non essendo stato distribuito a tutti i rappresentanti, ed essendo questa una materia assai complicata, nella quale è probabile che alcuni rappresentanti facciano altre proposte, le quali furono già anche da noi stessi prese in esame, ma non accettate, occorra a lui medesimo fare gli studii necessari, sarà opportuno il pro-

trarre la discussione. Il rapporto sarà così stampato prima e distribuito a tutti i rappresentanti.

Il rappresentante Varè: Appoggiando le conclusioni del rappresentante Benvenuti, relatore della Commissione, devo aggiungere una osservazione in risposta alla domanda del rappresentante Pasini.

Alcune delle conclusioni del rapporto della Commissione si presentano da per sé come raccomandazione da farsi al potere esecutivo e non come legge. Si dice: eccitare il potere esecutivo; questo è un senso sufficientemente chiaro. Ma siccome il relatore della Commissione ha già precedentemente detto che il primo articolo delle sue conclusioni contiene una legge; perciò, convenendo nella sua proposta di differire la discussione, pregherei la Commissione di venire con un progetto di legge chiaro e concreto, tale che potesse servire di testo.

Nella legge che si pubblica non direi: *sono approvate, in nome del popolo, tutte le operazioni finanziarie*, perchè quelle parole *tutte le operazioni finanziarie*, potrebbero essere una espressione troppo generale, abbastanza astratta, troppo poco applicabile; e perciò vorrei che la Commissione dicesse esattamente che cosa si approva, perchè i rappresentanti e i cittadini sapessero che cosa viene in nome del popolo dichiarato valido ed approvato.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Per parte mia, come relatore, dichiaro di accettare il consiglio che ci venne dato dal rappresentante Varè.

Il presidente: Quindi pongo a' voti la proposizione Varè di aggirare la discussione.

Consultata l'Assemblea per alzata e seduta, la proposizione venne adottata.

Il rappresentante triumviro Manin sale la bigoncia applaudito: Accettando l'incarico, che mi viene conferito da questa Assemblea, so che faccio un atto di coraggio temerario. Pure, nelle condizioni in cui sono le cose, credo aver debito di fare quest'atto di temerità. (*Applausi.*)

Accetto. Ma affinchè l'onor mio, e, che più importa, l'onor vostro, e quello di Venezia, non abbiano a soffrire, è necessario che nell'arduo cimento io sia sostenuto, secondato dal vostro concorso, dalla vostra fiducia, dal vostro affetto.

Noi siamo stati forti, rispettati, lodati finora, perchè siamo stati pienamente concordi. Io vi chieggo virtù non poetiche, ma di utilità pratica grande. Io chieggo prudenza, pazienza, perseveranza. Con queste e colla concordia, coll'amore, colla fede, noi vinceremo. Colla fede si vince! (*Applausi fragorosi.*)

Il presidente: Secondo l'ordine del giorno ci sarebbe la rinunzia del rappresentante Averardo De Medici. Invito un segretario a leggere la lettera del medesimo.

Un segretario (legge la lettera):

Cittadino presidente.

Malato d'inasprimento di una lenta cistite, trovomi nella impossibilità di accudire all'incarico onorevole di rappresentante del settimo circondario elettorale presso quest'Assemblea.

Egli è perciò che devo chiedere, anco per consiglio medico, di esserne dispensato, tenendo vivamente impressa la gratitudine della nomina e l'amarezza della rinunzia.

Salute e fratellanza.

Venezia 5 marzo 1849.

Il presidente: L'Assemblea voterà per alzata e seduta, se intenda accettare questa rinunzia. La rinunzia è accettata.

Il presidente: Adesso, secondo l'ordine del giorno, sarà fatta lettura della rinunzia del rappresentante Rensovich Nicolò.

Un segretario legge:

Signor presidente.

La prego di far accettare dall'Assemblea la mia rinunzia al carico di deputato. Non mi sento capace di sedere fra colleghi, che hanno creduto di dovermi amareggiare l'anima con dichiarazioni tali, che fanno offesa al mio onore. De' miei sentimenti, della lealtà del mio procedere, chiamo Iddio in testimonio.

Fratellanza e concordia.

6 marzo 1849.

Il rappresentante Tommaseo: Credo che si possa incolpare talvolta di qualche atto di negligenza un magistrato composto di più persone, senza credere che l'una o l'altra di queste, o tutte, sieno deliberatamente colpevoli. Affermo sull'onor mio di non aver inteso offendere punto l'onore del sig. Rensovich; e prego l'Assemblea di non accettare la sua rinunzia, e rispettare in lui l'eletto del popolo.

Il rappresentante Varè: Come quello, che nella conferenza d'ieri mattina ho espresso più fortemente degli altri le lagnanze contro il Comitato di pubblica vigilanza, mi credo in dovere di venir a fare a questa tribuna la stessa dichiarazione dell'illustre Tommaseo.

Il presidente: Pongo ai voti se l'Assemblea intende accettare la rinunzia del rappresentante Rensovich. Si voterà per alzata e seduta; chi intende accettarla si alzi.

Per prova e contro prova la rinunzia, ad unanimi voti, non è accettata.

Il presidente: Si darà comunicazione all'Assemblea della rinunzia simile, mandata dal rappresentante Morosini.

Un segretario legge:

Cittadino presidente.

Trovo necessario di domandare la dispensa dal carico di rappresentante, dopo le dichiarazioni fatte in Assemblea a carico del corpo, cui ho l'onore di appartenere, cioè del Comitato di vigilanza.

Venezia 6 marzo 1849.

Il rappresentante Tommaseo: Alle ragioni addotte per non accettare la rinunzia del nostro collega Rensovich, debbo aggiungerne un'altra,

perchè non sia accettata la rinunzia del sig. Morosini. Io conosco la probità e bontà d'animo di quest'uomo: e mi rammento che al suo coraggio civile, esercitato in tempi difficili, Venezia deve un esempio onorato. E mi piace rendergliene solenne testimonianza.

Il *presidente*: Pongo ai voti se l'Assemblea intende accettare la rinunzia del rappresentante Morosini. Chi l'accetta, si alzi.

Per prova e controprova, la rinunzia, ad unanimi voti, non è accettata.

Il *presidente*: Essendo alcuni membri del Governo rappresentanti in quest'Assemblea, e dovendo forse, dietro la nuova legge oggi adottata, prendersi dal Governo alcune disposizioni, crederei che l'Assemblea potesse aggiornarsi a due giorni, e quindi la seduta fosse per sabbato alle ore 12, secondo l'ordine del giorno seguente . . . (*legge l'ordine del giorno.*)

Il *rappresentante triumviro Manin*: Dovendo appunto costituire il Governo, occorre prendere certe intelligenze, che esigono alquanto di tempo.

Inoltre, debbo osservare che in questo periodo, dall'apertura dell'Assemblea, trovatici noi nella necessità di accudire alle sessioni, ed anche di seguirne di poi l'andamento, rimasero molti affari arretrati.

Dobbiamo occuparci della costituzione del Governo, dell'andamento degli affari del paese; pregherei quindi l'Assemblea a volerci accordare un intervallo un po' più lungo dei due giorni. Mi rimetto pienamente alla discretezza dell'Assemblea.

Un *rappresentante*: S'interpelli il presidente Manin, perchè dica quanti giorni gli occorrono.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Non potrei dire esattamente; mi pare che sei od otto giorni basteranno.

Il *presidente*: Per oggi otto. Chi approva, si alzi. (*E' approvato.*)

La seduta è sciolta alle ore 4 e 1/4.

7 Marzo.

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che le presenti circostanze eccezionali di guerra richiegono l'azione di un energico potere esecutivo,

Decreta:

1. L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di Presidente, nella persona di *Daniele Manin*.

2. L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese.

3. Al Presidente *Manin* sono delegati pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assem-